

Al 1° posto nelle classifiche dei bestseller internazionali

THE CROSSFIRE SERIES

Nel profondo di te

Sei la mia forza sublime
e misteriosa...



SYLVIA DAY

MONDADORI

Il libro

Dal primo momento in cui Eva Tramell ha incontrato Gideon Cross, si è resa conto che in lui c'era qualcosa di cui aveva un tremendo bisogno. Qualcosa a cui non poteva resistere e che la attraeva visceralmente.

Travolti da una passione che li ha infiammati fin da subito, Eva e Gideon hanno scambiato per lussuria la potentissima corrente elettrica che si è sviluppata tra loro, finché si sono resi conto di non poter più respirare l'uno senza l'altra.

Entrambi, però, hanno alle spalle vicende difficili e dolorose che continuano inesorabilmente a bussare alle porte del loro presente...

Nel terzo capitolo della "Crossfire Series", Eva e Gideon dovranno affrontare i fantasmi del loro passato e lei, in particolare, dovrà fare i conti con l'imprevedibile comportamento di Gideon: solo Eva sa quanto lui abbia rischiato per tenere in vita il loro rapporto e quanto anche lui abbia bisogno di lei.

Uniti dai loro segreti, cercheranno di superare gli ostacoli, accettando le conseguenze della loro relazione ossessiva e arrendendosi completamente alla sublime forza del piacere...

Dopo l'incredibile successo di *A nudo per te* e *Riflessi di te*, Sylvia Day torna ad accendere la nostra fantasia con il terzo attesissimo romanzo della serie che sta facendo impazzire le lettrici e i lettori di tutto il mondo.

Intensamente romantico, dannatamente sensuale, *Nel profondo di te* non ci spingerà soltanto fino al limite dell'ossessione, ma molto oltre.

L'autore

Numero 1 nella classifica del “New York Times” e dei bestseller internazionali, Sylvia Day è autrice di più di una decina di romanzi pluripremiati e tradotti in trentanove paesi. Dei suoi libri sono state stampate milioni di copie: è stata al primo posto nelle classifiche di quindici paesi e si è confermata una delle autrici più amate dai lettori di diversi generi. Ha ottenuto la nomination per il Goodreads Choice Award for Best Author e il suo lavoro è stato insignito dell’Amazon’s Best of the Year in Romance. Ha ricevuto inoltre l’RT Book Reviews Reviewers’ Choice Award, ed è stata due volte finalista del RITA Award of Excellence assegnato dal prestigioso Romance Writers of America, un’associazione che riunisce più di diecimila scrittori, di cui è l’attuale presidente. Ha recentemente firmato un accordo con “Cosmopolitan” e la casa editrice Harlequin per inaugurare, con un suo libro, la serie Cosmo Red Hot Reads.

Dell’autrice, Mondadori ha pubblicato inoltre *Marito amante*, *Chiedimi di amarti*, *Il brivido della passione* e *Soltanto per te*, disponibili in e-book.

Visitate le pagine dell’autrice:

www.sylviaday.com

facebook.com/authorsylviaday

twitter.com/sylday

Sylvia Day

Nel profondo di te

Traduzione di Eloisa Banfi

MONDADORI

Nel profondo di te

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Ringraziamenti

Sono grata all'editor Hilary Sares per l'impegnativo lavoro svolto su *Nel profondo di te* e sui due volumi precedenti della *Crossfire Series*. Senza di lei, ci sarebbero state alcune incoerenze, molti paroloni, imprecisioni nel linguaggio e altri difetti che avrebbero distratto i lettori dalla bellezza dell'amore di Gideon per Eva. Grazie davvero, Hilary!

Un grazie immenso alla mia agente, Kimberly Whalen, e alla mia editor, Cindy Hwang, per avermi aiutata a cogliere di nuovo la magia di Gideon ed Eva mentre scrivevo questa storia. Quando ho avuto bisogno di aiuto, loro sono state pronte a fornirmelo. Grazie, Kim e Cindy!

Grazie al mio addetto stampa, Gregg Sullivan, per avermi tenuta sotto pressione e aiutata a rispettare le scadenze.

Grazie al mio agente, Jon Cassir della Creative Artists Agency, per il lavoro svolto e la pazienza nel rispondere alle mie domande.

Sono grata a tutti i miei editori internazionali, che sono stati di grandissimo sostegno ed entusiasti della *Crossfire Series*.

Quanto a voi lettori, non potrò mai ringraziarvi abbastanza per la pazienza e l'entusiasmo. Sono grata di poter condividere con voi il viaggio di Gideon ed Eva.

I tassisti di New York erano una razza unica. Sperimentati fino all'eccesso, facevano lo slalom nel traffico a velocità folle con una calma innaturale. Per non impazzire, avevo imparato a concentrarmi sullo schermo dello smartphone invece che sulle auto che ci sfrecciavano accanto. Tutte le volte che commettevo l'errore di prestare attenzione, mi trovavo a premere il piede destro sul pavimento dell'auto, nell'istinto di frenare.

Ma, una volta tanto, non avevo bisogno di distrazioni. Ero tutta sudata dopo un'intensa lezione di krav maga e avevo la mente occupata dal pensiero di ciò che l'uomo che amavo aveva fatto.

Gideon Cross. Il solo pensiero del suo nome mi provocava calde ondate di desiderio lungo il corpo. Fin dal primo momento in cui l'avevo visto – in cui avevo visto l'uomo oscuro e pericoloso che si nascondeva dietro quell'aspetto magnifico – avevo percepito l'attrazione che derivava dall'aver trovato l'altra metà di me stessa. Avevo bisogno di lui come dell'aria che respiravo, e lui aveva corso un rischio enorme, si era giocato *tutto* per me.

Il suono di un clacson mi riportò di colpo alla realtà.

Attraverso il parabrezza vidi il sorriso da un milione di dollari del mio coinquilino che lampeggiava dalla fiancata di un autobus. Le labbra di Cary Taylor erano incurvate in modo intrigante e allusivo, e il suo fisico snello e slanciato bloccava l'incrocio. Il tassista teneva la mano premuta sul clacson come se, in quel modo, avesse potuto sgombrare la strada.

Non aveva speranze. Cary non si muoveva e io nemmeno. Era sdraiato su un fianco, scalzo e con il torace nudo, i jeans slacciati a rivelare l'orlo degli slip e gli addominali muscolosi. I suoi capelli castano scuro erano spettinati in modo sexy e i suoi occhi verde smeraldo brillavano maliziosi.

All'improvviso mi venne in mente che avrei dovuto mantenere un segreto spaventoso con il mio migliore amico.

Cary era il mio punto di riferimento, la voce della ragione, la spalla a cui appoggiarmi... e un fratello per tutto ciò che contava. Detestavo dovergli nascondere ciò che Gideon aveva fatto per me.

Avrei disperatamente voluto parlarne con qualcuno perché mi aiutasse a chiarirmi le idee, ma non potevo farlo. Persino il nostro terapeuta avrebbe potuto essere costretto, eticamente e legalmente, a violare la riservatezza.

Comparve un vigile corpulento che indossava un giubbotto catarifrangente e intimò all'autobus di imboccare la sua corsia agitando la mano guantata di bianco con fare autoritario e sbraitando con aria serissima. Ci fece passare, subito prima che il semaforo dell'incrocio diventasse rosso. Mi appoggiai allo schienale con le braccia strette intorno al corpo, dondolandomi avanti e indietro.

Il tragitto dall'attico di Gideon sulla Fifth Avenue al mio appartamento nel Upper West Side era breve, ma sembrò durare un'eternità. Ciò che la detective Shelley Graves mi aveva detto solo poche ore prima aveva cambiato la mia esistenza e mi aveva costretta ad allontanarmi dalla persona con cui avevo bisogno di stare.

Avevo lasciato Gideon da solo, perché non mi fidavo delle intenzioni di Graves. Non potevo correre il rischio che mi avesse rivelato i suoi sospetti unicamente per capire se sarei corsa da lui per dimostrare che la rottura con me era stata soltanto una menzogna ben costruita.

Mio Dio. Il tumulto di emozioni che provavo mi faceva battere furiosamente il cuore. Gideon aveva bisogno di me adesso – tanto quanto io avevo bisogno di lui, se non di più – eppure me n'ero andata.

La disperazione nei suoi occhi mentre le porte dell'ascensore si chiudevano mi aveva straziata. "Gideon."

Il taxi svoltò l'angolo e si fermò di fronte al palazzo in cui abitavo. Il portiere di notte aprì lo sportello dell'auto prima che io potessi dire al tassista di fare inversione e riportarmi indietro, e il caldo

afoso di agosto si insinuò nell'abitacolo, vanificando all'istante l'effetto dell'aria condizionata.

«Buonasera, Miss Tramell.» Il portiere si portò un dito alla tesa del berretto per completare il saluto e aspettò pazientemente che io pagassi la corsa con la carta di credito. Quand'ebbi terminato l'operazione, accettai il suo aiuto per uscire dal taxi e vidi il suo sguardo perlustrarmi con discrezione il volto rigato di lacrime.

Sorrisi come se andasse tutto benissimo e mi affrettai a entrare nel palazzo, dirigendomi verso l'ascensore.

«Eva!»

Mi girai e scorsi una bruna vivace con un tailleur elegante che mi aspettava nell'atrio. I capelli scuri le scendevano sulle spalle in folte ciocche e il sorriso ingentiliva le labbra carnose messe in evidenza da un rossetto rosa. Non riconoscendola, aggrottai la fronte.

«Sì?» replicai, improvvisamente guardinga. Nei suoi occhi castani passò un lampo avido che mi irritò. Nonostante mi sentissi a pezzi, e probabilmente lo sembrassi, raddrizzai le spalle e la guardai in faccia.

«Deanna Johnson» disse, tendendomi una mano curatissima. «Giornalista free-lance.»

Inarcaì un sopracciglio. «Salve.»

Lei scoppiò a ridere. «Non sia così diffidente. Vorrei solo parlarle qualche minuto. Sto lavorando a una storia e potrebbe servirmi il suo aiuto.»

«Senza offesa, ma non riesco a pensare a niente di cui vorrei parlare con una giornalista.»

«Neppure di Gideon Cross?»

Mi venne la pelle d'oca. «Soprattutto di lui.»

Essendo uno dei venticinque uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio immobiliare a New York così ampio da far girare la testa, Gideon faceva sempre notizia, ma faceva notizia anche il fatto che mi aveva scaricata ed era tornato con la sua ex fidanzata.

Deanna incrociò le braccia, mettendo così in risalto il solco tra i seni, un particolare di cui mi accorsi solo perché adesso la stavo osservando con più attenzione.

«Andiamo» mi blandì. «Posso evitare di fare il suo nome, Eva, e di usare qualunque dettaglio che permetta di identificarla. È la sua occasione per prendersi una piccola rivincita.»

Sentii un nodo allo stomaco. Quella donna era proprio il tipo di Gideon: alta, snella, capelli scuri e pelle dorata. Così diversa da me.

«È sicura di volerlo fare?» chiesi a bassa voce, istintivamente certa che in passato si fosse scopata il mio uomo. «Lui non è una persona che io vorrei contrariare.»

«Lo teme?» ribatté Deanna Johnson. «Io no. I soldi non gli danno il diritto di fare qualunque cosa voglia.»

Feci un respiro profondo e mi ricordai di quando il dottor Terrence Lucas – un altro che era ai ferri corti con Gideon – mi aveva detto una cosa analoga. Adesso che sapevo di cosa Gideon era capace, di quanto lontano si sarebbe spinto per proteggermi, potevo ancora rispondere onestamente e senza riserve: «No, non lo temo, ma ho imparato a scegliere le mie battaglie. Voltare pagina è la vendetta migliore».

Deanna Johnson alzò il mento. «Non tutte hanno una rockstar che aspetta dietro le quinte.»

«Non importa.» Sospirai dentro di me a quell'accenno al mio ex, Brett Kline, il cantante di un gruppo in ascesa e uno degli uomini più sexy che avessi mai conosciuto. Al pari di Gideon, irradiava fascino come un'ondata di calore ma, a differenza di Gideon, non era l'amore della mia vita. Non avevo alcuna intenzione di rituffarmi in quelle acque.

«Mi stia bene a sentire» Deanna tirò fuori un biglietto da visita «scoprirà abbastanza in fretta che Gideon la stava usando per far ingelosire Corinne Giroux e indurla a tornare da lui. Quando finalmente aprirà gli occhi, mi chiami. Sarò lì ad aspettarla.»

Presi il biglietto. «Perché pensa che io sappia qualcosa che merita di essere condiviso?»

La giornalista strinse le labbra sensuali. «Perché qualunque fosse il motivo per cui Cross intendeva rimorchiarla, lei ha fatto colpo. L'uomo di ghiaccio si è sgelato un po'.»

«Forse, ma è finita.»

«Il che non significa che lei non sappia qualcosa, Eva. Posso aiutarla a capire cosa vale la pena di pubblicare.»

«Che intenzioni ha?» Accidenti, non sarei rimasta a guardare mentre qualcuno prendeva di mira Gideon! Se Deanna Johnson era decisa a costituire una minaccia per lui, io ero decisa a sbarrarle la strada.

«Quell'uomo ha un lato oscuro.»

«Non l'abbiamo tutti?» Che cosa aveva visto Deanna di Gideon? Lui che cosa le aveva rivelato durante la loro... frequentazione? Ammesso che ne avessero avuta una.

Non ero sicura che sarei mai arrivata al punto in cui pensare a Gideon con un'altra donna non avrebbe scatenato in me una feroce gelosia.

«Perché non andiamo da qualche parte a parlare?» propose lei.

Lanciai un'occhiata al portiere, che fingeva educatamente di ignorarci. Ero troppo scossa per affrontare Deanna ed ero ancora turbata dalla conversazione con la detective Graves.

«Magari un'altra volta» dissi, lasciando aperta la possibilità perché avevo intenzione di tenere d'occhio quella donna.

Come se avesse percepito il mio imbarazzo, Chad, uno dei guardiani notturni del palazzo, si avvicinò.

«Miss Johnson se ne stava andando» gli dissi, rilassandomi. Se la detective Graves non era stata in grado di muovere alcuna accusa a Gideon, una giornalista free-lance ficcanaso non avrebbe avuto miglior fortuna.

Purtroppo sapevo fin troppo bene che genere di informazioni poteva trapelare dalla polizia e quanto spesso e con quale facilità ciò accadeva. Mio padre, Victor Reyes, era un poliziotto, e ne avevo sentite di cotte e di crude sull'argomento.

Mi girai verso l'ascensore. «Buonanotte, Deanna.»

«Sarò nei paraggi» ribatté lei.

Entrai nell'ascensore e premetti il pulsante del mio piano. Mentre le porte si chiudevano, mi accasciai contro il corrimano. Dovevo avvertire Gideon, ma non avevo modo di contattarlo senza lasciare tracce.

Sentii una fitta acuta al petto. Che casino! Non potevamo nemmeno parlarci.

Arrivata a destinazione, uscii dall'ascensore ed entrai in casa, attraversando l'ampio salotto e lasciando cadere la borsetta sul bancone della cucina. La vista di Manhattan incorniciata dalle finestre a tutta parete della stanza mi lasciò indifferente. Ero troppo agitata per poter prestare attenzione a dove mi trovavo. L'unica cosa che contava era il fatto che non ero con Gideon.

Mentre percorrevo il corridoio verso la mia camera, udii una musica attutita provenire dalla stanza di Cary. Aveva compagnia? E se sì, di chi si trattava? Il mio migliore amico aveva deciso di destreggiarsi tra due relazioni, una con una donna che lo accettava per quello che era e l'altra con un uomo che non sopportava che lui vedesse qualcun altro.

Mi spogliai, lasciando cadere i vestiti sul pavimento del bagno, ed entrai nella doccia. Mentre mi insaponavo, mi fu impossibile non pensare alle volte in cui avevo fatto la doccia con Gideon, e la brama che provavamo l'uno per l'altra aveva alimentato incontri ad alto tasso di erotismo. Lui mi mancava così tanto. Avevo bisogno del suo tocco, del suo desiderio, del suo amore. Era un tarlo che mi rodeva, rendendomi irrequieta e nervosa. Non avevo idea di come sarei riuscita a addormentarmi, dal momento che non sapevo quando avrei potuto di nuovo parlare con Gideon. Avevamo così tante cose da dirci.

Mi avolsi in un asciugamano e uscii dal bagno...

Gideon era in piedi vicino alla porta chiusa della mia stanza. Vederlo mi scatenò una reazione

così violenta che fu come se mi avessero colpita. Trattenni il fiato, il mio cuore cominciò a battere furiosamente e fui travolta da un'ondata di desiderio. Avevo la sensazione che fossero passati anni – e non un'ora – dall'ultima volta in cui l'avevo visto.

Gli avevo dato le chiavi, ma il palazzo era di sua proprietà. Ecco perché aveva potuto raggiungermi senza lasciare tracce... così come era riuscito ad arrivare a Nathan.

«È pericoloso per te stare qui» gli feci notare. Il che non mi impedì di sentirmi eccitata per il fatto di averlo vicino. Lo divorai con gli occhi, percorrendo avidamente con lo sguardo il suo corpo snello dalle spalle larghe.

Indossava pantaloni della tuta neri e una felpa della Columbia a cui era particolarmente affezionato, una mise che lo faceva sembrare l'uomo di ventotto anni che era e non il magnate multimilionario che il mondo conosceva. Portava un berretto degli Yankees calcato sugli occhi, ma l'ombra della visiera non riusciva a nascondere lo straordinario blu dei suoi occhi, che mi fissavano con intensità, mentre le sue labbra sensuali formavano una linea dura. «Non potevo starti lontano.»

Gideon Cross era un uomo di una bellezza impossibile, al punto che la gente si girava a guardarlo per strada. Una volta avevo pensato a lui come a un dio del sesso e le sue frequenti ed entusiastiche manifestazioni di prestanta fisica mi dimostravano costantemente che avevo ragione, ma sapevo che era anche fin troppo umano. Come me, era stato ferito.

Avevamo tutte le probabilità contro.

Feci un respiro profondo, e il mio corpo reagì alla vicinanza con il suo. Anche se Gideon era a qualche metro da me, avvertivo la forte attrazione, il magnetismo causato dalla presenza della mia anima gemella. Tra noi era stato così fin dalla prima volta che ci eravamo visti, attratti inesorabilmente l'uno dall'altra. Avevamo scambiato per lussuria la potentissima corrente elettrica tra noi, finché non ci eravamo resi conto di non poter respirare l'uno senza l'altra.

Lottai contro l'impulso di gettarmi fra le sue braccia, il posto dove avrei voluto disperatamente essere, ma lui era troppo immobile, troppo controllato. Aspettai un suo cenno, fremendo.

Dio, quanto lo amavo.

Lui strinse le mani a pugno lungo i fianchi. «Ho bisogno di te.»

La sua voce roca, calda e piena, mi diede un tuffo al cuore.

«Non c'è bisogno che ti dimostri così felice» lo presi in giro, nel tentativo di risollevargli l'umore.

Lo amavo quando era selvaggio e lo amavo quando era tenero. L'avevo preso in tutti i modi possibili, ma era da così tanto tempo che... Sentivo la pelle formicolare al pensiero delle sue carezze avidi e temevo ciò che sarebbe successo se mi avesse presa con violenza quando ero così affamata di lui. Avremmo potuto farci a pezzi.

«Mi sta uccidendo» disse lui burbero. «Stare lontano da te. Non averti. Ho l'impressione che la mia fottuta salute mentale dipenda da te, Eva, e tu vuoi che ne sia felice?»

Mi passai la lingua sulle labbra inaridite e lui ansimò, suscitandomi un brivido. «Be'... io ne sono felice.»

Si rilassò visibilmente. Doveva essere stato così preoccupato della mia reazione a ciò che aveva fatto per me. Francamente, io sarei stata preoccupata. La mia gratitudine significava forse che ero più perversa di quanto credessi?

Poi mi vennero in mente le mani del mio fratellastro che mi toccavano... il suo peso che mi schiacciava sul materasso... il dolore lancinante tra le gambe mentre lui si spingeva con violenza dentro di me ripetutamente...

Tremai di rinnovata rabbia. Se essere felice che quello stronzo fosse morto mi rendeva perversa... be', pazienza.

Gideon fece un respiro profondo. Alzò una mano e si sfregò il petto all'altezza del cuore, come se gli facesse male.

«Ti amo» gli dissi, e mi si riempirono gli occhi di lacrime. «Ti amo tanto.»

«Angelo.» Mi si avvicinò in fretta, lasciando cadere le chiavi a terra e infilandomi entrambe le mani tra i capelli umidi. Tremava e io piansi, sopraffatta dalla consapevolezza di quanto avesse bisogno di me.

Mi fece piegare la testa e reclamò la mia bocca con passione bruciante, assaporandomi con leccate lente e profonde. Fui travolta dal suo impeto, dalla brama che aveva di me e gemetti, afferrandolo per la felpa. Il grugnito con cui reagì mi si riverberò in tutto il corpo, facendomi indurire i capezzoli e dandomi i brividi.

Mi avvinghiai a lui e gli tolsi il berretto per affondargli le mani nella folta chioma nera e setosa, poi mi abbandonai al bacio, trascinata dalla sua seducente carnalità, e mi lasciai sfuggire un singhiozzo.

«No» ansimò lui, scostandosi per prendermi il mento e guardarmi negli occhi. «Vederti piangere mi strazia.»

«È troppo.» Stavo tremando.

Il suo magnifico sguardo pareva esausto come il mio. Gideon annuì cupo. «Ciò che ho fatto...»

«Non si tratta di quello, ma di ciò che provo per te.»

Sfregò il naso contro il mio e con un gesto rispettoso mi passò le mani – mani sporche di *quel* sangue – sulle braccia nude, il che mi fece amare il suo tocco ancora di più.

«Grazie» sussurrai.

Gideon chiuse gli occhi. «Quando te ne sei andata questa sera... non sapevo se saresti tornata... se ti avevo persa...»

«Anch'io ho bisogno di te, Gideon.»

«Non mi pento, lo rifarei.» Mi strinse più forte. «Le alternative erano diffide, misure di sicurezza, guardie del corpo per il resto della tua vita. Non c'era alcuna garanzia che saresti stata al sicuro, a meno che Nathan non fosse morto.»

«Mi hai esclusa, tagliandomi fuori. Io e te...»

«Per sempre.» Mi appoggiò le dita sulle labbra. «È finita, Eva. Non discutere su una cosa che non si può più cambiare.»

Gli scostai la mano. «È davvero finita? Adesso possiamo stare insieme, oppure dobbiamo ancora nascondere la nostra relazione alla polizia? Ce l'abbiamo, una relazione?»

Gideon sostenne il mio sguardo, senza nascondere niente, lasciandomi vedere il suo dolore e la sua paura. «È quello che sono venuto a chiederti.»

«Se dipendesse da me, non ti lascerei mai» dissi con veemenza. «Mai.»

Mi accarezzò il collo e scese sulle spalle, lasciandomi una scia bruciante sulla pelle. «Ho bisogno che sia vero» mormorò. «Temevo che te ne saresti andata... che avresti avuto paura... di me.»

«Gideon, no...»

«Non ti farei mai del male.»

Lo presi per la vita e gli diedi uno strattone, anche se non avevo la forza per spostarlo. «Lo so.»

Dal punto di vista fisico, non avevo dubbi; era sempre stato attento, cauto, nei miei confronti. Ma dal punto di vista emotivo, il mio amore era stato usato contro di me con precisione chirurgica. Mi sforzavo di conciliare l'assoluta fiducia che riponevo nella sua consapevolezza delle mie necessità con la diffidenza suscitata da un cuore spezzato ancora in via di guarigione.

«Davvero?» Mi scrutò in viso, come sempre attento a ciò che non era stato detto. «Lasciarti mi ucciderebbe, ma non ti farei del male pur di averti.»

«Non voglio andare da nessuna parte.»

Lui sospirò forte. «I miei avvocati parleranno con la polizia domani, per farsi un'idea della situazione.»

Piegai la testa e gli diedi un bacio leggero sulle labbra. Eravamo complici nell'occultamento di un crimine e non sarei stata sincera se avessi dichiarato che non me ne importava – in fin dei conti, ero la figlia di un poliziotto – ma l'alternativa era così spaventosa che non volevo nemmeno prenderla in

considerazione.

«Devo sapere che puoi convivere con ciò che ho fatto» disse piano, avvolgendosi una ciocca dei miei capelli intorno a un dito.

«Credo di sì. E tu?»

Cercò di nuovo la mia bocca. «Posso sopravvivere a qualsiasi cosa, se ci sei tu.»

Allungai le mani sotto la sua felpa, tastandogli la pelle calda e dorata. I suoi muscoli erano forti e scolpiti sotto le mie dita, il suo corpo un'opera d'arte seducente e virile. Gli passai la lingua sulle labbra, poi gli sfiorai con i denti la curva morbida del labbro inferiore e lo morsicai piano, strappandogli un gemito di piacere che mi percorse come una carezza.

«Toccami.» Era un ordine, ma il tono era supplichevole.

«Lo sto facendo.»

Mi prese una mano e la guidò senza vergogna sul suo pene. Strinsi le dita intorno all'erezione e il mio cuore accelerò i battiti quando mi accorsi che non indossava biancheria intima.

«Oddio» ansimai «mi ecciti così tanto.»

I suoi occhi erano fissi nei miei. Gideon arrossì, schiudendo le labbra. Non cercava mai di nascondere l'effetto che gli facevo, non fingeva mai di avere più controllo sulle proprie reazioni di quanto ne avessi io con lui. Sapere che era senza difese quanto me davanti all'attrazione erotica tra noi rendeva ancora più eccitante il suo atteggiamento dominatore a letto.

Sentii una fitta al petto. Non riuscivo ancora a credere che fosse mio, che mi fosse concesso di vederlo in quello stato, così esposto, avido e sexy...

Gideon allentò l'asciugamano che mi avvolgeva ed emise un brusco sospiro quando quello cadde sul pavimento, lasciandomi nuda. «Oh, Eva.»

La sua voce carica di emozione mi fece bruciare gli occhi. Si tolse la felpa e la buttò a terra, poi mi si avvicinò con cautela, prolungando l'attesa del momento in cui i nostri corpi nudi si sarebbero toccati.

Mi prese per i fianchi, stringendoli tra le dita, il respiro rapido e affannoso. Sfiando la sua pelle con i capezzoli, fui travolta da un fiume di sensazioni e trattenni il fiato. Lui mi avvinse a sé con un gemito, sollevandomi e portandomi verso il letto.

Atterrai sul materasso di schiena, con Gideon addosso. Lui mi tirò su e mi spostò al centro del letto, quindi mi venne sopra. La sua bocca fu sui miei seni prima che potessi rendermene conto, e le sue labbra morbide e calde mi succhiarono avido, poi me li prese tra le mani, palpanoli in modo possessivo.

«Quanto mi sei mancata» gemette. La sua pelle era calda contro la mia, il suo peso su di me una benedizione dopo le lunghe notti passate senza di lui.

Lo strinsi tra le gambe e gli afferrai il sedere muscoloso e sodo, attirandolo e inarcando il bacino per sentire l'erezione attraverso i pantaloni della tuta. Lo volevo dentro di me, per essere sicura che fosse di nuovo mio.

«Dillo» lo incalzai.

Gideon si sollevò e mi guardò, scostandomi i capelli dalla fronte con un gesto affettuoso, e deglutì a fatica.

Mi tirai su e reclamai la sua bellissima bocca con un bacio. «Lo dirò io per prima: ti amo.»

Lui chiuse gli occhi e fu scosso da un brivido. Mi circondò con le braccia e mi strinse così forte da impedirmi quasi di respirare.

«Ti amo» sussurrò. «Troppo.»

Quelle parole ardenti mi risuonarono dentro, spingendomi a nascondere il viso contro la sua spalla, in lacrime.

«Angelo.» Mi afferrò per i capelli.

Alzai la testa e lo baciai, sentendo il gusto salato delle mie lacrime. Lo divorai con disperazione, come se dovesse andarsene da un momento all'altro e io non avessi tempo di saziarmi di lui.

«Eva, lascia...» Mi prese il volto tra le mani, infilandomi la lingua in bocca. «Lascia che ti ami.»

«Per favore...» sussurrei, intrecciandogli le dita dietro la nuca per tenerlo vicino. La sua erezione, calda e dura, premeva sulla mia vagina, sul clitoride pulsante. «Non fermarti.»

«Mai, non posso.»

Mi afferrò per le natiche e mi sollevò, sfregandosi addosso a me. Gemetti quando il piacere mi si irradiò lungo il corpo e i miei capezzoli duri e tesi premettero contro il suo petto. Lo sfregamento dei suoi peli era una stimolazione quasi insopportabile, e il mio corpo implorò l'affondo rude del suo pene.

Gli conficcai le unghie nella pelle, scendendo dalle spalle ai fianchi. Gideon si inarcò con un verso gutturale e gettò indietro la testa abbandonandosi alla passione.

«Ancora» disse con la voce roca, il viso arrossato e le labbra socchiuse.

Mi sollevai e gli affondai i denti nei pettorali, appena sopra il cuore. Lui espiro bruscamente e rabbrivì.

Non riuscivo a contenere la violenta ondata di emozioni che mi travolgeva: l'amore e il bisogno, la rabbia e la paura. E il dolore, quanto dolore; lo sentivo ancora acutamente. Avevo voglia di aggredirlo, di punirlo e al tempo stesso di dargli piacere, di fargli provare almeno un po' di quello che avevo sofferto quando mi aveva respinto.

Passai la lingua sui lievi solchi lasciati dal morso e lui si spinse contro con il mio inguine, infilandomi il pene tra le grandi labbra.

«Tocca a me» sussurrò tenebroso. Si sollevò, puntellandosi su un braccio, i bicipiti tesi e meravigliosamente scolpiti, e mi afferrò un seno con la mano, quindi abbassò la testa e strinse le labbra intorno al capezzolo eretto. La sua bocca era rovente, la lingua un velluto ruvido contro la carne sensibile, e quando affondò i denti gridai e inarcai il corpo, travolta dal desiderio.

Lo presi per i capelli, troppo eccitata per essere delicata, e mi strinsi a lui, dando sfogo al desiderio di reclamarlo, di possederlo, di farlo di nuovo mio.

«Gideon» gemetti, il viso umido di lacrime, la gola chiusa e dolorante.

«Sono qui, angelo» ansimò, mordicchiandomi il capezzolo e poi passando all'altro, ma continuando a stuzzicare il primo con le dita, pizzicandolo delicatamente finché non mi sollevai per andargli incontro. «Non combattere con me, lascia che ti ami.»

Mi accorsi che gli stavo tirando i capelli, cercando di allontanarlo e al tempo stesso spasimando per averlo più vicino. Gideon mi aveva messa sotto assedio, seducendomi con la sua straordinaria virilità e la conoscenza intima del mio corpo, e io mi stavo arrendendo: avevo il seno pesante, la vagina turgida e bagnata. Lo accarezzavo senza sosta, tenendolo intrappolato nella morsa delle gambe.

Si scostò, mormorandomi parole tentatrici sull'addome. «Mi sei mancata talmente tanto... Ho così bisogno di te... devo averti...» Avvertii un umido tepore sulla pelle e quando lo guardai vidi che stava piangendo, il suo magnifico viso travolto dalla stessa ondata di emozioni che stava travolgendo me.

Gli sfiorai una guancia con le dita tremanti, cercando di asciugare le lacrime che continuavano a sgorgare. Lui sfregò la faccia sulla mia mano con un debole gemito e io non riuscii a sopportarlo. Mi era più difficile affrontare il suo dolore che il mio.

«Ti amo» gli dissi.

«Eva.» Si mise in ginocchio, le cosce tra le mie, il pene grosso e duro.

Tutto in me si tese, in preda a un desiderio bruciante. Il corpo di Gideon era un sovrapporsi di muscoli scolpiti e solidi come la roccia, la sua pelle dorata era lucida di sudore. Era potentemente elegante, a parte il pene, una visione primitiva, con le grosse vene in rilievo, la base larga e lo scroto che pendeva grosso e pesante. Sembrava una statua, bella quanto il *David* di Michelangelo, ma con in più un dettaglio innegabilmente erotico.

Gideon Cross era stato progettato per scopare una donna fino a farla impazzire.

«Mio» dissi con durezza, sollevandomi e sfregandomi contro di lui senza ritegno. «Sei mio.»

«Angelo.» Mi catturò la bocca in un bacio veemente e passionale, poi, sollevandomi, si girò e si appoggiò con la schiena alla testiera del letto. Adesso ero sdraiata sopra di lui. Eravamo sudati e con la pelle scivolosa.

Le sue dita mi frugarono e il suo corpo muscoloso si inarcò cercando il mio. Gli presi il viso tra le mani e lo baciai con avidità, tentando di placare la fame che avevo di lui.

Gideon mi infilò una mano tra le gambe, insinuandosi nel mio sesso. I polpastrelli ruvidi sfregarono il clitoride e si soffermarono sull'apertura della vagina. Gemetti con le labbra incollate alle sue e mossi il bacino mentre lui mi accarezzava con calma, facendo aumentare il desiderio e trasformando il bacio in una lenta scopata della mia bocca.

In preda al piacere, respiravo a fatica ed ero percorsa dai tremiti, mentre lui mi penetrava con un dito, sfregando il palmo sul clitoride e accarezzando con le altre dita la carne sensibile. Con l'altra mano mi stringeva un fianco, tenendomi ferma.

Il suo controllo sembrava assoluto, la sua seduzione perversamente mirata, eppure lui tremava più di me e aveva il respiro persino più affannoso del mio. I suoni che emetteva erano pieni di rimorso e supplica.

Mi ritrassi e gli presi il pene con entrambe le mani. Anch'io lo conoscevo bene e sapevo ciò di cui aveva bisogno, ciò che davvero desiderava. Pompendolo con decisione, feci uscire una grossa goccia di liquido pre-eiaculatorio dalla punta. Gideon si inarcò contro la testiera del letto gemendo e piegando il dito che aveva dentro di me. Guardai affascinata la goccia scivolare sul glande, scorrere lungo l'erezione e cadermi sulla mano chiusa a pugno.

«No» ansimò. «Troppe vicino.»

Lo pompai di nuovo, con l'acquolina in bocca, mentre dalla punta stillava altro liquido. Ero selvaggiamente eccitata dal suo piacere e dalla consapevolezza di avere un simile effetto su un uomo così sfacciatamente sensuale.

Gideon impreccò ed estrasse il dito, mi afferrò per i fianchi sottraendosi alla mia presa, quindi mi sollevò e mi fece abbassare su di sé, penetrandomi con foga.

Io gridai e mi aggrappai alle sue spalle, contraendo la vagina intorno alla sua erezione.

«Eva.» Con la mascella e il collo tesi per lo sforzo iniziò a venire, eiaculando con violenza dentro di me.

Lubrificata dallo sperma, mi aprii per accogliere il suo pene pulsante fino a esserne completamente invasa. Gli conficcai le unghie nella carne, ansimando alla disperata ricerca di aria.

«Prendilo» sbottò, facendomi spostare in modo da potermi penetrare fino in fondo. «Prendimi.»

Gemetti, accogliendo la familiare e dolorosa sensazione di averlo dentro così in profondità.

L'orgasmo mi colse di sorpresa, facendomi inarcare la schiena mentre un'ondata di piacere mi attraversava.

L'istinto prese il sopravvento e il mio corpo iniziò a muoversi autonomamente, mentre io mi concentravo solo sul momento, reclamando il mio uomo, il mio cuore.

Gideon mi assecondò.

«Così, angelo» mi incoraggiò con la voce roca, il pene ancora pienamente eretto come se non avesse appena avuto un orgasmo sconvolgente.

Lasciò ricadere le braccia e strinse il copriletto tra le mani. I bicipiti si contraevano e flettevano, e gli addominali si indurivano ogni volta che lo prendevo fino in fondo, i muscoli lucidi di sudore. Il suo corpo era una macchina ben oliata e io lo stavo spingendo al limite.

Lui me lo lasciò fare, offrendosi a me.

Ondeggiavi il bacino e godetti, gemendo il suo nome. La vagina si contrasse ritmicamente, e troppo in fretta fui travolta da un altro orgasmo, scossa dai brividi e sopraffatta dalle sensazioni.

«Ti prego» boccheggiai. «Gideon, ti prego.»

Lui mi tenne ferma, mettendomi una mano dietro la nuca e l'altra sulla vita, e si lasciò scivolare sul materasso finché non fummo entrambi sdraiati, poi iniziò a spingere, penetrandomi con lunghi affondi potenti. Il suo pene che si muoveva dentro di me mi fece sussultare con violenza, finché godetti di nuovo, conficcandogli le dita nei fianchi.

Tremando, Gideon mi seguì, serrandomi in un abbraccio così stretto che quasi non riuscivo a respirare. Avevo i polmoni in fiamme ed ero assolutamente posseduta, priva di ogni difesa.

«Oddio, Eva.» Premette il viso contro la mia gola. «Ho bisogno di te. Ho così tanto bisogno di te.»

«Piccolo.» Lo strinsi a me, temendo di lasciarlo andare.

Aprii gli occhi, sbattendo le palpebre, e mi resi conto di avere dormito; poi fui assalita dal panico – l'orribile ineluttabilità di svegliarsi da un sogno delizioso e precipitare in una realtà da incubo – e mi tirai su di colpo, annaspando in cerca d'aria, con il petto oppresso.

“Gideon.”

Per poco non scoppiai in lacrime quando lo vidi sdraiato accanto a me, le labbra socchiuse, il respiro regolare e profondo. L'amante che mi aveva spezzato il cuore era tornato da me.

Oddio...

Mi appoggiai alla testiera del letto e mi costrinsi a rilassarmi, ad assaporare il raro piacere di guardare Gideon dormire. Quando abbassava la guardia, il suo viso si trasformava, ricordandomi quanto in realtà fosse giovane, cosa di cui tendevo a dimenticarmi quand'era sveglio perché emanava quella incredibile forza di volontà che mi aveva letteralmente fatta cadere a terra il giorno in cui lo avevo conosciuto.

Con delicatezza gli scostai dal volto alcune ciocche nere e notai rughe che non avevo mai visto, intorno agli occhi e ai lati della bocca. Mi ero anche accorta che era dimagrito. La nostra separazione aveva riscosso il suo tributo, ma lui era stato bravissimo a nascondere, o forse ero io che lo vedevo perfetto e intoccabile.

Per quanto mi riguardava, ero stata del tutto incapace di nascondere il dolore: avevo creduto che fosse finita ed era risultato evidente a chiunque mi avesse osservata, cosa su cui Gideon aveva contato.

Lui aveva parlato di “negare l’evidenza, a ogni costo”. A me pareva un inferno, e finché non avessimo messo fine a quella commedia avrei continuato a viverci.

Mi spostai con cautela e studiai quell’uomo sensuale che onorava il mio letto della sua presenza. Si teneva stretto al cuscino, mettendo in mostra i bicipiti scolpiti e la schiena muscolosa solcata dai graffi e dai segni che gli avevo lasciato con le unghie. Gliel’avevo conficcate anche nel sedere, follemente eccitata dal contrarsi dei suoi muscoli mentre mi scopava instancabilmente, affondando dentro di me con il pene grosso e duro.

“Ancora e ancora...”

Mi agitai inquieta, il corpo risvegliato da un rinnovato desiderio. A dispetto della sua raffinata educazione, nell’intimità Gideon era un animale selvaggio, un amante che metteva a nudo la mia anima ogni volta che faceva l’amore con me. Ero priva di difese quando mi toccava e non potevo resistere al piacere inebriante di allargare le cosce davanti a un maschio così virile e appassionato...

Gideon aprì le palpebre, sorprendendomi con il blu intenso delle sue iridi, e mi squadrò pigramente con un’occhiata seducente che mi mozzò il fiato. «Mmh... hai lo sguardo da “scopami”» disse.

«Solo perché tu sei così maledettamente scopabile» ribattei. «Svegliarsi con te è come... trovare i regali la mattina di Natale.»

Piegò le labbra in un sorriso. «Per tua comodità, sono già scartato, e le batterie non servono.»

Provai un desiderio struggente, che mi diede una fitta al petto. Lo amavo troppo ed ero costantemente preoccupata di non riuscire a tenermelo. Era come un fulmine imprigionato nella bottiglia, un sogno che cercavo di afferrare.

Sospirai. «Sei un gradevolissimo lusso per una donna, sai? Un delizioso, allettante...»

«Taci.» Rotolò di lato e mi trascinò sotto di sé prima che riuscissi a capire le sue intenzioni.

«Sono schifosamente ricco, ma tu mi vuoi solo per il mio corpo.»

Lo guardai, apprezzando il modo in cui i capelli gli incorniciavano il bellissimo volto. «Voglio il cuore che c’è dentro.»

«Ce l’hai.» Mi strinse tra le braccia e intrecciò le gambe alle mie, solleticandomi la pelle ipersensibile con i peli ruvidi dei polpacci.

Ero immobilizzata, posseduta; la sensazione del suo corpo caldo e solido contro il mio era meravigliosa. Sospirai e una parte dei miei timori si dileguò.

«Non avrei dovuto addormentarmi» disse piano.

Gli scompigliai i capelli, sapendo che aveva ragione, che i suoi incubi e la parasonnia atipica di genere sessuale rendevano pericoloso dormire con lui. Talvolta nel sonno si scatenava e, se io ero troppo vicina, diventavo la vittima della rabbia che gli ribolliva dentro. «Però sono contenta che tu l’abbia fatto.»

Si portò la mia mano alla bocca e la baciò. «Abbiamo bisogno di stare insieme quando non siamo impegnati a guardarci le spalle.»

«Oh, accidenti, quasi me ne dimenticavo! Stasera qui sotto ad aspettarmi c’era Deanna Johnson.» Mi pentii subito di aver pronunciato quelle parole, che alzarono un muro tra noi.

Gideon sbatté le palpebre, e ogni traccia di calore svanì all’istante dal suo sguardo. «Sta’ alla larga da lei. È una giornalista.»

Lo abbracciai. «È a caccia di sangue.»

«Dovrà mettersi in fila.»

«Perché è tanto interessata? È una free-lance, nessuno l’ha messa sulle tue tracce.»

«Lascia perdere, Eva.»

Il fatto che liquidasse l’argomento mi infastidì. «So che te la sei scopata.»

«No, non lo sai. E quello su cui dovresti concentrarti è che sto per scopare te.»

La certezza mi si radicò nelle viscere. Mi scostai da lui. «Hai mentito.»

Gideon arretrò come se gli avessi dato uno schiaffo. «Non ti ho mai mentito.»

«A me hai detto di aver fatto più sesso da quando mi conosci di quanto ne hai fatto negli ultimi due anni, mentre al dottor Petersen hai detto che lo facevi due volte alla settimana. Dunque?»

Gideon si girò sulla schiena e fissò il soffitto con aria cupa. «Dobbiamo affrontare questa discussione adesso? Stanotte?»

Era così teso e sulla difensiva che la mia irritazione davanti alla sua evasività scomparve subito. Non volevo litigare con lui, soprattutto sul passato. Quello che contava erano il presente e il futuro; dovevo fidarmi del fatto che mi sarebbe stato fedele.

«No, non dobbiamo» dissi sommessamente, girandomi su un fianco e mettendogli una mano sul petto. La mattina dopo avremmo dovuto ricominciare a fingere di non stare insieme. Non sapevo quanto sarebbe dovuta durare quella farsa né quando l'avrei rivisto. «Volevo solo avvertirti che sta ficcanasando. Guardati da lei.»

«Il dottor Petersen mi ha fatto delle domande sulle mie relazioni sessuali, Eva» disse senza emozione. «Il che non significa necessariamente scopare, almeno per quel che mi riguarda. Non credevo che la distinzione avesse importanza quando ho risposto alla domanda. Perciò fammi chiarire: portavo delle donne in albergo, ma non sempre me le facevo, anzi era l'eccezione.»

Pensai al suo scannatoio, una suite accessoriata di tutto l'armamentario per il sesso che teneva riservata per sé in uno dei suoi numerosi hotel. Non ce l'aveva più, per fortuna, ma non l'avrei mai dimenticata. «Forse è meglio che non senta altro.»

«Tu hai scoperchiato il vaso» scattò lui. «E adesso ci guardiamo dentro.»

Sospirai. «Giustissimo.»

«C'erano volte in cui non tolleravo di stare solo, ma non volevo parlare. Non volevo nemmeno pensare, né provare qualcosa. Avevo bisogno del genere di distrazione offerto dal concentrarsi su qualcun altro, e usare il pene implicava troppo coinvolgimento. Riesci a capirlo?»

Purtroppo ci riuscivo eccome, ricordando le volte in cui mi ero data a qualcuno solo per evitare di pensare per un po'. Incontri del genere non avevano mai avuto a che fare con i preliminari o con il sesso.

«Allora, lei è una di quelle che ti sei scopato o no?» Detestavo fare quella domanda, ma dovevamo lasciarci alle spalle questa cosa.

Girò la testa e mi guardò. «Una volta.»

«Dev'essere stata una scopata qualunque per averla fatta incazzare così tanto.»

«Non saprei» borbottò lui. «Non mi ricordo.»

«Eri ubriaco?»

«No!» Si sfregò la faccia. «Che accidenti ti ha detto?»

«Niente di personale. Ha accennato al fatto che hai un "lato oscuro". Presumo che sia un riferimento sessuale, ma non le ho chiesto dettagli. Si comportava come se avessimo un'affinità perché ci hai mollate entrambe. Il "club delle scaricate da Gideon".»

Mi lanciò un'occhiata fredda. «Non essere maligna, non ti si addice.»

«Ehi.» Mi accigliai. «Scusa, non stavo cercando di essere del tutto stronza... solo un po'. Penso di averne diritto, in fin dei conti.»

«Che diavolo avrei dovuto fare, Eva? Non sapevo nemmeno che tu esistessi.» La voce di Gideon si abbassò, facendosi roca. «Se avessi saputo che c'eri, ti avrei dato la caccia, non avrei esitato a cercarti. Ma non lo sapevo e mi sono accontentato di meno, come hai fatto tu; tutti e due abbiamo perso tempo con le persone sbagliate.»

«Sì, è così. Che stupidi!»

Ci fu una pausa. «Sei arrabbiata?»

«No, sto bene.»

Mi fissò

Scoppiai a ridere. «Stavamo per metterci a litigare, giusto? Se vuoi possiamo farlo. Io, però,

speravo in un'altra scopata.»

Gideon scivolò su di me e l'espressione del suo viso, un misto di sollievo e gratitudine, mi causò una fitta al petto, facendomi ricordare quanto fosse importante per lui che gli credessi.

«Sei diversa» mi disse, toccandomi il viso.

Certo che lo ero: l'uomo che amavo aveva ucciso per me, e dopo un simile sacrificio parecchie cose diventavano irrilevanti.

«Angelo.»

Sentii l'aroma del caffè prima ancora di aprire gli occhi. «Gideon?»

«Sì?»

«Se non sono almeno le sette, ti prendo a calci nel sedere.»

La sua risata sommessa mi diede i brividi. «È presto, ma dobbiamo parlare.»

«Sì?» Aprii un occhio e poi l'altro, per poterlo ammirare nel suo abito a tre pezzi. Aveva un'aria così succulenta che avrei voluto strappargli i vestiti... a morsi.

Si sedette sul bordo del letto, la tentazione fatta persona. «Prima di andarmene, voglio essere sicuro che io e te siamo d'accordo.»

Mi tirai su appoggiandomi alla testiera del letto, senza nemmeno tentare di coprimi il seno. Avremmo finito per parlare della sua ex fidanzata e, quand'era necessario, io giocavo sporco. «Mi servirà il caffè per affrontare la conversazione.»

Gideon mi porse la tazza, poi mi strofinò il pollice su un capezzolo. «Sei bellissima» mormorò. «Dappertutto.»

«Stai cercando di distrarmi?»

«Sei tu che distrai me, e ci riesci benissimo.»

Era davvero infatuato del mio aspetto e del mio corpo come io lo ero del suo? L'idea mi fece sorridere.

«Mi è mancato il tuo sorriso, angelo.»

«So che cosa si prova.» Ogni volta che l'avevo visto e non mi aveva regalato un sorriso era stata una pugnalata al cuore, che alla fine aveva preso a sanguinare senza sosta. Non riuscivo nemmeno a pensarci senza provare un'eco di quel dolore. «Dove nascondevi l'abito, asso? So che non lo tenevi in tasca.»

Un semplice cambio di vestiti lo aveva trasformato in un uomo d'affari potente e di successo. Il completo era fatto su misura e la camicia e la cravatta vi si intonavano perfettamente; persino i gemelli brillavano di un'eleganza discreta. E tuttavia i capelli neri che gli sfioravano il colletto indicavano al mondo che quell'uomo era tutt'altro che addomesticato.

«Questa è un'altra delle cose di cui dobbiamo parlare.» Si raddrizzò, ma il calore nel suo sguardo non si attenuò. «Ho preso l'appartamento qui accanto. Dovremo fare in modo che la riconciliazione sembri graduale, così manterrò l'apparenza usando il mio attico, ma passerò più tempo possibile come tuo nuovo vicino.»

«È una cosa sicura?»

«Non sono un sospettato, Eva, e nemmeno una persona informata dei fatti. Il mio alibi è inattaccabile e non ho alcun movente noto. Ci limitiamo a mostrare rispetto per i detective non insultando la loro intelligenza, facciamo in modo che si convincano di essere finiti in un vicolo cieco.»

Sorseggiai il caffè riflettendo su quello che aveva detto. Il pericolo poteva non essere immediato, ma era insito nella sua colpevolezza e io ne avvertivo la pressione nonostante i tentativi di Gideon di tranquillizzarmi.

Tuttavia ci stavamo adoperando per tornare insieme e percepivo il suo bisogno di rassicurazione sul fatto che avremmo superato la tensione e la distanza delle ultime settimane.

Replicai in tono volutamente leggero: «Così il mio ex fidanzato vivrà sulla Fifth Avenue, ma io avrò un nuovo vicino prestante con cui giocare? La cosa potrebbe rivelarsi interessante».

Gideon inarcò un sopracciglio. «Vuoi recitare un ruolo, angelo?»

«Voglio che tu sia soddisfatto» dichiarai con onestà. «Voglio essere tutto quello che hai trovato nelle altre donne con cui sei stato.» Donne che aveva portato in uno scannatoio pieno di giocattoli erotici.

I suoi occhi erano un freddo fuoco blu, ma il suo tono era dolce e sommesso. «Non riesco a tenere le mani lontane da te, il che dovrebbe bastare a farti capire che non ho bisogno di altro.»

Lo guardai alzarsi. Mi prese la tazza dalle mani e la posò sul comodino, poi afferrò il lembo del lenzuolo e lo spostò di lato, lasciandomi completamente nuda.

«Mettiti giù» mi ordinò. «Allarga le gambe.»

Obbedii con il cuore che martellava, scivolando sulla schiena e aprendo le cosce. Provai l'istintivo impulso di coprirmi – la sensazione di vulnerabilità sotto quello sguardo penetrante era quasi intollerabile – ma resistetti. Non sarei sincera se non ammettessi che era eccitante da morire essere completamente nuda, mentre lui indossava uno dei suoi abiti irresistibilmente sexy, un'asimmetria che gli conferiva un potere capace di scatenare un desiderio folle.

Mi passò un dito tra le grandi labbra, stuzzicando il clitoride. «Questa fica meravigliosa è mia.»

Avvertii un brivido nel basso ventre udendo il sottofondo roco nella sua voce.

Mi mise la mano a coppa intorno al sesso e mi guardò negli occhi. «Sono un uomo molto possessivo, Eva, cosa che di sicuro hai notato.»

Fremetti mentre mi accarezzava la vagina pulsante con la punta del dito. «Sì.»

«Giochi di ruolo, costrizioni, sesso sui mezzi di trasporto e scenari diversi... Non vedo l'ora di esplorare tutte queste cose con te.» Con un lampo negli occhi, mi infilò dentro un dito in modo meravigliosamente lento. Emise un verso gutturale e si morsicò il labbro inferiore, un gesto squisitamente erotico che mi fece capire che sentiva il suo seme dentro di me.

Essere penetrata fino all'orgasmo con tanta tenerezza mi fece ammutolire.

«Ti piace» disse piano.

«Mmh...»

Spinse il dito più a fondo. «Che io sia dannato se a farti venire saranno plastica, vetro, metallo o pelle. Il tuo vibratore e compagnia bella dovranno trasferirsi altrove.»

Il calore mi infuocò la pelle come se avessi la febbre. Lui capì.

Gideon si piegò su di me e abbassò la testa per baciarmi, poi premette il pollice sul clitoride e lo accarezzò con gesti esperti, suscitandomi un'ondata di piacere che mi causò una fitta al basso ventre e mi fece indurire i capezzoli. Mi presi i seni tra le mani, strizzandoli mentre li sentivo diventare turgidi. Il modo in cui mi toccava e il suo desiderio erano magici: come avevo potuto vivere senza di lui?

«Ti voglio così tanto» disse con la voce roca. «Ti desidero continuamente, basta che tu schiocchi le dita per farmelo venire duro.» Mi leccò il labbro inferiore, inalando il mio respiro ansimante. «Quando godo, godo per te, grazie a te e alla tua bocca, alle tue mani, alla tua piccola fica insaziabile. E sarà così anche per te: la mia lingua, le mie dita, il mio sperma dentro di te. Solo tu e io, Eva: intimi e senza niente tra noi.»

Non avevo alcun dubbio di essere il centro del suo mondo quando mi toccava, l'unica cosa che vedeva o a cui pensava, ma non potevamo avere sempre una simile connessione fisica, e io dovevo imparare a credere in ciò che non potevo vedere tra noi.

Mi dimenai senza ritegno intorno al suo dito; lui me ne infilò dentro un altro e io mi inarcai per andare incontro ai suoi affondi. «Per favore.»

«Sarò io a farti venire quello sguardo dolce e sognante, non un giocattolo.» Mi mordicchiò la mascella, poi si spostò verso il basso, scostandomi le mani dal seno con la bocca e reclamando un capezzolo con un leggero morso, chiudendo le labbra intorno alla punta e succhiandolo piano. Provai un piacere acuto, il desiderio accresciuto dalla sensazione di una persistente distanza tra noi, qualcosa che non era ancora stato riconosciuto e risolto.

«Ancora» ansimai, bramando il suo piacere tanto quanto il mio.

«Sempre» mormorò, piegando la bocca in un sorriso malizioso contro la mia pelle.

Gemetti per la frustrazione. «Voglio il tuo cazzo dentro di me.»

«Com'è giusto.» Mi leccò l'altro capezzolo, succhiandolo fino a farmelo dolere. «Devi desiderare

me, angelo, non un orgasmo. Il mio corpo, le mie mani. Alla fine non riuscirai più a venire senza sentire il contatto della mia pelle contro la tua.»

Annuii con veemenza, la bocca troppo secca per parlare. Il desiderio era come una molla al centro del mio corpo, sempre più compressa a ogni carezza sul clitoride e a ogni affondo delle sue dita dentro di me. Pensai a FAB, il mio leale “Fidanzato a Batteria”, e mi resi conto che se Gideon avesse smesso di toccarmi in quel momento, nulla avrebbe potuto farmi godere. La mia passione era per lui, il mio desiderio era innescato dal suo desiderio di me.

Mi tremarono le cosce. «S-sto per venire.»

Posò la bocca sulla mia, le bellissime labbra morbide e tentatrici. Fu l'amore nel suo bacio a farmi godere: gridai, un lungo gemito spezzato, e rabbrivii, scossa da un orgasmo rapido e violento. Gli infilai le mani sotto la giacca abbracciandolo e tirandomelo vicino, la bocca incollata alla sua finché gli spasmi che mi squassavano non si calmarono.

Gideon si mise le dita in bocca per leccare il mio sapore e mormorò: «Dimmi a cosa stai pensando».

Feci uno sforzo consapevole per rallentare il battito furioso del cuore. «Non sto pensando. Voglio solo guardarti.»

«Non sempre, a volte chiudi gli occhi.»

«Questo perché a letto sei loquace e la tua voce è così sexy.» Deglutii forte. «Adoro ascoltarti, Gideon. Ho bisogno di sapere che ti faccio sentire bene come tu fai sentire bene me.»

«Succhiarmi, adesso» sussurrò. «Fammi venire per te.»

Scivolai giù dal letto trattenendo il fiato e gli abbassai la cerniera e i pantaloni senza farmi pregare: era duro e grosso, e l'erezione premeva contro la stoffa. Sollevai l'orlo della camicia e gli tirai giù i boxer, liberando il pene che mi ricadde pesante tra le mani, già bagnato sulla punta. Leccai via la prova della sua eccitazione, apprezzando il controllo, il modo in cui tratteneva il suo desiderio per soddisfare il mio.

Lo fissai negli occhi mentre aprivo la bocca per prenderlo e vidi le sue labbra aprirsi per un brusco respiro e le palpebre farsi pesanti come se il piacere fosse inebriante.

«Eva.» Lo sguardo degli occhi socchiusi era rovente sul mio viso. «Oh... sì, così. Dio, quanto mi piace la tua bocca.»

Le sue parole mi eccitarono e lo ingoiai più in fondo che potevo. Mi piaceva moltissimo prenderlo in quel modo, amavo il suo sapore e il suo odore così virili. Feci scorrere le labbra lungo l'erezione, succhiandolo con delicatezza e venerazione, e sentivo di non fare niente di sbagliato adorando la sua virilità... Me la meritavo.

«Ti piace» disse lui, infilandomi le mani tra i capelli per tenermi ferma la testa. «Tanto quanto piace a me.»

«Di più, andrei avanti per ore, per farti godere ripetutamente.»

Emise un verso gutturale. «E io continuerei a godere, non ne ho mai abbastanza.»

Percorsi con la lingua una vena pulsante fino alla punta, poi lo presi di nuovo tutto, piegando indietro la testa mentre mi accucciavo sui talloni, le mani sulle ginocchia, offrendomi a lui.

Gideon mi guardò con gli occhi pieni di desiderio e tenerezza.

«Non fermarti.» Allargò le gambe, penetrandomi la bocca in profondità, poi si ritrasse spargendomi sulla lingua il suo denso liquido pre-eiaculatorio, segno che stava per venire. Deglutii, assaporando quel gusto intenso.

Lui gemette, prendendomi il volto tra le mani. «Non fermarti, angelo, succhiarmi a fondo.»

Sentii la bocca riempirsi mentre trovavamo il ritmo, il *nostro* ritmo, la sincronizzazione dei cuori, del respiro e della corsa verso il piacere. I nostri corpi non sbagliavano mai; quando potevamo toccarci, sapevamo entrambi di essere nel posto in cui avevamo bisogno di essere, con la persona con cui avevamo bisogno di essere.

«È così dannatamente bello.» Lo sentii stringere i denti. «Oddio, mi stai facendo venire.»

Il suo pene si gonfiò tra le mie labbra e Gideon mi afferrò per i capelli, il corpo scosso dai brividi mentre veniva con violenza.

Imprecò mentre deglutivo. Eiaculò fiotti di sperma caldo, riempiendomi la bocca come se non avesse goduto tutta la notte. Quando finì, boccheggiai e tremavo; mi fece alzare e insieme barcollammo fino al letto, crollandoci sopra abbracciati. Respirando affannosamente, mi attirò a sé con un gesto brusco.

«Non era questo che avevo in mente quando ti ho portato il caffè.» Mi diede un bacio veloce e rude sulla fronte. «Non mi lamento, comunque.»

Mi rannicchiai contro di lui, immensamente grata di averlo di nuovo tra le braccia. «Bigiamo il lavoro e recuperiamo il tempo perduto.»

Gideon fece una risata rauca e mi tenne abbracciata per un po', giocherellando con i miei capelli e accarezzandomi teneramente un braccio.

«Mi ha devastato vedere quanto eri ferita e arrabbiata» disse piano «e sapere che ti stavo provocando dolore e che ti stavi allontanando da me... È stato un inferno per entrambi, ma non potevo correre il rischio che diventassi una sospettata.»

Mi irrigidii: non avevo riflettuto su quella possibilità. Si sarebbe potuto sostenere che ero il movente per cui Gideon aveva ucciso e presumere che sapessi del crimine. Ma la mia completa e totale ignoranza dei fatti non era stata la mia sola protezione: lui si era anche assicurato che avessi un alibi. Mi proteggeva, sempre, a ogni costo.

Si scostò. «Ti ho messo nella borsetta un cellulare usa e getta. È preimpostato per metterti in contatto con Angus. Se hai bisogno di me per qualunque cosa, puoi raggiungermi così.»

Strinsi i pugni: dovevo rintracciare il mio fidanzato attraverso il suo autista. «Detesto tutto ciò.»

«Anch'io. Sgombrare il campo per tornare da te è la mia priorità.»

«Non è pericoloso per Angus essere coinvolto?»

«È un ex agente dell'MI6. Le telefonate clandestine sono un gioco da ragazzi per lui.» Tacque un attimo, poi aggiunse: «Trasparenza totale, Eva. Posso tenerti sotto controllo tramite il telefono e lo farò.»

«Cosa?» Mi alzai dal letto, passando freneticamente con il pensiero dall'MI6 – i servizi segreti britannici! – alla geolocalizzazione del mio cellulare, senza riuscire a decidere da quale cominciare.

«Assolutamente no.»

Si alzò anche lui. «Se non posso stare con te né parlarti, devo almeno sapere dove sei.»

«Non fare così, Gideon.»

Era imperturbabile. «Non ero obbligato a dirtelo.»

«Davvero?» Mi diressi all'armadio per prendere una vestaglia. «Avvisare qualcuno di un comportamento assurdo non è una scusante.»

«Non essere troppo severa.»

Lo fissai torva e mi infilai la vestaglia di seta rossa, annodando la cintura con un gesto irritato. «Penso che tu sia un maniaco del controllo a cui piace farmi seguire.»

Incrociò le braccia. «Mi piace tenerti in vita.»

Mi sentii gelare. Dopo un attimo il mio cervello ripercorse ancora una volta gli eventi delle ultime settimane, inserendo anche Nathan nel quadro. Improvvisamente tutto acquistava un senso: il modo in cui Gideon aveva perso le staffe quando una mattina avevo cercato di andare in ufficio a piedi, perché Angus mi aveva seguito come un'ombra ogni giorno; il suo furore quando aveva requisito l'ascensore su cui mi trovavo...

Tutte le volte in cui l'avevo quasi odiato per essere tanto stronzo, lui stava pensando a proteggermi da Nathan.

Mi cedettero le ginocchia e crollai scompostamente a terra.

«Eva.»

«Dammi un minuto.» Avevo già immaginato parecchie cose durante il periodo in cui eravamo stati separati. Mi ero resa conto che Gideon non avrebbe mai permesso a Nathan di presentarsi nel suo ufficio con foto che mi ritraevano mentre venivo violentata e poi di andarsene come se niente fosse. Brett Kline si era limitato a baciarmi e Gideon gliel'aveva date di santa ragione. Nathan mi aveva stuprata ripetutamente per anni, documentando tutto con video e fotografie; la reazione di Gideon quando lo aveva incontrato la prima volta doveva essere stata violenta.

Nathan doveva essere andato al Crossfire il giorno in cui avevo trovato Gideon fresco di doccia e con una macchia rossa sul polsino della camicia: quello che avevo sospettato essere rossetto era il sangue di Nathan. Il divano e i cuscini nell'ufficio di Gideon erano in disordine a causa di una colluttazione, e non di una sveltina con Corinne nella pausa pranzo.

Aggrottando la fronte con severità, lui si accucciò davanti a me. «Maledizione, pensi che io abbia davvero voglia di tenerti sotto controllo? Ci sono circostanze attenuanti. Ammetti almeno che sto cercando di mantenere l'equilibrio tra la tua autonomia e la tua sicurezza.»

Wow. Il senno di poi non solo rese le cose perfettamente chiare, ma mi instillò un po' di buonsenso. «Ho capito.»

«Credo di no. Questo» indicò se stesso con un gesto impaziente «è solo un fottuto involucri. Sei tu ciò che mi guida, Eva, lo capisci? Sei tu il mio cuore e la mia anima. Se ti succedesse qualcosa, ne morirei. Proteggermi è solo istinto di conservazione! Fallo per me, se non vuoi farlo per te stessa.»

Mi buttai addosso a lui, facendogli perdere l'equilibrio, e lo baciai con impeto, il cuore che martellava e il sangue che mi ruggiva nelle orecchie.

«Detesto farti arrabbiare» mormorai tra un bacio disperato e l'altro «ma ti sei preso una vera sbandata per me.»

Gideon gemette e mi strinse forte. «Allora siamo d'accordo?»

Arrecciò il naso. «Magari lasciamo perdere il cellulare usa e getta. Lo stalking telefonico è una follia, davvero. Non è affatto una figata.»

«È una cosa temporanea.»

«Lo so, ma...»

Mi mise una mano sulla bocca. «Nella borsetta ti ho lasciato le istruzioni su come tenere sotto controllo il *mio* telefono.»

La notizia mi lasciò senza parole.

Gideon fece un sorrisetto compiaciuto. «Non è poi una cattiva idea.»

«Taci.» Mi scostai e gli diedi un colpetto sulla spalla. «Siamo completamente disfunzionali.»

«Preferisco "selettivamente devianti". Ma ce lo terremo per noi.»

Avvertii un'improvvisa fitta di panico quando mi ricordai che stavamo nascondendo la nostra relazione. Quanto tempo sarebbe passato prima che potessi rivedere Gideon? Giorni? Non ce la facevo a rivivere le ultime settimane; il solo pensiero di rimanere lontana da lui mi faceva stare male.

Inghiottii un groppo di dolore e chiesi: «Quando ci rivedremo, Gideon?».

«Stasera.» Il suo sguardo era tormentato. «Non riesco a sopportare quell'espressione sul tuo viso, Eva.»

«Basta che tu stia con me» sussurrai, sentendo le lacrime bruciarmi negli occhi. «Ho bisogno di te.»

Gideon mi sfiorò una guancia con le dita. «Sei stata con me per tutto il tempo; non c'è stato un solo istante in cui io non abbia pensato a te. Mi possiedi, Eva: ovunque io sia, qualunque cosa stia facendo, ti appartengo.»

Mi abbandonai alla sua carezza, lasciando che penetrasse dentro di me e cacciasse via il freddo. «Niente più Corinne. È una cosa che non sopporto.»

«No» concordò lui, facendomi trasalire. «Gliel'ho già detto. Avevo sperato che rimanessimo amici, ma lei vuole il rapporto che avevamo prima, e io voglio te.»

«La notte in cui è morto Nathan... lei è stata il tuo alibi.» Non riuscii a dire altro. Il pensiero di come poteva aver riempito le ore trascorse con lei mi faceva stare male.

«No, il mio alibi è stato l'incendio nelle cucine. Gran parte della serata se n'è andata nelle trattative con la compagnia di assicurazioni e nell'organizzazione di un servizio di ristorazione di emergenza. Corinne è rimasta per un po' e quando se n'è andata c'era parecchio personale in grado di testimoniare i miei movimenti.»

Il sollievo che provai dovette risultare evidente sul mio viso, perché lo sguardo di Gideon si addolcì, riempiendosi di quel rimpianto che ormai avevo visto tante volte.

Si alzò e mi porse una mano per aiutarmi a mettermi in piedi. «Il tuo nuovo vicino di casa gradirebbe invitarti a cena. Diciamo alle otto. Troverai le chiavi dell'appartamento – e quelle dell'attico – nel tuo portachiavi.»

Accettai la mano che mi porgeva e cercai di alleggerire l'atmosfera con una battuta. «È un uomo davvero sexy. Mi chiedo se faremo sesso al primo appuntamento.»

Mi scoccò un sorriso così malizioso da mandarmi su di giri. «Credo che le tue probabilità di essere scopata siano piuttosto alte.»

Feci un sospiro drammatico. «Che romantico!»

«Te lo do io il romanticismo.» Mi attirò a sé con consumata destrezza.

Incollata al suo corpo dalla vita in giù e piegata all'indietro in una curva flessuosa, sentii la vestaglia aprirsi, lasciandomi il seno scoperto. Gideon mi fece inarcare ancora di più, finché il mio sesso aderì alla sua coscia muscolosa e io non potei fare a meno di essere acutamente consapevole della sua prestanta fisica mentre reggeva il peso di entrambi.

Bastarono quei pochi gesti a sedurmi; nonostante ore di piacere e un orgasmo qualche minuto prima, in quel momento fui di nuovo pronta per lui, eccitata dalla sua abilità, dalla forza e dalla sicurezza che emanava, dal dominio che esercitava su di sé e su di me.

Mi sfregai lentamente contro la sua coscia, passandomi la lingua sulle labbra. Lui grugnì e mi circondò un capezzolo con la bocca, stuzzicando con la lingua la punta eretta. Mi prese, mi fece eccitare e mi possedette senza sforzo.

Chiusi gli occhi e gemetti in segno di resa.

Vista la giornata calda e umida, indossai un tubino di lino leggero e mi raccolsi i capelli biondi in una coda di cavallo, misi un paio di cerchietti d'oro alle orecchie e mi truccai leggermente.

Era cambiato tutto. Io e Gideon eravamo di nuovo insieme e adesso vivevo in un mondo senza Nathan Barker; non avrei più dovuto temere di svoltare l'angolo e imbartermi in lui; non si sarebbe più presentato alla mia porta all'improvviso; non avrei più dovuto preoccuparmi che Gideon venisse a sapere cose del mio passato che avrebbero aperto un abisso tra noi: sapeva tutto e mi voleva lo stesso.

Ma la tranquillità che nasceva da questa nuova realtà era accompagnata dalla paura per Gideon: avevo bisogno di sapere che non l'avrebbero incriminato. Come avrebbe potuto dimostrare senza ombra di dubbio di non essersi macchiato di un crimine che di fatto aveva commesso? Avremmo dovuto vivere nel perenne timore che le sue azioni sarebbero tornate a perseguitarci? E come ci avrebbe cambiati questa cosa? Era impossibile rimanere gli stessi di prima; non dopo un evento così sconvolgente.

Uscii dalla mia stanza per andare in ufficio, non vedendo l'ora di tuffarmi nel diversivo offerto dall'impiego alla Waters, Field & Leaman, una delle maggiori agenzie pubblicitarie del paese. Quando andai in cucina a prendere la borsetta che avevo lasciato sul bancone, trovai Cary. Era evidente che era stato Occupato – con la “O” maiuscola – quanto lo ero stata io.

Era appoggiato al bancone, con le mani aggrappate ai bordi del ripiano, mentre il suo ragazzo, Trey, lo baciava con passione. Trey indossava jeans e T-shirt, mentre Cary portava solo un paio di pantaloni della tuta grigi a vita bassa che ne mettevano in risalto il fisico snello. Avevano gli occhi chiusi ed erano troppo persi l'uno nell'altro per accorgersi di non essere più soli.

Era maleducato fissarli, ma non riuscivo a farne a meno. Innanzitutto mi aveva sempre affascinato vedere due uomini eccitati che si baciavano. E poi trovavo la postura di Cary rivelatrice; mentre il suo viso bellissimo era chiaramente vulnerabile, il fatto che si aggrappasse al bancone della cucina invece che all'uomo che amava tradiva la distanza tra loro.

Presi la borsetta e arretrai il più silenziosamente possibile, andandomene in punta di piedi.

Non volendo arrivare in ufficio liquefatta per il caldo, presi un taxi, invece di andare a piedi, e vidi dal finestrino il Crossfire di Gideon apparire all'orizzonte. La particolarissima guglia di zaffiro scintillante ospitava sia le Cross Industries sia la Waters, Field & Leaman.

Il mio lavoro di assistente del junior account manager Mark Garrity era un sogno diventato realtà. Anche se alcuni – vale a dire il mio patrigno, il superfinanziere Richard Stanton – non riuscivano a capire perché accettassi una posizione di basso livello, considerate le mie amicizie e le mie risorse, io ero davvero orgogliosa di farmi strada da sola. Mark era un capo straordinario, attentissimo ma al tempo stesso disposto a lasciarmi lavorare in autonomia, il che significava che stavo imparando moltissimo sia dalle istruzioni che mi dava sia dalla libertà d'azione di cui godevo.

Il taxi svoltò l'angolo e si fermò dietro il SUV Bentley nero che conoscevo fin troppo bene. Il mio cuore mancò un battito alla vista dell'auto, perché sapevo che Gideon non doveva essere lontano.

Pagai il tassista e uscii dal fresco abitacolo del taxi per immergermi nella calura del mattino. Tenni lo sguardo incollato al SUV nella speranza di vedere Gideon. Era folle quanto quell'idea mi eccitasse, soprattutto dopo una notte trascorsa insieme a lui in tutta la sua splendida nudità.

Sorridendo, oltrepassai la porta girevole profilata di rame ed entrai nell'ampio atrio del palazzo. Se un edificio può incarnare un uomo, il Crossfire incarnava perfettamente Gideon. I pavimenti e le pareti di marmo trasmettevano un'aura di potere e ricchezza, mentre il rivestimento esterno di vetro color cobalto era singolare come uno dei completi di Gideon. Nell'insieme il Crossfire era elegante e sexy, oscuro e pericoloso, esattamente come l'uomo che l'aveva creato. Adoravo lavorare lì.

Passai i tornelli della sicurezza e presi l'ascensore per il ventesimo piano. Quando arrivai vidi Megumi – l'addetta alla reception – alla sua scrivania. Mi aprì la porta blindata e si alzò in piedi mentre mi avvicinavo.

«Ciao» mi salutò, elegantissima con un paio di pantaloni neri e una camicetta di seta color oro. I suoi occhi a mandorla brillavano di eccitazione e la bocca ben disegnata era messa in risalto da un audace rossetto cremisi. «Volevo chiederti cosa fai sabato sera.»

«Oh...» Avrei voluto passare il mio tempo con Gideon, ma non c'era alcuna garanzia che accadesse. «Non lo so, non ho ancora fatto programmi. Perché?»

«Uno degli amici di Michael sta per sposarsi e sabato sera fanno un addio al celibato. Se rimango a casa, divento pazza.»

«Michael l'appuntamento al buio?» chiesi, sapendo che vedeva una persona che la sua coinquilina le aveva presentato.

«Sì.» Megumi si illuminò per un istante, poi si rabbuiò. «Lui mi piace davvero e anch'io credo di piacergli, ma...»

«Ma?» la incalzai.

Si strinse nelle spalle, a disagio, e distolse lo sguardo. «È di quelli che hanno paura di impegnarsi. So che è preso da me, ma continua a dire che la cosa non è seria e che ci stiamo solo divertendo. Però passiamo un sacco di tempo insieme» disse. «Ha cambiato la sua vita per stare con me più spesso, e non solo fisicamente.»

Feci una smorfia dispiaciuta; conoscevo il tipo. Erano rapporti difficili da troncare perché i segnali contraddittori mantenevano alti l'interesse e l'adrenalina, ed era davvero dura rinunciare, sapendo quanto sarebbe stato fantastico se il tipo avesse accettato di rischiare. Quale ragazza non avrebbe voluto ottenere l'impossibile?

«Sabato ci sono» dissi, desiderosa di starle vicino. «Cosa avevi in mente?»

«Bere, ballare, scatenarci.» Sul viso di Megumi tornò il sorriso. «Magari troviamo un eccitante uomo di rimpiazzo per te.»

«Ehm...» Accidenti, imbarazzante. «In realtà me la cavo benone.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Hai l'aria stanca.»

“Ho passato tutta la notte a farmi scopare da Gideon Cross...” «Ieri ho avuto una lezione di krav maga piuttosto impegnativa.»

«Eh? Non importa. Comunque, non farà male darsi un'occhiata intorno, giusto?»

Mi sistemai la cinghia della borsetta sulla spalla. «Niente uomini di rimpiazzo» insistetti.

«Ehi.» Megumi si mise una mano sul fianco. «Sto solo suggerendo che dovresti essere aperta alla possibilità di incontrare qualcuno. So che sostituire Gideon Cross è durissima, ma dammi retta, voltare pagina è la vendetta migliore.»

Sorrisi a quelle parole. «Lo terrò a mente» concessi.

Il telefono sulla sua scrivania squillò e io la salutai con la mano avviandomi lungo il corridoio che portava al mio cubicolo. Avevo bisogno di un po' di tempo per meditare sul fatto di impersonare la donna single quando ero assolutamente impegnata. Se io possedevo Gideon, lui possedeva me; non riuscivo a immaginare di appartenere a nessun altro.

Stavo iniziando a pensare a come dire a Gideon di sabato sera quando Megumi mi chiamò. Mi voltai.

«Ho in linea una chiamata per te» disse. «E spero che sia personale, perché lui ha una voce tremendamente sexy: della serie “SESSO ricoperto di cioccolato e decorato di panna montata”.»

Mi venne la pelle d'oca per il nervosismo. «Ha detto come si chiama?»

«Sì. Brett Kline.»

Arrivai alla mia scrivania e crollai sulla sedia. Avevo le mani sudate al solo pensiero di parlare con Brett e mi stavo preparando ad affrontare la piccola scossa emotiva che mi avrebbe dato sentire la sua voce e il senso di colpa che ne sarebbe seguito. Non perché lo rivolessi o desiderassi stare con lui, ma perché tra noi c'erano state una storia e un'attrazione puramente fisica: non potevo negarle, anche se non avevo alcun desiderio di assecondarle.

Lasciai cadere la borsetta e il sacchetto con le scarpe da passeggio in un cassetto della scrivania, accarezzando con gli occhi il collage incorniciato di foto con me e Gideon. Me l'aveva dato lui perché lo avessi sempre in mente... Come se fosse necessario: me lo sognavo persino.

Squillò il telefono: la chiamata inoltrata dalla reception. Brett non aveva desistito. Determinata ad assumere un tono professionale per ricordargli che ero al lavoro e non disponibile a conversazioni private fuori luogo, risposi: «Ufficio di Mark Garrity, sono Eva Tramell».

«Eva, eccoti, sono Brett.»

Chiusi gli occhi assorbendo quella voce da “SESSO ricoperto di cioccolato”. Era persino più voluttuosamente sexy di quando cantava, il che aveva contribuito a portare alla ribalta la sua band, i Six-Ninths. Erano stati scritturati dalla Vidal Records, la casa discografica gestita dal patrigno di Gideon, Christopher Vidal senior, una società di cui inesplicabilmente Gideon era l'azionista di maggioranza.

Quando si dice che il mondo è piccolo...

«Ciao» lo salutai. «Come va il tour?»

«È irreale. Sto ancora cercando di raccapezzarmi.»

«L'hai desiderato per tanto tempo e te lo meriti. Goditelo.»

«Grazie.» Rimase zitto per un po' e io approfittai di quella pausa per immaginarmelo. L'ultima volta in cui l'avevo visto aveva un aspetto fantastico, i capelli a spazzola con le punte biondo platino, gli occhi verde smeraldo cupi e caldi di desiderio. Era alto e muscoloso senza essere troppo grosso, e aveva il fisico scolpito dall'attività fisica costante e dai sacrifici imposti a una rockstar. La sua pelle dorata era coperta di tatuaggi e aveva piercing ai capezzoli che avevo imparato a succhiare quando volevo sentirlo diventare duro dentro di me...

Ma non reggeva il confronto con Gideon. Potevo apprezzare Brett come avrebbe fatto qualunque altra donna con un po' di passionalità, ma Gideon era una categoria a sé.

«Senti» disse Brett «so che stai lavorando, quindi non voglio tenerti troppo al telefono. Sto tornando a New York e mi piacerebbe vederti.»

Accavallai le gambe sotto la scrivania. «Non credo che sia una buona idea.»

«Presenteremo il video di *Ragazza d'oro* a Times Square» continuò. «Voglio che tu sia lì con me.»

«Lì con... Wow.» Mi massaggiavo la fronte. Momentaneamente spiazzata da quella proposta, pensai a come mia madre mi avrebbe rimproverato perché mi sfregavo il viso, un gesto che, secondo lei, faceva venire le rughe. «Sono davvero lusingata che tu me l'abbia chiesto, ma devo sapere una cosa: ti sta bene che siamo solo amici?»

«Certo che no.» Scoppiò a ridere. «Sei single, ragazza d'oro. Con Gideon fuori dai giochi è venuto di nuovo il mio turno.»

“Oh, merda.” Erano passate quasi tre settimane da quando i blog di gossip avevano pubblicato le prime foto della finta riconciliazione tra Gideon e Corinne. Evidentemente, tutti avevano deciso che era venuto il momento che mi mettessi con un altro. «Non è così semplice. Non sono pronta per un'altra relazione, Brett.»

«Ti ho chiesto un appuntamento, non un impegno per tutta la vita.»

«Sul serio, Brett...»

«Devi venire, Eva.» Abbassò la voce a quel tono seducente che mi aveva sempre indotta a togliermi le mutandine per lui. «È la tua canzone. Non accetterò un no.»

«Devi.»

«Mi ferirai molto se non vieni» disse piano. «E non sono stronzate. Ci andremo come amici, se è quello che vuoi, ma ho bisogno che tu ci sia.»

Feci un profondo sospiro, abbassando la testa sulla scrivania. «Non voglio prenderti in giro.» “O fare incazzare Gideon...”

«Prometto di considerarlo un favore tra amici.»

“Come se lo fosse, cazzo.” Non replicai.

Lui non si diede per vinto, forse non avrebbe mai rinunciato. «Okay?» mi incalzò.

Accanto al mio braccio comparve una tazza di caffè e quando alzai lo sguardo vidi Mark in piedi alle mie spalle. «Okay» risposi, soprattutto per poter tornare al lavoro.

«Sì!» Nella sua voce c’era una nota di trionfo che immaginai accompagnata da un pugno alzato vittoriosamente in aria. «Potrebbe essere giovedì o venerdì sera, non ne sono ancora sicuro. Dammi il tuo numero di cellulare, così ti mando un SMS quando so la data esatta.»

Gli diedi velocemente il numero. «Scritto? Sono di corsa.»

«Ti auguro una splendida giornata di lavoro» disse, facendomi sentire in colpa per essere stata frettolosa e poco amichevole. Era sempre stato carino e avrebbe potuto essere un amico favoloso, ma mi ero giocata quella possibilità quando l’avevo baciato.

«Grazie, Brett, sono davvero felice per te. Ciao.» Riagganciai e sorrisi a Mark. «Buongiorno.»

«Va tutto bene?» mi chiese, aggrottando leggermente le sopracciglia sopra gli occhi castani. Indossava un completo blu marina con una cravatta viola cupo che si intonava perfettamente alla sua pelle scura.

«Sì, grazie per il caffè.»

«Prego. Pronta per metterti al lavoro?»

Feci un ampio sorriso. «Sempre.»

Non mi ci volle molto per capire che c’era qualcosa che non andava con Mark. Era distratto e di cattivo umore, il che non era da lui. Stavamo lavorando alla campagna di un software per imparare le lingue, ma lui non c’era con la testa. Gli proposi di passare alla campagna per il cibo biologico a chilometri zero, ma non ottenni granché.

«Va tutto bene?» chiesi alla fine, addentrandomi con un po’ di imbarazzo nel territorio dell’amicizia, cosa che entrambi ci sforzavamo di evitare durante l’orario di ufficio.

Mettevamo da parte il lavoro le volte in cui lui mi invitava a pranzo con il suo compagno, Steven, ma stavamo attenti a rispettare i ruoli di superiore e subordinata. Lo apprezzavo molto, considerato il fatto che Mark sapeva che il mio patrigno era ricco; non volevo che la gente mi trattasse con un rispetto che non mi ero guadagnata.

«Cosa?» Alzò gli occhi su di me, poi si passò una mano tra i capelli cortissimi. «Scusa.»

Mi appoggiai il tablet in grembo. «Sembri preoccupato per qualcosa.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sabato è il settimo anniversario con Steven.»

«È fantastico.» Sorrisi. Mark e Steven erano la coppia più solida e affiatata che conoscessi.

«Congratulazioni.»

«Grazie.» Fece un debole sorriso.

«Uscite? Avete prenotato da qualche parte o vuoi che me ne occupi io?»

Scosse la testa. «Non abbiamo deciso. Non so cosa sarebbe meglio.»

«Pensiamoci su. Non ho festeggiato molti anniversari, mi dispiace dirlo, ma mia madre è fantastica in queste cose, e un paio di suggerimenti potrei darteli.»

Dopo aver fatto la padrona di casa per tre mariti ricchi, Monica Tramell Barker Mitchell Stanton avrebbe potuto fare l’organizzatrice di eventi, semmai avesse dovuto guadagnarsi da vivere.

«Preferisci qualcosa di privato, solo voi due, o una festa con gli amici e la famiglia?» indagai. «Vi scambiate regali?»

«Io voglio sposarmi!» tagliò corto Mark.

«Ah, okay.» Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Quanto a romanticismo, non posso competere con questo.»

Mark fece una risata priva di allegria e mi guardò con aria infelice. «Dovrebbe essere romantico. Quando Steven me lo ha chiesto, qualche anno fa, è stato il massimo. Come sai, il suo secondo nome è “melodramma”, e ha dato il meglio di sé.»

Sbattei le palpebre, sbalordita. «Gli hai detto di no?»

«Gli ho detto “non adesso”. Io cominciavo a muovere i primi passi qui in agenzia, lui iniziava ad avere qualche contatto promettente e tutti e due stavamo rimettendo insieme i pezzi dopo una rottura dolorosa. Sembrava il momento sbagliato e io non ero sicuro che volesse sposarmi per le ragioni giuste.»

«Nessuno lo sa per certo» dissi piano, sia a me stessa sia a lui.

«Ma non volevo che pensasse che nutrivo dubbi su di noi» proseguì Mark come se non avessi parlato «così ho attribuito il mio rifiuto all’istituzione del matrimonio, come un idiota.»

Repressi un sorriso. «Non sei un idiota.»

«Negli ultimi due anni lui ha fatto più di un commento su quanto avessi avuto ragione a dire di no.»

«Ma non avevi detto di no. Avevi detto “non adesso”, giusto?»

«Non lo so. Maledizione, non so cosa ho detto.» Si protese, appoggiando i gomiti alla scrivania e prendendosi la faccia tra le mani. La sua voce mi arrivò bassa e smorzata. «Sono andato nel panico. Avevo ventiquattro anni e forse alcune persone sono pronte a quel genere di impegno così giovani, ma io... io non lo ero.»

«E adesso che ne hai ventotto sei pronto?» La stessa età di Gideon... A quel pensiero rabbrivii, in parte perché avevo la stessa età di Mark quando aveva detto “non adesso” e mi ci ritrovavo.

«Sì.» Mark alzò la testa e mi guardò negli occhi. «Sono più che pronto. È come se fosse scattato il conto alla rovescia e io divento sempre più impaziente di ora in ora. Ma ho paura che lui mi dirà di no: forse il momento giusto per lui era quattro anni fa e adesso non lo è più.»

«Odio dire banalità, ma non puoi saperlo se non glielo chiedi.» Gli feci un sorriso rassicurante. «Ti ama tanto. Credo che le probabilità che tu lo senta dire di sì siano piuttosto alte.»

Sorrise, rivelando i denti accavallati che erano parte del suo fascino. «Grazie.»

«Fammi sapere per quella prenotazione.»

«Lo apprezzo.» La sua espressione si incupì. «Mi dispiace di avere tirato fuori questo argomento quando tu stai affrontando una rottura dolorosa.»

«Non preoccuparti per me, sto bene.»

Mark mi studiò per un lungo momento, poi annuì.

«Ci sei per pranzo?»

Alzai gli occhi e vidi il viso serio di Will Granger, il nuovo arrivato alla Waters, Field & Leaman che stavo affiancando per aiutarlo ad ambientarsi. Aveva le basette e portava occhiali squadrati neri che gli davano un aspetto beatnik un po’ rétro che gli si addiceva. Era molto flemmatico e mi piaceva. «Certo. Che cosa avresti voglia di mangiare?»

«Pasta e pane. E torta. Magari anche una patata farcita.»

Inarcai le sopracciglia. «D’accordo. Però se svengo sulla scrivania con la bava alla bocca, in preda a un coma da carboidrati, dovrai togliermi dai guai con Mark.»

«Sei una santa, Eva. Natalie fa una specie di dieta a basso contenuto di carboidrati e io non resisto un altro giorno senza amidi e zuccheri. Sto sparendo, guardami.»

Will e Natalie, la sua fidanzata dei tempi delle superiori, sembravano intendersi a meraviglia, a giudicare da quello che lui mi raccontava. Non dubitavo che avrebbe camminato sui carboni ardenti per

lei, e lei sembrava contraccambiare tali premure, anche se Will si lamentava bonariamente della sua irritabilità.

«Eh, sì» replicai, improvvisamente malinconica. Stare separata da Gideon era una tortura, soprattutto perché ero circondata da amici coinvolti in relazioni.

Arrivò mezzogiorno e mentre aspettavo Will mandai un breve SMS a Shawna – la quasi cognata di Mark – chiedendole se fosse disponibile per una serata tra ragazze sabato. Avevo appena premuto il tasto di invio quando il telefono sulla scrivania squillò.

Risposi bruscamente: «Ufficio di Mark Garrity...»

«Eva.»

Sentii i muscoli contrarsi al suono basso e roco della voce di Gideon. «Ciao, asso.»

«Dimmi che tra noi va tutto bene.»

Mi morsi il labbro inferiore, avvertendo una stretta al cuore: doveva percepire la stessa preoccupante incrinatura tra noi che ossessionava me. «Sì, è così. Non lo pensi anche tu? C'è qualcosa che non va?»

«No.» Rimase in silenzio un attimo. «Dovevo solo sentirtelo dire.»

«Non ho chiarito le cose ieri sera?» “Quando ti graffiavo la schiena...” «O stamattina?» “Quando ero in ginocchio...”

«Avevo bisogno di sentirtelo dire mentre non mi stai guardando.» La voce di Gideon mi accarezzava i sensi e mi sentii avvampare per l'imbarazzo.

«Mi dispiace» sussurrai a disagio. «So che ti irritano le donne che ti trattano come un oggetto. Non dovresti accettarlo da me.»

«Non mi lamenterei mai perché sei ciò che vuoi essere, Eva.» La sua voce si era fatta ruvida. «Sono felicissimo che ti piaccia quello che vedi, perché Dio solo sa quanto adoro guardare te.»

Chiusi gli occhi, travolta da un'ondata di nostalgia. Sapere quello che sapevo adesso – quanto ero importante per lui – rendeva molto più difficile stare lontani. «Mi manchi così tanto. Ed è strano perché tutti pensano che abbiamo rotto e che io devo voltare pagina...»

«No!» Quel monosillabo risuonò secco come un'esplosione, facendomi sobbalzare.

«Maledizione, aspettami, Eva! Io ti ho aspettata per tutta la vita.»

Deglutii con forza, aprendo gli occhi in tempo per vedere Will venire verso di me. Abbassai la voce. «Ti aspetterei per sempre, a patto che tu sia mio.»

«Non sarà per sempre. Sto facendo il possibile, fidati di me.»

«Lo faccio.»

Udii suonare un altro telefono in sottofondo. «Ci vediamo alle otto in punto» disse Gideon brusco.

«Sì.»

Cadde la linea e io mi sentii tremendamente sola.

«Pronta ad abbuffarti?» mi chiese Will, sfregandosi le mani in previsione del banchetto. Megumi era a pranzo con il suo amico che aveva paura di impegnarsi, perciò aveva rinunciato a unirsi a noi. Eravamo solo io, Will e tutta la pasta che sarebbe riuscito a trangugiare in un'ora.

Convinta che il torpore da carboidrati fosse esattamente ciò di cui avevo bisogno, mi alzai e dissi: «Ovvio che sì».

Tornando dal pranzo, presi una bevanda energetica con zero carboidrati in un Duane Reade. Quando arrivarono le cinque, decisi che dopo il lavoro avrei fatto una camminata sul tapis roulant.

Ero iscritta all'Equinox, ma in realtà volevo andare in una palestra CrossTrainer. Sentivo acutamente la distanza tra Gideon e me, e passare un po' di tempo in un posto a cui erano legati bei ricordi mi avrebbe aiutata a ridurla. Inoltre, provavo una specie di senso di fedeltà: Gideon era il mio uomo, avrei fatto tutto quello che potevo per trascorrere il resto della vita con lui e ciò per me significava sostenerlo in ogni cosa che faceva.

Tornai a casa a piedi, senza preoccuparmi di sudare visto che stavo per andare ad allenarmi in palestra. Quando l'ascensore mi lasciò al mio piano, mi ritrovai a guardare la porta accanto al mio appartamento, giocherellando con le chiavi che Gideon mi aveva dato. L'idea di introdurmi in casa sua per dare un'occhiata mi intrigava: sarebbe stata simile a quella in Fifth Avenue? O completamente diversa?

L'attico di Gideon, con la sua architettura prebellica e il fascino da vecchio mondo, era magnifico. Era un luogo che, pur trasudando ricchezza, risultava caldo e accogliente e nel quale riuscivo a immaginarmi dei bambini altrettanto bene che dei dignitari stranieri.

Come sarebbe stato il suo alloggio temporaneo? Pochi mobili, niente oggetti d'arte e una cucina spoglia? Come si era sistemato?

In piedi fuori dal mio appartamento, fissai la porta del suo e riflettei tra me e me. Alla fine, resistetti alla tentazione: volevo che fosse lui a farmi entrare.

Quando entrai nel mio salotto, udii il suono di una risata femminile e non fui sorpresa di trovare una bionda con le gambe lunghe che se ne stava accoccolata accanto a Cary sul divano e lo accarezzava attraverso i pantaloni della tuta. Lui era a torso nudo, un braccio intorno alle spalle di Tatiana Cherlin, le dita che giocherellavano pigramente sulla sua pelle.

«Ciao, piccola» mi salutò lui con un gran sorriso. «Com'è andata al lavoro?»

«Come al solito. Ciao, Tatiana.»

Lei mi rispose con un cenno della testa. Era magnifica, come c'era da aspettarsi da una che faceva la modella. Aspetto fisico a parte, le prime volte che l'avevo incontrata non mi era piaciuta troppo, e ancora adesso non mi faceva impazzire. Ma, guardando Cary, dovevo ammettere che per il momento sarebbe potuta andare bene per lui.

Per quanto i lividi fossero spariti, il mio amico si stava ancora riprendendo da un brutale pestaggio, un agguato da parte di Nathan che aveva innescato gli eventi che ora separavano me e Gideon.

«Mi cambio e vado in palestra» dissi, avviandomi lungo il corridoio.

Sentii Cary dire a Tatiana: «Aspetta un secondo, devo parlare alla mia ragazza».

Entrai nella mia stanza e gettai la borsetta sul letto. Stavo frugando nel comò quando sulla soglia comparve Cary. «Come ti senti?» gli chiesi.

«Meglio.» Nei suoi occhi verdi brillava una luce maliziosa. «Che mi dici di te?»

«Meglio.»

Incrociò le braccia sul petto. «È grazie a quello con cui ti sei rotolata ieri notte, chiunque fosse?»

Chiusi un cassetto con un colpo d'anca e ribattei: «Io non riesco a sentirti quando sei nella tua stanza. Com'è che tu mi senti quando sono nella mia?».

Si batté un dito sulla tempia. «Radar sessuale, io ce l'ho.»

«Che cosa significa? Che io non ce l'ho?»

«Più che altro mi sa che Cross ti ha fulminato i circuiti durante una delle sue maratone sessuali. Non riesco ancora a togliermi dalla testa quell'uomo; vorrei tanto che avesse le mie tendenze e sfinisse me.»

Gli tirai addosso il reggiseno sportivo.

Lo prese al volo, ridendo. «Allora, chi era?»

Mi morsi la lingua; non volevo mentire all'unica persona che era sempre stata sincera con me, anche quando faceva male, ma dovevo. «Un tizio che lavora al Crossfire.»

Il sorriso scomparve dal viso di Cary, che entrò nella stanza chiudendosi la porta alle spalle. «E tu hai deciso di portartelo a casa e sbattertelo tutta la notte? Pensavo che fossi andata a lezione di krav maga.»

«Ci sono andata. Abita da queste parti e l'ho incontrato dopo la lezione. Una cosa tira l'altra...»

«Dovrei preoccuparmi?» chiese piano, studiandomi mentre mi restituiva il reggiseno. «Era da un bel po' che non ti facevi una scopata occasionale.»

«Non è così.» Mi costrinsi a sostenere lo sguardo di Cary, sapendo che se non l'avessi fatto non mi avrebbe mai creduta. «Lo sto... vedendo. Questa sera ceniamo insieme.»

«Lo conoscerò?»

«Certo, ma non stasera. Vado da lui.»

Cary fece una smorfia. «C'è qualcosa che non mi stai dicendo. Sputa il rospo.»

Elusi la domanda. «Ti ho visto baciare Trey questa mattina in cucina.»

«Okay.»

«Le cose tra voi vanno bene?»

«Non posso lamentarmi.»

Caspita. Quando Cary si prendeva a cuore qualcosa, non mollava. Tentai un altro diversivo.

«Oggi ho parlato con Brett» dissi nel tono più indifferente possibile, cercando di non dare troppo peso alla cosa. «Mi ha chiamata in ufficio. No, non era lui l'uomo di stanotte.»

Cary inarcò le sopracciglia. «Che cosa voleva?»

Scalciai via le scarpe e andai in bagno per togliermi quel che rimaneva del trucco. «Viene a New York per la presentazione del video di *Ragazza d'oro*. Mi ha chiesto di andarci con lui.»

«Eva...» cominciò Cary, con quel basso tono di avvertimento che i genitori usano con i bambini monelli.

«Voglio che venga anche tu.»

Fu colto un po' di sorpresa. «Come *chaperon*? Non ti fidi di te stessa?»

Guardai il suo riflesso nello specchio. «Non ho intenzione di rimettermi con lui, Cary. Non siamo mai neanche stati davvero insieme, perciò smettiti di preoccuparti. Voglio che venga anche tu perché penso che ci divertiremo e non intendo prenderlo in giro. Si è detto d'accordo che rimaniamo amici, ma ho l'impressione che dovrò ribadire il concetto, per sicurezza. E per correttezza.»

«Avresti dovuto dirgli di no.»

«Ci ho provato.»

«No è no, piccola. Non è poi così difficile.»

«Taci!» Mi sfregai un occhio con una salviettina struccante. «È già abbastanza brutto che mi sia sentita in colpa al punto da doverci andare! Pensi forse che sarebbe divertente partecipare a quel concerto senza sapere chi potrei incontrare? Non mi servono le tue stronzate.»

“Perché sono sicura di averne avute abbastanza da Gideon...”

Cary mi guardò male. «E perché diavolo ti sei sentita in colpa?»

«Brett si è preso un calcio nel culo a causa mia!»

«Nooo, si è preso un calcio nel culo perché ha baciato una ragazza bellissima senza pensare alle conseguenze. Avrebbe dovuto immaginare che tu fossi impegnata. E che cos'è che ti rode tanto?»

«Non ho bisogno di una lezione su Brett, okay?» Quello di cui avevo bisogno era che Cary sapesse della mia relazione con Gideon e dei miei timori, ma non potevo confidarmi con il mio migliore amico, e questo non faceva che peggiorare tutto ciò che già andava storto nella mia vita. Mi sentivo completamente sola e alla deriva. «Te l'ho detto, non ho intenzione di riprendere quella strada.»

«Sono contento di sentirtelo dire.»

Gli raccontai quello che potevo della verità: sapevo che non mi avrebbe giudicata. «Sono ancora innamorata di Gideon.»

«Ovvio che lo sei» si limitò a commentare. «Per quel che vale, sono sicuro che la vostra rottura tormenta anche lui.»

Lo abbracciai. «Grazie.»

«Per cosa?»

«Per essere come sei.»

Sbuffò. «Non sto dicendo che dovresti aspettarlo. I problemi di Cross, qualunque essi siano, non contano: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Ma non credo che tu sia pronta per saltare nel letto di

qualcun altro. Non puoi fare sesso occasionale, Eva. Il sesso significa qualcosa per te; ecco perché ti incasini tanto quando la dai via per niente.»

«Non funziona mai» concordai, finendo di struccarmi. «Vieni con me alla serata di presentazione del video?»

«Sì, vengo.»

«Vuoi portarci Trey o Tatiana?»

Cary scosse la testa e si girò verso lo specchio sistemandosi i capelli con colpetti esperti.

«Sarebbe come un appuntamento a quattro. Meglio se faccio il terzo incomodo, è più d'impatto.»

Guardai il suo riflesso, piegando le labbra in un sorriso affettuoso. «Ti voglio bene.»

Mi soffiò un bacio. «Allora abbi cura di te, piccola. È tutto quello che ti chiedo.»

Il mio regalo preferito per l'inaugurazione di una casa erano i bicchieri da Martini di Waterford, il giusto mix di lusso, esotismo e inutilità. Li avevo regalati a un'amica dell'università che non aveva idea di cosa fossero i cristalli di Waterford ma adorava i Martini, e ne avevo regalato un set a mia madre, che non beveva Martini ma adorava Waterford. Era un regalo che avrei ritenuto adatto persino a Gideon Cross, un uomo che aveva più denaro di quanto fosse concepibile.

Ma quello che stringevo in mano quando bussai alla sua porta non era un calice di cristallo.

Spostai nervosamente il peso da un piede all'altro e mi passai una mano sul fianco per lisciare il vestito. Mi ero messa in ghingheri dopo la palestra, prendendomi un po' di tempo per la pettinatura Nuova Eva e per l'effetto sfumato dell'ombretto. Portavo un rossetto rosa chiaro indelebile e un abito nero con la scollatura all'americana che mi lasciava la schiena nuda.

Il vestito metteva in mostra anche gran parte delle gambe, sottolineate da un paio di Jimmy Choo con la punta aperta. Indossavo gli orecchini di brillanti a cerchio che avevo messo per il nostro primo appuntamento e l'anello che lui mi aveva regalato, un magnifico gioiello con un motivo di fasce d'oro simili a corde intrecciate e decorate da X tempestate di diamanti: le corde erano il simbolo dei molteplici fili che ci legavano, mentre le X rappresentavano Gideon che mi stringeva a sé.

La porta si aprì e io barcollai lievemente sui tacchi, colpita dall'uomo stupendo e sexy come il peccato che mi accolse. Anche Gideon doveva essere in vena sentimentale: indossava la stessa maglia nera che aveva nel locale in cui ci eravamo trovati dopo il nostro primo incontro e che gli stava da Dio, casual e sensualmente elegante al tempo stesso; insieme a un paio di pantaloni grigio antracite e ai piedi scalzi, produsse su di me un effetto di puro desiderio rovente.

«Dio mio... Sei bellissima. La prossima volta avvertimi prima che io apra la porta.»

Sorrisi. «Ciao, Mr Tenebroso e Fatale.»

Sulla bocca di Gideon si delineò un sorriso abbagliante mentre mi porgeva la mano. Quando gli toccai il palmo con le dita, lui mi afferrò e mi trascinò dentro, attirandomi a sé e baciandomi teneramente sulle labbra. La porta si richiuse alle mie spalle e lui si allungò per dare un giro di chiave, chiudendo fuori il mondo.

«Hai indossato la maglia che preferisco» dissi.

«Lo so.» Si accucciò con grazia davanti a me, facendomi appoggiare alla sua spalla con una mano. «Lascia che ti metta comoda, angelo. Non hai bisogno di questi tacchi finché non sei pronta per farti scopare.»

Sentii una fitta al basso ventre, pregustando il momento. «E che cosa succede se sono pronta adesso?»

«Non lo sei. Quando verrà il momento, lo saprai.»

Spostai il peso da un piede all'altro, mentre Gideon mi toglieva le scarpe. «Davvero? E come?»

Mi guardò con i suoi occhi di un blu intenso. Era quasi in ginocchio e mi stava levando le scarpe, eppure era innegabilmente padrone di sé, e di me. «Ti starò penetrando.»

Fremetti. «Sì, ti prego...»

Si alzò, torreggiando sopra di me, e mi accarezzò una guancia. «Cos'hai nel sacchetto?»

«Oh...» Mi riscossi mentalmente dall'incantesimo sessuale con cui mi aveva irretita. «Un regalo per la casa nuova.»

Mi guardai intorno. L'appartamento era un'immagine speculare del mio, adorabile e accogliente. In qualche modo, mi ero aspettata uno spazio perlopiù disadorno, a parte le cose essenziali, invece assomigliava moltissimo a una casa. Una casa illuminata solo dalle candele che proiettavano una luce dorata su mobili che riconobbi, perché erano quelli di Gideon e i miei.

Sbalordita, notai a malapena che lui mi stava prendendo dalle mani la borsetta e il sacchetto con il regalo. Aggirandomi a piedi scalzi, vidi i miei due tavolini bassi sistemati intorno al divano e le sedie senza braccioli; il mio impianto stereo con sopra i suoi ninnoli e le foto incorniciate di noi due insieme; le mie tende e le lampade da tavolo.

Sul muro, nel posto in cui avrebbe dovuto esserci il televisore a schermo piatto, c'era una foto enorme di me che mandavo un bacio, una copia molto ingrandita dell'immagine che gli avevo dato e che teneva sulla scrivania dell'ufficio.

Mi girai lentamente, assorbendo tutto quello che vedevo; mi aveva scioccata così solo in un'altra occasione, quando aveva ricreato la mia stanza nel suo attico, offrendomi un luogo in cui rifugiarmi quando la situazione tra noi diventava troppo tesa.

«Quando ti sei trasferito qui?» Era semplicemente meraviglioso: il mix tra il mio stile moderno tradizionale e la sua eleganza europea era stranamente perfetto. Aveva messo insieme gli elementi giusti per creare uno spazio che era... nostro.

«La settimana in cui Cary era in ospedale.»

Gli lanciai un'occhiata. «Davvero?»

Era stato quando Gideon aveva iniziato ad allontanarsi da me, tagliandomi fuori; aveva ricominciato a vedere Corinne ed era diventato difficile da raggiungere.

Sistemare l'appartamento doveva averlo tenuto occupato.

«Avevo bisogno di esserti vicino» disse distrattamente, guardando nel sacchetto. «Dovevo essere sicuro di poterti raggiungere in fretta, prima di Nathan.»

Rimasi scioccata. Nel momento in cui Gideon si stava allontanando sempre di più da me, mi era stato fisicamente vicino, pronto a tenermi d'occhio. «Quando ti ho chiamato dall'ospedale» deglutii dolorosamente «c'era qualcuno con te...»

«Raúl. Si stava occupando del trasloco. Dovevo finire prima che tu e Cary tornaste a casa.» Mi guardò. «Asciugamani, angelo?» chiese, con una nota divertita nella voce.

Tirò fuori dal sacchetto gli asciugamani bianchi su cui era ricamata la scritta CROSSTRAINER. Li avevo presi in palestra, quando ancora immaginavo Gideon in un pied-à-terre disadorno da scapolo; adesso erano ridicoli.

«Mi dispiace» dissi, ancora stordita da quanto avevo appena appreso. «Mi ero fatta un'idea diversa di questo posto.»

Quando cercai di riprendermi gli asciugamani, lui me lo impedì. «I tuoi regali sono sempre meditati. Dimmi a cosa stavi pensando quando li hai comprati.»

«Stavo pensando che volevo farti pensare a me.»

«Ogni minuto di ogni giorno» mormorò.

«Lasciami finire: a me... accaldata e sudata e piena di desiderio per te.»

Di colpo mi venne in mente l'immagine di Gideon che si dava piacere sotto la doccia in casa mia; non c'erano letteralmente parole per descrivere quanto fosse straordinaria quella scena. «Pensi a me quando ti masturbi?»

«Io non mi masturbo.»

«Cosa? Dài, tutti gli uomini lo fanno.»

Gideon mi prese per mano e intrecciò le dita alle mie, trascinandomi in cucina, da dove proveniva un profumo delizioso. «Parliamone davanti a un bicchiere di vino.»

«Hai intenzione di farmi ubriacare per approfittare di me?»

«No.» Mi lasciò andare la mano e mise il sacchetto con gli asciugamani sul bancone. «So che il modo per arrivare al tuo cuore è il cibo.»

Mi sedetti su uno sgabello identico a quelli che c'erano nel mio appartamento, commossa dal suo modo unico di farmi sentire a casa. «Al mio cuore? O nelle mie mutandine?»

Sorrise versandomi un bicchiere di rosso da una bottiglia che aveva già stappato per fare ossigenare il vino.

«Stai attenta, Eva.» Mi lanciò un'occhiata severa. «Oppure farai fallire il mio tentativo di sedurti nel modo appropriato prima di prenderti su ogni superficie piatta disponibile in questo appartamento.»

Mi si seccò la bocca. Lo sguardo nei suoi occhi quando mi porse il bicchiere mi fece avvampare, dandomi le vertigini.

«Prima di te» mormorò, le labbra sull'orlo del bicchiere «mi masturbavo tutte le volte che facevo la doccia. Faceva parte del rituale, come lavarmi i capelli.»

Ci credevo. Gideon era un uomo dall'insaziabile appetito sessuale; quando eravamo insieme mi scopava prima di andare a letto, appena sveglio la mattina e talvolta ci infilava anche una sveltina durante la giornata.

«Da quando ci sei tu, solo una volta» continuò. «E tu eri con me.»

Mi immobilizzai con il bicchiere a mezz'aria. «Davvero?»

«Davvero.»

Sorseggiai un po' di vino, cercando di raccogliere le idee. «Perché hai smesso? Nelle ultime settimane... abbiamo passato parecchio tempo senza fare sesso.»

Sulle sue labbra aleggiò un sorriso. «Non posso sprecare neppure una goccia, se voglio tenerti testa.»

Posai il bicchiere e gli diedi un colpetto su una spalla. «Mi fai sempre passare per una ninfomane!»

«Ti piace il sesso, angelo» disse in tono soave. «Non c'è niente di sbagliato. Sei avida e insaziabile, e io lo adoro. Adoro sapere che quando entro dentro di te mi prosciugherai, e poi vorrai rifarlo.»

Mi sentii avvampare. «Per tua informazione, non mi sono masturbata nemmeno una volta quando

siamo stati lontani, non ne ho sentito nemmeno il desiderio, dato che non eravamo insieme.»

Si allungò sul bancone, appoggiando un gomito sul freddo granito nero. «Mmh.»

«Mi piace scoparti perché sei tu, non perché sono una puttana sessuomane. Se non ti piace, fatti venire la pancia oppure smetti di farti la doccia, o insomma fai qualcosa.» Scivolai giù dallo sgabello. «Oppure di' semplicemente di no, Gideon.»

Mi diressi a passo sostenuto in salotto, cercando di liberarmi dal turbamento che mi aveva assillata tutto il giorno.

Gideon mi circondò con le braccia da dietro, bloccandomi. «Basta» disse, con quel familiare tono imperioso che non mancava mai di eccitarmi.

Mi divincolai, cercando di liberarmi.

«Dài, Eva.»

Rinunciai, lasciando ricadere le mani lungo i fianchi e stringendo la stoffa del vestito.

«Spiegami che cazzo è appena successo.»

Chinai la testa e non risposi, perché non sapevo cosa dire. Dopo un attimo, Gideon mi prese tra le braccia, mi portò sul divano e si sedette con me in grembo. Mi rannicchiai contro di lui.

Mi appoggiai il mento sulla sommità della testa. «Vuoi litigare, angelo?»

«No» borbottai.

«Be', neanch'io.» Mi accarezzò la schiena. «Allora parliamo.»

Gli affondai il naso nell'incavo del collo. «Ti amo.»

«Lo so.» Spostò indietro la testa per permettermi di stargli ancora più vicina.

«Non sono una drogata di sesso.»

«Anche se tu lo fossi, non capisco perché dovrebbe essere un problema. Fare l'amore con te è la cosa che preferisco. In realtà, se mai tu volessi che io mi prendessi cura di te più spesso, sarei disposto a inserire il sesso con te nella mia agenda quotidiana.»

«Oh, cavolo!» Lo pizzicai con i denti e lui rise piano.

Mi prese per i capelli e mi tirò indietro la testa, fissandomi con uno sguardo tenero e serio. «Non sei turbata dalla nostra incredibile vita sessuale; c'è qualcos'altro.»

Sospirai e ammisì: «Non so cos'è, sono solo... giù».

Mi attirò a sé, avvolgendomi con il suo calore. Ci completavamo così bene, le mie curve aderivano perfettamente al suo corpo statuario. «Ti piace l'appartamento?»

«Lo adoro.»

«Bene» commentò in tono soddisfatto. «Ovviamente, è un esempio... portato all'estremo.»

Il mio cuore accelerò i battiti. «Di come potrebbe essere la nostra casa?»

«Ricominceremo daccapo, naturalmente. Tutto nuovo.»

Fui commossa dalle sue parole, ma non riuscii a trattenermi dal dire: «È stato così rischioso trasferirti qui, entrare e uscire dal palazzo; il solo pensiero mi rende inquieta».

«Sulla carta, qui abita qualcuno. Perciò naturalmente ha portato dei mobili, va e viene, ed entra dal garage, esattamente come gli altri inquilini che possiedono un'auto. Quando sono lui, mi vesto in modo un po' diverso, prendo le scale e sto in guardia, facendo in modo di sapere se incontrerò qualcuno prima che succeda.»

La complessità della pianificazione era sbalorditiva, ma Gideon aveva fatto pratica per arrivare a Nathan senza lasciare tracce. «Tutte queste difficoltà e queste spese per me. Non riesco... Non so cosa dire.»

«Di' che verrai a stare con me.»

Mi godetti la sensazione di piacere che le sue parole mi davano. «Hai in mente una data per questo nuovo inizio?»

«Non appena saremo usciti da questa faccenda» rispose stringendomi con tenerezza una coscia.

Gli misi una mano sulla gamba. C'erano così tanti ostacoli all'ipotesi di vivere insieme: i traumi

permanenti del nostro passato; mio padre, a cui non piacevano gli uomini ricchi e che riteneva Gideon un imbrogliatore; e io, che adoravo il mio appartamento ed ero convinta che iniziare a vivere in una nuova città significasse cavarsela da sola il più possibile.

Affrontai subito l'argomento che mi stava più a cuore. «E Cary?»

«Adiacente all'attico c'è un monolocale per gli ospiti.»

Mi scostai da lui bruscamente e lo fissai: «Faresti questo per Cary?».

«No, lo farei per te.»

«Gideon, io...» La voce mi morì in gola perché non c'erano parole; ero sgomenta, e dentro di me qualcosa si spostò impercettibilmente.

«Perciò non sei turbata per l'appartamento» disse. «C'è qualcos'altro.»

Decisi di tenere Brett per ultimo. «Ho in programma una serata di sole donne sabato sera.»

Gideon si immobilizzò. Forse una persona che non l'avesse conosciuto bene come lo conoscevo io non si sarebbe accorta del suo stato di impercettibile ma acuto allarme, ma io lo sentii. «Una serata di sole donne per fare cosa, esattamente?»

«Ballare, bere, le solite cose.»

«A caccia di uomini?»

«No.» Mi passai la lingua sulle labbra inaridite, ipnotizzata dal suo cambiamento d'umore: tenero e giocoso fino a un istante prima, Gideon aveva assunto di colpo un atteggiamento molto concentrato. «Siamo tutte impegnate, o almeno credo. Non sono sicura della coinquilina di Megumi, ma Megumi ha un uomo e Shawna sta con il suo chef.»

All'improvviso assunse un tono superprofessionale. «Mi occuperò di tutto io: macchina, autista e sicurezza. Se andate in uno dei miei locali, l'uomo della sicurezza starà in macchina. Se invece andate altrove, entrerà insieme a voi.»

Sbattendo le palpebre per la sorpresa, dissi: «Okay».

Dalla cucina arrivò il segnale del timer del forno.

Gideon si alzò con uno scatto aggraziato e forte, continuando a tenermi in braccio. Spalancai gli occhi e sentii il sangue scorrermi più veloce nelle vene; gli misi le braccia intorno al collo e lasciai che mi portasse in cucina. «Adoro la tua forza fisica.»

«È facile fare colpo su di te.» Mi depose su uno degli sgabelli e mi diede un rapido bacio, poi si diresse verso il forno.

«Hai cucinato tu?» Anche se non sapevo bene perché, la cosa mi stupiva.

«No. Arnoldo mi ha fatto consegnare a domicilio lasagne pronte da cuocere e un'insalata.»

«Sembra fantastico.» Avevo mangiato nel ristorante del celebre chef Arnoldo Ricci e sapevo che la qualità del cibo era eccellente.

Presi il bicchiere e sprecai lo strepitoso vino rosso ingollandolo in un sorso per farmi coraggio: era venuto il momento di dire a Gideon quello che non avrebbe voluto sentire. Mi buttai: «Oggi Brett mi ha chiamata in ufficio».

Per un paio di minuti pensai che non mi avesse sentita. Si infilò un guanto, aprì il forno e tirò fuori le lasagne senza guardare nella mia direzione. Fu solo quando mise la teglia sul piano di cottura e mi lanciò un'occhiata che seppi per certo che non gli era sfuggita nemmeno una parola.

Gettò il guanto da forno sul bancone, afferrò la bottiglia di vino e mi si avvicinò. Prima di parlare prese il mio bicchiere con calma e lo riempì. «Immagino che voglia vederti quando verrà a New York la settimana prossima.»

Inspirai, prima di replicare. «Sapevi che stava tornando!» lo accusai.

«Ovvio che lo sapevo.»

Forse perché la band di Brett era stata scritturata dalla Vidal Records, o forse perché Gideon lo teneva d'occhio... chissà. Entrambe le opzioni erano plausibili.

«Hai accettato di incontrarlo?» chiese con voce pericolosamente calma e bassa.

Ignorai la fitta di nervosismo allo stomaco e sostenni il suo sguardo. «Sì, per la presentazione del video musicale dei Six-Ninths. Ci vado con Cary.»

Gideon annuì senza svelare i suoi sentimenti, cosa che mi rese irrequieta.

Scesi dallo sgabello e mi avvicinai a lui, che mi strinse tra le braccia e mi appoggiò una guancia sulla testa.

«Troverò una scusa» proposi in fretta. «Non ho voglia di andare da nessuna parte.»

«Va tutto bene.» Mi cullò tra le braccia, sussurrando: «Ti ho spezzato il cuore».

«Non è per questo che ho accettato di andare!»

Mi mise le mani nei capelli, scostandomeli dal viso con una tenerezza che mi fece venire le lacrime agli occhi. «Non possiamo limitarci a cancellare le ultime settimane, Eva. Ti ho ferita profondamente e stai ancora sanguinando.»

In quel momento fui colpita dal fatto che ero stata pronta a rimettere insieme i pezzi della nostra relazione come se non fosse successo niente. Una parte di me nutriva del rancore, e Gideon se n'era accorto.

Mi divincolai dalla sua stretta. «Cosa stai dicendo?»

«Che non ho alcun diritto di lasciarti e di farti del male – per qualunque ragione – e poi aspettarmi che tu dimentichi come ti sei sentita e mi perdoni dalla sera alla mattina.»

«Hai ucciso un uomo per me!»

«Non mi devi niente» ribatté seccamente. «Il mio amore per te non è un obbligo.»

Mi colpiva sempre sentirlo dire che mi amava, anche se me lo aveva dimostrato in ogni modo con il suo comportamento.

«Non voglio ferirti, Gideon» dissi in tono più dolce.

«Allora non farlo.» Mi baciò con una tenerezza da togliere il fiato. «Mangiamo, prima che si raffreddi.»

Mi cambiai, indossando una T-shirt della Cross Industries e un paio di pantaloni del pigiama di Gideon che arrotolai alle caviglie. Mettemmo le candele su un tavolino del salotto e mangiammo seduti sul pavimento a gambe incrociate. Gideon tenne addosso la maglia che mi piaceva, ma sostituì i pantaloni con un paio di calzoncini sportivi.

Mi leccai una goccia di sugo di pomodoro dal labbro e gli raccontai il resto della giornata. «Mark sta cercando il coraggio di chiedere al suo compagno di sposarlo.»

«Se ricordo bene, stanno insieme da un bel po'.»

«Dai tempi dell'università.»

Gideon fece una smorfia. «Immagino che sia sempre una domanda difficile da fare, anche se si è sicuri della risposta.»

Fissai il piatto. «Corinne era nervosa quando te l'ha chiesto?»

«Eva.» Tacque finché il silenzio mi costrinse ad alzare gli occhi. «Non affronteremo questo argomento.»

«Perché no?»

«Perché non è importante.»

Lo osservai. «Come ti sentiresti se sapessi che esiste qualcuno a cui ho detto di sì? In teoria.»

Mi lanciò un'occhiata irritata. «Sarebbe diverso, perché tu non diresti di sì a meno che il tizio non significasse davvero qualcosa per te. Quello che ho provato io è stato... panico. Una sensazione che non se n'è andata finché lei non ha rotto il fidanzamento.»

«Le avevi comprato un anello?» Il pensiero di Gideon che sceglieva un anello per un'altra donna mi faceva male. Guardai l'anello che aveva regalato a me.

«Nulla di paragonabile a quello» disse lui in tono sommesso.

Strinsi il pugno per proteggerlo.

Gideon mise la mano destra sopra la mia. «Ho comprato l'anello per Corinne nel primo negozio

in cui sono entrato. Non avevo niente in mente, così ne ho scelto uno che assomigliava a quello di sua madre. Circostanze molto diverse, non trovi?»

«Sì.» Non avevo disegnato l'anello che Gideon portava al dito, ma avevo perlustrato sei gioiellerie prima di trovare quello giusto, in platino tempestato di diamanti neri, che mi ricordava il mio amante, con la sua raffinata eleganza virile e il suo stile audace, da dominatore.

«Scusami» dissi, vergognandomi un po'. «Sono una sciocca.»

Si portò la mia mano alle labbra e mi baciò le nocche. «Anche io, di tanto in tanto.»

Sorrisi. «Penso che Mark e Steven siano perfetti l'uno per l'altro, ma Mark ha la teoria per cui gli uomini provano il forte desiderio di sposarsi, che poi se ne va se non lo si asseconda abbastanza in fretta.»

«Sono propenso a credere che sia una questione di partner giusto più che di momento giusto.»

«Tengo le dita incrociate perché tra loro funzioni.» Presi il bicchiere di vino. «Vuoi guardare la tivù?»

Gideon appoggiò la schiena al divano. «Voglio solo stare con te, angelo; non mi importa quello che facciamo.»

Dopo cena rigovernammo insieme. Mentre allungavo la mano per prendere un piatto risciacquato da mettere nella lavastoviglie, lui mi afferrò e, dopo aver posato con destrezza il piatto sul bancone, mi circondò la vita con un braccio e ci mettemmo a ballare; dal salotto sentivo arrivare echi di un motivo bellissimo cantato da una voce femminile cristallina e ammaliante.

«Chi è?» chiesi, senza fiato per la sensazione del corpo vigoroso di Gideon contro il mio. Il desiderio che sempre covava tra noi divampò, dandomi la scossa e facendomi sentire viva; sentivo le terminazioni nervose fremere, in attesa del suo tocco, e la voglia di lui mi incendiava il basso ventre.

«Non lo so.» Mi fece volteggiare intorno al bancone della cucina e mi portò in salotto.

Mi arresi alla sua guida esperta, contenta che il ballo fosse una passione condivisa e incantata dall'evidente gioia che lui provava per il solo fatto di essere con me. Il piacere mi crebbe dentro, alleggerendo i miei passi finché ebbi la sensazione che fossimo sospesi a qualche centimetro dal suolo. A mano a mano che ci avvicinavamo all'impianto stereo, la musica si fece più sonora e io udii le parole "tenebroso e fatale" nei versi della canzone, rimanendo così sorpresa che inciampai.

«Troppo vino, angelo?» mi prese in giro Gideon, attirandomi a sé.

Ma la mia attenzione era concentrata sulla musica, sul dolore della donna che cantava di una relazione tormentata, paragonata all'amore per un fantasma. Quelle parole mi ricordarono i giorni in cui credevo di aver perso Gideon per sempre e sentii una stretta al cuore.

Alzai gli occhi e scoprii che mi osservava con uno sguardo liquido e brillante.

«Avevi l'aria così felice quando ballavi con tuo papà» disse, e io capii che voleva ricordi preziosi come quello per noi due.

«Sono felice adesso» gli assicurai, anche se sentii arrivare le lacrime alla vista del suo struggimento, una smania che conoscevo intimamente. Se le anime avessero potuto essere accoppiate ai desideri, le nostre sarebbero state inestricabilmente intrecciate.

Gli misi la mano sulla nuca, attirando la sua bocca sulla mia, e quando le nostre labbra si toccarono lui perse il ritmo, si fermò e mi abbracciò così stretta da sollevarmi da terra.

A differenza della cantante con il cuore spezzato, io ero innamorata non di un fantasma ma di un uomo in carne e ossa, un uomo che commetteva errori ma imparava da essi, un uomo che ce la stava mettendo tutta per essere migliore per me, un uomo che voleva che tra noi funzionasse tanto disperatamente quanto lo volevo io.

«Non sono mai così felice come quando sto con te» gli dissi.

«Oh, Eva.»

Mi tolse il fiato con un bacio.

«È stato il ragazzino» dissi.

Gideon mi tracciava cerchi intorno all'ombelico con i polpastrelli.

Eravamo sdraiati sul divano a guardare il mio telefilm poliziesco preferito. Gideon era dietro di me, il mento posato sulla mia spalla e le gambe intrecciate alle mie.

«È così che va» gli spiegai. «Effetto shock e via dicendo.»

«Io credo che sia stata la nonna.»

«Oddio.» Girai la testa per guardarlo. «Non pensi che sia un po' contorto?»

Gideon fece un gran sorriso e mi stampò un bacio sulla guancia. «Scommettiamo su chi ha ragione?»

«Io non scommetto.»

«E dàì.» Mi mise la mano sul ventre, bloccandomi mentre si sollevava su un gomito per guardarmi.

«No.» Sentivo il suo pene contro la curva delle natiche, lungo e grosso; non era eretto, ma attrasse ugualmente la mia attenzione. Curiosa, infilai una mano tra noi e lo toccai: diventò duro all'istante.

Gideon inarcò un sopracciglio. «Che fai, palpi?»

Lo strinsi con delicatezza. «Sono eccitata e irrequieta, e mi chiedo perché il mio nuovo vicino non mi faccia avance.»

«Forse non vuole spingersi troppo oltre la prima volta, per paura di spaventarti.» Gli occhi di Gideon brillarono al riflesso dello schermo del televisore.

«È così?»

Mi sfregò il naso contro la tempia. «Se avesse un briciolo di cervello, capirebbe che non deve fartela passare liscia.»

“Oh...” «Forse dovrei fare il primo passo» sussurrai. «E se poi pensa che sono una ragazza facile?»

«Sarà troppo occupato a pensare di essere maledettamente fortunato.»

«Be', allora...» Lo guardai. «Ciao, vicino.»

Mi sfiorò un sopracciglio con la punta di un dito. «Ciao. Mi piace parecchio la vista da qui.»

«Anche l'ospitalità non è niente male.»

«Sì? Molti asciugamani?»

Gli diedi una botta sulla spalla. «Allora, vuoi pomiciare o no?»

«Pomiciare?» Gettò indietro la testa e scoppiò a ridere, con il petto che vibrava contro di me, un suono lussuoso, gutturale, che mi fece rabbrivire. Gideon rideva così poco.

Gli misi le mani sotto la maglia e gli accarezzai la pelle calda, poi feci scorrere le labbra sulla sua mascella. «È un no?»

«Angelo, bacerò ogni centimetro del tuo corpo su cui riuscirò a mettere le labbra.»

«Inizia da qui.» Gli porsi la bocca e lui non si fece pregare, posandovi dolcemente sopra la sua, poi si insinuò con la lingua tra le mie labbra, leccandomi e stuzzicandomi.

Mi premetti contro di lui, gemendo quando si spostò per venirmi sopra. Gli accarezzai la schiena e sollevai le gambe allacciandogliele intorno alla vita, quindi gli presi tra i denti il labbro inferiore e glielo stuzzicai.

Il suo gemito fu così erotico che mi bagnai.

Inarcaì la schiena quando mi mise la mano sotto la T-shirt e mi toccò il seno nudo, stringendomi un capezzolo tra il pollice e l'indice.

«Sei così morbida» mormorò. Mi baciò sulla tempia e affondò il volto tra i miei capelli. «Adoro toccarti.»

«Sei perfetto.» Spostai le mani in basso e gli afferrai le natiche; l'odore e il calore della sua pelle erano inebrianti, e io ero ubriaca di lussuria e desiderio. «Un sogno.»

«Tu sei il mio sogno, sei così bella.» Mi coprì la bocca con la sua e io gli infilai una mano tra i capelli, attirandolo a me e stringendolo con le braccia e le gambe.

Il mio universo si restrinse e ci fu posto solo per Gideon, per la sensazione di lui, per i suoni che

emetteva.

«Adoro quanto mi vuoi» disse con voce roca. «Non riuscirei a sopportare di essere solo in questo.»

«Sono con te, piccolo» gli promisi, rispondendo al bacio con ardore. «Sono così tanto con te.»

Gideon mi mise una mano sulla nuca e l'altra sui fianchi, si sistemò sopra di me, con il pene duro sul mio sesso morbido, e mosse il bacino. Io ansimai, conficcandogli le unghie nelle natiche sode.

«Sì» gemetti senza vergogna. «È così bello.»

«Sarebbe ancora più bello dentro di te» disse piano.

Gli morsi il lobo dell'orecchio. «Stai cercando di convincermi ad andare fino in fondo?»

«Non dobbiamo andare da nessuna parte, angelo.» Mi baciò la gola e io sentii la vagina contrarsi per il desiderio. «Posso mettertelo dentro adesso. Prometto che ti farò stare bene.»

«Non so. Ho cambiato vita, non sono più quel genere di ragazza.»

Mi abbassò le mutandine e io mi dimenai, emettendo un debole verso di protesta. Mi formicolava la pelle dove mi aveva toccata e il corpo si risvegliava alle sue richieste.

«Ssh.» Mi sfiorò la bocca con la sua e mormorò: «Se non ti piace, prometto di tirarlo fuori.»

«Questa battuta ha mai funzionato?»

«Non è una battuta. Parlo sul serio.»

Lo afferrai saldamente per il sedere muscoloso e mi spinsi contro di lui, sapendo benissimo che non c'era bisogno di tante parole. Un cenno con il dito era tutto quello che gli serviva per farsi chiunque volesse.

Grazie al cielo, voleva solo me.

Stetti al gioco e lo stuzzicai: «Scommetto che lo dici a tutte le ragazze».

«Quali ragazze?»

«Hai una certa fama, sai.»

«Ma tu sei la sola a portare il mio anello.» Alzò la testa e mi scostò i capelli dalla tempia. «Il primo giorno della mia vita è stato quello in cui ti ho incontrata.»

Quelle parole mi stordirono. Deglutii a fatica e sussurrai: «Okay, hai vinto. Puoi mettermelo dentro».

Il suo volto si illuminò di un sorriso. «Sono pazzo di te.»

Sorrisi a mia volta. «Lo so.»

Mi svegliai in preda ai sudori freddi, con il cuore che martellava furiosamente. Ero nel letto matrimoniale e cercavo di riemergere dalle profondità del sonno.

«Toglimi le mani di dosso!»

“Gideon. Oh, mio Dio.”

«Non toccarmi!»

Gettai via le coperte e mi alzai di scatto, precipitandomi lungo il corridoio verso la stanza degli ospiti. Cercai freneticamente l'interruttore lungo la parete e lo premetti; la luce esplose nella stanza, illuminando Gideon che si agitava nel letto, con le lenzuola attorcigliate intorno alle gambe.

«No. Oddio...» Si inarcò, stringendo le lenzuola tra le mani. «Fa male!»

«Gideon!»

Sobbalzò con violenza e io corsi accanto a lui, accorgendomi che aveva la pelle arrossata ed era madido di sudore. Con il cuore stretto per l'angoscia gli misi una mano sul petto.

«Non toccarmi!» sibilò, afferrandomi il polso e stringendolo così forte da farmi urlare di dolore. Aveva gli occhi aperti ma non mi vedeva, ancora intrappolato nel suo incubo.

«Gideon!» Lottai per liberarmi.

Si alzò a sedere di scatto, con il respiro affannoso e uno sguardo selvaggio negli occhi. «Eva.»

Mi lasciò andare come se si fosse scottato, si scostò i capelli umidi dalla faccia e si alzò in piedi. «Dio santo, Eva... ti ho fatto male?»

Mi massaggiavi il polso e scossi la testa.

«Fammi vedere» disse con la voce roca, allungando una mano tremante.

Mi avvicinai, abbracciandolo più forte che potevo, la guancia premuta contro il suo petto.

«Angelo.» Mi si aggrappò, tremando. «Mi dispiace.»

«Ssh, piccolo, va tutto bene.»

«Non te ne andare» sussurrò, scivolando sul pavimento insieme a me. «Non lasciarmi.»

«Mai» mormorai, con la bocca sulla sua pelle. «Mai.»

Preparai un bagno ed entrai nella vasca angolare insieme a lui. Mi misi alle sue spalle seduta sul gradino più alto, gli lavai i capelli e gli insaponai il petto e la schiena, lavando via il sudore lasciato dall'incubo. A contatto con l'acqua calda smise di tremare, ma nessun rimedio così semplice poteva cancellare la cupa desolazione che gli si leggeva negli occhi.

«Hai mai parlato a qualcuno dei tuoi incubi?» gli chiesi, strizzandogli la spugna sulle spalle.

Gideon scosse la testa.

«È venuto il momento» dissi piano. «Io sono la tua ragazza.»

Tacque a lungo prima di parlare. «Eva, quando hai degli incubi... sono la riproposizione di eventi realmente accaduti oppure la tua mente li modifica?»

«Sono perlopiù ricordi realistici. I tuoi no?»

«A volte. Altre volte sono diversi, finzioni.»

Rimasi in silenzio per un attimo. Avrei voluto avere la preparazione e le conoscenze necessarie ad aiutare davvero Gideon, invece potevo solo amarlo e ascoltarlo; speravo che fosse abbastanza, perché i suoi incubi mi sconvolgevano, come di sicuro sconvolgevano lui. «Sono cambiati in meglio o in peggio?»

«Reagisco» rispose a bassa voce.

«E lui ti fa ancora del male?»

«Sì, vince sempre, ma almeno io lotto con tutte le mie forze.»

Immersi di nuovo la spugna nell'acqua e gliela strizzai addosso con un gesto che speravo fosse rilassante. «Non dovrei giudicare te stesso. Eri solo un bambino.»

«Anche tu.»

Chiusi gli occhi: sapevo che Gideon aveva visto le foto e i video che il mio fratellastro mi aveva fatto. «Nathan era un sadico. È normale lottare contro il dolore fisico, e io l'ho fatto; non si tratta di coraggio.»

«Vorrei che mi avesse fatto più male» scattò. «Odio che me l'abbia fatto piacere.»

«Non ti è piaciuto. Hai provato piacere, ma non è la stessa cosa. Gideon, il nostro corpo reagisce d'istinto, anche quando non lo vogliamo consapevolmente.» Lo abbracciai da dietro, appoggiandogli il mento sulla testa. «Lui era l'assistente della tua terapeuta, una persona di cui pensavi di poterti fidare. Aveva le capacità per incasinarti il cervello.»

«Tu non capisci.»

«Allora aiutami a capire.»

«Lui... mi ha sedotto e io gliel'ho lasciato fare. Non è riuscito a farmelo volere, ma ha fatto in modo che non resistessi.»

Mi spostai, appoggiandogli la guancia alla tempia. «Temi di essere bisessuale? Non mi spaventerei se lo fossi.»

«No.» Girò la testa e mi sfiorò le labbra con le sue, tirando fuori la mano dall'acqua per intrecciare le dita alle mie. «Non sono mai stato attratto dagli uomini, ma il fatto che mi accetteresti se lo fossi... Ti amo così tanto che fa male.»

«Piccolo.» Lo baciai con dolcezza, le nostre labbra schiuse e unite. «Voglio solo che tu sia felice, preferibilmente con me. E voglio davvero che la smetti di torturarti per quello che ti hanno fatto: sei stato stuprato, eri una vittima e adesso sei un sopravvissuto. Non devi vergognarti di questo.»

Si girò e mi attirò nell'acqua.

Mi sistemai accanto a lui, posandogli una mano sulla coscia. «Possiamo parlare di una cosa che riguarda il sesso?»

«Sempre.»

«Una volta mi hai detto che non fai sesso anale.» Lo sentii irrigidirsi. «Ma tu hai... noi abbiamo...»

«Ti ho infilato dentro le dita e la lingua» continuò lui, studiandomi. Il cambio di argomento gli fece mutare umore, trasformando la sua esitazione in tranquilla autorità. «Ti piace.»

«E a te?» gli chiesi, prima che me ne mancasse il coraggio.

Respirò a fondo; aveva le guance arrossate dall'acqua calda, e i capelli bagnati e lisciati all'indietro gli lasciavano il viso scoperto.

Dopo un lungo momento temetti che non mi avrebbe risposto. «Mi piacerebbe farlo a te, Gideon, se tu volessi.»

Chiuse gli occhi. «Angelo.»

Gli infilai una mano tra le gambe, sollevandogli i testicoli, e allungai il medio per sfiorargli l'ano grinzoso. Lui sobbalzò con violenza chiudendo di scatto le gambe e facendo tracimare l'acqua dalla vasca. Il suo pene contro il mio avambraccio era duro come il marmo.

Liberai la mano e chiusi le dita intorno all'erezione, accarezzandolo e coprendogli la bocca con la mia quando gemette. «Farò qualunque cosa per te. Non ci sono limiti nel nostro letto, nessun ricordo, soltanto noi, io e te, e l'amore. Ti amo così tanto.»

Mi infilò la lingua in bocca, un'incursione avida e lievemente rabbiosa, poi mi prese per la vita con una mano e con l'altra coprì le mie dita, sollecitandomi a stringere con più forza.

Mentre gli pompavo l'erezione, l'acqua sciabordò contro la vasca. I suoi gemiti mi fecero indurire i capezzoli.

«Io possiedo il tuo piacere» gli sussurrai. «Me lo prenderò, se non vuoi darmelo.»

Gideon ansimò, gettando indietro la testa. «Fammi venire.»

«In tutti i modi che vuoi» promisi.

«Mettiti la cravatta blu, quella che si intona ai tuoi occhi.» Ero seduta sul bordo del letto della camera matrimoniale con in mano una tazza di caffè e guardavo nella cabina armadio, dove Gideon stava scegliendo l'abito che avrebbe indossato.

Mi lanciò un'occhiata, sulle labbra un sorriso benevolo.

«Adoro i tuoi occhi» gli dissi, stringendomi nelle spalle. «Sono meravigliosi.»

Gideon prese la cravatta e uscì dalla cabina armadio con un abito color grafite sul braccio. Indossava solo un paio di boxer neri, consentendomi così di ammirare il suo corpo snello e muscoloso e la sua pelle dorata.

«È inquietante quanto spesso pensiamo le stesse cose» disse. «Ho scelto quest'abito perché il suo colore mi ricorda quello dei tuoi occhi.»

Sorrisi a quelle parole e feci dondolare le gambe, troppo piena di amore e di felicità per riuscire a stare ferma.

Gideon posò il vestito sul letto e mi si avvicinò. Piegai indietro la testa per guardarlo, con il cuore che batteva forte.

Mi prese il viso tra le mani, disegnandomi l'arco delle sopracciglia con i pollici. «Occhi di un magnifico grigio tempestoso e molto espressivi.»

«Sei in vantaggio e non è giusto. Mi leggi come un libro aperto, mentre tu hai uno dei volti più imperscrutabili che abbia visto.»

Si piegò verso di me e mi baciò la fronte. «Eppure non riesco mai a nasconderti niente.»

«Questo lo dici tu.» Lo guardai vestirsi. «Senti, vorrei che facessi una cosa per me.»

«Qualunque cosa.»

«Se hai bisogno di un'accompagnatrice e non posso essere io, prendi Ireland.»

Si fermò nell'atto di allacciarsi la camicia. «Ha diciassette anni, Eva.»

«E allora? Tua sorella è una giovane donna bellissima e raffinata che ti adora. Dovrebbe renderti orgoglioso.»

Prese i pantaloni con un sospiro. «Immagino che si annoierebbe e basta, ai pochi eventi adatti a lei a cui potrebbe partecipare.»

«Avevi detto che si sarebbe annoiata alla cena a casa mia e ti sei sbagliato.»

«Perché c'eri tu?» ribatté lui, infilandosi i pantaloni. «Si è divertita con te.»

Bevvi un sorso di caffè. «Hai detto che avresti fatto qualunque cosa.»

«Non è un problema non essere accompagnato, Eva, e ti ho detto che non vedrò più Corinne.»

Gli lanciai un'occhiata al di sopra del bordo della tazza e restai in silenzio.

Gideon si sistemò la camicia nei pantaloni, chiaramente esasperato. «E va bene.»

«Grazie.»

«Potresti evitare di sorridere come lo Stregatto?» borbottò.

«Sì, potrei.»

Si immobilizzò, strinse gli occhi e il suo sguardo scivolò lungo il mio corpo, dove la vestaglia si era aperta rivelando le gambe nude.

«Non farti venire strane idee, asso. Questa mattina ho già dato.»

«Hai il passaporto?» mi chiese.

Aggrottai la fronte. «Sì, perché?»

Annuì seccamente e prese la cravatta che preferivo. «Ne avrai bisogno.»

Fui percorsa da un formicolio di eccitazione. «Per cosa?»

«Per viaggiare.»

«Ma va?!» Mi alzai in piedi. «Viaggiare dove?»

Mentre si annodava la cravatta con gesti esperti, un lampo malizioso gli attraversò lo sguardo. «Da qualche parte.»

«Vuoi spedirmi in luoghi sconosciuti?»

«Mi piacerebbe...» mormorò lui. «Io e te su un'isola deserta tropicale dove tu saresti sempre nuda e io potrei penetrarti tutte le volte che voglio.»

Mi misi una mano sul fianco e gli scoccai un'occhiata. «Bruciata dal sole e con il sesso in fiamme: sexy.»

Lui scoppiò a ridere e io provai un brivido di eccitazione.

«Voglio vederti stasera» mi disse, infilandosi la giacca.

«Vuoi solo mettermelo dentro di nuovo.»

«Be', mi hai detto di non fermarmi. Ripetutamente.»

Sbuffando, posai la tazza sul comodino, mi sfilai la vestaglia e attraversai la stanza nuda, evitandolo quando cercò di afferrarmi. Stavo aprendo un cassetto per scegliere uno dei deliziosi completini intimi di Carine Gilson che Gideon aveva comprato per me, quando lui mi arrivò alle spalle, mi infilò le braccia sotto le ascelle e mi prese i seni tra le mani.

«Posso ricordartelo» disse con voce carezzevole.

«Non hai un lavoro che ti reclama? Be', io sì.»

Gideon mi si strinse addosso. «Vieni a lavorare con me.»

«Per servirti il caffè mentre aspetto che mi scopi?»

«Dico sul serio.»

«Anch'io.» Per guardarlo in faccia mi girai così in fretta che urtai e feci rovesciare la mia borsetta, posata a terra. «Il mio lavoro mi piace parecchio, lo sai.»

«E sei brava.» Mi prese per le spalle. «Vieni a farlo per me.»

«Non posso, per la stessa ragione per cui non ho accettato aiuto dal mio patrigno. Voglio cavarmela da sola!»

«Lo so e rispetto questa tua esigenza.» Mi accarezzò le braccia. «Anch'io mi sono fatto strada da solo, nonostante l'ostacolo di chiamarmi Cross. Non ti renderei mai le cose facili: non otterresti niente che non ti fossi guadagnata.»

Repressi un moto di solidarietà per il dolore causato a Gideon dal padre, un truffatore che aveva messo in atto un complesso schema di investimenti fraudolenti e poi si era suicidato piuttosto che affrontare il carcere. «Pensi davvero che qualcuno crederà che io abbia avuto il lavoro per una ragione diversa dal fatto che sono la pollastrella che ti fai al momento?»

«Taci.» Mi diede uno scossone. «Sei incazzata e va bene, ma non parlare di noi due in questo modo.»

Gli diedi una spinta. «Lo faranno tutti gli altri.»

Mi lasciò andare con un grugnito. «Sei diventata socia di una palestra CrossTrainer anche se sei iscritta all'Equinox e al corso di krav maga: spiegami perché.»

Mi voltai per infilarmi un paio di mutandine, in modo da non affrontare la discussione completamente nuda. «È diverso.»

«No, non lo è.»

Mi girai di nuovo per guardarlo, calpestando gli oggetti che erano usciti dalla borsetta, il che mi fece incazzare ancora di più. «La Waters, Field & Leaman non è in competizione con la Cross Industries! Tu stesso usi i servizi dell'agenzia.»

«Pensi che non lavorerai mai a una campagna per uno dei miei concorrenti?»

In piedi davanti a me, con la giacca sbottonata e la cravatta impeccabile, Gideon mi rendeva difficile pensare con chiarezza. Era bellissimo e appassionato, tutto quello che avevo sempre voluto, e ciò significava che mi era quasi impossibile negargli qualcosa.

«Non è questo il punto. Non sarei felice, Gideon» dissi con calma e sincerità.

«Vieni qui.» Aprì le braccia e mi strinse quando mi avvicinai a lui, parlando con le labbra appoggiate alla mia tempia. «Un giorno il "Cross" della Cross Industries non si riferirà solo a me.»

Mi sentivo ribollire di rabbia e frustrazione. «Per favore, possiamo non discuterne adesso?»

«Solo una cosa: puoi fare domanda di assunzione come chiunque altro, se vuoi. Non interferirò e, se ottieni il posto, lavorerai a un piano diverso del Crossfire, facendo carriera con le tue sole forze; qualunque promozione non dipenderà da me.»

«È importante per te.» Non era una domanda.

«Certo che lo è. Stiamo facendo di tutto per costruirci un futuro insieme e questo è un passo naturale in quella direzione.»

Annuii con riluttanza. «Devo essere indipendente.»

Mi teneva avvinta a sé. «Non dimenticare quello che conta più di tutto. Se lavorerai sodo e dimostrerai abilità e talento, sarà in base a questo che la gente ti giudicherà.»

«Devo prepararmi per andare in ufficio.»

Gideon mi fissò, poi mi baciò con tenerezza.

Mi lasciò andare e io mi chinai per raccogliere la borsetta. Fu in quel momento che mi accorsi di avere rotto il portacipria, calpestandolo poco prima. Non me ne importava granché, perché avrei potuto comprarne un altro da Sephora tornando a casa, ma il cavo elettrico che vidi spuntare dalla plastica rotta mi raggelò il sangue.

Gideon si accucciò per aiutarmi e io lo guardai. «Cos'è questo?»

Lui mi prese di mano il portacipria e ruppe quel che rimaneva dell'involucro di plastica, rivelando un microchip con una minuscola antenna. «Una cimice, forse. Oppure un dispositivo di localizzazione.»

Lo fissai con orrore e formulai in silenzio la domanda: «La polizia?».

«Nell'appartamento ho fatto installare dei disturbatori di frequenze» rispose, scioccandomi ulteriormente. «È impossibile che un giudice abbia dato l'autorizzazione di farti mettere sotto controllo; non c'è nulla che lo giustifichi.»

«Dio santo.» Mi lasciai cadere a terra, in preda alla nausea.

«Gli farò dare un'occhiata dai miei uomini.» Si inginocchiò e mi scostò i capelli dal viso.

«Potrebbe essere stata tua madre?»

Lo fissai impotente.

«Eva...»

«Mio Dio, Gideon.» Gli feci cenno di aspettare e presi il cellulare. Chiamai Clancy, la guardia del corpo del mio patrigno, e lo investii: «La cimice nel mio portacipria è sua?».

Ci fu un attimo di silenzio, poi Clancy rispose: «È un dispositivo di localizzazione, non una cimice. Sì».

«Per l'amor del cielo, Clancy!»

«È il mio lavoro.»

«Il suo lavoro è una rottura di palle» ribattei, mentre l'immagine di Clancy mi attraversava la mente: un uomo forte e muscoloso con i capelli biondi tagliati a spazzola e l'aria mortalmente pericolosa, anche se io non avevo paura di lui. «È una stronzata e lei lo sa.»

«Proteggerla è diventato un problema serio quando è ricomparso Nathan Barker. Lui era sfuggente e così ho dovuto mettervi sotto controllo entrambi. Non appena si è avuta conferma della sua morte, ho spento il ricevitore.»

Chiusi gli occhi. «Qui non si tratta del dannato localizzatore – quello non mi crea problemi – ma del fatto che ne sono stata tenuta all'oscuro. È questa la cosa sbagliata! Mi sento violata, Clancy.»

«Non la biasimo, ma Mrs Stanton non voleva farla preoccupare.»

«Sono un'adulta! Decido io se preoccuparmi o no.» Mentre lo dicevo, lanciai un'occhiata a Gideon, perché la stessa cosa valeva anche per lui.

Il suo sguardo mi confermò che aveva recepito il messaggio.

«Non discuterò con lei» disse Clancy burbero.

«Mi deve un favore» ribattei, sapendo esattamente che cosa gli avrei chiesto.

«Sa dove trovarmi.»

Riagganciai, poi mandai un SMS a mia madre: “Dobbiamo parlare”.

Chinai la testa in preda al disappunto e alla frustrazione.

«Angelo.»

Lanciai a Gideon un’occhiata per metterlo in guardia dal provocarmi. «Non tirar fuori delle scuse... per te o per lei.»

Aveva uno sguardo dolce e preoccupato, ma l’espressione del viso era decisa. «Io ero presente quando ti hanno detto che Nathan era a New York e ho visto la tua faccia. Tutti quelli che ti amano avrebbero fatto qualunque cosa per proteggerti.»

E questo era difficilissimo da contestare, perché non potevo negare di essere stata contenta di non aver saputo niente di Nathan fino a dopo la sua morte. Però non volevo nemmeno essere tenuta sotto una campana di vetro; le cose brutte facevano parte della vita.

Gli presi una mano e gliela strinsi forte. «Provo la stessa cosa nei tuoi confronti.»

«Ho sistemato i miei demoni.»

«E i miei.» Ma dormivamo ancora separati. «Voglio che torni dal dottor Petersen» dissi piano.

«Ci sono andato martedì.»

«Davvero?» Non riuscii a nascondere la sorpresa nell’apprendere che aveva tenuto fede all’impegno.

«Sì, ho saltato solo quella seduta.»

“Quando hai ucciso Nathan...”

Mi accarezzò il dorso della mano con il pollice. «Adesso siamo solo io e te» disse, come se mi avesse letto nel pensiero.

Volevo crederci.

Arrivai al lavoro trascinandomi sulle gambe: non era affatto un buon inizio di giornata, ma almeno era venerdì e avrei potuto poltrire nel weekend; il che probabilmente sarebbe stato necessario domenica mattina, se sabato sera avessi esagerato. Erano secoli che non mi concedevo una serata di sole donne e sentivo il bisogno di un paio di drink come dio comanda.

Nelle ultime quarantott’ore avevo scoperto che il mio fidanzato aveva ammazzato il mio stupratore, che uno dei miei ex sperava di infilarsi nel mio letto, che una delle ex del mio fidanzato sperava di sputtarlo sulla stampa e che mia madre mi aveva tenuta d’occhio con un microchip come un dannato cagnolino.

Quanto poteva sopportare una ragazza?

«Pronta per domani?» chiese Megumi, dopo avermi aperto la porta della reception.

«Certo. La mia amica Shawna mi ha mandato un messaggio stamattina per dirmi che è della partita.» Feci un sorriso sincero. «Ho fatto in modo di avere una limousine a nostra disposizione. Sai, una di quelle che ti portano in tutti i posti da VIP, ingresso incluso.»

«Cosa?» Megumi non riuscì a nascondere l’eccitazione, ma si sentì in dovere di chiedere: «E quanto costa?».

«Niente, è un favore da parte di un amico.»

«Alla faccia del favore!» Il suo sorriso entusiasta mi rese felice. «Sarà favoloso! A pranzo devi darmi i dettagli.»

«Certo, e tu devi raccontarmi del tuo pranzo di ieri.»

«Vogliamo parlare di segnali contraddittori?» si lamentò. «“Ci stiamo solo divertendo”, e poi si materializza nel posto dove lavoro... Io non mi presenterei mai nell’ufficio di un ragazzo per un’improvvisata se non facessimo sul serio.»

«Uomini» sbuffai comprensiva, anche se ammettevo di essere grata per l’uomo che avevo.

Mi diressi al mio cubicolo e mi preparai alla giornata di lavoro. Quando vidi il collage di foto di me e Gideon nel cassetto della scrivania, fui presa dal bisogno di mettermi in contatto con lui. Dieci minuti dopo avevo chiesto ad Angus di ordinare un mazzo di rose Black Magic e di farle recapitare

nell'ufficio di Gideon con il biglietto:

Mi hai irretita nel tuo incantesimo.

Penso ancora a te.

Proprio mentre stavo chiudendo la finestra del browser sul computer, comparve Mark. Mi bastò dargli un'occhiata per capire che le cose non andavano alla grande. «Caffè?» proposi.

Lui annuì, io mi alzai e ci dirigemmo verso la sala ristoro.

«Ieri sera è venuta Shawna» esordì. «Ha detto che domani sera uscite insieme.»

«Sì, va sempre bene per te?»

«Va bene cosa?»

«Che io e tua cognata ci frequentiamo» gli dissi.

«Ah... sì, certo, nessun problema.» Si passò la mano tra i capelli. «Penso che sia fantastico.»

«Bene.» Sapevo che aveva qualcos'altro per la testa, ma non volevo mettergli pressione. «Ci divertiremo, non vedo l'ora.»

«Anche lei.» Prese due cialde di caffè, mentre io recuperavo le tazze. «Non vede l'ora anche che torni Doug e le faccia la proposta.»

«Wow, questo sì che è fantastico! Due matrimoni in famiglia nello stesso anno, a meno che tu non abbia in mente un fidanzamento lungo...»

Mi porse la mia tazza di caffè e io andai a prendere il latte parzialmente scremato nel frigorifero.

«Non succederà, Eva.»

Mark lo disse in tono abbattuto e, quando mi girai a guardarlo, vidi che aveva la testa china.

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Hai fatto la tua proposta?»

«No, è inutile. Steven ha chiesto a Shawna se lei e Doug avevano intenzione di fare figli a breve, dal momento che lei è ancora parzialmente impegnata nello studio, e quando sua sorella gli ha risposto di no, le ha propinato la sua lezione sul fatto che il matrimonio è per le coppie pronte ad avere una famiglia, altrimenti è meglio non complicare le cose. Le stesse stronzate che gli avevo rifilato io.»

Misi il latte nel caffè. «Non puoi sapere la risposta di Steven finché non glielo chiedi.»

«Sono terrorizzato» ammise Mark, fissando la sua tazza fumante. «Desidero di più, ma non voglio rovinare quello che abbiamo. Se la sua risposta è no e lui pensa che vogliamo cose diverse dalla nostra relazione...»

«Carro davanti ai buoi, capo.»

«E che cosa succede se non riesco ad accettare un no?»

Ecco... questo lo capivo. «Puoi accettare di non sapere con sicurezza la risposta?»

Mark scosse la testa.

«Allora devi dirgli tutto quello che hai detto a me» dichiarai con severità.

Storse la bocca in una smorfia. «Scusami se continuo a scaricarti addosso questo problema, ma sei sempre magnifica nel farmi vedere le cose in prospettiva.»

«Tu sai cosa devi fare, vuoi solo che qualcuno ti dia un calcio nel culo per farlo. Io sono una grande fan dei calci nel culo.»

Mi fece un gran sorriso. «Senti, per oggi lasciamo perdere la campagna per l'avvocato divorzista.»

«Che ne dici della compagnia aerea?» proposi. «Ho qualche idea.»

«D'accordo, dedichiamoci a quella.»

Lavorammo sodo tutta la mattina e io ero galvanizzata dai risultati. Volevo che Mark fosse troppo impegnato per preoccuparsi; per me il lavoro era una panacea e in breve mi resi conto che era così anche per lui.

Avevamo appena interrotto per pranzo e io mi ero fermata al mio cubicolo per lasciare il tablet

quando vidi sulla scrivania una busta della posta interna. Il cuore mi balzò in gola per l'eccitazione e slegai la sottile cordicella con mani tremanti, facendo scivolare fuori dall'involucro un biglietto.

TU SEI LA MAGIA.

FAI AVVERARE I SOGNI.

X

Mi strinsi il messaggio al petto, desiderando di poter abbracciare chi l'aveva scritto. Stavo pensando di cospargere il nostro letto di petali di rosa quando il telefono squillò; non fui del tutto sorpresa di udire la sensuale voce ansimante di mia madre all'altro capo.

«Eva, ho parlato con Clancy: ti prego, non essere arrabbiata! Devi capire...»

«Ho capito.» Aprii il cassetto della scrivania e infilai nella borsetta il prezioso biglietto di Gideon. «Adesso non hai più Nathan come scusa. Se hai messo altre cimici, localizzatori o roba del genere tra le mie cose, faresti meglio a sputare il rospo subito, perché ti prometto che se scopro che c'è in ballo qualcos'altro il nostro rapporto sarà irrevocabilmente compromesso.»

Sospirò. «Possiamo parlarne di persona, per favore? Sto per uscire a pranzo con Cary e ti aspetterò finché non tornerai dal lavoro.»

«Va bene.» L'irritazione che provavo se ne andò altrettanto in fretta di com'era venuta. Mi faceva molto piacere che mia madre trattasse Cary come il fratello che era per me e gli offrisse l'amore materno che non aveva mai avuto, e poi erano entrambi attentissimi all'aspetto fisico e alla moda e insieme si divertivano sempre un sacco.

«Ti voglio bene, Eva, più che a chiunque altro.»

Sospirai. «Lo so, mamma. Ti voglio bene anch'io.»

Vidi una chiamata lampeggiare sull'altra linea, dalla reception, così la salutai e risposi.

«Ciao.» Megumi parlava a voce bassa. «La tipa che è venuta per te l'altra volta, quella che non hai voluto vedere, è di nuovo qui e chiede di te.»

Aggrottai la fronte e ci misi un attimo a capire di chi stava parlando. «Magdalene Perez?»

«Sì, lei. Cosa devo fare?»

«Niente.» Mi alzai in piedi. A differenza dell'ultima volta in cui l'amica di Gideon che-avrebbe-voluto-essere-qualcosa-di-più si era presentata, ero preparata ad affrontarla. «Arrivo.»

«Posso rimanere a guardare?»

«Sarò lì tra un minuto. Non ci vorrà molto, poi andiamo a pranzo.»

La vanità mi impose di dare una rinfrescata al rossetto prima di prendere la borsetta e avviarmi verso la reception. Pensare al biglietto di Gideon mi rendeva felice e fu con il sorriso sulle labbra che salutai Magdalene nell'area d'attesa della reception. Vedendomi, lei si alzò ed era così splendida che non potei fare a meno di ammirarla.

Quando l'avevo incontrata la prima volta, i suoi capelli scuri erano lunghi e lisci, come quelli di Corinne Giroux, mentre adesso erano tagliati in un caschetto classico che metteva in risalto la bellezza esotica del suo viso. Indossava pantaloni color crema e una camicetta nera senza maniche con un grosso fiocco sul fianco; perle alle orecchie e intorno al collo completavano l'elegante mise.

«Magdalene.» Le feci cenno di rimettersi seduta e presi posto sulla poltroncina di fronte a lei. «Cosa ti porta qui?»

«Mi dispiace disturbarti al lavoro, Eva, ma ero venuta a trovare Gideon e ho pensato di fare un salto da te. Devo chiederti una cosa.»

«Ah, sì?» Appoggiai la borsetta accanto a me e accavallai le gambe, lasciandomi la gonna bordeaux. Non sopportavo che lei potesse trascorrere del tempo con il mio fidanzato mentre io non potevo, ma non c'era modo di evitarlo.

«Oggi è venuta da me in ufficio una giornalista e mi ha fatto domande personali su Gideon.»

Affondai le dita nel bracciolo della poltroncina. «Deanna Johnson? Non le hai risposto, vero?»

«Certo che no.» Magdalene si protese in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia; c'era un che di triste nei suoi occhi scuri. «Ha già parlato con te.»

«Ci ha provato.»

«È il tipo di Gideon» commentò, studiandomi.

«L'ho notato» dissi.

«Il tipo che lui non frequenta a lungo.» Piegò le labbra in una smorfia mesta. «Gideon ha detto a Corinne che è meglio che loro due rimangano amici a distanza, senza frequentarsi, ma sospetto che tu lo sappia.»

Sentii una fitta di piacere alla notizia. «E come potrei saperlo?»

«Oh, sono sicura che hai le tue fonti.» Negli occhi di Magdalene si accese una scintilla di divertita complicità.

Stranamente, mi trovavo a mio agio con lei, forse perché sembrava così a suo agio con se stessa, a differenza delle altre volte in cui ci eravamo incontrate. «A quanto pare, te la passi bene.»

«Ci sto arrivando. C'è stato un tipo nella mia vita che pensavo fosse un amico e invece era solo deleterio. Senza lui intorno, riesco di nuovo a pensare.» Si raddrizzò. «Ho cominciato a vedermi con qualcuno.»

«Buon per te.» Sotto quell'aspetto, desideravo per lei il meglio. Era stata orribilmente usata dal fratello di Gideon, Christopher, e non sapeva che lo io sapevo. «Spero che funzioni.»

«Anch'io. Gage è diversissimo da Gideon: è uno di quegli artistoidi intellettuali.»

«Anime profonde.»

«Sì, molto, credo. Mi auguro di scoprirlo.» Si alzò. «Comunque, non intendevo trattenerti. Ero preoccupata per la giornalista e volevo parlarne con te.»

Mi alzai anch'io. «Eri preoccupata del fatto che parlassi di Gideon con la giornalista» la corressi.

Non lo negò. «Ciao, Eva.»

«Ciao.» La guardai andarsene.

«Non è stato poi così male» commentò Megumi, raggiungendomi. «Niente unghiate né parole sibilate.»

«Vediamo quanto dura.»

«Sei pronta per andare a pranzo?»

«Muoi di fame, sbrighiamoci.»

Quando tornai a casa cinque ore e mezzo dopo, sul divano mi aspettavano Cary, mia madre e un favoloso abito Nina Ricci color argento.

«Non è fantastico?» gongolò mia madre, anche lei fantastica in un vestito aderente anni Cinquanta con le maniche ad aletta e un motivo di minuscole ciliegie. I capelli biondi le incorniciavano il bel viso in boccoli lucenti. Dovevo riconoscerglielo: riusciva a rendere affascinante qualunque epoca.

Mi avevano sempre detto che assomigliavo a lei, ma avevo gli occhi grigi di mio padre – anziché quelli color fiordaliso di mia madre – e le curve abbondanti dei Reyes. Avevo un sedere di cui nessun esercizio fisico riusciva a liberarmi e un seno che mi impediva di indossare alcunché senza reggiseno. Continuava a stupirmi il fatto che Gideon trovasse irresistibile il mio corpo, quando in passato era sempre stato attratto da donne brune, alte e snelle.

Lasciai la cadere la borsetta su uno sgabello e chiesi: «Qual è l'occasione?».

«Una raccolta fondi per un centro di accoglienza, fra due giovedì.»

Guardai Cary per avere conferma del fatto che mi avrebbe accompagnata e quando lui annuì mi strinsi nelle spalle e dissi: «Okay».

Mia madre si illuminò. In mio onore sosteneva organizzazioni di beneficenza a favore di donne e bambini maltrattati. Quando la raccolta fondi era un evento formale, invitava sempre me e Cary.

«Vino?» chiese Cary, che evidentemente si era accorto del mio umore inquieto.

Gli lanciai uno sguardo grato. «Sì, grazie.»

Mentre lui andava in cucina, mia madre volteggiò verso di me nelle sue eleganti scarpe dalla suola rossa e mi abbracciò. «Com'è stata la tua giornata?»

«Letale.» Contraccambiai l'abbraccio. «Per fortuna è finita.»

«Hai programmi per questo weekend?» Si scostò da me, scrutandomi con aria guardinga.

La cosa mi infastidì. «Qualcuno.»

«Cary dice che vedi una persona nuova. Chi è? Che cosa fa?»

«Mamma» andai dritta al punto «va tutto bene oppure vuoi dirmi qualcosa?»

Iniziò ad agitarsi, torcendosi le mani. «Eva, non capirai com'è finché non avrai figli tuoi. È terrificante, e sapere con certezza che sono in pericolo...»

«Mamma...»

«E ci sono pericoli aggiuntivi che derivano dal fatto di essere una bella donna» sbottò. «Sei legata a uomini potenti, il che non sempre è una garanzia di sicurezza...»

«Che cosa dici, mamma?»

Sbuffò. «Non usare quel tono con me; guarda che stavo solo cercando di...»

«Forse dovresti andartene» tagliai corto freddamente, mentre il gelo che provavo si insinuava nel mio tono di voce.

«Il tuo Rolex» reagì bruscamente, e fu come se mi avesse dato uno schiaffo.

Feci un passo indietro, coprendo istintivamente con la mano l'orologio che portavo al polso sinistro, un regalo di laurea di Stanton e di mia madre a cui tenevo particolarmente. Nutrivo l'idea romantica di darlo a mia figlia se fossi stata così fortunata da averne una.

«Stai scherzando?» Armeggiai con la chiusura e l'orologio cadde sulla moquette con un tonfo sordo. «Hai davvero passato il limite!»

Lei avvampò. «Eva, stai reagendo in modo eccessivo, non è...»

«Reagendo in modo eccessivo? Oddio, questo sì che è davvero assurdo.» Le mostrai il pollice e l'indice quasi uniti. «Sono a tanto così dal chiamare la polizia; ho una mezza idea di denunciarti per violazione della privacy.»

«Sono tua madre!» Le parole le morirono in gola e il tono si fece lamentoso. «È mio dovere badare a te.»

«Sono una donna adulta di ventiquattro anni» dissi gelida. «Per legge posso badare a me stessa.»

«Eva Lauren...»

«Non farlo.» Alzai una mano, poi la lasciai ricadere. «Non farlo e basta. Me ne vado, perché sono così incazzata che non tollero la tua presenza. E non voglio più sentirti, a meno che tu non intenda farmi le tue sincere scuse. Finché non ammetterai di aver sbagliato, non posso fidarmi del fatto che non lo rifarai.»

Andai in cucina e presi la borsetta, incontrando Cary proprio mentre veniva verso di noi con un vassoio di bicchieri di vino. «Torno più tardi.»

«Non puoi andartene così» urlò mia madre, chiaramente sull'orlo di una delle sue crisi di nervi. Non ce la facevo ad affrontarla, non in quel momento.

«Bada anche al mio orologio» borbottai sottovoce.

Dannato Rolex... Il solo pensiero mi faceva stare malissimo perché quel regalo aveva significato tanto per me, mentre ora non significava più niente.

«Lasciala andare, Monica» intervenne Cary con voce tranquillizzante. Sapeva come affrontare le crisi isteriche meglio di chiunque altro, e anche se era deprecabile mollarlo con mia madre, dovevo andarmene. Se mi fossi chiusa nella mia stanza, lei avrebbe pianto e implorato fuori dalla porta fino a farmi star male; detestavo vederla in quello stato e detestavo ancora di più esserne la causa.

Uscii dal mio appartamento e mi affrettai a entrare in quello di Gideon prima che le lacrime

cominciassero a inondarmi il viso o che mia madre mi seguisse. Non potevo farmi vedere in giro sconvolta e in lacrime. Mia madre non era l'unica a sorvegliarmi: era possibile che lo facessero anche la polizia, Deanna Johnson e persino qualche paparazzo.

Mi buttai sul divano, scoppiando a piangere.

«Angelo.»

La voce di Gideon e la sensazione delle sue mani su di me mi svegliarono. Borbottai una protesta mentre lui si sdraiava al mio fianco, poi percepii il calore del suo corpo e sentii il suo braccio cingermi la vita e attirarmi a sé.

Accoccolata a lui, scivolai di nuovo nell'incoscienza.

Mi svegliai con la sensazione che fossero passati giorni. Rimasi sdraiata sul divano a occhi chiusi per diversi minuti, crogiolandomi nel calore del corpo possente di Gideon e respirando il suo odore. Dopo un po' decisi che dormire ancora avrebbe ulteriormente compromesso il mio orologio biologico. Da quando eravamo tornati insieme avevamo spesso fatto tardi la sera e ci eravamo svegliati presto la mattina, e adesso ne pagavo lo scotto.

«Stavi piangendo» mormorò Gideon, nascondendo il volto tra i miei capelli. «Dimmi cosa c'è che non va.»

Misi le braccia sulle sue e mi strinsi a lui, raccontandogli dell'orologio. «Forse ho esagerato» conclusi. «Ero stanca e irritabile ma, Dio santo, mi ha ferita moltissimo. Ha rovinato un regalo che significava tanto per me.»

«Posso immaginarlo.» Mi tracciava delicati cerchi sulla pancia con le dita, accarezzandomi attraverso la seta della camicetta. «Mi dispiace.»

Guardai la finestra e mi accorsi che si era fatto buio. «Che ore sono?»

«Le otto passate da poco.»

«A che ora sei arrivato?»

«Alle sei e mezzo.»

Mi girai per guardarlo in faccia. «Presto, per te.»

«Sapevo che eri qui e non riuscivo a starti lontano. Avrei voluto essere con te da quando sono arrivati i fiori.»

«Ti sono piaciuti?»

Sorrisi. «Devo dire che leggere le tue parole scritte da Angus è stato... curioso.»

«Sto cercando di essere prudente.»

Mi baciò la punta del naso. «Mentre mi vizi.»

«Voglio viziarti. Voglio sottrarti alle altre donne.»

Mi passò il pollice sul labbro inferiore. «L'hai fatto nel momento in cui ti ho conosciuta.»

«Adulatore.» Mi sentii meglio solo perché ero con Gideon e sapevo di essere la sua unica preoccupazione in quel momento. «Stai tentando di nuovo di infilarti nelle mie mutandine?»

«Voglio infilarmi sotto la tua gonna.» Gli morsicai il pollice e negli occhi gli passò un'ombra di lussuria. «E dentro la tua piccola fica calda, bagnata e stretta. È tutto il giorno che lo voglio, lo voglio tutti i giorni, lo voglio adesso, ma aspetteremo finché non ti sentirai meglio.»

«Potresti baciarmi e farmi sentire meglio.»

«Baciarti dove, esattamente?»

«Ovunque.»

Sapevo che avrei potuto abituarli ad averlo tutto per me in quel modo; sapevo di volerlo, e questo ovviamente era impossibile.

Gideon era un uomo molto occupato e doveva dividere la sua attenzione e il suo tempo tra innumerevoli persone, progetti, impegni. Se c'era una cosa che avevo imparato dai matrimoni di mia madre con uomini d'affari di successo, era che le mogli spesso erano come amanti, che quasi sempre venivano al secondo posto perché i loro mariti erano sposati con il proprio lavoro. C'era un motivo se un uomo arrivava al vertice nella sua professione: dava tutto se stesso, e la donna che gli viveva accanto

doveva accontentarsi delle briciole.

Mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Voglio questo: tornare a casa da te.»

Rimanevo sempre stupita quando sembrava che mi leggesse nel pensiero. «Avresti preferito trovarmi in cucina a preparare manicaretti?»

«Nulla in contrario, anche se per me sarebbe meglio nuda nel letto.»

«Sono una discreta cuoca, ma tu mi vuoi solo per il mio corpo.»

Sorrisi. «È la meravigliosa confezione che contiene tutto ciò che voglio.»

«Ti faccio vedere il mio contenuto, se tu mi fai vedere il tuo.»

«Fantastico.» Mi accarezzò una guancia. «Ma prima voglio assicurarmi che tu sia dell'umore giusto dopo la scenata con tua madre.»

«La supererò.»

«Eva.» Il suo tono mi avvertì che non era disposto a lasciar perdere.

Sospirai. «La perdonerò, lo faccio sempre. Non ho scelta, perché le voglio bene e so che le sue intenzioni sono buone, anche se è davvero esagerata. Ma la storia dell'orologio...»

«Vai avanti.»

Mi strofinai il petto dolorante. «Ha incrinato qualcosa nel nostro rapporto e, indipendentemente da come ci comporteremo in futuro, ci sarà sempre una frattura che prima non esisteva. È la cosa che mi fa più male.»

Gideon rimase zitto per un bel po'. Mi mise una mano tra i capelli e con l'altra mi prese per un fianco con un gesto possessivo. Aspettai che mi dicesse a cosa stava pensando.

«Anch'io ho incrinato qualcosa nel nostro rapporto» disse alla fine in tono malinconico. «E ho paura che si frapponrà sempre tra noi.»

La tristezza nel suo sguardo mi causò una fitta dolorosa. «Fammi alzare.»

Mi lasciò andare con riluttanza, guardandomi cautamente mentre mi alzavo in piedi. Esitai, poi mi slacciai la gonna. «Adesso so cosa si prova a perderti, Gideon, quanto faccia male. Se mi chiudi fuori, probabilmente la cosa mi manderà nel panico; tu dovrai solo stare attento a questo e io dovrò solo fidarmi del fatto che il tuo amore per me durerà.»

Lui annuì, segno che capiva e accettava, ma mi rendevo conto che quella cosa lo tormentava.

«Oggi è passata Magdalene» aggiunsi per distrarlo.

Lui si irrigidì. «Le avevo detto di non farlo.»

«Non c'è problema. Probabilmente temeva che nutrissi del rancore, ma penso che abbia capito che ti amo troppo per farti del male.»

Lui si mise a sedere mentre lasciavo cadere a terra la gonna, rivelando le giarrettiere e le calze, una visione che gli strappò un lento sibilo tra i denti. Risalii sul divano mettendomi a cavalcioni su di lui e gettandogli le braccia al collo. Percepivo il suo respiro caldo attraverso la seta della camicetta e il sangue prese a scorrermi più in fretta.

«Ehi.» Gli passai le mani tra i capelli, sfregando la guancia contro di lui. «Smettila di preoccuparti per noi. Mi sa che dobbiamo preoccuparci di Deanna Johnson: qual è la cosa peggiore che può scoprire su di te?»

Lasciò ricadere indietro la testa e socchiuse gli occhi. «È un mio problema, mi occuperò io di lei.»

«Potrei sbagliarmi, ma credo che abbia per le mani qualcosa di grosso. Bollarti come un playboy senza cuore non sarebbe granché come notizia.»

«Non devi più pensare a lei. L'unica ragione per cui le presto attenzione è che non voglio che il mio passato ti venga sbattuto in faccia.»

«Sei troppo sicuro di te.» Gli slacciai la giacca e gli tolsi la cravatta, appoggiandola con cura sullo schienale del divano. «Hai intenzione di parlarle?»

«Ho intenzione di ignorarla.»

«È il modo giusto di affrontare questa cosa?» Cominciai a sbottonargli la camicia.

«Vuole la mia attenzione, e non l'avrà.»

«Troverà un altro modo, allora.»

Si sistemò più indietro sul divano e piegò il collo per guardarmi in faccia. «L'unico modo in cui una donna può attirare la mia attenzione è essere te.»

«Asso.» Lo baciai tirandogli i lembi della camicia, e lui si spostò in modo che riuscissi a sfilarglieli dai pantaloni. «Ho bisogno che mi spieghi di Deanna» mormorai. «Cos'è che l'ha fatta incazzare tanto?»

Gideon sospirò. «È stato un errore in tutti i sensi. Si è resa disponibile una volta e la mia regola è evitare che ce ne sia una seconda con le donne troppo entusiaste.»

«E questo non ti rende affatto uno stronzo.»

«Non posso cambiare quello che è successo» disse freddamente.

Avevo la sensazione che fosse imbarazzato: poteva anche essere stronzo come qualunque altro uomo, ma non ne era mai orgoglioso.

«Deanna si trovava per lavoro a un evento in cui Anne Lucas mi stava mettendo a disagio» continuò. «Ho usato Deanna per evitare che Anne tentasse un approccio, dopodiché mi sono sentito in colpa e non ho gestito bene la situazione.»

«Ho capito.» Gli aprii la camicia, scoprendo la pelle calda e tesa.

Ricordando come aveva reagito la prima volta in cui avevamo fatto sesso, potevo immaginare come si era comportato con Deanna; con me si era chiuso, tagliandomi fuori e facendomi sentire usata e inutile. In seguito aveva lottato per riconquistarmi, ma la giornalista non era stata così fortunata.

«Non vuoi prenderla in giro cercando di contattarla» sintetizzai. «Probabilmente lei pensa ancora a te.»

«Ne dubito, credo di non averle detto più di dieci parole in tutto.»

«Ti sei comportato da stronzo anche con me e io mi sono innamorata lo stesso.»

Gli feci scivolare le mani sul petto, accarezzandogli i peli scuri e poi seguendo la sottile striscia che scendeva verso l'inguine. I muscoli fremettero al mio tocco e il ritmo del suo respiro cambiò.

Mi sedetti sopra di lui, fissando adorante il suo corpo. Gli passai i pollici intorno ai capezzoli e osservai la sua reazione, aspettando che si arrendesse al piacere delle mie carezze. Abbassai la testa e lo baciai sulla gola, percependo le pulsazioni con le labbra e inspirando l'odore virile del suo corpo. Non ne avevo mai abbastanza di godermelo, perché invariabilmente lui contraccambiava dedicandosi a me.

Gideon gemette e alzò una mano, prendendomi per i capelli. «Eva.»

«Adoro come reagisci a me» sussurrai, sedotta dall'aver alla mia mercé un maschio così spudoratamente sensuale. «Come se non potessi farne a meno.»

«Non posso, infatti.» Mi passò le dita tra le ciocche ancora arruffate dal sonno. «Mi tocchi come se mi venerassi.»

«È così.»

«Lo sento nelle tue mani... nella tua bocca, nel modo in cui mi guardi.» Deglutì a fatica e io seguii il movimento con gli occhi.

«Non ho mai desiderato niente di più.» Gli accarezzai il busto, percorrendo con il dito i pettorali e poi seguendo la linea delle costole, come un intenditore che ammira la perfezione di un'opera d'arte inestimabile. «Facciamo un gioco.»

Si passò lentamente la lingua sulle labbra e il mio sesso si contrasse per il desiderio; lo sapeva anche lui, me lo disse il bagliore minaccioso che gli vidi negli occhi. «Dipende dalle regole.»

«Stanotte sei mio, asso.»

«Sono sempre tuo.»

Mi sbottonai la camicetta e me la tolsi, rivelando il reggiseno a balconcino di pizzo e il perizoma coordinato.

«Angelo» ansimò, lo sguardo così rovente che lo sentii bruciare sulla pelle nuda. Alzò le mani per

toccarmi, ma io lo bloccai prendendolo per i polsi.

«Regola numero uno: ho intenzione di succhiarti, accarezzarti e stuzzicarti tutta la notte, e tu verrai fino allo sfinimento.» Gli misi la mano tra le gambe, massaggiandogli il pene eretto con il palmo. «Regola numero due: tu te ne stai lì fermo e te la godi.»

«Non ti restituisco il favore?»

«No.»

«Non se ne parla.»

Misi il broncio. «Ti prego, per favore.»

«Angelo, per me farti godere rappresenta il novantanove per cento del divertimento.»

«Ma io sono così occupata a venire che non riesco a godere di te!» mi lamentai. «Almeno per una volta, una notte, voglio che tu pensi solo a te. Voglio che ti lasci andare, che ti affidi all'istinto, come un animale, e che vieni solo perché è bello e sei pronto.»

La sua bocca si indurì. «Non posso farlo con te, ho bisogno che tu sia con me.»

«Sapevo che l'avresti detto.» Una volta gli avevo confessato che sentirmi usata da un uomo per il suo piacere mi sconvolgeva; avevo bisogno di essere amata e desiderata, di essere non solo un corpo femminile intercambiabile in cui eiaculare, ma Eva, una donna unica che desiderava ricevere un affetto genuino insieme al sesso. «Ma questo è il mio gioco e si sta alle mie regole.»

«Non ho detto che avrei giocato.»

«Stammi a sentire fino alla fine.»

Gideon espirò lentamente. «Non posso farlo, Eva.»

«Hai potuto farlo con altre donne» ribattei.

«Non ero innamorato di loro!»

Non potei fare a meno di sciogliermi. «Piccolo... lo voglio» sussurrai. «Così tanto.»

Fece un verso di esasperazione. «Aiutami a capire.»

«Non riesco a sentire il tuo cuore battere forte quando ansimo in cerca d'aria. Non riesco a sentirti tremare quando tremo anch'io. Non riesco ad assaporarti quando ho la bocca secca per averti implorato di farmi godere.»

I suoi lineamenti stupendi si ammorbidirono. «Perdo la testa ogni volta che vengo dentro di te, deve bastarti.»

Scossi la testa. «Sono il tuo sogno erotico preferito diventato realtà. Quei sogni non possono avere tutti per obiettivo quello di far venire la ragazza. E i pompini? E la masturbazione? Adori le mie tette: non hai voglia di scoparle mentre mi stai addosso?»

«Oddio, Eva.» Sentii il suo pene diventare duro nella mia mano.

Gli sfiorai la bocca con le labbra e gli slacciai i pantaloni. «Voglio essere le tue fantasie più sporche» sussurrai. «Voglio essere sporca per te.»

«Sei già quello che voglio» disse in tono cupo.

«Davvero?» Gli feci scorrere le unghie lungo i fianchi e mi morsicai il labbro inferiore quando lo sentii respirare forte. «Allora fallo per me. Adoro i momenti dopo che mi hai fatta venire e inseguì il tuo orgasmo, quando il ritmo e la concentrazione cambiano, e diventi feroce. So che stai pensando solo a quanto è bello ed eccitante, e all'intensità con cui godrai. Mi fa sentire così bene farti arrivare a quel punto, e voglio averlo per una notte intera.»

Mi strinse le cosce con le mani. «A una condizione.»

«Quale?»

«Tu hai stanotte. Il prossimo weekend il gioco passa a me.»

Spalancai la bocca per lo stupore. «Io una notte sola e tu un intero weekend?»

«Mmh... due giorni interi dedicati a te.»

«Amico» borbottai «sei un osso duro.»

Il suo sorriso era affilato come la lama di un rasoio. «Prendere o lasciare.»

«Nostra madre dice che papà è una macchina del sesso.»

Seduto accanto a me per terra, Gideon mi lanciò un'occhiata. «Hai uno strano catalogo di citazioni cinematografiche in quella tua magnifica testolina, angelo.»

Bevvi un sorso d'acqua dalla bottiglia e deglutii giusto in tempo per recitare un'altra battuta di *Un poliziotto alle elementari*. «Mio padre è medico ginecologo e guarda le vagine tutto il giorno.»

La sua risata mi rese così felice che ebbi l'impressione di fluttuare. Gli brillavano gli occhi ed era più rilassato di quanto lo avessi mai visto, in parte probabilmente grazie al pompino che gli avevo fatto sul divano e a una lunga e lenta masturbazione nella doccia; ma soprattutto grazie a me, lo sapevo.

Quando ero di buonumore, lo era anche lui. Ero stupita dalla profonda influenza che esercitavo su un uomo del genere. Gideon era una forza della natura, così padrone di sé che il suo magnetismo metteva in ombra chi gli stava intorno: era una cosa che constatavo tutti i giorni e che mi sbalordiva, anche se non tanto quanto l'amante affascinante e ironico che avevo tutto per me nei nostri momenti privati.

«Ehi» dissi «non riderai quando i tuoi bambini diranno le stesse cose di te agli insegnanti.»

«Dato che l'avranno sentito da te, saprò chi è quella che si merita davvero la sculacciata.»

Girò la testa per rimettersi a guardare il film, come se non mi avesse appena lasciato senza fiato. Gideon era un uomo che viveva una vita completamente solitaria, eppure aveva accettato che io ne facessi parte al punto da riuscire a immaginarsi un futuro a cui io avevo paura di pensare. Ero così terrorizzata al pensiero che mi stavo mettendo nella condizione di farmi spezzare il cuore in modo irreparabile.

Accorgendosi del mio silenzio, mi posò una mano sul ginocchio nudo e mi guardò. «Hai ancora fame?»

Lanciai un'occhiata alle scatole di cibo cinese da asporto sul tavolino aperte davanti a noi e alle rose Black Magic che Gideon aveva portato a casa perché potessimo godercene durante il weekend.

«Solo di te» risposi.

Gli misi una mano in grembo percependo il dolce rilievo del suo pene attraverso la stoffa dei boxer che gli avevo concesso di indossare a cena.

«Sei una donna pericolosa» mormorò, avvicinandosi.

Con una mossa rapida gli coprii la bocca con la mia, succhiandogli il labbro inferiore. «Devo esserlo» sussurrai «per tenerti testa, Mr Tenebroso e Fatale.»

Sorrise.

«Devo sentire Cary» dissi poi con un sospiro «per capire se mia madre se n'è andata.»

«Stai bene?»

«Sì.» Gli appoggiai la testa sulla spalla. «Non c'è niente come un po' di terapia Gideon per migliorare le cose.»

«Ti ho detto che faccio visite a domicilio? Ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

Gli affondai i denti in un bicipite. «Lasciami risolvere questa faccenda e poi ti faccio godere di nuovo.»

«Sto bene, grazie» ribatté, chiaramente divertito.

«Ma non abbiamo ancora giocato con le ragazze.»

Si piegò su di me e nascose la faccia tra i miei seni. «Ciao, ragazze.»

Ridendo, gli misi le mani sulle spalle per allontanarlo. Lui mi spinse all'indietro finché non mi ritrovai distesa tra il divano e il tavolino, poi rimase sospeso sopra di me, con il peso saldamente sostenuto dalle braccia, e mi percorse con lo sguardo, soffermandosi sul reggiseno, il ventre nudo, il perizoma e le giarrettiere, un completino rosso acceso che avevo indossato dopo la doccia per eccitarlo.

«Sei il mio portafortuna» disse.

Gli strinsi le braccia. «Davvero?»

«Sì.» Mi leccò la parte superiore del seno. «Sei magicamente deliziosa.»

«Oddio!» Scoppiai a ridere. «Dozzinale.»

Mi sorrise con gli occhi. «Ti avevo avvertita che il romanticismo non è il mio forte.»

«Hai mentito, sei il ragazzo più romantico con cui sia mai uscita. Non posso credere che tu abbia messo gli asciugamani CrossTrainer in bagno.»

«Come avrei potuto non farlo? E non scherzavo sul fatto che sei il mio portafortuna.» Mi baciò. «Stavo cercando il modo di liberarmi della mia quota di un casinò a Milano e le tue rose Black Magic sono arrivate proprio nel momento in cui un offerente ha proposto una piccola azienda vinicola a Bordeaux su cui avevo messo gli occhi. Indovina come si chiama? La Rose Noir.»

«Un'azienda vinicola in cambio di un casinò, eh? Così rimani il dio del sesso, del vizio e del divertimento.»

«Cose che mi aiutano a soddisfarti, mia dea del desiderio, del piacere e delle battute sdolciate.»

Feci scorrere le dita lungo i suoi fianchi e gliele infilai sotto l'elastico dei boxer. «Quando potrò assaggiare il vino?»

«Quando mi aiuterai a ideare la campagna pubblicitaria per lanciarlo.»

Sospirai e dissi: «Non molli, eh?».

«Non quando voglio qualcosa.» Si mise in ginocchio e mi aiutò a tirarmi su a sedere. «E voglio te, moltissimo.»

«Mi hai» dissi.

«Ho il tuo cuore e il tuo corpo follemente sexy. Adesso voglio il tuo cervello. Voglio tutto.»

«Ho bisogno di tenere qualcosa per me.»

«No, prendi me invece.» Gideon mi mise le mani sul sedere. «Non è uno scambio equo, mi dispiace dirlo.»

«Oggi contratti come un mastino.»

«Giroux è stato contento del suo accordo, e anche tu lo sarai, te lo prometto.»

«Giroux?» Il cuore prese a martellarmi nel petto. «Nessun rapporto con Corinne?»

«Suo marito, anche se si sono allontanati e stanno divorziando, come sai.»

«Cosa? Fai affari con suo marito?!»

Fece una smorfia dispiaciuta. «È la prima volta, e probabilmente sarà l'ultima, anche se gli ho detto che sono impegnato con una donna speciale... che non è sua moglie.»

«Il problema è che lei è innamorata di te.»

«Non mi conosce.» Mi avvicinò la testa con una mano e strofinò il naso contro il mio. «Sbrigati a chiamare Cary, mentre io sistemo un po'. E dopo pomiciamo.»

«Demonio.»

«Bomba del sesso.»

Quando mi alzai per prendere la borsetta e recuperare il cellulare, Gideon mi tirò una giarrettiera e la lasciò andare di colpo, suscitandomi un'ondata di sensazioni sconvolgenti; stranamente eccitata dal dolore pungente, gli schiaffeggiai la mano e mi allontanai.

Cary rispose al secondo squillo. «Ciao, piccola, tutto okay?»

«Sì, e tu sei sempre il mio migliore amico. La mamma è ancora lì?»

«Se n'è andata poco più di un'ora fa. Rimani dal tuo innamorato?»

«Sì, a meno che tu non abbia bisogno di me.»

«No, sto benissimo. Trey è in arrivo.»

Quella notizia mi fece sentire più tranquilla all'idea di passare un'altra notte fuori. «Salutamelo.»

«Certo, gli darò un bacio da parte tua.»

«Be', se è da parte mia, non troppo appassionato.»

«Guastafeste. Ehi, ricordi di avermi chiesto di fare qualche ricerca sul buon dottor Lucas? Finora tutto quello che è saltato fuori è un bel nulla. A quanto pare non fa molto altro, a parte lavorare. Non ha figli e sua moglie fa il medico anche lei: è una strizzacervelli.»

Lanciai un'occhiata a Gideon, assicurandomi che non stesse origliando. «Davvero?»

«Perché? È importante?»

«No, credo di no. È solo che... forse mi aspetto che gli psicologi siano buoni giudici delle persone.»

«La conosci?»

«No.»

«Che succede, Eva? Ultimamente sei tutta intrighi e misteri, e la cosa comincia a darmi sui nervi.»

Mi issai su uno sgabello e gli spiegai la situazione, per quel che potevo. «Ho conosciuto il dottor Lucas a una cena di beneficenza e poi l'ho incontrato di nuovo in ospedale, quando tu eri ricoverato, ed entrambe le volte ha detto cose sgradevoli su Gideon, così sto solo cercando di capire qual è il suo problema.»

«Dài, Eva, di che altro può trattarsi se non che Cross si è sbattuto la moglie?»

Non potevo rivelare un passato che non era il mio, per cui non replicai. «Torno a casa domani pomeriggio, e poi ho la serata di sole donne. Sicuro di non voler venire?»

«Cambia pure argomento» protestò Cary. «Sì, sono sicuro di non voler venire. Non sono ancora pronto per entrare in scena, il solo pensiero mi fa venire l'orticaria.»

Nathan aveva aggredito Cary fuori da un locale e lui si stava ancora riprendendo fisicamente, ma era la mente quella che ci metteva più tempo a guarire, anche se io sembravo essermene dimenticata. Cary faceva finta di niente, eppure io avrei dovuto sapere come stavano davvero le cose. «Ti va di fare un salto a San Diego fra due weekend? Andiamo a trovare mio papà, i nostri amici... magari anche il dottor Travis, se ce la sentiamo.»

«Astuto, Eva» rispose Cary asciutto. «Però sì, sembra fantastico. Può darsi che io abbia bisogno che mi anticipi un po' di soldi, visto che non sto lavorando.»

«Non c'è problema. Prenoto io e poi regoliamo i conti.»

«Ah, ancora una cosa. Ha chiamato una tua amica: Deanna. Mi sono dimenticato di dirtelo quando mi hai telefonato prima. Ha delle novità e vuole che la richiami.»

Lanciai un'occhiata a Gideon, lui la colse e qualcosa sul mio volto dovette tradirmi, perché nel suo sguardo si accese quel bagliore duro che mi era ormai familiare. Mi si avvicinò a passi lunghi e agili, con gli avanzi della cena ordinatamente infilati in un sacchetto.

«Le hai detto qualcosa?» chiesi a Cary a bassa voce.

«Tipo?»

«Tipo qualcosa che non vorresti dire a una giornalista.»

L'espressione di Gideon si fece di pietra. Mi passò accanto per buttare la spazzatura, poi tornò accanto a me.

«Sei amica di una giornalista?» mi chiese Cary. «Ma sei pazza?»

«Non sono sua amica. Non ho idea di come abbia fatto a procurarsi il mio numero di casa, a meno che non chiamasse dalla portineria.»

«E che diavolo vuole?»

«Uno scoop su Gideon. Sta iniziando a darmi sui nervi, gli sta addosso come un avvoltoio.»

«Se richiama, gliene dico quattro.»

«No, non farlo.» Sostenni lo sguardo di Gideon. «Basta che tu non le dia informazioni. Dove le hai detto che ero?»

«Fuori.»

«Perfetto, grazie, Cary. Chiamami se hai bisogno di me.»

«Buona scopata.»

«Dio mio, Cary.» Scossi la testa e chiusi la telefonata.

«Deanna Johnson ti ha chiamata?» mi chiese Gideon, incrociando le braccia sul petto.

«Sì, e io sto per richiamarla.»

«No, non lo farai.»

«Taci, uomo delle caverne. Questa stronzata dell'“io grande uomo, tu piccola donna” non attacca con me» lo rimbeccai. «Nel caso te lo fossi dimenticato, abbiamo fatto uno scambio: io ho preso te e tu hai preso me. Proteggo ciò che è mio.»

«Eva, non combattere le mie battaglie per me. Posso cavarmela da solo.»

«Lo so, è tutta la vita che lo fai. Adesso hai me e posso occuparmi di questo.»

Dalla sua espressione non riuscii a capire se si stava incazzando. «Non voglio che tu debba fare i conti con il mio passato.»

«Tu hai fatto i conti con il mio.»

«Era una cosa diversa.»

«Una minaccia è una minaccia, asso. Ci siamo dentro tutti e due. Lei si è messa in contatto con me, perciò sono io la persona giusta per cercare di capire cos'ha in mente.»

Alzò una mano in un gesto di frustrazione, poi se la passò tra i capelli. Dovetti fare uno sforzo per non lasciarmi distrarre dal modo in cui la muscolatura reagì al suo stato di agitazione, dal guizzare degli addominali e dal gonfiarsi dei bicipiti. «Non me ne frega un cazzo di quello che Deanna ha in mente. Tu sai la verità, e sei l'unica persona che conta.»

«Se credi che rimarrò seduta a guardare mentre lei ti crocifigge sulla stampa, hai bisogno di una buona messa a punto!»

«Non può ferirmi, a meno che non ferisca te, ed è possibile che sia proprio quello che sta cercando di fare.»

«Non lo sapremo, finché non le parlo.» Tirai fuori dalla borsetta il biglietto da visita di Deanna e digitai il suo numero, facendo in modo che il mio non comparisse sul suo display.

«Maledizione, Eva!»

Misi il vivavoce e appoggiai il cellulare sul bancone della cucina.

«Deanna Johnson» rispose lei in modo spiccio.

«Deanna, sono Eva Tramell.»

«Ciao, Eva.» Il suo tono di voce cambiò, lasciando supporre una cordialità che tra noi non si era ancora stabilita. «Come stai?» s'informò, dandomi del tu.

«Bene, e tu?» Guardai Gideon per cercare di capire se la voce di lei gli faceva qualche effetto e lui mi guardò a sua volta, con l'aria deliziosamente incazzata. Ormai mi ero rassegnata al fatto di trovarlo sempre irresistibile, di qualunque umore fosse.

«C'è parecchio fermento, il che nel mio mestiere è sempre un bene.»

«Anche dire le cose come stanno lo è.»

«Questo è uno dei motivi per cui ti ho chiamata. Ho una fonte che sostiene che Gideon è incappato per caso in un'ammucchiata composta da te, il tuo coinquilino e un altro tizio, e ha dato fuori di matto. Il tizio è finito all'ospedale e adesso lo accusa di aggressione. È vero?»

Mi sentii gelare, mentre il sangue mi rimbombava nelle orecchie. La sera in cui avevo conosciuto Corinne ero tornata a casa e avevo trovato Cary coinvolto in un *ménage à quatre*, di cui faceva parte un tipo di nome Ian. Quando costui, nudo come un verme, mi aveva oscenamente proposto di unirmi a loro, era comparso Gideon e aveva declinato l'offerta con un pugno.

Guardai Gideon e sentii un crampo allo stomaco. «È vero.» Era stato denunciato, potevo leggerne la conferma sul suo viso, svuotato di ogni emozione, i pensieri nascosti dietro una maschera impenetrabile. «No, non è vero» risposi.

«Quale parte?»

«Non ho nient'altro da dirti.»

«Ho anche il resoconto di prima mano di un alterco tra Gideon e Brett Kline, causato, a quanto pare, dal fatto di averti sorpresa in un momento di passione con il cantante. È vero?»

Strinsi il bordo del bancone così forte da farmi sbiancare le nocche.

«Il tuo coinquilino di recente è stato aggredito» proseguì lei. «Gideon ha qualcosa a che fare con questo?»

«Oddio...» «Tu sei fuori di testa» replicai freddamente.

«Il filmato di te e Gideon che litigate in Bryant Park lo mostra in un atteggiamento molto aggressivo e rude nei tuoi confronti. Gideon abusa di te? È violento e soffre di rabbia incontrollabile? Hai paura di lui, Eva?»

Gideon si girò e si allontanò, percorrendo a grandi passi il corridoio ed entrando nel suo studio.

«Vaffanculo, Deanna» sbottai. «Hai intenzione di fare a pezzi la reputazione di un uomo innocente perché non sei in grado di gestire il sesso occasionale? Bel modo di rappresentare la sofisticata donna moderna.»

«Ha risposto al telefono prima di finire» sibilò lei. «Ha risposto al fottuto telefono e si è messo a parlare dell'ispezione a una delle sue proprietà. A metà della conversazione mi ha guardata, lì sdraiata ad aspettarlo, e ha detto: "Puoi andare". Solo questo. Mi ha trattata come una prostituta, solo che non sono stata pagata. Non mi ha neppure offerto un drink.»

Chiusi gli occhi. «Gideon...» «Mi dispiace, Deanna, lo dico sinceramente. Ho incontrato la mia parte di stronzi e, a quanto pare, lui si è comportato da stronzo con te, ma quello che stai facendo è sbagliato.»

«Non è sbagliato se è la verità.»

«Ma non lo è.»

Sospirò. «Mi dispiace che ti ci ritrovi in mezzo, Eva.»

«No, non ti dispiace.» Misi fine alla telefonata e rimasi in piedi a testa china, reggendomi al bancone mentre la stanza mi girava intorno.

Trovai Gideon che passeggiava avanti e indietro come un leone in gabbia dietro la sua scrivania. Aveva un auricolare e stava ascoltando, o era in attesa, perché non parlava. Mi guardò, il viso duro e inflessibile. Anche con addosso solo i boxer, sembrava invulnerabile e nessuno sarebbe stato così stupido da pensare il contrario: fisicamente, la sua forza era evidente, e inoltre si avvertiva in lui una minaccia implacabile capace di mandarmi un brivido freddo lungo la schiena.

Il maschio indolente e soddisfatto con cui avevo cenato era scomparso, sostituito da un predatore urbano che dominava gli avversari.

Lo lasciai ai suoi affari.

Quello che volevo era il suo tablet e lo trovai nella ventiquattresima. Era protetto da una password e io fissai lo schermo per un lungo momento, scioccata nel constatare che stavo tremando. Stava accadendo tutto ciò che avevo temuto.

«Angelo.»

Alzai la testa e incontrai lo sguardo di Gideon.

«La password» mi spiegò. «È “angelo”.»

“Ah.” Tutta l’energia che ribolliva dentro di me scomparve, lasciandomi svuotata ed esausta.

«Avresti dovuto dirmi della causa, Gideon.»

«In questo momento non c’è nessuna causa, solo la minaccia» disse in tono piatto. «Ian Hager vuole soldi, io voglio riservatezza. Ci accorderemo in privato e la chiuderemo lì.»

Mi accasciai sul divano, lasciandomi cadere il tablet in grembo. Lo guardai mentre si avvicinava, divorandolo con gli occhi; era così facile rimanere abbagliati dal suo aspetto e non accorgersi di quanto fosse solo, ma era venuto il momento che imparasse a coinvolgermi quando affrontava le difficoltà.

«Non mi importa se la causa non ci sarà» puntualizzai. «Avresti dovuto parlarmene.»

Incrociò le braccia sul petto. «Avevo intenzione di farlo.»

«Avevi intenzione di farlo?» Scattai in piedi. «Ti ho spiegato che il fatto che mia madre non mi dica le cose mi distrugge e tu taci sui tuoi segreti?»

Gideon rimase impenetrabile e impassibile per un attimo, poi imprecò sottovoce e si aprì. «Sono venuto a casa presto con l’intenzione di dirtelo, ma poi mi hai raccontato di tua madre e ho pensato che per oggi avevi già abbastanza casini da affrontare.»

Mi sgonfiai e mi abbandonai sul divano. «Non è così che funziona una relazione, asso.»

«Ho appena cominciato a riaverti, Eva, e non voglio che tutto il tempo che passiamo insieme sia occupato dai problemi delle nostre vite!»

Diedi un colpetto al cuscino accanto a me. «Vieni qui.»

Lui invece mi si sedette di fronte, su una sedia, stringendomi le gambe tra le sue, poi mi prese le mani e me le baciò. «Mi dispiace.»

«Non ti biasimo, ma se c’è qualcos’altro che devi dirmi, sarebbe il momento di farlo.»

Si spinse in avanti, facendomi sdraiare sul divano, poi mi venne sopra e sussurrò: «Sono innamorato di te».

In un momento in cui tutto andava per il verso sbagliato, questa era l’unica cosa assolutamente giusta.

Ed era abbastanza.

Ci addormentammo sul divano, abbracciati. Continuavo a svegliarmi, in preda all’ansia e disturbata dal lungo sonnellino del tardo pomeriggio. Ero abbastanza sveglia da accorgermi del cambiamento in Gideon: iniziò a respirare affannosamente e mi strinse più forte, poi sussultò con violenza, scuotendomi, ed emise un gemito che mi spezzò il cuore.

«Gideon.» Mi girai per guardarlo in faccia e il movimento lo svegliò. Ci eravamo addormentati

con le luci accese e fui grata che si svegliasse in un posto luminoso.

Il suo cuore martellava sotto la mia mano e la sua pelle era coperta da un sottile velo di sudore. «Cosa?» boccheggio. «Cosa c'è che non va?»

«Stavi per avere un incubo, credo.» Gli baciai con delicatezza il viso accaldato, desiderando che il mio amore bastasse ad allontanare i ricordi.

Cercò di mettersi seduto, ma io lo strinsi più forte per tenerlo giù.

«Stai bene?» Mi passò una mano sul corpo per controllare. «Ti ho fatto male?»

«Sto bene.»

«Dio mio.» Si lasciò ricadere all'indietro coprendosi gli occhi con un braccio. «Non posso continuare a addormentarmi vicino a te, e mi sono anche dimenticato di prendere il farmaco; accidenti, non posso essere così superficiale.»

«Ehi.» Mi puntellai su un gomito e gli accarezzai il petto. «Non è successo niente.»

«Non prenderla alla leggera, Eva.» Girò la testa per guardarmi con un lampo selvaggio negli occhi. «Non questa cosa.»

«Non lo farei mai.» Aveva un'aria sfinite, con ombre scure sotto gli occhi e profondi segni intorno alla bocca maliziosamente sensuale.

«Ho ucciso un uomo» disse cupo. «È sempre stato pericoloso che tu dormissi con me, e adesso lo è ancora di più.»

«Gideon...» Di colpo capii perché gli incubi erano diventati più frequenti: poteva anche razionalizzare ciò che aveva fatto, ma questo non alleggeriva il peso che sentiva sulla coscienza.

Gli scostai i capelli dalla fronte. «Se sei in difficoltà, devi parlarne con me.»

«Voglio soltanto che tu sia al sicuro» borbottò.

«Il posto in cui mi sento più al sicuro è vicino a te. Devi smetterla di tormentarti per ogni cosa.»

«È colpa mia.»

«La tua vita era forse perfettamente semplice prima che arrivassi io?» lo provocai.

Mi scoccò un'occhiata circospetta. «A quanto pare ho una passione per le cose complicate.»

«Perciò piantala di rimproverarti e non muoverti, torno subito.»

Andai in camera e mi tolsi giarrettiere, calze e reggiseno, indossando un'enorme T-shirt della Cross Industries, poi presi il copriletto e passai nella stanza di Gideon a recuperare la sua medicina.

Lui mi seguì con lo sguardo mentre lasciavo giù il copriletto e la scatola di pastiglie per andare in cucina a prendere una bottiglia d'acqua. Dopo che mi fui presa cura di Gideon, spensi tutte le luci e mi infilai sotto il copriletto insieme a lui.

Mi accoccolai contro il suo corpo, mettendo una gamba a cavallo delle sue. Il farmaco che gli era stato prescritto per la parasonnia non aveva alcun effetto, ma lui lo assumeva religiosamente e io lo amavo ancora di più per questo, dato che lo faceva per me. «Che cosa stavi sognando? Lo sai?» gli chiesi.

«No. Qualunque cosa fosse, avrei preferito che fossi tu.»

«Anch'io.» Gli appoggiai la testa sul petto, sentendo il suo battito farsi più lento. «Se fosse un sogno su di me, quale sarebbe?»

Mi accorsi che si rilassava, lasciandosi andare sul divano e contro di me.

«Una giornata senza nuvole su una spiaggia dei Caraibi» mormorò. «Una spiaggia privata, un capanno sulla sabbia bianca, chiuso su tre lati e il panorama davanti. Tu sei su una chaise longue, nuda.»

«Naturalmente.»

«Sei calda di sole e pigra, con i capelli che ondeggiano nella brezza, e hai quel sorriso che ti viene sempre dopo che ti ho fatta godere. Non dobbiamo andare da nessuna parte, nessuno ci aspetta; siamo solo noi due, e abbiamo tutto il tempo del mondo.»

«Sembra il paradiso» mormorai, percependo il suo corpo farsi via via più pesante. «E nuotiamo nudi, spero.»

«Mmh...» Sbadigliò. «Devo andare a letto.»

«Voglio anche un secchio pieno di birre ghiacciate» dissi, nella speranza di trattenerlo abbastanza a lungo perché si addormentasse tra le mie braccia. «E limoni: ti spremerei il succo sulla pancia e lo leccherei via.»

«Oddio, quanto mi piace la tua bocca.»

«Allora dovresti sognare questo, e tutte le cose sporche che posso farti.»

«Fammi qualche esempio.»

Mi dilungai, parlando con voce tranquillizzante, accarezzandolo, e lui si addormentò con un sospiro profondo.

Lo tenni stretto ben oltre il sorgere del sole.

Gideon dormì fino alle undici e, quando si alzò, mi trovò nel suo studio, dove stavo facendo progetti da ore. La scrivania era cosparsa di appunti e schizzi.

«Ciao» lo salutai, porgendogli le labbra mentre veniva verso di me. Era insonnolito e sexy.

«Buongiorno.»

Guardò la scrivania. «Cosa stai facendo?»

«Voglio che tu sia ben sveglio prima di spiegartelo.» Mi sfregai le mani, eccitata. «Vuoi farti una rapida doccia mentre ti preparo il caffè? Poi approfondiamo la questione.»

Mi squadrò il viso e mi rivolse un sorriso perplesso. «Va bene, però suggerisco di farmi te, nella doccia. Poi berremo il caffè e approfondiremo.»

«Risparmia la tua idea, e la tua libido, per stasera.»

«Eh?»

«Esco, ricordi?» dissi. «E berrò troppo, il che mi farà arrapare. Non dimenticarti di prendere le vitamine, asso.»

Storse le labbra. «Bene, allora.»

«Oh, sì. Sarai fortunato se riuscirai a strisciare fuori dal letto, domani» lo avvisai.

«In questo caso, mi accerterò che tu abbia sempre da bere.»

«Buona idea.» Ripresi a concentrarmi sul tablet, ma fui costretta ad alzare lo sguardo quando lui portò fuori dalla stanza quel suo magnifico sedere.

Quando lo rividi, aveva i capelli bagnati e indossava un paio di pantaloni della tuta così bassi in vita da rivelare che sotto non portava niente. Mi costrinsi a concentrarmi su quello che stavo facendo e gli offrii la sedia, rimanendo in piedi accanto a lui.

«Bene» dissi «ispirandomi al detto che la miglior difesa è l'attacco, ho dato un'occhiata alla tua immagine pubblica.»

Sorseggiò il caffè.

«Non guardarmi in quel modo» lo ammonii. «Non ho badato alla tua vita privata, dal momento che la tua vita privata sono io.»

«Brava ragazza.» Mi diede una pacca sul sedere in segno di approvazione.

Gli feci la linguaccia. «Ho pensato soprattutto a come contrastare una campagna diffamatoria incentrata sul tuo temperamento collerico.»

«Il fatto che in precedenza non fossi noto per averlo aiuta» disse asciutto.

«Finché non hai incontrato me...» «Ho un'influenza terribile su di te.»

«Tu sei la cosa migliore che mi sia mai capitata.»

Quelle parole gli valsero un rapido bacio sulla tempia. «Mi ci è voluta un'assurda quantità di tempo per scoprire la Fondazione Crossroads.»

«Non sapevi dove guardare.»

«La tua ottimizzazione della funzione di ricerca fa veramente pena» ribattei, aprendo il sito web. «E c'è solo questa pagina introduttiva, che è carina, ma troppo vuota. Dove sono i link e le informazioni sulle associazioni che sponsorizzate? E dov'è la pagina con la scheda sulla fondazione e su ciò che speri di ottenere?»

«Due volte all'anno viene inviato un plico con tutte queste notizie alle associazioni, agli ospedali e alle università.»

«Grandioso. Adesso, permettimi di introdurti a Internet. Perché la fondazione non è legata a te?»

«Crossroads non riguarda me, Eva.»

«Ti riguarda, eccome.» Vedendo il suo sguardo perplesso, gli misi davanti un foglio con le cose da fare. «Disinnesciamo la bomba Deanna prima che esploda. Il sito ha bisogno di essere completamente rivisto entro lunedì mattina, con l'aggiunta di queste pagine e delle informazioni che ho elencato.»

Gideon lanciò una rapida occhiata all'elenco, poi prese la tazza di caffè e si appoggiò allo schienale della sedia. Io concentrarai volutamente lo sguardo sulla tazza per evitare di incantarmi sul suo meraviglioso addome.

«Il sito della Cross Industries dovrebbe essere linkato a quello della fondazione dalla pagina del tuo profilo biografico» continuai. «E anche quella ha bisogno di essere rivista e aggiornata.»

Gli allungai un altro foglio.

Lui lo prese e iniziò a leggere il profilo che avevo abbozzato. «Questo è stato chiaramente scritto da una persona innamorata di me.»

«Al bando la timidezza, Gideon. A volte devi essere schietto e dire: “Sono grande”. Sei molto più che una faccia stupenda, un corpo sexy e una folle carica passionale. Comunque, concentriamoci su quello che sono disposta a condividere con il resto del mondo.»

Gideon fece un sorriso e chiese: «Quanto caffè hai bevuto stamattina?»

«Abbastanza da metterti al tappeto, quindi stai attento.» Gli diedi un colpetto sul braccio. «Credo anche che dovresti prendere in considerazione un comunicato stampa per annunciare l'acquisizione della Rose Noir, in modo che il tuo nome e quello di Giroux siano legati. Ricorda alla gente che Corinne – con cui sei stato visto in giro spesso ultimamente – ha un marito, cosicché non ti si possa dipingere come uno stronzo assoluto per averla tagliata fuori: ciò nel caso in cui Deanna decida di percorrere questa strada.»

Cogliendomi di sorpresa, mi attirò sulle sue ginocchia. «Angelo, mi stai uccidendo. Farò tutto quello che vuoi, ma devi capire che Deanna non ha in mano niente. Ian Hager non metterà a repentaglio un accordo vantaggioso per rendere pubblica la sua storia. Firmerà le carte necessarie, prenderà i soldi e sparirà dalla circolazione.»

«Ma...?»

«I Six-Ninths non vorranno certo che la loro “ragazza d'oro” sia legata a un altro tizio: rovinerebbe la storia d'amore della canzone. Parlerò a Kline e vedrai che ci troveremo d'accordo.»

«Tu parlerai con Brett?»

«Siamo in affari insieme» rispose lui, facendo una smorfia «perciò sì, lo farò. E Deanna sta bluffando con l'aggressione a Cary; tu e io sappiamo che non ha elementi concreti.»

Riflettei su tutta la faccenda. «Pensi che Deanna mi darà il tormento? Ma perché?»

«Perché sono tuo, e se lei ha partecipato a uno qualsiasi degli eventi a cui siamo andati insieme, lo sa.» Appoggiò la fronte alla mia. «Non riesco a nascondere quello che provo quando sono con te, e questo ti trasforma in un bersaglio.»

«A me lo hai nascosto benissimo.»

«La tua insicurezza ti ha reso cieca.»

Non potei ribattere. «Quindi lei mi fa andare fuori di testa minacciando di raccontare tutto, e cosa ottiene?»

«Rifletti. Sta per scoppiare uno scandalo che coinvolge noi due. Qual è il modo più veloce per disinnescare la bomba?»

«Stare lontano da me: è quello che bisognerebbe consigliarti di fare. Prendere le distanze dalla fonte dello scandalo è la prima cosa che insegnano al corso base di gestione delle crisi.»

«Oppure fare il contrario e sposarti» disse a bassa voce.

Mi paralizzai. «Cosa...? Vuoi...?» Deglutii a fatica e sussurrai: «Non adesso, non così».

«No, non così» concordò Gideon, sfiorandomi la bocca con le labbra. «Quando te lo proporrò, angelo, lo saprai, fidati.»

Avevo un nodo in gola e riuscii solo ad annuire.

«Respira» mi ordinò con dolcezza. «Ancora una volta. Adesso dimmi che non è panico.»

«Non proprio, no.»

«Dimmi qualcosa, Eva.»

«È solo che...» Le parole mi uscirono in fretta: «Voglio che tu me lo chieda quando potrò dire di sì».

Gideon si irrigidì, poi si sistemò sulla sedia, con lo sguardo ferito e la fronte aggrottata. «Non potresti dire di sì adesso?»

Scossi la testa.

La sua bocca prese una piega dura, determinata. «Dimmi che cosa vuoi che io faccia perché succeda.»

Gli circondai le spalle con le braccia, perché capisse che eravamo vicini. «Ci sono così tante cose che non so. Non dico che devo saperne di più per decidermi, perché niente potrebbe farmi smettere di amarti – niente –, è solo che la tua esitazione a condividere delle cose con me significa che sei tu a non essere pronto.»

«Questo credo di averlo capito» borbottò.

«Non posso correre il rischio che tu non voglia stare con me per sempre. Non ti sopravvivrò, Gideon.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Tutto.»

Emise un gemito di frustrazione. «Sii più specifica, comincia con qualcosa.»

La prima cosa che mi venne in mente fu anche quella che mi uscì di bocca, perché avevo passato tutta la mattina immersa nei suoi affari. «La Vidal Records. Perché hai il controllo della società del tuo patrigno?»

«Perché stava fallendo.» Serrò la mascella. «Mia madre era già passata attraverso un dissesto finanziario e non intendevo permettere che ne affrontasse un altro.»

«Che cos'hai fatto?»

«Sono riuscito a indurla a convincere Chris e Christopher a quotare la società in borsa, poi lei mi ha venduto le azioni di Ireland che, unite a quelle che avevo acquisito, mi hanno dato la maggioranza del pacchetto.»

«Wow.» Gli diedi una stretta alla mano. Avevo conosciuto sia Christopher Vidal senior – Chris – sia Christopher Vidal junior, e per quanto i due uomini si somigliassero molto, entrambi con i capelli ondulati biondo rame e gli occhi grigioverdi, sospettavo che fossero profondamente diversi. Sapevo per certo che Christopher era uno stronzetto integrale, ma non pensavo che lo fosse anche suo padre, o almeno lo speravo. «E loro come l'hanno presa?»

Lo sguardo di sufficienza di Gideon mi disse tutto quello che avevo bisogno di sapere. «Chris sarebbe disposto a chiedere il mio parere, ma Christopher si è sempre rifiutato di starmi a sentire e il mio patrigno non si schiera.»

«Perciò hai fatto quello che era necessario.» Lo baciai sulla guancia. «Grazie per avermelo detto.»

«È tutto?»

Sorrisi. «No.»

Stavo per fargli un'altra domanda quando sentii squillare il telefono: la suoneria associata a mia madre. Ero stupita che ci avesse messo tanto a chiamarmi; avevo tolto la modalità silenziosa dallo smartphone intorno alle dieci. Sospirai e dissi: «Devo rispondere».

Gideon mi fece alzare e mi accarezzò il sedere mentre mi allontanavo. Sulla soglia mi girai e sorrisi nel vederlo intento a studiare i miei appunti.

Quando raggiunsi il cellulare sul bancone della cucina, aveva smesso di suonare, ma ricominciò immediatamente. «Mamma» risposi, incalzandola prima che lei iniziasse a dare fuori di matto. «Vengo da te e parliamo, okay?»

«Eva, non hai idea di quanto fossi preoccupata! Non puoi farmi questo!»

«Sarò lì tra un'ora» la interruppi. «Devo solo vestirmi.»

«Non sono riuscita a dormire, stanotte, ero così sconvolta.»

«Sì, be', nemmeno io ho dormito granché» ribattei. «Non esisti solo tu, mamma. Sono io quella a cui hanno violato la privacy; tu sei solo quella che è stata sorpresa a farlo.»

Silenzio.

Era raro che fossi così risoluta con mia madre, dal momento che lei sembrava sempre molto fragile, ma era arrivato il momento di ridefinire il nostro rapporto o avremmo finito per non averne più uno. Mi guardai il polso per controllare l'ora e mi ricordai che non portavo più l'orologio, così lanciai un'occhiata a quello del televisore. «Arriverò intorno all'una.»

«Mando un'auto a prenderti» disse a bassa voce.

«Grazie, a tra poco.»

Stavo per lasciar cadere il telefono nella borsa quando arrivò un messaggio da Shawna: “Ke ti metti stasera?”.

Mi passarono per la mente varie idee, dal casual allo stravagante, e anche se propendevo per quest'ultimo mi trattenni al pensiero di Deanna. Dovevo pensare a come sarei apparsa sui tabloid. “Tubino nero” risposi, pensando che c'era una ragione se quell'abito era un classico. “Tacchi vertiginosi. Un sacco di gioielli.”

“:) Capito! Ci vediamo alle 19” rispose lei.

Mentre andavo in camera da letto, mi fermai davanti allo studio di Gideon e mi appoggiai allo stipite per osservarlo. Avrei potuto passare ore a guardarlo – era una tale gioia per gli occhi! – e lo trovavo molto sexy quando era concentrato.

Alzò lo sguardo con un sorriso dolce e io capii che aveva percepito la mia presenza. «Il materiale è molto buono» mi lodò, indicando le carte sulla scrivania. «Soprattutto considerando che l'hai preparato in poche ore.»

Fui attraversata da un brivido di compiaciuta eccitazione al pensiero di avere impressionato un uomo d'affari che era arrivato al vertice del business internazionale grazie alle proprie capacità.

«Ti voglio alla Cross Industries, Eva.»

Il mio corpo reagì alla determinazione implacabile della sua voce, che mi ricordava quando mi aveva detto: “Voglio scoparti, Eva”, la prima volta che mi aveva fatto delle avance.

«Anch'io ti voglio lì» risposi. «Sulla tua scrivania.»

Gli si accese una luce negli occhi. «Possiamo festeggiare così.»

«Mi piace il mio lavoro, mi piacciono i colleghi e mi piace sapere di essermi guadagnata ogni cosa che ho ottenuto.»

«Posso darti le stesse cose e altro ancora.» Tamburellò con le dita sul bordo della tazza. «Immagino tu abbia scelto la pubblicità perché ti piace la sua capacità persuasiva. Perché non le pubbliche relazioni?»

«Troppo simili alla propaganda. Almeno con la pubblicità il trucco è evidente.»

«Questa mattina hai accennato alla gestione delle crisi, e in modo chiaro. Hai un talento per questo genere di cose, concedimi di metterlo a frutto.»

Incrociai le braccia. «La gestione delle crisi fa parte delle pubbliche relazioni, e tu lo sai.»

«Sei una risoltrice di problemi, posso affidarti grane reali e immediate da risolvere e tenerti sotto pressione.»

Battei un piede a terra con impazienza. «Seriamente, quante crisi devi affrontare in una settimana?»

«Parecchie» rispose allegramente. «Dài, sei incuriosita, te lo leggo in faccia.»

«Hai già chi si occupa di questo» gli feci notare.

Gideon si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise. «Voglio di più, e tu anche; possiamo averlo insieme.»

«Sei il diavolo in persona, lo sai? E sei testardo come un mulo. Ti avverto: lavorare insieme sarebbe una pessima idea.»

«Lo stiamo facendo alla grande in questo momento.»

Scossi la testa. «Perché hai accettato la mia valutazione e i miei suggerimenti, e inoltre ero seduta sulle tue ginocchia e mi hai palpato il sedere. Non sarà lo stesso quando non saremo d'accordo e discuteremo nel tuo ufficio davanti ad altre persone. In quel caso, dovremo portarci a casa l'irritazione e affrontarla in privato.»

«Possiamo decidere di lasciare il lavoro fuori dalla porta.» Mi squadrai, indugiando sulle gambe che la vestaglia di seta lasciava quasi interamente scoperte. «Non avrò alcun problema a pensare a cose più piacevoli.»

Alzai gli occhi al cielo e arretrai. «Maniaco sessuale.»

«Adoro fare l'amore con te.»

«Non è leale» mi lamentai, indifesa davanti a quelle parole. Indifesa davanti a lui, in realtà.

Sorrise. «Non ho mai detto che avrei giocato pulito.»

Quando entrai nel mio appartamento, un quarto d'ora dopo, provai una strana sensazione. La disposizione era identica a quella dell'appartamento accanto, ma speculare. Il mix di mobili di Gideon e miei aveva contribuito a far sembrare casa sua "nostra", ma l'effetto collaterale era che adesso casa mia mi era... estranea.

«Ciao, Eva.»

Mi girai e vidi Trey in cucina che versava latte in due bicchieri. «Ciao» lo salutai. «Come va?»

«Meglio.»

E in effetti sembrava proprio così. I suoi capelli biondi, in genere ribelli, erano pettinati alla moda – uno dei talenti di Cary –, e i suoi occhi nocciola brillavano. Aveva un sorriso affascinante sotto il naso che un tempo doveva essersi rotto.

«È bello vederti» gli dissi.

«Ho riorganizzato un po' la mia agenda.» Mi tese un bicchiere, ma io scossi la testa, così lo misi via. «Come stai?»

«Evito i giornalisti, spero che il mio capo si fidanzi, pianifico di rimettere in riga un genitore, ci infilo una chiamata all'altro genitore e non vedo l'ora di buttarmi nella mischia con le ragazze stasera.»

«Sei fantastica.»

«Cosa posso dire?» Sorrisi. «Come va lo studio? E il lavoro?»

Sapevo che Trey studiava veterinaria e faceva vari lavori per pagarsi l'università, tra cui l'assistente fotografo; era così che aveva conosciuto Cary.

Trasalì. «Massacranti entrambi, ma un giorno o l'altro tutto questo finirà.»

«Dovremmo combinare un'altra serata film e pizza, quando puoi.» Non potevo fare a meno di parteggiare per Trey nel tiro alla fune tra lui e Tatiana. Forse era un'impressione, ma mi era sembrata in competizione con me, e non mi era piaciuto come si era fatta avanti quando aveva conosciuto Gideon.

«Volentieri, vedo com'è messo Cary.»

Mi pentii di avere suggerito l'idea prima a Trey che a Cary, perché i suoi occhi persero un po' della loro luce allegra. Sapevo che stava pensando a Cary che divideva il suo tempo tra lui e Tatiana. «Be', se non è disponibile, possiamo sempre uscire noi due.»

Sollevò un angolo della bocca. «Ha l'aria di una proposta.»

All'una meno dieci uscii dal portone e trovai Clancy in attesa. Mi aprì la portiera della limousine, anche se nessuno, vedendolo, l'avrebbe preso per un autista. Si comportava come la pericolosa arma umana che era, e da quando lo conoscevo non riuscivo a ricordare di averlo mai visto sorridere.

Dopo essersi seduto al volante, spense la radio della polizia che di solito ascoltava e si abbassò gli occhiali da sole per guardarmi nello specchietto retrovisore. «Come sta?»

«Meglio di mia madre, immagino.»

Troppo professionale per lasciar trapelare qualunque emozione, si rimise gli occhiali da sole e collegò il mio cellulare al Bluetooth della macchina perché potessi ascoltare la mia playlist, dopodiché partì.

Colpita dalla sua premura, dissi: «Mi dispiace di essermela presa con lei. Fa solo il suo lavoro e non è giusto che debba andarci di mezzo».

«Lei non è solo un lavoro, Miss Tramell.»

Rimasi in silenzio, riflettendo su quelle parole. Io e Clancy avevamo un rapporto educato e distante: ci vedevamo abbastanza spesso perché era lui a portarmi avanti e indietro dalle lezioni di krav maga a Brooklyn, ma non avevo mai pensato che fosse coinvolto personalmente, anche se la cosa aveva un senso, visto che Clancy era orgoglioso del proprio lavoro.

«Non si trattava solo di quello, però» mi sentii in dovere di chiarire. «Sono successe un sacco di cose prima che lei e Stanton entraste in scena.»

«Scuse accettate.»

Quella risposta secca era così tipica del suo stile che mi strappò un sorriso.

Mi misi comoda sul sedile e guardai fuori dal finestrino la città che mi aveva adottato e che amavo appassionatamente. Sul marciapiede c'erano delle persone che mangiavano fette di pizza uno di fianco all'altro su una panchina. Per quanto vicini, mostravano tutti quella particolare capacità dei newyorkesi di rimanere un'isola in mezzo al mare di gente che li circondava. I passanti si muovevano intorno a loro in entrambe le direzioni, evitando un uomo che distribuiva volantini religiosi e il cagnolino ai suoi piedi.

La vitalità di New York aveva un ritmo frenetico e si aveva l'impressione che lì il tempo scorresse più veloce che in qualunque altro posto: uno stridente contrasto con la pigra sensualità della California meridionale, dove viveva mio padre e dove io avevo frequentato le scuole. New York era una dominatrice a caccia di prede, che faceva schioccare la sua maliziosa frusta e lusingava con ogni vizio possibile.

Sentendo la borsetta vibrare accanto a me, frugai in cerca del telefono. Una rapida occhiata al display mi rivelò che era mio padre: ci sentivamo tutti i sabati e io aspettavo sempre con ansia le nostre chiacchierate, ma adesso fui tentata di lasciar scattare la segreteria telefonica, in attesa di essere di umore migliore. Ero troppo irritata da mia madre, e mio padre si era già preoccupato abbastanza per me nella sua ultima visita a New York. Eravamo insieme quando i detective erano venuti a casa mia per dirmi che Nathan era in città: mi avevano dato quella notizia bomba prima di riferire che il mio fratellastro era stato trovato morto, e io non ero riuscita a nascondere la paura al pensiero che fosse nei paraggi. Da allora mio padre non faceva che indagare sulla mia reazione violenta.

«Ciao» risposi alla fine, più che altro perché non volevo essere ai ferri corti con entrambi i genitori nello stesso momento. «Come stai?»

«Mi manchi» disse lui con la voce profonda e decisa che amavo. Mio padre era l'uomo migliore che conoscessi: affascinante in modo tenebroso, sicuro di sé, intelligente e solido come una roccia. «Che cosa mi dici di te?»

«Non posso lamentarmi troppo.»

«Allora lamentati solo un po', sono tutto orecchie.»

Feci una risata sommessa. «La mamma mi sta facendo un po' ammattire.»

«Che cosa ha combinato questa volta?» chiese, con una nota indulgente nella voce.

«Ficca il naso nelle mie faccende.»

«Be', a volte noi genitori lo facciamo quando siamo preoccupati per i nostri bambini.»

«Tu non l'hai mai fatto» ribattei.

«Non l'ho ancora fatto» mi corresse lui. «Ma questo non significa che non lo farò, se sono abbastanza preoccupato. Posso solo sperare di riuscire a convincerti a perdonarmi.»

«Be', sto andando dalla mamma proprio adesso. Vedremo quanto riesce a essere convincente. Certo, aiuterebbe se ammettesse di aver commesso un errore.»

«In bocca al lupo.»

«Crepì!» Sospirai. «Posso chiamarti domani?»

«Certo. Va tutto bene, tesoro?»

Chiusi gli occhi. Il suo istinto da poliziotto sommato all'istinto paterno faceva sì che di rado riuscissi a nascondere qualcosa a Victor Reyes. «Sì, solo che sono quasi arrivata a casa della mamma. Ti faccio sapere com'è andata. Ah, forse il mio capo si fida. Come vedi, ho delle novità.»

«È probabile che domani mattina debba fare un salto al comando di polizia, ma mi trovi sul cellulare. Ti voglio bene.»

Avvertii una fitta di nostalgia; per quanto amassi New York e la mia nuova vita, mio padre mi mancava tantissimo. «Anch'io ti voglio bene, papà. Ci sentiamo domani.»

Chiusi la telefonata e cercai con gli occhi l'orologio da polso, che mi fece tornare in mente ciò che mi aspettava. Ero arrabbiata con mia madre per il passato, ma ero ancora più preoccupata del futuro: mi era stata talmente addosso per Nathan che non sapevo se conoscesse un altro modo di comportarsi.

«Senta.» Mi protesi verso Clancy, sentendo la necessità di chiarire un dubbio che mi assillava. «Il giorno in cui io, mia madre e Megumi tornavamo a piedi al Crossfire e la mamma ha avuto quella reazione... voi ragazzi avevate visto Nathan?»

«Sì.»

«Era già stato lì e aveva preso una lezione da Gideon Cross... Per quale ragione avrebbe dovuto tornarci?»

Clancy mi lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Vuole il mio parere? Per essere visto. Una volta riconosciuto, avrebbe tenuto alta la tensione. Probabilmente si aspettava di spaventare lei e invece è riuscito a terrorizzare Mrs Stanton. In ogni caso, ha ottenuto quello che voleva.»

«E nessuno me l'ha detto» dissi sommessamente. «È una cosa che non mi va giù.»

«Lui voleva spaventarla, e non avevamo intenzione di dargli quella soddisfazione.»

Oh, non avevo pensato alla faccenda in quei termini.

«La cosa che più mi dispiace» continuò Clancy «è di non aver tenuto d'occhio Cary. Ho fatto male i miei calcoli e lui ne ha pagato il prezzo.»

Nemmeno Gideon aveva previsto l'aggressione a Cary, e Dio solo sapeva quanto anch'io mi sentissi in colpa per questo: era stata l'amicizia con me a metterlo in pericolo.

Ma ero profondamente commossa che Clancy se ne preoccupasse: lo avevo percepito nel suo tono burbero. Quello non era solo un lavoro per lui, aveva ragione. Era una brava persona che si dedicava anima e corpo a tutto ciò che faceva, e ciò mi indusse a chiedermi quanto spazio rimanesse per la sua vita privata.

«È fidanzato, Clancy?»

«Sono sposato.»

Il fatto di non saperlo mi fece sentire una stupida. Com'era la donna che aveva sposato un uomo così duro e di poche parole, un uomo che indossava sempre un giubbotto per nascondere l'arma che portava con sé? Lui la proteggeva ferocemente? Avrebbe ucciso per lei?

«Quanto lontano si spingerebbe per proteggere sua moglie, Clancy?» gli chiesi.

Rallentammo a un semaforo e lui si girò a guardarmi. «Quanto lontano non mi spingerei?»

«Cosa c'era che non andava in quello?» mi chiese Megumi, guardando allontanarsi il tizio in questione. «Aveva le fossette.»

Alzai gli occhi al cielo e finii la mia vodka con succo di mirtillo. Al Primal, il quarto locale del nostro giro, l'atmosfera era al massimo. La coda per entrare si allungava per tutto l'isolato e i pezzi heavy metal suonati con la chitarra elettrica erano appropriati al nome del club – “primitivo” – dove la musica pulsava nello spazio buio con ritmo primordiale e seducente. L'arredo era un mix eclettico di metallo lucido e legno scuro, e l'illuminazione multicolore creava effetti animalier.

Avrebbe potuto essere eccessivo, ma come tutte le cose che avevano a che fare con Gideon sfiorava il limite del decadente senza oltrepassarlo. L'atmosfera era di edonistico abbandono e si stava rivelando micidiale per la mia libido alimentata dall'alcol; non riuscivo a stare ferma e battevo il piede irrequieta sul piolo della sedia.

La coinquilina di Megumi, Lacey, con lo sguardo rivolto al soffitto e i capelli biondo scuro raccolti in un'acconciatura disordinata che mi piaceva moltissimo, mugugnò: «Perché non flirti tu con lui?».

«Potrei» disse Megumi, che aveva la pelle arrossata, gli occhi brillanti ed era molto sexy nel suo abito aderente color oro. «Magari lui si impegnerebbe.»

«Che cosa chiedi a un rapporto?» chiese Shawna, stringendo in mano un drink rosso fuoco come i suoi capelli. «Monogamia?»

«La monogamia è sopravvalutata.» Lacey scivolò giù dallo sgabello su cui era appollaiata e dimenò il sedere fasciato nei jeans, facendo brillare gli strass nella semioscurità del locale.

«No, non lo è» protestò Megumi. «Si dà il caso che io la apprezzi.»

«Michael va a letto con altre?» chiesi, protendendomi verso di lei per non costringerla a urlare.

Dovetti tirarmi indietro per fare spazio alla cameriera che portò un altro giro di drink e prese i bicchieri vuoti. L'uniforme del club – stivali neri con tacco a spillo e miniabiti rosa senza spalline – risaltava, rendendo facile individuare il personale in mezzo alla folla, ed era molto sexy, come lo erano le ragazze che la indossavano. Gideon aveva contribuito a sceglierla? E in quel caso, qualcuno l'aveva disegnata per lui?

«Non lo so.» Megumi bevve un sorso del suo drink con la cannuccia, l'espressione triste. «Ho paura di chiederglielo.»

Presi uno dei bicchierini al centro del tavolo e una fetta di lime e urlai: «Beviamo e balliamo!».

«Sì, cazzo!» Shawna tracannò la sua tequila senza aspettarci e poi si mise in bocca una fetta di lime, quindi la lasciò cadere nel bicchierino vuoto e ci guardò: «Muovetevi, lumache».

La imitai, rabbrivendo quando il liquore lavò via il sapore del mirtillo. Lacey e Megumi bevvero insieme, facendo un brindisi rumoroso – «*Kanpai!*» –, prima di buttar giù il contenuto del bicchiere.

Andammo sulla pista da ballo tutte insieme, guidate da Shawna che, con il suo abito blu elettrico, sotto le luci del locale attirava lo sguardo quasi quanto le uniformi delle cameriere. Fummo inghiottite dalla massa di gente che si dimenava e di lì a poco ci ritrovammo schiacciate da corpi maschili.

Mi lasciai andare, abbandonandomi al ritmo martellante della musica e all'atmosfera soffocante del locale. Alzai le braccia e ondeggiai, sfogando la tensione che si era accumulata durante quel lungo e inutile pomeriggio con mia madre. A un certo punto avevo perso la fiducia in lei: per quanto promettesse che le cose sarebbero cambiate senza Nathan, avevo scoperto di non riuscire a crederle; aveva passato il segno troppe volte.

«Sei bellissima» mi urlò qualcuno nell'orecchio.

Lanciai un'occhiata alle mie spalle al ragazzo con i capelli scuri che si era chinato su di me.
«Grazie!»

Ovviamente era una bugia. Avevo i capelli, fradici di sudore, incollati alle tempie e al collo in una massa disordinata, ma non me ne importava niente; la musica era scatenata e i pezzi si susseguivano senza pause.

Mi crogiolai nell'assoluta sensualità del posto e nello sfacciato impulso verso il sesso occasionale che sembrava emanare da tutti. Ero schiacciata tra una coppia – lei alle mie spalle e lui davanti a me – quando vidi una persona che conoscevo. Doveva avermi già individuata, perché si stava dirigendo verso di me.

«Martin!» urlai, sgusciando via dal sandwich umano in cui ero intrappolata. In passato avevo visto il nipote di Stanton solo in occasione delle vacanze; dopo che mi ero trasferita a New York ci eravamo incontrati una volta, ma avevo sperato che ci frequentassimo di più.

«Eva, ciao!» Mi strinse in un abbraccio, poi si scostò per guardarmi. «Hai un aspetto favoloso. Come stai?»

«Beviamo qualcosa!» gli urlai, troppo assetata per sostenere una conversazione al livello di decibel necessario in mezzo a quella folla.

Prendendomi per mano, Martin mi condusse fuori dalla mischia e io puntai in direzione del nostro tavolo. Non appena mi fui seduta, arrivò la cameriera con un'altra vodka e succo di mirtillo.

Era stato così tutta la sera, anche se mi ero accorta che i drink si facevano sempre più scuri con il passare delle ore, un indizio sicuro del fatto che la proporzione vodka-mirtillo si stava lentamente assestando a favore del succo. Sapevo che era voluto ed ero debitamente impressionata dalla capacità di Gideon di far arrivare le sue istruzioni da un locale all'altro. Poiché, però, nessuno mi impediva di integrare con la tequila, non me ne importava granché.

«Allora» esordii, bevendo un sorso del drink prima di appoggiarmi il bicchiere ghiacciato alla fronte. «Come va?»

«Alla grande» rispose con un sorriso. Aveva un'aria piuttosto seducente con la maglietta a V beige e i jeans neri. I suoi capelli scuri non erano lunghi come quelli di Gideon, ma gli ricadevano in modo attraente sulla fronte, incorniciando occhi che io sapevo essere verdi anche se nessuno avrebbe potuto stabilirlo con quella luce. «Come ti tratta il business della pubblicità?»

«Amo il mio lavoro!»

Lui scoppiò a ridere davanti al mio entusiasmo. «Se solo tutti potessimo dire la stessa cosa.»

«Credevo che ti piacesse lavorare con Stanton.»

«Mi piace, mi piacciono anche i soldi, ma non posso dire di amare il lavoro.»

Quando la cameriera gli portò lo scotch con ghiaccio che aveva ordinato, facemmo tintinnare i bicchieri in un brindisi.

«Con chi sei qui?» gli chiesi.

«Un paio di amici» si guardò intorno «persi nella giungla. E tu?»

«Lo stesso.» Colsi lo sguardo di Lacey sulla pista da ballo e lei mi mostrò i pollici alzati. «Ti vedi con qualcuno, Martin?»

Il suo sorriso si allargò. «No.»

«Ti piacciono le bionde?»

«Ci stai provando con me?»

«Non proprio.» Lanciai uno sguardo eloquente a Lacey e feci un cenno della testa in direzione di Martin. Per un attimo lei parve stupita, poi sorrise e si diresse verso di noi.

Li presentai ed ebbi la sensazione che legassero bene. Martin era sempre divertente e affascinante e Lacey era vivace e attraente in un modo particolare, più carismatica che bella.

Fummo raggiunti anche da Megumi e ordinammo un altro giro di tequila, poi Martin chiese a Lacey se voleva ballare.

«Hai qualche altro ragazzo carino in tasca?» mi chiese Megumi mentre i due si allontanavano. Io avrei desiderato avere in tasca il mio smartphone. «Sei deprimente, ragazza.»

Lei mi fissò per un lungo minuto, poi fece una smorfia. «Sono ubriaca.»

«Anche quello. Vuoi un'altra tequila?»

«Perché no?»

Bevammo un bicchierino a testa, finendo proprio mentre arrivavano Shawna insieme a Lacey, Martin e i suoi due amici, Kurt e Andre. Kurt era uno schianto, con i capelli biondo scuro, la mascella squadrata e un sorriso arrogante. Anche Andre era carino, con un luccichio malizioso negli occhi scuri e dreadlock lunghi fino alle spalle; rivolse la sua attenzione a Megumi, che si ravvivò immediatamente.

Nel giro di un istante il nostro gruppo allargato stava ridendo a crepapelle.

«E quando Kurt è tornato dal bagno» concluse Martin «ha impallato tutto il ristorante.»

Andre e Martin iniziarono a ululare, e Kurt li bersagliò con fette di lime.

«Che cosa vuol dire?» chiesi, sorridendo anche se non avevo capito la battuta.

«È quando hai le palle fuori dalla patta dei pantaloni» mi spiegò Andre. «All'inizio la gente non capisce quello che vede, poi cerca di capire se tu per qualche ragione non sai di avere le palle al vento. Nessuno dice una parola.»

«Ma dài!» Shawna per poco non cadde dallo sgabello.

Diventammo così chiassosi che la cameriera, con un sorriso, ci chiese di abbassare il tono. Prima che si allontanasse la presi per un gomito e le chiesi: «C'è un telefono?».

«Basta che chiedi a uno dei baristi» rispose. «Digli che Dennis, il direttore, ha dato l'okay e loro ti faranno telefonare.»

«Grazie.» Scesi dallo sgabello mentre lei si dirigeva verso un altro tavolo. Non avevo idea di chi fosse Dennis, ma mi ero lasciata trasportare dalla corrente tutta la sera, consapevole che Gideon avrebbe fatto filare tutto liscio. «Qualcuno è pronto per l'acqua?» chiesi al gruppo.

Mi beccai un coro di "buuu" e un lancio di tovaglioli arrotolati. Risi e mi diressi al bar, aspettando il mio turno per chiedere una San Pellegrino e il telefono. Feci il numero del cellulare di Gideon, quello che ricordavo a memoria; pensai che fosse sicuro, dato che chiamavo da un locale pubblico di sua proprietà.

«Cross» rispose brusco.

«Ciao, asso.» Mi protesi sul bancone e mi tappai un orecchio con la mano. «Ti sto telefonando ubriaca.»

«Si capisce.» La sua voce cambiò per me, facendosi più bassa e calda, seducente persino in quel frastuono. «Ti stai divertendo?»

«Sì, ma mi manchi. Hai preso le vitamine?»

C'era un sorriso nella sua voce quando chiese: «Sei arrapata, angelo?».

«È colpa tua! Questo locale è come il Viagra: sono eccitata, sudata e con i feromoni a mille. E ho fatto la cattiva, sai? Ballando come se fossi single.»

«Le ragazze cattive vengono punite.»

«Forse dovrei fare davvero la cattiva, allora, per meritarmi la punizione.»

Grugnì. «Vieni a casa e fai la cattiva con me.»

Il pensiero di lui a casa, pronto per me, mi rese ancora più impaziente di averlo. «Sono bloccata qui finché le ragazze non ne avranno avuto abbastanza, e mi sa che ci vorrà un bel po'.»

«Posso venire io da te. Entro venti minuti, puoi avere il mio cazzo dentro di te. Lo vuoi?»

Mi guardai intorno nel locale, con il corpo che vibrava per la musica altissima; immaginarlo lì, che mi scopava in quel posto senza regole, mi diede una scossa di desiderio. «Sì, lo voglio.»

«Vedi la passerella?»

Mi girai, alzai lo sguardo e vidi la passerella sospesa lungo le pareti. C'era gente che ballava simulando l'atto sessuale a ritmo di musica a sei metri d'altezza sopra la pista. «Sì.»

«C'è un punto in cui gira intorno a un angolo rivestito di specchi. Ci vediamo lì. Devi essere pronta, Eva» mi ordinò. «Voglio la tua fica nuda e bagnata quando arrivo.»

Rabbrivii a quel comando familiare, sapendo che significava che sarebbe stato rude e impaziente. «Proprio come volevo.» «Ho indosso...»

«Angelo, non riusciresti a nasconderti da me neppure in una folla di milioni di persone; ti troverò sempre.»

Sentii il desiderio scorrermi nelle vene. «Fai in fretta.»

Mi protesi per mettere a posto il ricevitore dall'altra parte del bancone, presi la bottiglia dell'acqua minerale e me la scolai tutta, dopodiché andai in bagno, dove feci una fila eterna per prepararmi per Gideon. Ero stordita dall'alcol e dall'eccitazione, fremente all'idea che il mio fidanzato – forse uno degli uomini più impegnati del pianeta – avrebbe mollato tutto per... montarmi.

Mi passai la lingua sulle labbra, spostando il peso da un piede all'altro, poi mi affrettai verso un cubicolo e mi tolsi le mutandine prima di rinfrescarmi con un fazzoletto bagnato davanti allo specchio. Gran parte del trucco si era sciolto, lasciandomi gli occhi macchiati e le guance arrossate per il caldo e il ballo; i capelli erano un casino, arruffati e umidi.

Stranamente, non avevo affatto l'aria sbattuta. Anzi, ero seducente e pronta.

Mentre cercavo faticosamente di raggiungere l'uscita del bagno affollato, mi fermai vicino a Lacey, che stava facendo la fila.

«Ti stai divertendo?» le chiesi.

«Sì!» Fece un gran sorriso. «Grazie per avermi presentata a tuo cugino.»

Non mi presi la briga di correggerla. «Prego. Posso chiederti una cosa su Michael?»

Lei si strinse nelle spalle e disse: «Spara».

«Sei uscita tu per prima con lui. Che cosa non ti è piaciuto?»

«Niente scintilla. Bel ragazzo, di successo, ma purtroppo non mi è venuta voglia di scoparlo.»

«Mollalo» intervenne la ragazza dietro di lei.

«L'ho fatto.»

«Okay.» Capivo benissimo la scelta di non andare avanti con una relazione in cui non c'era attrazione sessuale, ma c'era qualcosa che mi turbava; non mi piaceva per niente vedere Megumi così a terra. «Vado a strusciarmi contro un tizio arrapante.»

«Fattelo, ragazza» disse Lacey con un cenno della testa.

Mi misi in cerca delle scale che portavano alla passerella e scoprii che erano sorvegliate da un buttafuori che stabiliva il numero di persone a cui era permesso avventurarsi in alto. C'era la coda e io la guardai costernata.

Mentre cercavo di capire con quanto ritardo mi sarei presentata all'appuntamento, il buttafuori si portò una mano all'auricolare, chiaramente concentrato su ciò che gli stavano dicendo. Poteva essere samoano o maori, la pelle scura color caramello, il torace e i bicipiti massicci. Aveva un viso da bambino che si rivelò assolutamente adorabile quando il cipiglio feroce fu sostituito da un ampio sorriso.

Tolse la mano dall'auricolare e con il dito mi fece cenno di avvicinarmi. «Sei Eva?»

Annuii.

Allungò una mano dietro di sé e sganciò la corda di velluto che bloccava le scale. «Vai pure.»

Le persone in fila protestarono a voce alta e io feci un sorriso di scuse, poi salii le scale alla massima velocità consentitami dai tacchi. Quando arrivai in cima, un buttafuori donna mi lasciò passare e indicò alla mia sinistra. Vidi l'angolo di cui aveva parlato Gideon, dove due pareti rivestite di specchi si incontravano e la passerella ci girava intorno formando una L.

Mi feci largo in mezzo a corpi che si dimenavano, il battito sempre più accelerato a ogni passo. Lassù la musica era meno forte e l'aria più umida: le persone erano madide di sudore e l'altezza dava una sensazione di pericolo, anche se il corrimano di vetro che bordava la passerella arrivava alle spalle. Ero quasi arrivata a destinazione quando un uomo mi afferrò per la vita e mi tirò indietro, contro di sé,

muovendo le anche.

Lanciando un'occhiata di sbieco, vidi il ragazzo con cui avevo ballato prima, quello che mi aveva detto che ero bellissima. Sorrisi e mi misi a ballare, chiudendo gli occhi per perdermi nella musica. Quando iniziò a farmi scivolare le mani sopra la vita, gliele presi e le tenni ferme sui fianchi con le mie; lui scoppiò a ridere e piegò le ginocchia, portandosi alla mia altezza.

Ballammo tre canzoni prima che un fremito di consapevolezza mi avvertisse che Gideon era vicino; la scossa elettrica che si propagò nel mio corpo acuì ogni sensazione. Di colpo la musica divenne più forte, la temperatura più alta, la sensualità del locale più eccitante.

Sorrisi e aprii gli occhi, vedendolo puntare verso di me. Mi eccitai all'istante e lo divorai con gli occhi: indossava una T-shirt scura e un paio di jeans, e i capelli pettinati all'indietro gli lasciavano scoperto il viso mozzafiato. Nessuno, vedendolo, lo avrebbe collegato a Gideon Cross, il magnate di fama internazionale; questo ragazzo sembrava più giovane e più rozzo, degno di nota solo per la sua incredibile sensualità. Mi leccai le labbra pregustandomi l'incontro e mi spinsi indietro verso il ragazzo alle mie spalle, sfregandogli voluttuosamente il sedere sui fianchi.

Gideon strinse i pugni, assumendo una postura aggressiva da predatore, e non rallentò quando mi fu vicino, puntando dritto verso di me. Mi girai e gli andai incontro, e i nostri corpi si scontrarono; gli gettai le braccia al collo e attirai la sua testa verso di me, per dargli un bacio avido e umido.

Lui mi mise le mani sul sedere con un grugnito e mi attirò contro di sé, sollevandomi da terra. Reclamò le mie labbra con passione feroce e mi riempì la bocca con la lingua, affondandola con forza e comunicandomi la violenza del suo desiderio.

Il tizio con cui stavo ballando mi si avvicinò da dietro mettendomi le mani tra i capelli e baciandomi una scapola.

Gideon arretrò, il viso una splendida maschera di furore. «Sparisci.»

Lanciai un'occhiata al ragazzo e mi strinsi nelle spalle. «Grazie per il ballo.»

«Tutte le volte che vuoi, bellissima.» Afferrò per la vita una ragazza che passava e se ne andò.

«Angelo.» Gideon mi sbatté contro lo specchio, spingendomi la coscia muscolosa tra le gambe. «Sei una ragazza cattiva.»

Lo cavalcai senza vergogna, ansimando per la sensazione del denim contro il sesso. «Solo per te.»

Mi afferrò le natiche, nude sotto il vestito, spronandomi, e mi morsicò l'orecchio, facendomi ondeggiare sul collo gli orecchini d'argento. Respirava forte, ansimando. Aveva un odore buonissimo e il mio corpo, abituato ad associare il suo aroma con il piacere più intenso e selvaggio, reagì.

Ballammo scatenati, muovendoci come se non ci fossero i vestiti a separarci; la musica martellava intorno a noi, attraversandoci, e lui seguiva il ritmo, seducendomi. Avevamo già ballato insieme, ma mai in questo modo, sudati e incollati l'uno all'altra, ed ero sorpresa, eccitata e sempre più innamorata.

Gideon mi guardò con le palpebre semichiusure, conquistandomi con la sua lussuria e i suoi movimenti disinibiti; io ero persa in lui, avvolta intorno a lui, e bramavo di averlo più vicino.

Mi massaggiò il seno attraverso il sottile jersey dell'abito nero con le spalline sottili; l'imbottitura a balconcino non costituiva un ostacolo serio e le sue dita mi accarezzarono e poi tirarono i capezzoli eretti.

Gemetti e gettai indietro la testa contro lo specchio: eravamo circondati da una folla di persone e io non me ne preoccupavo, volevo solo le sue mani su di me, il suo corpo contro il mio, il suo respiro sulla pelle.

«Mi vuoi» disse aspro. «Proprio qui.»

Rabbrividii al pensiero. «Lo faresti?»

«Vuoi che guardino. Vuoi che mi vedano infilare il cazzo nella tua piccola fica avida finché non sgocciolerà sborra. Vuoi che dimostri che sei mia.» Mi affondò i denti nella spalla. «Vuoi che te lo faccia sentire.»

«Voglio che dimostri che tu sei mio» ribattei, infilandogli le mani nelle tasche dei jeans per sentire i muscoli del sedere sodo. «Voglio che tutti lo sappiano.»

Gideon mi mise una mano sul sedere e mi sollevò, colpendo con l'altra un tastierino inserito nel muro vicino allo specchio. Udi un debole *bip* e poi nello specchio alle mie spalle si aprì una porta, ed entrammo in un'oscurità pressoché totale; l'ingresso nascosto si chiuse dietro di noi, facendo tacere la musica. Eravamo in un ufficio, con una scrivania, un salottino e una vista a centottanta gradi del locale attraverso i falsi specchi.

Mi mise giù facendomi girare, e io mi ritrovai con la fronte appoggiata al vetro: il locale si stendeva davanti a me, le persone sulla passerella a pochi centimetri di distanza. Mi infilò le mani sotto la gonna e nel corpetto del vestito, facendo scivolare le dita nel solco tra i seni e strizzandomi i capezzoli.

Ero intrappolata. Il suo corpo era incollato al mio, le sue braccia mi circondavano e i suoi denti affondati in una spalla mi inchiodavano. Mi possedeva.

«Dimmi se è troppo» mormorò, sfiorandomi la gola con le labbra. «Di' la *safeword* prima che io ti spaventi.»

Fui sopraffatta dall'emozione, dalla gratitudine per quest'uomo che pensava sempre – *sempre* – a me per prima cosa. «Ti ho provocato e desidero essere presa, ti voglio senza limiti.»

«Sei così eccitata» disse in un soffio, facendomi scivolare dentro due dita. «Sei fatta per scopare.»

«Fatta per te» boccheggiai, con il respiro che appannava il vetro. Ero infiammata per lui e il mio desiderio si riversava fuori dal pozzo d'amore che non poteva contenerlo.

«L'hai dimenticato, stasera?» Tolse la mano dal mio sesso e si abbassò la cerniera dei pantaloni. «Quando altri uomini ti hanno toccata e si sono strofinati addosso a te, hai dimenticato che sei mia?»

«Mai, non lo dimentico mai.» Chiusi gli occhi mentre il suo pene eretto e caldo si insinuava tra le mie cosce. Anche lui era eccitato, voglioso di me. «Ti ho chiamato, ti volevo.»

Le sue labbra scivolarono sulla mia pelle, lasciando una scia ardente fino alla mia bocca. «Allora prendimi, angelo» mi disse dolcemente, leccandomi la lingua con desiderio. «Mettitelo dentro.»

Inarcaì la schiena e mi misi una mano tra le gambe, stringendogli l'erezione. Lui piegò le ginocchia per essere alla mia altezza.

Mi fermai, piegando la testa per premere la guancia contro la sua. Adoravo poter avere questo... essere così con lui. Feci ondeggiare le anche e sfregai il clitoride contro la punta del suo pene, bagnandolo con la mia eccitazione.

Gideon mi strinse il seno turgido, schiacciandolo. «Vienimi incontro, Eva, allontanati dal vetro.»

Appoggiai i palmi delle mani al falso specchio e mi spinsi indietro, reclinando la testa sulle sue spalle. Lui mi mise una mano intorno alla gola, mi prese per un fianco e si spinse dentro di me con tanta forza da sollevarmi da terra. Mi tenne così, sospesa tra le sue braccia, piena del suo cazzo, facendomi impazzire con i suoi gemiti.

Al di là del vetro, il locale era frenetico e io mi abbandonai al piacere perverso di fare sesso apparentemente esibizionista, una fantasia proibita che ci faceva sempre perdere la testa.

Mi dimenai, incapace di sopportare la pressione voluttuosa, e allungai la mano per prendergli i testicoli: era teso e pieno, più pronto che mai, e dentro di me. «Oddio, sei così duro.»

«Sono fatto per scoparti» sussurrò, suscitandomi brividi di piacere in tutto il corpo.

«Fallo.» Appoggiai entrambe le mani al vetro, folle di desiderio. «Fallo adesso.»

Gideon mi sostenne mentre mi piegavo in avanti, aprendomi in modo che potesse penetrarmi più a fondo. Mi prese per i fianchi e mi fece spostare perché potessi accoglierlo tutto, lasciandosi sfuggire un grido basso e lamentoso. Era troppo grosso per me, troppo lungo e largo, eppure entrava in modo delizioso.

Tremai, contraendomi spasmodicamente intorno a lui e strappandogli un mugolio di piacere mentre si ritraeva e poi mi affondava dentro di nuovo lentamente, ancora e ancora. Il pene sfregava contro le terminazioni nervose al centro del mio corpo.

Mi aggrappai allo specchio, lasciando strisce bagnate sul vetro, e gemetti. Percepivo acutamente il pulsare attutito della musica e della massa di persone che vedevo con chiarezza, come se fossero nella stanza insieme a noi.

«Così, angelo» disse con urgenza. «Fammi sentire quanto ti piace.»

«Gideon...» Un affondo particolarmente vigoroso mi fece tremare le gambe, il peso del mio corpo sostenuto solo dallo specchio e dalla stretta di lui.

Ero eccitata alla follia, montata da un dominatore che mi teneva sottomessa ma che a sua volta era schiavo di me e del piacere che gli davo. Non potevo fare altro che prenderlo, accettare i suoi affondi e i gemiti di piacere. Sentivo la stoffa dei jeans che mi sfregava contro le cosce: li aveva abbassati giusto per tirare fuori il pene, un segno di impazienza che mi fece fremere.

Tolse una mano dal mio fianco e l'appoggiò alla base della schiena. Sentii il suo pollice umido di saliva tastarmi l'ano.

«No» implorai, temendo di perdere la testa. Ma quella non era la mia *safeword* – “Crossfire” – e così mi aprii a lui, cedendo alla sua richiesta.

Gideon grugnì, diventando padrone di quel posto oscuro, e mi venne sopra, mettendomi l'altra mano tra le gambe per allargarmi e toccarmi il clitoride pulsante. «Mia» disse roco. «Sei mia.»

Era troppo. Godetti urlando e tremando con violenza, mentre i palmi sudati scivolavano sul vetro con un cigolio. Lui iniziò a pompare dentro di me, il pollice nell'ano una tortura irresistibile, le dita esperte sul clitoride che mi facevano impazzire. Ebbi un orgasmo dietro l'altro, con il sesso che si contraeva intorno al pene che mi affondava dentro.

Sentii Gideon gemere e ingrossarsi dentro di me, mentre inseguiva il suo piacere. «Non venire! Non ancora» ansimai.

Gideon rallentò il ritmo, il respiro spezzato nel buio. «Come mi vuoi?»

«Voglio guardarti.» Mugolai mentre il centro del mio corpo si contraeva di nuovo. «Voglio vederti in faccia.»

Si ritrasse da me e mi fece alzare, poi mi girò e mi sollevò, schiacciandomi contro il vetro e penetrandomi con un affondo deciso. Mentre mi possedeva, mi diede ciò di cui avevo bisogno, lo sguardo velato di puro piacere, l'istante di vulnerabilità prima che la lussuria si impadronisse di lui.

«Vuoi guardarmi mentre mi perdo» disse con la voce roca.

«Sì.» Mi abbassai le spalline del vestito e scoprii il seno, prendendomelo tra le mani e stringendolo, giocherellando con i capezzoli. Dietro di me il vetro vibrava per la musica e davanti a me Gideon mi sbatteva con furia, sfrenato.

Premetti le labbra sulle sue, inalando i suoi respiri ansimanti. «Lasciati andare» sussurrai.

Reggendomi senza sforzo, si ritrasse, stuzzicandomi il sesso ipersensibile con il pene grosso e pesante, poi affondò di nuovo dentro di me, portandomi al limite.

«Oddio.» Mi dimenai tra le sue braccia. «Ti sento così tanto.»

Mi scopò con forza, sbattendomi come se fosse posseduto, e io lo presi, completamente abbandonata alle spinte implacabili del suo cazzo. Gideon si era totalmente lasciato andare all'istinto, al desiderio incontrollabile di accoppiarsi, e gemeva così forte che io mi aprii senza resistenze per accogliere il suo bisogno disperato.

Era rude, fuori controllo e arrapante da morire. Inarcò il collo e pronunciò il mio nome ansimando.

«Godi per me» dissi, stringendomi intorno a lui e risucchiandolo.

Sussultò con violenza, poi rabbrivì, sulla bocca una smorfia di beatitudine tormentosa e lo sguardo velato mentre si avvicinava all'orgasmo.

Venne con un ruggito animalesco ed eiaculò così forte che riuscii a sentire il getto caldo del suo seme riempirmi tutta.

Lo baciai dappertutto, stringendolo forte con le gambe e con le braccia.

Lui si accasciò sopra di me, respirando affannosamente.
E continuando a venire.

La prima cosa che vidi svegliandomi la domenica mattina fu una bottiglietta color ambra con l'etichetta CURA CONTRO LA SBORNIA scritta in caratteri antichi. Il collo della bottiglia era ornato da un cordino di rafia e il suo stomachevole contenuto era protetto da un tappo di sughero. La "cura" funzionava, come avevo imparato la volta in cui Gideon mi aveva propinato quell'intruglio, ma la vista della bottiglietta mi ricordò la quantità d'alcol ingerita la sera prima.

Chiusi gli occhi, gemetti e affondai la testa nel cuscino, desiderando solo riaddormentarmi.

Il letto si mosse e io sentii delle labbra morbide e calde sulla schiena nuda. «Buongiorno, angelo.»

«Hai un tono ridicolmente compiaciuto» borbottai.

«In realtà sono soddisfatto di te.»

«Maniaco.»

«Mi riferivo ai tuoi suggerimenti di gestione delle crisi, ma naturalmente il sesso è stato fenomenale, come sempre.» Infilò una mano sotto le lenzuola attorcigliate intorno ai miei fianchi e mi diede una palpatina al sedere.

Alzai la testa e lo vidi accanto a me, con la schiena appoggiata alla testiera del letto e il portatile sulle gambe. Come al solito, aveva un aspetto mozzafiato e pareva totalmente rilassato nei suoi pantaloni morbidi da casa. Ero sicura di avere un'aria assai meno attraente. Ero tornata a casa in limousine con le ragazze, poi mi ero incontrata con Gideon nel suo appartamento. Quando avevo finito con lui era quasi l'alba ed ero così stanca che ero crollata addormentata con i capelli ancora bagnati dopo una rapida doccia.

Trovarlo al mio fianco mi diede un brivido di piacere. Aveva dormito nella camera degli ospiti e il fatto che avesse scelto di lavorare sul mio letto, anziché nella stanza adibita a studio, significava che voleva stare vicino a me, anche se io ero incosciente.

Girai la testa per guardare l'orologio sul comodino, ma lo sguardo mi cadde sul polso.

«Gideon...» L'orologio che mi aveva messo mentre dormivo era incantevole, in stile art déco e tempestato di centinaia di minuscoli diamanti; il cinturino era di raso color crema e la cassa di madreperla aveva incisi i marchi Patek Philippe e Tiffany & Co. «È magnifico.»

«Ne esistono solo venticinque al mondo, perciò non è unico come te. Ma cosa lo è?» Mi sorrise.

«Lo adoro.» Mi misi in ginocchio. «E adoro te.»

Spostò il portatile in modo che potessi sistemarmi a cavalcioni su di lui e abbracciarlo stretto.

«Grazie» mormorai, commossa dalla sua premura. Doveva essere andato a comprarlo mentre ero da mia madre o forse dopo che ero uscita con le ragazze.

«Mmh, dimmi come faccio ad avere uno di questi abbracci tutti i giorni.»

«Sii te stesso, asso.» Sfregai la guancia contro la sua. «Sei tutto quello di cui ho bisogno.»

Mi alzai dal letto e mi avviai verso il bagno, portando con me la bottiglietta color ambra. Ne ingollai il contenuto con un brivido, mi lavai i denti e mi spazzolai i capelli, poi mi lavai la faccia, presi una vestaglia e tornai in camera, scoprendo che Gideon se n'era andato, lasciando il portatile aperto in mezzo al letto.

Passai davanti allo studio e lo trovai in piedi davanti alla finestra, a gambe larghe e con le braccia conserte. La città si stendeva sotto di lui; non era la vista dello skyline che si godeva dall'ufficio del Crossfire o dal suo attico, ma un panorama più vicino, più terreno e immediato, una connessione più intima con la metropoli.

«Non condivido la tua preoccupazione» disse brusco nell'auricolare. «Sono consapevole del rischio... Smettila di parlare. L'argomento non è oggetto di discussione. Prepara la bozza dell'accordo come specificato.»

Riconoscendo il tono deciso da uomo d'affari, tirai dritto. Non sapevo bene cosa ci fosse nella

bottiglietta, ma sospettavo che contenesse vitamine e una qualche sostanza alcolica, il rimedio della nonna contro la sbronza; mi aveva scaldato lo stomaco e lasciato in un lieve stato di torpore, così andai in cucina a prepararmi un tazza di caffè.

Dopo il pieno di caffeina, mi abbandonai sul divano e controllai i messaggi sullo smartphone, accigliandomi quando mi accorsi che avevo tre chiamate perse di mio padre, tutte fatte prima delle otto del mattino, ora della California. Trovai anche una decina di telefonate di mia madre, ma ritenevo di poter aspettare lunedì prima di affrontarla di nuovo. Poi c'era un messaggio di Cary, che urlava: "CHIAMAMI!".

Richiamai prima mio padre, cercando di deglutire in fretta un sorso di caffè prima che rispondesse.

«Eva!»

Il tono ansioso con cui pronunciò il mio nome mi fece capire che c'era qualcosa che non andava. «Papà... tutto bene?»

«Perché non mi hai detto di Nathan Barker?» Aveva la voce rauca e addolorata, e mi venne la pelle d'oca.

"Oh, cazzo, lo sapeva." Tremai così forte che mi rovesciai il caffè bollente sulla mano e sulla coscia, ma non ci feci caso, tanto ero nel panico di fronte all'angoscia di mio padre. «Papà, io...»

«Non posso credere che né tu né Monica me l'abbiate detto. Mio Dio... Lei avrebbe dovuto dire qualcosa, avrebbe dovuto parlarmene.» Fece un respiro tremante. «Avevo il diritto di saperlo!»

Sentii il dolore diffondersi nel petto, corrosivo come l'acido. Mio padre – un uomo il cui autocontrollo rivaleggiava con quello di Gideon – sembrava sul punto di mettersi a piangere.

Appoggiai la tazza sul tavolino, il respiro accelerato. I documenti riservati riguardanti i precedenti penali di Nathan erano stati resi pubblici in seguito alla sua morte, rivelando l'orrore del mio passato a chiunque avesse le conoscenze e i mezzi per arrivarci, e mio padre era un poliziotto.

«Non avresti potuto fare niente» gli dissi distrutta, anche se cercavo di tener duro per amor suo. Il mio smartphone mi avisò di una chiamata in arrivo, ma la ignorai. «Né prima né dopo.»

«Avrei potuto starti vicino, prendermi cura di te.»

«L'hai fatto, papà. L'incontro con il dottor Travis ha cambiato la mia vita; fino a quel momento non avevo davvero cominciato ad affrontare niente, e non so dirti quanto mi abbia aiutata.»

Gemetto, un suono basso e tormentato. «Avrei dovuto combattere con tua madre per te, saresti dovuta rimanere con me.»

«Oddio.» Sentii un nodo allo stomaco. «Non puoi dare la colpa alla mamma: non ha saputo cosa stava succedendo per molto tempo e quando l'ha saputo, ha fatto di tutto...»

«Non me lo ha detto!» urlò, facendomi sobbalzare. «Avrebbe dovuto dirmelo, cazzo! E come faceva a non sapere? Dovevano esserci dei segni... Come ha fatto a non vederli? Dio santo, io li ho visti quando sei venuta in California.»

Singhiozzai, incapace di tenere a freno l'angoscia. «L'ho pregata di non dirtelo... l'ho costretta a promettere.»

«Non era una decisione che potevi prendere tu, Eva; eri una bambina e lei avrebbe dovuto saperlo.»

«Mi dispiace!» Mi misi a piangere. Il segnale insistente della chiamata in arrivo mi fece saltare i nervi. «Mi dispiace così tanto, è solo che non volevo che Nathan facesse del male alle persone che amavo.»

«Vengo a trovarti» disse, improvvisamente calmo. «Prendo il primo volo e ti chiamo quando atterro.»

«Papà...»

«Ti voglio bene, amore mio, sei tutto per me.»

Riattaccò. Rimasi seduta in preda allo stordimento. Sapevo che la consapevolezza di quello che mi era stato fatto avrebbe divorato vivo mio padre, ma non avevo idea di come combattere quella tenebra.

Il telefono iniziò a vibrare, fissai il display e vidi il nome di mia madre, ma non avevo la forza di pensare a cosa fare. Mi alzai in piedi barcollando e lasciai cadere il cellulare sul tavolino come se scottasse; non potevo parlarle adesso, non volevo parlare con nessuno. Volevo solo Gideon.

Imboccai il corridoio con passo malfermo, appoggiandomi al muro. Mentre mi avvicinavo allo studio sentii la sua voce e iniziai a piangere forte, accelerando il passo.

«Apprezzo che tu abbia pensato a me, però no» disse con un tono basso e fermo che suonava diverso da quello che gli avevo sentito usare prima. Era più gentile, più intimo. «Certo che siamo amici. Sai perché... non posso darti quello che vuoi.»

Entrai nella stanza e lo vidi alla scrivania, la testa china mentre ascoltava.

«Basta» disse gelido. «Non è l'atteggiamento che vuoi tenere con me, Corinne.»

«Gideon» sussurrai, stringendo lo stipite con tanta forza da farmi sbiancare le nocche.

Lui sollevò lo sguardo, poi si raddrizzò di colpo e si alzò in piedi. Il cipiglio sul suo viso scomparve.

«Devo andare» disse, mettendo fine alla conversazione, poi si tolse l'auricolare e lo lasciò cadere sulla scrivania. «Cosa succede? Stai male?» chiese venendomi incontro.

Mi precipitai tra le sue braccia e fui invasa dal sollievo quando mi attirò a sé e mi strinse forte. Ne avevo così bisogno!

«Mio padre l'ha scoperto.» Gli premetti la faccia contro il petto, la mente piena degli echi del dolore di papà. «Lo sa.»

Gideon mi prese in braccio, cullandomi. Il suo telefono si mise a suonare e lui uscì dalla stanza imprecando sottovoce.

Nel corridoio udii il mio cellulare vibrare sul tavolino; il suono irritante di due telefoni che squillavano contemporaneamente esasperò la mia ansia.

«Fammi vedere se devi rispondere» disse.

«È mia madre. Sono sicura che mio padre l'ha già chiamata, ed è molto arrabbiato. Oddio, Gideon... è distrutto.»

«Capisco come si deve sentire.»

Mi portò nella stanza degli ospiti e chiuse la porta con un calcio, mi mise sul letto, prese il telecomando e accese la tivù, abbassando il volume per coprire tutti gli altri rumori tranne i miei singhiozzi. Poi si sdraiò accanto a me e mi abbracciò, accarezzandomi la schiena. Piansi finché mi fecero male gli occhi e non ebbi più lacrime da versare.

«Dimmi cosa devo fare» disse quando mi calmai.

«Lui sta venendo qui, a New York.» Mi si chiuse lo stomaco al pensiero. «Credo che stia cercando di partire oggi.»

«Quando avrai scoperto l'ora del suo arrivo, verrò con te a prenderlo.»

«Non puoi.»

«Col cavolo che non posso» disse senza scaldarsi.

Gli offrii la bocca e sospirai quando mi baciò. «Davvero, dovrei andare da sola. È ferito, non vorrà che nessun altro lo veda in quello stato.»

Gideon annuì. «Prendi la mia macchina.»

«Quale?»

«La DB9 del tuo nuovo vicino.»

«Cos'è?»

Si strinse nelle spalle. «Lo capirai quando la vedrai.»

Non ne dubitavo. Qualunque cosa fosse, l'auto sarebbe stata elegante, veloce e pericolosa, esattamente come il suo proprietario.

«Sono spaventata a morte» mormorai, intrecciando le gambe alle sue; era così forte e solido, volevo aggrapparmi a lui e non lasciarlo più andare.

Mi infilò le mani tra i capelli. «Da cosa?»

«La situazione tra me e mia mamma è già incasinata. Se i miei genitori si metteranno a litigare, non voglio finirci in mezzo; so che non gestirebbero bene la cosa, soprattutto mia madre: sono follemente innamorati.»

«Non me n'ero reso conto.»

«Non li hai mai visti insieme: vere scintille» gli spiegai, ricordando che io e Gideon eravamo separati quando avevo capito che l'attrazione sessuale tra i miei genitori era ancora fortissima. «E mio padre ha confessato di essere tuttora innamorato di lei. Mi rattrista pensarci.»

«Per via del fatto che non stanno insieme?»

«Sì, ma non perché io voglia una grande famiglia felice» tenni a precisare. «È solo che odio il pensiero che si possa vivere senza la persona di cui si è innamorati. Quando ti ho perso...»

«Non mi hai mai perso, mai.»

«È stato come se una parte di me morisse, e vivere tutta una vita in quel modo...»

«Sarebbe l'inferno.» Gideon mi sfiorò la guancia con le dita e io vidi la desolazione nel suo sguardo, lo spettro di Nathan che lo ossessionava. «Lascia che mi occupi di Monica.»

Sbattei le palpebre. «E come?»

Fece una smorfia. «La chiamo e le chiedo come stai e come te la cavi. Muovo i primi passi per tornare insieme a te agli occhi del mondo.»

«Sa che ti dicevo tutto, potrebbe avere un crollo con te.»

«Meglio con me che con te.»

Bastò quasi a strapparmi un sorriso. «Grazie.»

«La distrarrò e la farò pensare a qualcos'altro.» Allungò la mano e mi sfiorò l'anello.

Musica nuziale. Non lo disse, ma io colsi il messaggio, e naturalmente quello sarebbe stato il primo pensiero di mia madre. Un uomo nella posizione di Gideon non avrebbe tentato di raggiungere una donna tramite sua madre – soprattutto una madre come Monica Stanton – a meno che le sue “intenzioni” non fossero serie.

Un argomento che avremmo affrontato in un altro momento.

Nell'ora successiva Gideon finse di non starmi addosso: mi rimase vicino, seguendomi da una stanza all'altra con vari pretesti, e quando mi brontolò lo stomaco mi portò in cucina e preparò panini, patatine e un'insalata di pasta.

Mangiammo seduti al bancone e io mi lasciai consolare dalle sue attenzioni, calmandomi un po'. Per quanto la situazione fosse difficile, lui era lì per me, un atteggiamento che faceva sembrare superabili molti dei problemi che stavamo affrontando.

Che cosa non avremmo potuto fare io e lui insieme?

«Cosa voleva Corinne?» chiesi. «A parte te.»

La sua espressione si indurì. «Non voglio parlarne.»

Il suo tono tagliente mi preoccupò. «È tutto a posto?»

«Cos'ho appena detto?»

«Una cosa che non sta in piedi e che ho deciso di ignorare.»

Fece un verso esasperato, ma si addolcì. «È sconvolta.»

«Sconvolta in che senso? Ti urla contro o piange?»

«Ha importanza?»

«Sì. C'è differenza tra essere incazzata con un uomo ed essere uno straccio in lacrime a causa sua. Per esempio, Deanna è incazzata e trama la tua distruzione; io ero uno straccio in lacrime e riuscivo a malapena ad alzarmi dal letto la mattina.»

«Accidenti, Eva.» Allungò una mano e la mise sopra la mia. «Mi dispiace.»

«Smettila di scusarti! Ti farai perdonare affrontando mia madre. Allora, Corinne è incazzata o in lacrime?»

«Piangeva» rispose Gideon. «Ha perso il controllo.»

«Mi dispiace che tu debba affrontare questa cosa, ma non lasciare che lei ti manipoli attraverso il senso di colpa.»

«L'ho usata» disse lui piano «per proteggerti.»

Misi giù il panino e lo guardai stringendo gli occhi. «Le hai detto o no che tutto quello che potevi offrirle era amicizia?»

«Sai che l'ho fatto, ma ho anche deliberatamente incoraggiato l'impressione che ci sarebbe potuto essere qualcosa di più, a beneficio della stampa e della polizia. Le ho inviato segnali contraddittori, ed è per questo che mi sento in colpa.»

«Be', basta così. Quella stronza ha cercato di farmi credere che l'avevi scopata» alzai due dita. «Due volte. E la prima volta che l'ha fatto mi ha ferita così tanto che devo ancora superarlo. Inoltre è sposata, e non aveva alcun diritto di avanzare pretese sul mio uomo quando ne aveva già uno.»

«Torniamo alla parte che riguarda l'averla scopata: di cosa stai parlando?»

Gli raccontai gli incidenti: il disastro del “rossetto sul polsino” al Crossfire e la mia improvvisata nell'appartamento di Corinne, quando lei aveva cercato di farmi credere che aveva appena finito di farsi Gideon.

«Be', questo cambia parecchio le cose» disse. «Io e lei non abbiamo più niente da dirci.»

«Grazie.»

Allungò una mano per infilarmi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Alla fine ci lasceremo alle spalle tutto questo.»

«E poi cosa faremo?» borbottai.

«Oh, sono sicuro che riuscirò a farmi venire un'idea.»

«Sesso, giusto?» Scossi la testa. «Ho creato un mostro.»

«Non dimenticare il lavoro... insieme.»

«Oh, mio Dio, non molli mai, eh?»

Si mise in bocca una patatina. «Dopo pranzo voglio che tu veda i siti di Crossroads e della Cross Industries sistemati.»

Mi pulii la bocca con il tovagliolo. «Davvero? Che velocità! Sono impressionata.»

«Aspetta di dargli un'occhiata prima di dirlo.»

Gideon mi conosceva bene: il lavoro era la mia via di fuga e lui me la offrì. Mi sistemò in salotto con il suo portatile, mise a tacere il mio cellulare e andò nello studio a chiamare mia madre.

Dopo che mi ebbe lasciata sola, passai qualche minuto ad ascoltare il mormorio della sua voce e provai a dare un'occhiata ai siti web, ma fu inutile: ero troppo distratta per riuscire a concentrarmi e alla fine decisi di chiamare Cary.

«Dove cazzo sei?» abbaiò a mo' di saluto.

«So che è stato un incubo» dissi in fretta, certa che mia madre e mio padre mi avessero cercata sul telefono dell'appartamento che dividevo con Cary quando non avevo risposto al cellulare. «Mi dispiace.»

Dal rumore di fondo che sentivo Cary doveva essere per la strada.

«Ti dispiacerebbe dirmi cosa succede? Mi hanno chiamato tutti: i tuoi genitori, Stanton, Clancy. Ti cercano e tu non rispondi al cellulare, e io per poco impazzivo chiedendomi dove fossi finita!»

Merda. Chiusi gli occhi. «Mio padre ha saputo di Nathan.»

Cary rimase in silenzio e io udii in sottofondo il rumore del traffico e dei clacson. Alla fine disse: «Porca miseria. Oh, piccola, che brutta storia».

La nota compassionevole nella sua voce mi fece venire un nodo in gola e non riuscii a parlare; non volevo mettermi a piangere un'altra volta.

Il rumore di fondo cessò di colpo, come se Cary fosse entrato in un luogo silenzioso. «Lui come sta?» mi chiese.

«È distrutto. Accidenti, Cary, è stato terribile, davvero. Credo che stesse piangendo, ed è furioso con la mamma, ecco perché anche lei continua a telefonare.»

«Che cosa intende fare?»

«Sta venendo a New York. Non so quando arriva, ma ha detto che avrebbe chiamato una volta atterrato.»

«È su un aereo, adesso? Oggi?»

«Credo di sì» risposi. «Non so come abbia fatto a prendersi altri giorni di ferie, così poco tempo dopo l'ultima volta.»

«Preparo la stanza degli ospiti quando torno a casa, se non l'hai già fatto tu.»

«Ci penso io. Dove sei?»

«Pranzo con Tatiana e poi andiamo a una *matinée*. Avevo bisogno di prendere un po' d'aria.»

«Mi dispiace tanto che tu sia stato costretto a rispondere alle telefonate per me.»

«Non c'è problema» si schermì lui, com'era sua abitudine. «Più che altro ero preoccupato; non ti ho vista molto, ultimamente, e non so cosa fai né *chi* ti fai, non sembri più tu.»

Il tono accusatorio mi fece sentire ancora più in colpa, ma non potevo rivelargli niente. «Mi dispiace.»

Rimase in silenzio, forse aspettandosi una spiegazione, poi disse qualcosa sottovoce. «Sarò a casa tra un paio d'ore.»

«Va bene, ci vediamo dopo.»

Conclusi la chiamata, poi telefonai al mio patrigno.

«Eva.»

«Ciao, Richard.» Andai dritta al punto. «Mio padre ha chiamato la mamma?»

«Aspetta un attimo.» Silenzio, poi il rumore di una porta che si chiudeva. «Ha chiamato, sì. È stato... sgradevole per tua madre. Questo weekend è stato molto duro per lei, non sta bene e io sono preoccupato.»

«È difficile per tutti» dissi. «Volevo informarti che mio padre sta venendo a New York e che ho bisogno di trascorrere un po' di tempo con lui in pace.»

«Devi dire a Victor di essere un po' più comprensivo riguardo a quello che ha passato tua madre: era sola, con una bambina traumatizzata.»

«E tu devi capire che dobbiamo dargli un po' di tempo perché venga a patti con questa cosa» ribattei, usando un tono più duro di quanto intendessi, che però rifletteva quello che provavo. Non volevo essere costretta a schierarmi con l'uno o con l'altro dei miei genitori. «E ho bisogno che tu affronti la mamma e la convinca a smettere di chiamare me e Cary in continuazione. Se lo ritieni necessario, parla con il dottor Petersen» suggerii, riferendomi al terapeuta di mia madre.

«Monica è al telefono, in questo momento; gliene parlerò quando si libera.»

«Non limitarti a parlargliene: fai qualcosa, nascondile il telefono, se è necessario.»

«È esagerato, e inutile.»

«No, se non la pianta!» Tamburellai le dita sul tavolino. «Io e te siamo entrambi colpevoli di averla trattata come se potesse rompersi – “Oh, no, non turbare Monica!” – e ci siamo limitati ad arrenderci invece di affrontare le sue crisi. Ma è un ricatto emotivo, Richard, e io sono stanca di cedere.»

Lui rimase un attimo in silenzio, poi disse: «Sei parecchio sotto pressione in questo momento, e...».

«Tu credi?» Dentro di me stavo urlando. «Di' alla mamma che le voglio bene e che la chiamerò quando riesco, e non sarà oggi.»

«Io e Clancy ci siamo, se hai bisogno di qualcosa» disse in tono freddo.

«Grazie, Richard, lo apprezzo.»

Riagganciai e repressi l'impulso di scagliare il telefono contro il muro.

Quando Gideon ricomparve ero riuscita a calmarmi abbastanza per dare un'occhiata al sito di Crossroads. Lui sembrava esausto e un po' stordito, il che era prevedibile: avere a che fare con mia madre sconvolta era un sfida per chiunque, e Gideon non aveva molta esperienza in materia.

«Ti avevo avvertito» gli dissi.

Lui alzò le braccia sopra la testa e si stirò. «Starà benone, mi sa che è più tosta di quanto lasci credere.»

«È stata entusiasta di sentirti, vero?»

Fece un sorrisetto compiaciuto.

Alzai gli occhi al cielo. «È convinta che io abbia bisogno di un uomo ricco che si prenda cura di me e mi protegga.»

«L'hai trovato.»

«Voglio credere che tu l'abbia detto non da uomo delle caverne.» Mi alzai in piedi. «Devo andare a prepararmi per l'arrivo di mio padre e dovrò dormire a casa mia nel periodo in cui lui rimarrà qui; credo che non sia saggio che tu ti introduca furtivamente nel mio appartamento, perché se ti scambia per un ladro non sarà piacevole.»

«E anche scortese. Approfitterò dell'occasione per farmi vedere nell'attico.»

«Quindi abbiamo un piano.» Mi sfregai il viso, poi ammirai il mio nuovo orologio. «Perlomeno adesso ho un modo favoloso di contare i minuti che mancano al nostro prossimo incontro.»

Mi si avvicinò e mi mise una mano sulla nuca, accarezzandomi il collo. «Ho bisogno di sapere che stai bene.»

Annuii. «Sono stanca di lasciarmi condizionare la vita da Nathan, e sto lavorando in vista del nuovo inizio.»

Immaginavo un futuro in cui mia madre non mi sarebbe stata con il fiato sul collo, mio padre non sarebbe più stato destabilizzato, Cary sarebbe stato felice, Corinne se ne sarebbe andata in un altro paese, e io e Gideon non saremmo più stati ossessionati dal nostro passato.

Ed ero finalmente pronta a lottare per ottenerlo.

Lunedì mattina, tempo di tornare al lavoro. Non avendo ricevuto notizie da mio padre mi preparai per andare in ufficio; stavo frugando nella cabina armadio quando sentii bussare alla porta della mia stanza.

«Avanti!» urlai.

Poco dopo udii Cary gridare: «Dove cavolo sei?».

«Qui dentro.»

Vidi la sua ombra sulla soglia. «Hai sentito tuo padre?»

Gli lanciai un'occhiata. «Per ora, no. Gli ho mandato un SMS, ma non mi ha risposto.»

«Quindi è ancora sull'aereo.»

«Oppure ha perso una coincidenza, chissà.» Guardai i miei vestiti sconfortata.

«Ecco.» Entrò e mi girò intorno, prendendo un paio di pantaloni larghi di lino grigio dall'armadio e una maglietta di pizzo nero con le maniche ad aletta.

«Grazie.» E lo abbracciai.

Contraccambiò l'abbraccio stringendomi così forte da farmi boccheggiare; sorpresa da tanta esuberanza, lo tenni stretto per un lungo momento, con la guancia appoggiata al suo petto. Indossava jeans e maglietta e, come sempre, riusciva ad avere un aspetto sensazionale e raffinato.

«Va tutto bene?» gli chiesi.

«Mi manchi, piccola» mormorò con il viso affondato tra i miei capelli.

«Sto solo cercando di evitare che ti stanchi di me.» Tentai di farla passare per una battuta, ma ero turbata dal tono della sua voce, privo della vivacità a cui ero abituata. «Prenderò un taxi per andare in ufficio, per cui ho un po' di tempo. Che ne dici di una tazza di caffè?»

«Perfetto.» Si scostò e mi sorrise, con un'aria da ragazzino.

Mi prese per mano e mi portò fuori dalla cabina armadio. Appoggiai i vestiti su una poltrona e lo seguii in cucina.

«Esci?» gli chiesi.

«Ho un servizio, oggi.»

«Ottimo, questa sì che è una bella notizia!» Mi diressi verso la macchina del caffè e lui aprì il frigorifero per prendere il latte parzialmente scremato. «Sembra un'altra occasione per attingere alla cassa di champagne Cristal.»

«Neanche per sogno» ribatté lui. «Non con quello che sta succedendo con tuo padre.»

«E cosa dovremmo fare? Starcene seduti a guardarci in faccia? Ormai Nathan è morto e, anche se non lo fosse, quello che mi ha fatto è superato da un pezzo.» Spinsi verso di lui una tazza di caffè e ne riempii un'altra. «Sono pronta a seppellire quei ricordi in un buco freddo e buio e a dimenticarmi di lui.»

«È superato per te.» Versò il latte nel mio caffè e mi passò di nuovo la tazza. «Per tuo padre è ancora una novità, e vorrà parlarne.»

«Non ho intenzione di parlarne con mio padre; non ho intenzione di parlarne affatto. Mai più.»

«Lui potrebbe non essere d'accordo.»

Mi girai e lo guardai, appoggiandomi al bancone con la tazza tra le mani. «Tutto quello di cui ha bisogno è vedere che sto bene; questa cosa non riguarda lui, riguarda me, e io sono sopravvissuta piuttosto bene, se non sbaglio.»

Cary mescolò il caffè con espressione pensierosa.

«Sì, è vero» disse dopo un po'. «Hai intenzione di parlargli dell'uomo misterioso?»

«Non è un uomo misterioso, è solo che non posso parlare di lui. Ma non c'entra niente con la nostra amicizia; mi fido di te, ti voglio bene e conto su di te come sempre.»

Mi guardò con aria di sfida da sopra il bordo della tazza. «Non sembra.»

«Sei il mio migliore amico, e quando sarò vecchia e grigia sarai ancora il mio migliore amico. Il fatto di non parlare del tizio con cui mi vedo non cambierà le cose.»

«Come credi che mi senta visto che non ti fidi di me? Perché non puoi dirmi il nome di quest'uomo né altro?»

Sospirai. «Non conosco il suo nome.»

Cary si irrigidì e mi fissò. «Mi stai prendendo in giro.»

«Non gliel'ho mai chiesto.» Le mie risposte erano fatte per non essere credute, e Cary mi lanciò una lunga occhiata.

«E non dovrei essere preoccupato?»

«No. Sono a mio agio con tutta la faccenda; entrambi otteniamo ciò di cui abbiamo bisogno e lui si prende cura di me.»

Mi studiò. «E come ti rivolgi a lui quando godi? Dovrai pur gridare qualcosa se non è proprio una frana a letto, cosa che presumo non sia, dato che chiaramente non state facendo conoscenza parlando.»

«Be'...» Esitai. «Dico solo: "Oddio!", credo.»

Cary gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«E tu come te la cavi con le tue due relazioni?» gli chiesi.

«Sono bravo.» Si infilò una mano in tasca e si dondolò sui talloni. «Penso che Tat e Trey siano la cosa più vicina alla monogamia che abbia mai avuto, e finora ha funzionato.»

Trovavo affascinante tutta la faccenda. «Non ti preoccupi mai di gridare il nome sbagliato quando godi?»

Nei suoi occhi verdi si accese una scintilla. «No. Li chiamo tutti "tesoro".»

«Cary!» Scossi la testa: era incorreggibile. «Hai intenzione di presentare Tatiana a Trey?»

Si strinse nelle spalle. «Non credo che sia l'idea migliore.»

«No?»

«Tatiana è una stronza nei giorni buoni e Trey solo un ragazzo carino: non una grande accoppiata, a mio parere.»

«Una volta mi hai detto che Tatiana non ti piaceva molto. È cambiato qualcosa?»

«Lei è quella che è» tagliò corto Cary. «Posso conviverci.»

Lo fissai.

«Lei ha bisogno di me, Eva» spiegò in tono sommesso. «Trey mi vuole e credo che mi ami, ma non ha bisogno di me.»

Quella sì era una cosa che capivo: talvolta era bello sentirsi necessari. «Chiaro.»

«Chi dice che c'è solo una persona al mondo che può darci tutto?» Sbuffò. «Non sono sicuro che la cosa mi convinca. Guarda te e il tuo tizio senza nome.»

«Forse una soluzione mista può andare bene per persone che non sono gelose, ma per me non funzionerebbe mai.»

«Già.» Alzò la tazza e io la toccai con la mia in una sorta di brindisi.

«Allora, Cristal e...?»

«Mmh.» Cary fece una smorfia. «Tapas?»

Sbattei le palpebre. «Vuoi portare fuori mio padre?»

«Pessima idea?»

«Magnifica, se riusciamo a convincerlo.» Sorrisi. «Sei grande, Cary.»

Lui mi strizzò l'occhio e io mi sentii un po' meglio.

Avevo la sensazione che tutti i miei punti di riferimento fossero diventati fragili, soprattutto i rapporti con le persone a cui tenevo di più, e per me era durissima perché facevo affidamento su di loro per mantenere l'equilibrio; ma forse quando le cose si fossero sistemate sarei stata un po' più forte, un po' più in grado di farcela da sola.

In quel caso tutto il casino e la sofferenza avrebbero avuto un senso.

«Vuoi che ti dia una sistemata ai capelli?» mi chiese Cary.

Annuì. «Sì, per favore.»

Quando arrivai in ufficio e trovai Megumi a pezzi, ci rimasi male. Mi fece un debole cenno di saluto con la mano mentre mi apriva la porta e poi si accasciò di nuovo sulla sedia.

«Ragazza mia, devi sbarazzarti di Michael» le dissi. «Non va proprio bene, no.»

«Lo so.» Si scostò i capelli dal viso. «Ho intenzione di mollarlo la prossima volta che lo vedo. Non lo sento da venerdì e sto impazzendo a forza di chiedermi se per caso non abbia rimorchiato qualcuna alla sua serata di addio al celibato.»

«Per carità.»

«Lo so, preoccuparsi se il tizio con cui si va a letto si fa qualcun'altra non è il massimo.»

Non potei fare a meno di pensare alla conversazione con Cary. «Io e un bel gelato siamo a portata di telefono, facci uno squillo se hai bisogno di noi.»

«È questo il tuo segreto?» Fece una risatina. «Che gusto hai usato per dimenticare Gideon Cross?»

«Non l'ho dimenticato» ammise.

Annuì con aria saggia. «Lo sapevo, ma sabato ti sei divertita, vero? Lui è un idiota, comunque; un giorno lo capirà e tornerà da te strisciando.»

«Ha telefonato a mia madre durante il weekend» le dissi, protendomi sulla scrivania e abbassando la voce. «E ha chiesto di me.»

«Però!» Megumi si allungò verso di me. «E cos'ha detto?»

«Ignoro i dettagli.»

«Ti rimetteresti con lui?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non so, dipende da quanto striscia.»

«Giusto!» Mi diede il cinque. «A proposito, i tuoi capelli sono favolosi.»

La ringraziai e mi diressi al mio cubicolo, preparando mentalmente la richiesta di prendermi un giorno libero nel caso in cui mio padre avesse chiamato. Avevo appena svoltato l'angolo dopo la reception quando Mark mise la testa fuori dal suo ufficio con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Oddio» dissi fermandomi di colpo. «Sembri felicissimo. Lasciami indovinare: ti sei fidanzato!»

«Sì!»

«Evviva!» Lasciai cadere la borsetta e il sacchetto che avevo con me e battei le mani. «Sono così contenta per te! Congratulazioni.»

Si chinò per raccogliere le mie cose. «Vieni nel mio ufficio.»

Fece un gesto per invitarmi a precederlo, poi si chiuse la porta di vetro alle spalle.

«È stata dura?» gli chiesi, sedendomi di fronte a lui.

«La cosa più difficile che abbia mai fatto.» Mark sprofondò nella poltrona, oscillando avanti e indietro. «E Steven mi ha lasciato sui carboni ardenti. Ci credi? Sapeva che glielo avrei proposto: ha detto che l'aveva capito da quanto ero terrorizzato.»

Gli feci un ampio sorriso. «Ti conosce bene.»

«Ci ha messo un paio di minuti a rispondermi, e se vuoi saperlo mi sono sembrate ore.»

«Posso immaginarlo. Allora tutte le sue chiacchiere contro il matrimonio erano solo una messinscena?»

Mark annuì, senza smettere di sorridere. «Si era offeso quando gli avevo detto di no e voleva una piccola rivincita. Ha detto di avere sempre saputo che alla fine ci sarei arrivato e voleva che me lo sudassi un po'.»

Tipico di Steven, che amava scherzare ed era socievole. «Dove gli hai fatto la proposta?»

Scoppiò a ridere. «Non potevo farlo in un posto con un po' di atmosfera, vero? No, ho dovuto aspettare che la limousine ci riportasse a casa alla fine della serata per rendermi conto che stavo per lasciarmi sfuggire l'occasione. Così sono sbottato lì, in mezzo alla strada.»

«Penso che sia davvero romantico.»

«Io penso che *tu* sia romantica» ribatté.

«Chi se ne frega del vino e delle rose? Tutti possono farlo. Dimostrare a qualcuno che non puoi vivere senza di lui, questo sì che è romantico.»

«Come al solito, hai centrato la questione.»

Mi soffiai sulle unghie e le sfregai sulla camicetta. «Cosa posso dire?»

«Lascerò che Steven ti riferisca tutto a pranzo mercoledì. Ormai ha raccontato la storia così tante volte che la sa a memoria.»

«Non vedo l'ora di incontrarlo.» A giudicare dall'eccitazione di Mark, ero sicura che Steven fosse assolutamente su di giri; l'imprenditore grande e grosso aveva una personalità focosa come i suoi capelli rossi. «Sono davvero entusiasta per tutti e due.»

«Cercherà di coinvolgerti per aiutare Shawna nei preparativi, lo sai, vero?» Si mise seduto dritto e appoggiò i gomiti alla scrivania. «Oltre a sua sorella, sta reclutando tutte le donne che conosciamo. Sono sicuro che l'intera faccenda sarà una follia esagerata dall'inizio alla fine.»

«Sembra divertente!»

«Lo dici adesso» mi mise in guardia, con un sorriso negli occhi scuri. «Prendiamoci un caffè e cominciamo la settimana, vuoi?»

Mi alzai. «Ehm, detesto chiedertelo, ma mio padre viene in città questa settimana per un'emergenza. Non so bene quando arrivi, forse oggi, e ho bisogno di andarlo a prendere e portarlo a casa.»

«Ti serve qualche giorno di ferie?»

«Solo il tempo necessario per farlo sistemare a casa mia; qualche ora al massimo.»

Mark annuì. «Hai parlato di "emergenza". È tutto okay?»

«Lo sarà.»

«Bene. Non ho nessun problema a darti un permesso quando ti serve.»

«Grazie.»

Mentre lasciavo le mie cose sulla scrivania pensai – per la milionesima volta – a quanto mi piacevano il mio lavoro e il mio capo. Capivo che Gideon volesse tenermi vicino e apprezzavo la visione di noi due che costruivamo insieme qualcosa, ma il mio lavoro era essenziale per me come persona e non intendevo rinunciarci, né volevo finire con l'avercela con lui per avermi spinta a farlo; avrei dovuto trovare un argomento che Gideon fosse in grado di accettare.

Iniziai a rifletterci andando con Mark nella sala ristoro.

Anche se Megumi non aveva ancora mollato Michael, la portai a pranzo in una gastronomia vicino all'ufficio che aveva cibi pronti deliziosi e un discreto assortimento di gelati. Io presi una coppa alla banana con cioccolato e noci, lei un gelato alla ciliegia e scaglie di cioccolato, ed entrambe ci godemmo il refrigerio in quella giornata torrida.

Eravamo sedute a un tavolino in fondo al locale, con i resti del pranzo su un vassoio in mezzo a noi. A mezzogiorno quel posto non era affollato come altri ristoranti e bar della zona, il che andava benissimo, perché potevamo parlare senza essere costrette ad alzare la voce.

«Mark è al settimo cielo» disse Megumi, leccando il cucchiaino. Indossava un abito verde lime che si intonava benissimo con i capelli scuri e la carnagione pallida; sfoggiava sempre colori decisi e stili audaci e io le invidiavo la capacità di portarli così bene.

«Lo so» dissi sorridendo. «È bellissimo vedere una persona tanto felice.»

«Felicità senza sensi di colpa, a differenza di questo gelato.»

«Cosa farà mai un peccatuccio di tanto in tanto?»

«Un sedere enorme?»

Sospirai. «Grazie per avermi ricordato che devo andare in palestra, oggi. Sono giorni che non mi alleno.»

“A meno che non si conti la ginnastica da materasso...”

«Come fai ad avere voglia di andarci?» mi chiese. «Io trovo sempre qualche scusa per non farlo.»

«E riesci lo stesso a mantenere quel corpo splendido?» Scossi la testa. «Mi dai il voltastomaco.»

Fece una smorfia. «Dove ti alleni?»

«Alterno una palestra normale e un centro di krav maga a Brooklyn.»

«Ci vai dopo il lavoro o prima?»

«Dopo. Non sono affatto mattiniera» dissi. «Il sonno è mio amico.»

«Ti dispiacerebbe se venissi con te qualche volta? Non tanto a krav-non-so-che, ma in palestra.

Dove vai?»

Inghiottii un pezzo di cioccolato e feci per replicare, quando sentii suonare un telefono.

«Hai intenzione di rispondere?» chiese Megumi, facendomi capire che il telefono che suonava era il mio.

Era il cellulare usa e getta, ecco perché non lo avevo riconosciuto.

Frugai nella borsetta e risposi affannosamente: «Pronto?».

«Angelo.»

Per un attimo mi godetti il sottofondo roco della voce di Gideon. «Ciao, che cosa succede?»

«I miei avvocati mi hanno appena comunicato che la polizia potrebbe avere un sospettato.»

«Cosa?» Mi si fermò il cuore e sentii una morsa chiudermi lo stomaco. «Oh, mio Dio.»

«Non sono io.»

Tornai in ufficio senza quasi rendermene conto e quando Megumi mi chiese il nome della mia palestra, dovette ripetermi la domanda due volte. Ero spaventata come non mi era mai successo: era molto peggio quando si aveva paura per una persona che si amava.

Com'era possibile che la polizia sospettasse qualcun altro?

Avevo l'orribile sensazione che stessero solo cercando di mettere paura a Gideon, e a me.

Se l'intenzione era quella, c'erano riusciti, perlomeno con me. Gideon era sembrato calmo e controllato durante la nostra breve conversazione telefonica: mi aveva detto di non preoccuparmi, voleva solo avvisarmi che la polizia sarebbe potuta venire a farmi altre domande.

Mi diressi lentamente alla mia scrivania, con i nervi a fior di pelle e l'impressione di aver bevuto litri di caffè: mi tremavano le mani e il cuore mi batteva a mille.

Mi sedetti e cercai di concentrarmi sul lavoro, ma non ci riuscii; fissavo lo schermo del computer senza vederlo.

Che cosa sarebbe successo se la polizia sospettava qualcuno che non era Gideon? Cosa avremmo fatto? Non potevamo permettere che un innocente finisse in prigione.

Eppure una vocina nella testa mi sussurrava che Gideon avrebbe evitato il processo se qualcun altro fosse stato riconosciuto colpevole del crimine.

Non appena formulai quel pensiero, mi sentii male. Lo sguardo mi cadde sulla foto di mio padre: era in uniforme e bellissimo, in piedi vicino all'auto di pattuglia.

Ero così confusa, spaventata.

Quando lo smartphone si mise a vibrare sulla scrivania sobbalzai. Sullo schermo apparvero il nome e il numero di mio padre e io risposi in fretta: «Ciao! Dove sei?».

«A Cincinnati, sto cambiando aereo.»

«Aspetta un attimo, mi scrivo i dati del volo.» Presi una penna e annotai le informazioni che lui mi diede. «Sarò lì ad aspettarti quando atterri, non vedo l'ora di abbracciarti.»

«Sì... Eva, tesoro.» Fece un profondo sospiro. «Ci vediamo presto.»

Riagganciò, e scese un silenzio assordante. In quel momento capii che quello che mio padre provava era senso di colpa – lo avevo percepito nella sua voce – e avvertii una fitta al petto.

Mi alzai e mi diressi verso l'ufficio di Mark. «Ho appena parlato con mio papà; il suo volo atterra all'aeroporto LaGuardia tra un paio d'ore.»

Lui alzò la testa. «Allora vai a casa, preparati e corri a prenderlo.»

«Grazie.» E non aggiunsi altro. Mark sembrò capire che non avevo voglia di parlare.

Mentre rincasavo in taxi, mandai un messaggio con il cellulare usa e getta: “Vado a casa. Esco tra 1 ora a prendere papà. Puoi parlare?”.

Avevo bisogno di sapere che cosa pensava Gideon... come stava; ero a pezzi e non sapevo cosa fare.

Quando arrivai nel mio appartamento, mi cambiai, scegliendo di indossare un semplice abito leggero e un paio di sandali, risposi a un SMS di Martin, concordando che sabato era stata una serata grandiosa e che avremmo dovuto replicarla, poi mi accertai che in cucina ci fossero i cibi preferiti di mio padre e diedi un’ultima controllata alla stanza degli ospiti, che avevo sistemato il giorno prima. Infine mi collegai a Internet e controllai il volo.

Bene. Adesso mi rimaneva abbastanza tempo per fare qualche ricerca.

Digitai su Google “Corinne Giroux e marito”, cercando in particolare le immagini.

Scoprii che Jean-François Giroux era proprio un bell’uomo, addirittura sexy; be’, non come Gideon, ma d’altronde chi lo era? Gideon rientrava in una categoria a parte. Comunque Jean-François era uno che attirava l’attenzione: capelli scuri ondulati, occhi color giada, pelle abbronzata e un pizzetto che gli stava magnificamente. Lui e Corinne formavano una coppia splendida.

Sentii squillare il cellulare usa e getta nella borsetta e scattai in piedi per recuperarlo e rispondere: «Pronto?».

«Sono nell’appartamento accanto» disse Gideon. «Non ho molto tempo.»

«Arrivo.»

Afferrai la borsetta e uscii. Una delle mie vicine stava aprendo la porta del suo appartamento e io le feci un sorriso educato e distante, fingendo di aspettare l’ascensore. Quando la sentii entrare in casa, mi precipitai verso la porta di Gideon, che si aprì prima che avessi il tempo di usare le mie chiavi.

Il Gideon che mi accolse indossava jeans, T-shirt e un berretto da baseball. Mi prese per mano e mi tirò dentro, togliendosi il cappellino e baciandomi. Fu un bacio straordinariamente dolce, le sue labbra erano morbide e calde.

Lasciai cadere la borsetta e lo circondai con le braccia, rannicchiandomi contro di lui; sentire la sua forza dissipò parte della mia ansia, e riuscii a fare un respiro profondo.

«Ciao» mormorò.

«Non era necessario che venissi a casa.» Potevo solo immaginare come ciò gli avesse sconvolto la giornata...

«Sì, lo era. Hai bisogno di me.» Mi accarezzò la schiena e poi mi scostò da sé per guardarmi in faccia. «Non devi avere paura, Eva, mi occuperò io della faccenda.»

«E come?»

I suoi occhi blu erano tranquilli, l’espressione sicura. «In questo momento aspetto ulteriori informazioni. Chi stanno tenendo d’occhio e perché? Ci sono ottime probabilità che non arriveranno a niente e tu lo sai.»

Lo guardai. «E se invece non fosse così?»

«Permetterò forse che qualcun altro paghi per me?» Contrasse la mascella. «È questo che vuoi sapere?»

«No.» Gli lisciai un sopracciglio con le dita. «So che non lo farai; mi domando solo come riuscirai a evitarlo.»

Si incupì. «Mi chiedi di prevedere il futuro, Eva, e non posso farlo; devi fidarti di me e basta.»

«Mi fido» dissi con convinzione. «Ma sono terrorizzata, non riesco a non avere paura.»

«Lo so, sono preoccupato anch’io.» Mi passò il pollice sul labbro inferiore. «La detective Graves è una donna molto intelligente.»

Capii al volo che cosa voleva dire. «Hai ragione, e questo mi fa stare meglio.»

Non conoscevo Shelley Graves, non bene, almeno, ma nelle poche occasioni in cui avevo avuto a che fare con lei ero rimasta colpita dalla sua intelligenza e dal fatto che era una tipa tosta. Non l'avevo tenuta nella giusta considerazione, e invece avrei dovuto. Era strano trovarsi nella posizione di temerla e al tempo stesso ammirarla.

«Sei pronta per l'arrivo di tuo padre?»

Quell'accenno mi rese di nuovo nervosa. «È tutto pronto, tranne me.»

Il suo sguardo si addolcì. «Che cosa pensi di fare?»

«Oggi Cary ha ricominciato a lavorare, perciò festeggeremo con lo champagne e poi usciremo a cena.»

«Pensi che lui ne abbia voglia?»

«Non so nemmeno se ne ho voglia io» confessai. «È strano avere in programma di bere Cristal e uscire a divertirsi in questa situazione così incasinata, ma cos'altro posso fare? Se mio padre non constaterà che sto bene, mi darà il tormento con la faccenda di Nathan; devo dimostrargli che tutto quell'orrore ormai appartiene al passato.»

«E devi lasciare che io mi occupi del resto» mi ammonì. «Mi prenderò cura di te, anzi di noi. Concentrati sulla tua famiglia, per il momento.»

Feci un passo indietro, lo presi per mano e lo portai verso il divano. Era strano essere a casa così presto in un giorno lavorativo. La vista del sole pomeridiano che illuminava la città fuori dalla finestra mi fece sentire fuori posto e rafforzò l'impressione che Gideon e io dovessimo rubare il tempo per stare insieme.

Mi sedetti a gambe incrociate e lo guardai mentre si sistemava accanto a me. Eravamo così simili sotto tanti aspetti, incluso il nostro passato. Anche Gideon doveva mettere le cose in chiaro con la sua famiglia? Era questo che gli serviva per guarire del tutto?

«So che devi tornare al lavoro» dissi «ma sono felice che tu sia venuto a casa per me. Hai ragione: avevo bisogno di te.»

Mi prese una mano e se la portò alle labbra. «Sai quando tuo padre torna in California?»

«No.»

«Il mio appuntamento con il dottor Petersen mi avrebbe comunque costretto a rientrare tardi domani sera.» Gideon mi fece un sorrisetto. «Troveremo un modo per stare insieme.»

Averlo accanto... toccarlo... vederlo sorridere... sentire quelle parole; potevo superare tutto finché lo avevo vicino.

«Posso avere cinque minuti?» chiesi.

«Puoi avere tutto quello che vuoi, angelo» rispose piano.

«Solo questo.» Mi avvicinai e mi rannicchiai contro il suo fianco.

Gideon mi mise un braccio intorno alle spalle e intrecciammo le dita in grembo, formando un cerchio perfetto, non brillante come gli anelli che portavamo, ma comunque inestimabile.

Dopo un attimo lo sentii abbandonarsi contro di me e fare un sospiro. «Anch'io avevo bisogno di questo.»

Lo strinsi più forte. «È okay avere bisogno di me, asso.»

«Vorrei averne un po' meno bisogno, solo quel tanto da renderlo sopportabile.»

«E cosa ci sarebbe di divertente?»

La sua risata sommessa mi fece innamorare di lui ancora di più.

Gideon aveva ragione riguardo alla DB9. Mentre guardavo l'addetto al parcheggio fermare la lussuosa Aston Martin grigio metallizzato davanti a me, mi resi conto che era assolutamente un Gideon con le ruote: sesso munito di acceleratore, di un'eleganza così sfacciata da mandarmi un brivido lungo la schiena.

Ero terrorizzata dall'idea di mettermi al volante.

Guidare a New York non era affatto come guidare nella California meridionale, ed ebbi un attimo

di esitazione prima di accettare le chiavi dall'addetto, pensando che forse avrei fatto meglio a chiedere una macchina con autista.

Il cellulare usa e getta si mise a suonare e io frugai nella borsetta per recuperarlo. «Pronto?»

«Fallo e basta» disse Gideon in tono carezzevole. «Smettila di preoccuparti e guidala.»

Mi guardai intorno in cerca delle telecamere della sicurezza, percorsa da un brivido di consapevolezza. Mi sentivo addosso lo sguardo di Gideon. «Cosa fai?»

«Vorrei essere con te. Mi piacerebbe farti sdraiare sul cofano e scoparti lentamente, infilarti il cazzo fino in fondo e dare una bella ripassata alla tua fichetta. Mmh, ce l'ho duro.»

Mi stava facendo bagnare; avrei potuto ascoltarlo per sempre, adoravo la sua voce. «Ho troppa paura di sfasciarti il giocattolo.»

«Non me ne frega niente della macchina. Mi importa solo della tua incolumità, per cui graffiala pure quanto ti pare, ma non farti male.»

«Se in questo modo pensavi di tranquillizzarmi, sappi che non ha funzionato.»

«Possiamo fare sesso al telefono finché non vieni: questo dovrebbe funzionare.»

Lanciai un'occhiataccia all'addetto al parcheggio, che stava fingendo di non guardarmi. «Dovrei chiedermi che cosa ti ha fatto arrappare così tanto da quando me ne sono andata, poco fa?»

«Pensare a te che guidi la DB9 mi eccita.»

«E adesso?» Mi sforzai di trattenere un sorriso. «Chi di noi due ha la fissazione dei mezzi di trasporto? Ricordamelo.»

«Mettiti al volante» mi spronò. «Immagina che io sia sul sedile del passeggero, con la mano tra le tue gambe, intento a scoparti con le dita la fica morbida e umida.»

Mi avvicinai all'auto con passo incerto e borbottai: «Devi avere un istinto suicida».

«Tirerei fuori il cazzo e me lo accarezzerei mentre ti tocco, per eccitarci entrambi.»

«La tua scarsa considerazione per il rivestimento dell'auto è sconvolgente.» Mi infilai dietro il volante e passai un minuto a chiedermi come spostare il sedile.

La sua voce gracchiò dagli altoparlanti dell'auto. «Che te ne sembra?»

Gideon aveva collegato il cellulare usa e getta con il Bluetooth della macchina. Pensava sempre a tutto.

«Costosa» risposi. «Sei pazzo a lasciarmela guidare.»

«Sono pazzo di te» ribatté lui, suscitandomi un brivido di piacere. «Il navigatore è già impostato per portarti all'aeroporto.»

Notai con piacere che venire a casa da me gli aveva risollevato parecchio il morale. Sapevo esattamente come si sentiva ed era molto importante constatare che aveva i miei stessi sentimenti.

Attivai il navigatore e mi preparai a partire. «Sai una cosa, asso? Voglio farti un pompino mentre guidi questo giocattolo e succhiarti per chilometri.»

«Intendo prenderti in parola. Dimmi com'è.»

«Bella e potente.» Feci un cenno di saluto all'addetto al parcheggio mentre uscivo dal garage sotterraneo. «Scattante.»

«Proprio come te» mormorò. «Ovviamente tu sei la mia corsa preferita.»

«Come sei dolce, piccolo. E tu sei il mio joystick preferito.» Mi immisi nel traffico con cautela. Scoppiò a ridere. «Vorrei piuttosto essere l'unico.»

«Ma io non sono la tua unica corsa» gli feci notare, amandolo da morire in quel momento perché sapevo che mi teneva d'occhio, assicurandosi che fossi a mio agio. In California per me guidare era come respirare, ma da quando mi ero trasferita a New York non mi ero più messa al volante.

«Sei l'unica che mi piace nuda» disse.

«È una vera fortuna, perché sono molto possessiva.»

«Lo so.» Lo disse con una nota di compiacimento maschile.

«Dove sei?»

«Al lavoro.»

«Multitasking, ne sono sicura.» Accelerai e pregai mentre mi spostavo tra le corsie. «Cos'è una piccola distrazione per la tua ragazza in mezzo al dominio mondiale dell'intrattenimento?»

«Fermerei il mondo per te.»

Quella frase insulsa mi commosse in modo strano. «Ti amo.»

«Ti piace, eh?»

Feci un gran sorriso, sorpresa e compiaciuta dal suo assurdo senso dell'umorismo.

Ero attentissima a ciò che mi circondava. Ovunque c'erano cartelli che vietavano qualsiasi cosa; guidare a Manhattan era una corsa verso il nulla. «Ehi, non posso girare a sinistra né a destra. Mi sa che sono diretta verso il Midtown Tunnel, e potrei perderti.»

«Non mi perderai mai, angelo» promise. «Ovunque andrai, per quanto lontano, sarò sempre con te.»

Quando vidi mio padre fuori dall'area degli arrivi, tutta la fiducia in me stessa che Gideon mi aveva instillato da quando ero uscita dall'ufficio svanì di colpo. Mio padre aveva l'aria tirata e sofferente, gli occhi arrossati e un'ombra di barba sulle guance.

Mentre camminavo verso di lui sentii le lacrime spuntarmi negli occhi, ma sbattei le palpebre per ricacciarle indietro, decisa a rassicurarli. Aprii le braccia e lui lasciò cadere a terra la valigia per venirmi incontro, stringendomi così forte da impedirmi di respirare.

«Ciao, papà» dissi con un tremito nella voce che sperai non notasse.

«Eva.» Mi premette le labbra sulla tempia con forza.

«Sembri stanco. Da quanto non dormi?»

«Da San Diego.» Si scostò e mi fissò con i suoi occhi grigi identici ai miei.

«Hai altri bagagli?»

Scosse la testa, continuando a osservarmi.

«Hai fame?» gli chiesi.

«Ho mangiato qualcosa a Cincinnati.» Finalmente smise di guardarmi e raccolse la valigia. «Ma se tu hai fame...»

«No, sto bene così, però pensavo che più tardi potremmo portare fuori Cary a cena, se ne hai voglia. Oggi ha ripreso a lavorare.»

«Certo.» Si fermò con la valigia in mano, l'aria smarrita e un po' esitante.

«Papà, sto bene.»

«Io no, però. Ho voglia di colpire qualcosa, ma non c'è niente contro cui sfogarmi.»

Mi venne un'idea.

Lo presi per mano e mi avviai fuori dall'aeroporto. «Aspetta un attimo.»

«Sta dando del filo da torcere a Derek» notò Parker, asciugandosi il sudore dalla testa rasata con un asciugamano.

Mi girai e vidi mio padre lottare con l'istruttore, che era il doppio di lui... e mio padre non era affatto piccolo. Con il suo metro e ottanta per novanta chili di muscoli, Victor Reyes era un avversario formidabile; inoltre, dopo che gli avevo parlato del mio interesse per il krav maga, mi aveva detto che sarebbe andato anche lui a lezione di quella disciplina. A quanto pareva, l'aveva fatto davvero, visto che conosceva alcune delle mosse alla perfezione. «Grazie per averlo lasciato allenare.»

Parker mi guardò nel modo che gli era caratteristico, con gli occhi scuri fermi e calmi. Mi offriva qualcosa di più che un semplice metodo di autodifesa, in quanto mi insegnava a concentrarmi sulle mosse da fare anziché sulla paura.

«Di solito direi che le lezioni non sono il posto adatto in cui portare la rabbia» commentò «ma a Derek serviva la sfida.»

Anche se non lo chiese, percepii la domanda inespressa e decisi che la cosa migliore era rispondere, dal momento che mi stava facendo un favore lasciando che mio padre monopolizzasse il suo istruttore. «Ha appena scoperto che molto tempo fa una persona mi ha fatto del male; adesso è troppo tardi per rimediare e lui sta passando un brutto momento.»

Allungò una mano per prendere la bottiglia d'acqua che si trovava accanto al materassino. Dopo un po' disse: «Ho una figlia, e posso immaginare quello che prova».

Quando mi guardò, dopo aver bevuto, vidi la comprensione nei suoi occhi ombreggiati da lunghe ciglia, ed ebbi la certezza di aver portato mio padre nel posto giusto.

Parker era alla mano, aveva un grande sorriso ed era leale in un modo che mi era capitato raramente di vedere, ma qualcosa in lui ammoniva le persone ad andarci piano; si capiva subito che sarebbe stato stupido cercare di fregarlo, perché era scafato, una caratteristica che saltava agli occhi tanto quanto i suoi tatuaggi tribali.

«Così lo porti qui» disse «lo fai sfogare e gli fai vedere che lavori per proteggere te stessa; ottima idea.»

«Non so cos'altro fare» confessai. La palestra di Parker si trovava in un'area di Brooklyn in via di riqualificazione; era un magazzino ristrutturato e i mattoni a vista e il massiccio portone scorrevole per le piattaforme di carico contribuivano all'atmosfera di rude eleganza; in quel posto mi sentivo sicura di me e padrona della situazione.

«Io qualche idea ce l'ho.» Mi fece un gran sorriso e indicò il tappetino con il mento. «Facciamogli vedere cosa sai fare.»

Lasciai cadere l'asciugamano sopra la bottiglia e annuii. «Sì, facciamoglielo vedere.»

Non c'era in giro nessuno degli addetti al parcheggio mentre entravamo nel garage sotterraneo del mio condominio, e dato che volevo fare gli onori di casa mi stava benissimo. Infilai la DB9 in un posto libero e spensi il motore. «Magnifico, proprio vicino all'ascensore.»

«Però!» disse mio padre. «È tua la macchina?»

Mi aspettavo quella domanda. «No, di un vicino.»

«Un vicino gentile» ribatté in tono asciutto.

«Un po' di zucchero, una Aston Martin... è lo stesso, giusto?» Lo guardai con un sorriso.

Aveva l'aria stravolta, e non per lo sforzo fisico; il suo era uno sfinimento interiore, e mi stava uccidendo.

Mi slacciai la cintura di sicurezza e mi girai a guardarlo. «Papà, io... Mi fa male vederti così addolorato, non lo sopporto.»

Espirò pesantemente e disse: «Ho solo bisogno di un po' di tempo».

«Non avrei mai voluto che lo scoprissi.» Gli presi una mano. «Ma sarò felice che sia successo se riusciremo a lasciarci Nathan alle spalle per sempre.»

«Ho letto i rapporti...»

«Dio santo, papà...» Ricacciai indietro un fiotto di bile. «Non voglio che pensi a quelle cose.»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava.» Mi fissò con una tale sofferenza negli occhi che faceva male guardarlo. «Il modo in cui Cary è venuto a sedersi accanto a te quando la detective Graves ha pronunciato il nome di Nathan Barker... Sapevo che non mi stavi dicendo qualcosa e ho continuato a sperare che l'avresti fatto.»

«Ho fatto di tutto perché Nathan appartenesse al passato; tu eri una delle poche cose della mia vita che lui non aveva contaminato, e volevo che rimanesse così.»

Mi strinse forte una mano. «Dimmi la verità: stai bene?»

«Papà, sono la stessa persona che hai visto due settimane fa, la stessa che usciva con te a San Diego. Sto bene.»

«Eri incinta...» Gli si spezzò la voce e sulla guancia gli scese una lacrima.

Gliela asciugai, ignorando le mie. «E lo sarò di nuovo, un giorno; magari più di una volta, e magari gattonerai insieme ai tuoi nipotini.»

«Vieni qui.»

Si protese e mi abbracciò. Rimanemmo seduti in auto per molto tempo, a piangere e a sfogare il dolore.

Gideon stava guardando attraverso le telecamere della sicurezza, offrendomi il suo appoggio silenzioso? Mi diede conforto sapere che avrebbe potuto farlo.

La cena fuori quella sera non fu allegra come al solito, ma nemmeno cupa come avevo temuto; il cibo era ottimo, il vino pure e Cary imperversava con i suoi pettegolezzi.

«Era peggio di Tatiana» disse, parlando della modella con cui aveva fatto il servizio fotografico quel giorno. «Continuava a blaterare del suo "lato migliore", che secondo me era il culo quando l'ha portato fuori dalla porta.»

«Hai fatto dei servizi con Tatiana?» chiesi, spiegando nel frattempo a mio padre: «È una ragazza che frequenta.»

«Ma certo.» Cary si leccò via una goccia di vino dal labbro inferiore. «Lavoriamo parecchio insieme, a dire la verità. Io sono il domatore di Tatiana: lei inizia una delle sue sfuriate e io le do una calmata.»

«Come...? Lascia perdere» aggiunsi in fretta. «Non voglio saperlo.»

«Lo sai già» mi disse ammiccando.

Guardai mio padre alzando gli occhi al cielo.

«E cosa mi dici di te, Victor?» chiese Cary addentando un fungo saltato in padella. «Frequenti qualcuno?»

Mio padre si strinse nelle spalle. «Niente di serio.»

Era una sua scelta. Avevo visto le donne fare a gara per attirare la sua attenzione: con quel fisico magnifico, un viso splendido e la sensualità latina, mio padre era sexy. Aveva la sua parte di donne e sapevo che non era un santo ma, a quanto pareva, non incontrava mai nessuna che facesse davvero colpo su di lui; solo recentemente mi ero resa conto che la causa di ciò era mia madre.

«Credi che avrai mai degli altri figli?» gli chiese Cary, con mia sorpresa.

Mi ero rassegnata da tempo a essere figlia unica.

Mio padre scosse la testa. «Non che sia contrario all'idea, ma Eva è più di quello che mi sarei mai aspettato di avere nella vita.» Mi guardò con gli occhi così pieni d'amore che sentii un nodo in gola. «Ed è perfetta: tutto quello che avrei potuto sperare. Non sono sicuro che nel mio cuore ci sia posto per qualcun altro.»

«Accidenti, papà.» Gli appoggiai la testa su una spalla, molto contenta che fosse lì con me, anche

se per la peggiore delle ragioni.

Quando tornammo a casa, decidemmo di concludere la serata guardando un film; andai nella mia stanza per cambiarmi e provai un tuffo al cuore trovando un enorme mazzo di rose bianche sul comò. Il biglietto, scritto con la caratteristica grafia sferzante e nitida di Gideon, mi diede quasi le vertigini.

TI PENSO, COME SEMPRE.

E SONO QUI.

TUO, G.

Mi sedetti sul letto, stringendo il biglietto, sicura che lui stesse pensando a me in quel momento. Cominciavo anche a convincermi che avesse pensato a me ogni istante delle settimane in cui eravamo stati separati.

Quella sera mi addormentai sul divano dopo aver visto *Dredd*. Mi svegliai brevemente quando sentii qualcuno prendermi in braccio e portarmi nella mia stanza e sorrisi insonnolita mentre mio padre mi rimboccava le coperte come da bambina e mi baciava sulla fronte.

«Ti voglio bene, papà» mormorai.

«Ti voglio bene anch'io, tesoro.»

Il mattino dopo aprii gli occhi prima che suonasse la sveglia, sentendomi bene come non mi succedeva da tempo. Lasciai un appunto sul bancone della colazione dicendo a mio papà di chiamarmi se voleva pranzare con me; non ero sicura di quali fossero i suoi programmi per la giornata e sapevo che Cary doveva fare un servizio fotografico nel pomeriggio.

Mentre andavo in ufficio in taxi, risposi a un SMS di Shawna che si sdilinquiava sul fidanzamento del fratello con Mark. “Così felice x tutti voi” le risposi.

“Ti sto arruolando!” replicò immediatamente.

Sorrisi. “Cosa? Non credo di aver capito...”

Quando arrivammo davanti al Crossfire, la vista della Bentley vicino al marciapiede mi diede il solito brivido. Dopo essere scesa dal taxi, sbirciai sul sedile anteriore del SUV e salutai con la mano Angus, che era seduto lì.

Lui scese sistemandosi il berretto da chauffeur. Come nel caso di Clancy, nessuno guardandolo avrebbe detto che portasse un'arma, tanto lo faceva con disinvoltura.

«Buongiorno, Miss Tramell» mi salutò. Anche se non era più giovane e aveva i capelli rossi striati di grigio, non avevo dubbi sulla sua capacità di proteggere Gideon.

«Salve, Angus, è bello vederla.»

«Ha un aspetto magnifico, oggi.»

Mi guardai il vestito giallo pallido, che avevo scelto perché era luminoso e allegro, come volevo che mio padre mi vedesse. «Grazie. Le auguro un'ottima giornata.» Mi diressi verso la porta girevole. «A dopo!»

Si toccò la tesa del berretto con uno sguardo gentile negli occhi azzurri.

Quando arrivai al ventesimo piano, notai che Megumi aveva ripreso il consueto aspetto: il suo sorriso era ampio e sincero e nei suoi occhi brillava la scintilla che mi rallegrava tutte le mattine.

Mi fermai alla sua scrivania. «Come stai?»

«Bene. Vedo Michael a pranzo e chiudo con lui, in modo carino e civile.»

«Sei vestita da urlo» le dissi, ammirando l'abito verde smeraldo che indossava. Era aderente e aveva guarnizioni di pelle che gli conferivano il giusto tocco di aggressività.

Si alzò e mi mostrò gli stivali al ginocchio.

«Molto Kalinda Sharma» dissi, pensando al personaggio della serie “The Good Wife”. «Sarà un'impresa per lui tenerti stretta.»

«Come no!» sbuffò lei. «Questi stivali sono fatti per camminare. Non mi ha chiamata fino a ieri sera, per cui sono stata quasi quattro giorni senza sentirlo. Non è poi così assurdo, è vero, ma io sono comunque pronta a trovarmi qualcuno che sia pazzo di me, un uomo che pensi a me quanto io penso a lui e che non sopporti di stare senza di me.»

Annuii, pensando a Gideon. «Vale la pena resistere per trovarne uno. Vuoi che ti faccia una chiamata d'emergenza quando siete a pranzo?»

Megumi sorrise. «Naa, ma grazie lo stesso.»

«Va bene. Se cambi idea, fammelo sapere.»

Mi diressi alla mia scrivania e mi immerse nel lavoro, decisa a recuperare il tempo perduto il giorno prima. Anche Mark era impegnatissimo e staccò solo il tempo necessario per riferirmi che Steven aveva un raccoglitore pieno di idee per il matrimonio che andava mettendo insieme da anni.

«Perché non sono stupita?» commentai.

«Io non dovrei esserlo.» Mark piegò le labbra in una smorfia affettuosa. «L'ha tenuto in ufficio per tutto questo tempo, in modo che io non ne sapessi niente.»

«Gli hai dato un'occhiata?»

«L'abbiamo guardato insieme. Ci sono volute *ore!*»

«Il vostro sarà il matrimonio del secolo» lo presi in giro.

«Già.» Il tono era esasperato, ma la sua espressione era così felice che non potei fare a meno di sorridere.

Mio padre chiamò poco prima delle undici.

«Ciao, tesoro» disse, quando risposi al telefono dell'ufficio. «Come va?»

«Benissimo.» Mi appoggiai allo schienale della sedia e guardai la sua foto. «Come hai dormito?»

«Come un sasso, sto ancora cercando di svegliarmi.»

«E perché? Torna a letto e poltrisci.»

«Volevo informarti che dobbiamo rimandare il nostro pranzo a domani. Oggi devo parlare con tua madre.»

«Ah.» Conoscevo quel tono, un mix perfetto di autorità e disapprovazione. «Senti, non intendo mettermi in mezzo in questa faccenda, visto che siete entrambi adulti, e non voglio prendere le parti di nessuno, ma devi sapere che la mamma avrebbe voluto dirtelo.»

«Avrebbe dovuto farlo.»

«Era sola» insistetti, battendo freneticamente il piede sul pavimento. «Stava affrontando un divorzio e il processo contro Nathan, e doveva occuparsi di me. Sono sicura che avrebbe voluto disperatamente una spalla a cui appoggiarsi, sai com'è fatta; ma stava affogando nei sensi di colpa e sarei riuscita a farle dire di sì a qualunque cosa; e così è stato.»

Silenzio da parte di mio padre.

«Voglio solo che tu lo tenga presente quando le parlerai» conclusi.

«Va bene. A che ora rientri a casa?»

«Poco dopo le cinque. Vuoi andare in palestra? O tornare da Parker?»

«Vediamo come mi sento quando arrivi» rispose.

«Okay.» Mi costrinsi a ignorare l'ansia che provavo al pensiero della conversazione tra i miei genitori. «Chiamami se hai bisogno di qualcosa.»

Riattaccammo e io tornai al lavoro, contenta di potermi distrarre con quello.

Quando arrivò l'ora di pranzo, decisi di uscire a comprare qualcosa e mangiare alla scrivania per continuare a lavorare. Affrontando la canicola di mezzogiorno, andai al Duane Reade poco lontano, dove presi una confezione di bresaola e una bibita energetica. Avevo saltato la palestra piuttosto spesso da quando io e Gideon eravamo tornati insieme e pensai che fosse venuto il momento di pagarne il prezzo.

Mentre rientravo attraverso la porta girevole del Crossfire, valutai se fosse saggio mandare a Gideon un messaggio del tipo “ti penso”: giusto due parole per ringraziarlo dei fiori che mi avevano reso

sopportabile una giornata micidiale.

In quel momento vidi la donna che avrei preferito non vedere mai più, Corinne Giroux: stava parlando con il mio uomo, tenendogli una mano appoggiata al petto in un gesto intimo.

Erano nascosti da una colonna e defilati rispetto al flusso di persone che andavano e venivano attraverso i tornelli. Corinne aveva i capelli lunghi fin quasi alla vita, una cortina lucida e liscia che scendeva sull'abito nero di taglio classico; sia lei sia Gideon erano di profilo perciò non le vedevo gli occhi, ma sapevo che erano di una splendida tonalità acquamarina. Era una donna bellissima, e loro due insieme formavano una coppia straordinaria, soprattutto in quel momento, quando erano entrambi vestiti di nero e l'unica nota di colore era rappresentata dalla cravatta blu di Gideon, la mia preferita.

All'improvviso lui girò la testa e mi vide, come se avesse percepito che lo stavo guardando. Nell'istante in cui i nostri occhi si incontrarono mi sentii trafiggere da una profonda sensazione di riconoscimento, una consapevolezza atavica che avevo provato solo con lui: nel mio intimo sapevo che Gideon era mio, lo avevo saputo fin dal primo momento in cui avevo posato gli occhi su di lui.

E un'altra donna gli aveva messo le mani addosso.

Inarcai le sopracciglia in un silenzioso "ma che cazzo?". Corinne seguì lo sguardo di Gideon e non sembrò felice di vedermi ferma in mezzo all'atrio e intenta a fissarli.

Poteva ritenersi fortunata che non la prendessi per i capelli, trascinandola via da lui.

Quando gli mise una mano sul volto, facendolo girare verso di sé, e si alzò sulla punta dei piedi per baciare la bocca tesa, considerai davvero l'idea di farlo e mossi addirittura un passo nella loro direzione.

Gideon tirò indietro la testa appena prima che lei potesse baciare, prendendola per le braccia e scostandola da sé.

Tenendo a freno l'istinto, sospirai irritata e lo lasciai a gestire la faccenda da solo. Non potevo dire di non aver provato gelosia, perché ovviamente non era vero – Corinne poteva mostrarsi con lui in pubblico e io no – ma non sentivo più la paura che mi aveva stretto lo stomaco in passato, l'orribile insicurezza che mi induceva a credere di aver perso l'uomo che amavo più di ogni cosa.

Era strano non avvertire quel panico. Nella mia testa risuonava ancora la vocina che mi ammoniva a non essere troppo sicura di me, che mi diceva che avrei fatto meglio ad avere paura, a proteggermi per non rimanere ferita, ma per una volta riuscii a ignorarla. Dopo tutto quello che io e Gideon avevamo passato, tutto quello che stavamo ancora passando, tutto quello che lui aveva fatto per me... era più difficile non credere che credere.

Nonostante tutto, eravamo più forti di quanto fossimo mai stati.

Presi uno degli ascensori e mi diressi verso il mio ufficio, pensando ai miei genitori: avevo deciso di considerare un buon segno il fatto che né mia madre né Stanton avessero chiamato per lamentarsi di mio padre. Incrociai le dita e sperai che al mio ritorno a casa avremmo potuto dimenticarci di Nathan per sempre: ero pronta a farlo, a voltare pagina per passare alla fase successiva della mia vita, qualunque essa fosse.

L'ascensore si fermò al decimo piano e le porte si aprirono lasciando entrare l'acuto ronzio dei trapani e i colpi ritmici dei martelli; c'erano teli di plastica che pendevano dal soffitto. Non mi ero resa conto che ci fossero parti del Crossfire ancora in costruzione e sbirciai fra le persone che stavano con me nell'ascensore, cercando di capirci qualcosa.

«Qualcuno scende qui?» chiese il tizio più vicino alle porte, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

Mi raddrizzai e scossi la testa, anche se non si era rivolto personalmente a me. Nessun altro si mosse: aspettammo che le porte si richiudessero sul frastuono del cantiere.

Ma non successe niente.

Quando il tizio iniziò a premere inutilmente i tasti della pulsantiera, capii cosa stava succedendo. Gideon.

Sorridendo tra me, dissi: «Permesso».

Gli occupanti della cabina si spostarono per lasciarmi uscire e un uomo scese con me; le porte si richiusero alle nostre spalle e l'ascensore ripartì.

«Ma che cavolo...?» disse l'uomo, girandosi a guardare accigliato gli altri tre ascensori. Era appena più alto di me e indossava pantaloni neri, una camicia a maniche corte e la cravatta.

Il trillo che annunciava l'arrivo di un altro ascensore quasi si perse nel frastuono del cantiere. Quando si aprirono le porte, ne uscì Gideon, con l'aria soave, affascinante e irritata.

Avrei voluto saltargli addosso, tanto era sexy, e poi dovevo ammettere che mi eccitava da morire quando si comportava da maschio alfa con me.

“Fermerei il mondo per te.” A volte dava l'impressione di farlo davvero.

Borbottando sottovoce, l'uomo con la camicia a maniche corte salì sull'ascensore da cui era uscito Gideon e se ne andò.

Gideon si mise una mano sul fianco scostando il giubbotto e rivelando l'eleganza dell'abito che indossava: il completo a tre pezzi era nero e di una lucentezza inequivocabilmente costosa, la camicia era anch'essa nera e i gemelli erano quelli d'oro e onice a me familiari.

Era vestito come la prima volta che lo avevo visto, quando avrei voluto avvinghiarmi a quel corpo stupendo e sbatterlo fino a fargli perdere i sensi.

A distanza di settimane era sempre lo stesso.

«Eva» esordì con quella voce tremendamente sexy «non è come pensi. Corinne è venuta perché non rispondevo alle sue telefonate...»

Alzando una mano per interromperlo, lanciai un'occhiata al suo regalo, il favoloso orologio che portavo al polso. «Ho mezz'ora e preferirei scoparti che parlare della tua ex, se non ti dispiace.»

Lui rimase fermo in silenzio per un lungo minuto, fissandomi e cercando di decifrare il mio umore. Vidi i suoi pensieri e il linguaggio del suo corpo cambiare, passando dall'irritazione all'allerta. Socchiuse gli occhi, che si fecero più scuri, arrossì lievemente e schiuse le labbra respirando forte, poi spostò il peso da un piede all'altro mentre il sangue gli si riscaldava, il pene gli diventava duro e la sua sensualità si risvegliava. Era come una pantera che si stira dopo un sonnellino.

Riuscivo quasi a sentire la corrente erotica che crepitava tra noi e reagii nel modo che mi era abituale, addolcendomi e rinvigorendomi, mentre la parte più intima del mio corpo si contraeva dolcemente, implorandolo. Il caos che ci circondava mi eccitò ancora di più, aggiungendo un elemento di urgenza alle pulsazioni del sangue.

Gideon infilò la mano nella tasca interna del giubbotto e tirò fuori il telefono, fece un numero e si portò il cellulare all'orecchio, gli occhi fissi nei miei. «Arrivo con mezz'ora di ritardo. Se Anderson non può, fissiamo un altro appuntamento.»

Chiuse la chiamata e si rimise il telefono in tasca con noncuranza.

«In questo momento ti voglio tantissimo» gli dissi, la voce arrochita dal desiderio.

Mi si avvicinò, gli occhi ardenti. «Andiamo.»

Mi mise la mano alla base della schiena con quel gesto che mi faceva impazzire. La pressione e il calore mi inviarono un formicolio di eccitazione in tutto il corpo. Gli lanciai un'occhiata e scorsi sulle sue labbra il lieve sorriso che dimostrava che era consapevole dell'effetto di quel tocco innocente su di me.

Oltrepassammo i teli di plastica, allontanandoci dalla zona degli ascensori e ci trovammo immersi nella luce del sole, circondati dal cemento e da coperture trasparenti oltre le quali intravedevo le ombre tremolanti e sfocate degli operai. Si udivano una musica sovrastata dal frastuono e uomini che si parlavano a voce alta.

Gideon mi guidò con sicurezza attraverso il cantiere. Il suo silenzio mi stimolava e accresceva il mio desiderio a ogni passo, finché arrivammo a una porta che lui aprì, facendomi entrare in una stanza che sarebbe diventata l'ufficio d'angolo di qualcuno.

Davanti a me si stendeva la città, una moderna giungla urbana punteggiata di edifici che esibivano con orgoglio la propria storia. Nel cielo senza nuvole di tanto in tanto si alzavano pennacchi di

vapore e le auto sembravano scorrere lungo le strade come affluenti.

Udii lo scatto della serratura alle mie spalle e mi girai verso Gideon, cogliendolo nell'atto di levarsi il giubbotto. Nella stanza c'erano alcuni mobili: una scrivania e delle sedie, e un salottino nell'angolo, il tutto coperto dalla tela cerata per via dei lavori in corso.

Si tolse metodicamente la giacca, la cravatta e la camicia mentre io lo guardavo, ossessionata dalla sua virile perfezione. «Potremmo essere interrotti» mi disse. «O potrebbero sentirci.»

«Ti darebbe fastidio?»

«Solo se lo dà a te.» Mi si avvicinò con la cerniera dei pantaloni abbassata e l'elastico dei boxer chiaramente visibile.

«Mi stai provocando. Non rischieresti mai di farci interrompere.»

«Non mi fermerei, comunque. Non riesco a pensare a niente che potrebbe fermarmi quando sono dentro di te.» Mi prese la borsetta e la lasciò cadere su una delle sedie. «Hai troppi vestiti addosso.»

Mi circondò con le braccia e abbassò la cerniera del vestito con destrezza, sussurrando con la bocca sulla mia: «Cercherò di non metterti troppo in disordine.»

«Mi piace il disordine.» Sgusciai fuori dal vestito e stavo per sganciarmi il reggiseno quando lui mi prese in spalla.

Strillai per la sorpresa, schiaffeggiandogli il sedere con entrambe le mani, e lui mi diede uno sculaccione, poi lanciò il mio vestito in modo che atterrasse esattamente sopra il suo giubbotto. Mentre attraversava la stanza mi abbassò le mutandine fin sotto le natiche.

Afferrò il bordo del telo che ricopriva il divano e lo tirò indietro, poi mi fece sedere, accucciandosi di fronte a me e sfilandomi gli slip dai piedi calzati nei sandali con il tacco. «È tutto okay, angelo?»

«Sì.» Sorrisi e gli accarezzai una guancia, sapendo che la sua domanda riguardava tutto, dai miei genitori al lavoro; controllava sempre dove avevo la testa prima di possedermi. «Va tutto bene.»

Mi tirò verso di sé facendomi spostare sul bordo del divano, con le gambe aperte e il sesso esposto al suo sguardo. «Allora, dimmi che cos'ha reso così avida questa graziosa fichetta oggi.»

«Tu.»

«Risposta eccellente.»

Gli misi le mani sulle spalle. «Sei vestito come il giorno in cui ti ho conosciuto. Quella volta avevo una tremenda voglia di scoparti, ma non ho potuto fare niente. Adesso invece posso.»

Con delicatezza mi fece allargare ulteriormente le cosce e mi passò il pollice sul clitoride, facendomi rabbrivire di piacere.

«Adesso posso anch'io» mormorò, abbassando la testa.

Afferrai convulsamente il cuscino sotto di me, con lo stomaco che si contraeva mentre lui mi leccava con calma il sesso fremente, passando la lingua sui bordi e stuzzicandomi prima di infilarmela dentro, poi mi inarcai con violenza, gettando indietro la testa per godermi quella deliziosa tortura sulla carne ipersensibile.

«Lascia che ti racconti come ti ho immaginata quel giorno» disse con la voce carezzevole, leccandomi intorno al clitoride e tenendomi ferma con le mani per impedirmi di andargli incontro.

«Sdraiata sotto di me su lenzuola di raso nero, i capelli sparsi intorno a te, gli occhi selvaggi ed eccitati per la sensazione del mio cazzo che affondava nella tua fica stretta e morbida.»

«Oh, Gideon» gemetti, sedotta dall'idea di lui che mi assaporava così intimamente. Era una fantasia diventata realtà: quel dio del sesso tenebroso e fatale con indosso un vestito mozzafiato mi dava piacere con la sua bocca scolpita, fatta apposta per fare impazzire le donne.

«Ho immaginato di tenerti inchiodata per i polsi» continuò con la voce roca «costringendoti a prenderlo a lungo, i tuoi capezzoli duri e gonfi nella mia bocca, le labbra rosse e umide per avermi succhiato il cazzo, la stanza piena di quei versi sexy che fai... quei gemiti impotenti quando non riesci a smettere di venire.»

Mi morsicai le labbra mentre lui mi leccava il clitoride con colpi di lingua rapidi ed esperti. Gli misi una gamba sulla spalla sentendo il calore rovente della sua pelle. «Voglio quello che vuoi tu.»

Vidi balenare il suo sorriso. «Lo so.»

Mi succhiò, sollecitandomi le terminazioni nervose, e io venni con un grido ansimante, le gambe scosse dall'ondata di piacere.

Tremavo quando Gideon mi fece sdraiare sul divano, torreggiando sopra di me, il pene eretto che spuntava dai boxer abbassati quel tanto che bastava per farlo uscire. Mi mossi, in preda al desiderio di sentirlo tra le mani, ma lui mi afferrò per i polsi e mi bloccò le braccia.

«Mi piaci così» disse cupo. «Prigioniera della mia lussuria.»

Mi guardava fisso, le labbra lucide del mio umore e il respiro affrettato: ero ipnotizzata dalla differenza tra l'uomo virile che stava per prendermi come un animale e l'uomo d'affari dai modi raffinati che aveva scatenato il mio desiderio.

«Ti amo» gli dissi ansimando, mentre la punta del suo pene si insinuava nel mio sesso turgido.

«Angelo.» Gemette, mi seppellì la faccia nell'incavo del collo e mi penetrò, poi pronunciò il mio nome ansimando e inarcò il bacino, cercando di arrivare più a fondo e spostandosi con movimenti circolari. «Ho bisogno di te.»

La disperazione nella sua voce mi colse di sorpresa e avrei voluto toccarlo, ma lui mi tenne giù, continuando a muovere il bacino. La sensazione di lui dentro di me, del suo grosso pene che raggiungeva il centro del mio corpo riempiendomi completamente mi stava facendo impazzire. Gli andai incontro, incapace di fermarmi, lottando insieme a lui.

Mi sfiorò una tempia con le labbra. «Quando ti ho vista in piedi nell'atrio, poco fa, con quel delizioso abito giallo... Eri così luminosa e bella, così perfetta.»

Sentii un nodo in gola. «Gideon.»

«Avevi il sole alle spalle e ho pensato che non potevi essere reale.»

Mi dibattei cercando di liberare le mani. «Lasciati toccare.»

«Ti sono venuto dietro perché non potevo starti lontano e quando ti ho trovata, tu mi volevi.» Mi prese i polsi con una mano sola e mi mise l'altra sotto il sedere, sollevandomi mentre si ritraeva e poi si spingeva di nuovo dentro di me.

Gemetti, contraendomi intorno a lui, succhiando avida la sua erezione. «Oddio, è così bello, mi fai stare così bene...»

«Voglio venire sopra di te, dentro di te; ti voglio in ginocchio e sulla schiena, e tu vuoi che io sia così.»

«Ho bisogno che tu sia così.»

«Mi immergo dentro di te e non riesco a resistere.» Mi coprì la bocca con la sua, succhiandomi con passione. «Ho così tanto bisogno di te.»

«Gideon, lascia che ti tocchi.»

«Ho fatto prigioniero un angelo.» Il suo bacio era selvaggio e umido, appassionato, le labbra premute contro le mie, la lingua che mi esplorava a fondo, insaziabile. «E ti metto le mani dappertutto, ti profano, e tu lo adori.»

«Io adoro te.»

Si spinse dentro di me e io mi dimenai, stringendogli i fianchi con le cosce. «Scopami, Gideon, scopami forte.»

Si mise in ginocchio e mi diede quello che imploravo, muovendosi con forza e continuando ad affondare dentro di me, gemendo e ansimandomi nell'orecchio parole febbrili di desiderio.

Mi contrassi intorno a lui, il clitoride pulsante a ogni impatto del suo inguine contro il mio; i testicoli duri e turgidi mi sbattevano contro le natiche e il divano sobbalzava contro il cemento grezzo, spostandosi a ogni affondo, mentre tutti i muscoli del suo corpo guizzavano per lo sforzo.

I rumori osceni del sesso sfrenato cancellarono la consapevolezza della presenza degli operai a

pochi metri da noi. Avvinghiati nella cavalcata verso l'orgasmo, usammo il corpo per dare voce alla violenza delle nostre emozioni.

«Voglio venirti in bocca» grugnì, con le tempie imperlate di sudore.

Il solo pensiero di lui che finiva in quel modo mi fece godere, il sesso squassato dagli spasmi dell'orgasmo si contrasse intorno al suo pene, stringendolo convulsamente mentre le ondate di piacere mi percorrevano il corpo, ma lui non si fermò, continuando a muoversi per farmi godere finché non mi accasciai sotto di lui.

«Eva, adesso.» Si ritrasse da me e io mi misi in ginocchio, prendendogli in bocca il pene luccicante.

Non appena iniziai a succhiarlo lui cominciò a venire, inondandomi la bocca con getti potenti; deglutii ripetutamente, abbeverandomi di lui e godendomi i gemiti di piacere che gli uscivano dal petto.

Mi infilò le mani tra i capelli e chinò la testa verso di me, con gli addominali lucidi di sudore, mentre io continuavo a succhiarlo.

«Basta» boccheggìò, scostandomi da sé. «Me lo fai venire duro di nuovo.»

Era ancora duro, ma non feci commenti.

Gideon mi prese la faccia tra le mani e mi baciò, mescolando il sapore dei nostri umori. «Grazie.»

«Di cosa mi ringrazi? Hai fatto tu tutta la fatica.»

«Non si fa alcuna fatica a scoparti, angelo.» Il suo sorriso pigro era quello del maschio sazio. «Sono grato del privilegio.»

Mi sedetti sui talloni. «Tu mi uccidi. Non puoi essere così splendido e dire cose del genere, è troppo: mi manda in tilt il cervello, mi fonde i circuiti.»

Fece un sorriso più ampio e mi diede un altro bacio. «Conosco la sensazione.»

Forse perché io stessa avevo appena fatto sesso, riconobbi i segni su Megumi, o forse il mio radar sessuale, come lo chiamava Cary, aveva ripreso a funzionare. Qualunque fosse la ragione, capii che la mia amica era stata con l'uomo che intendeva scaricare e, per quel che potevo giudicare, non ne era contenta.

«La storia prosegue o è finita?» chiesi, sporgendomi sul bancone della reception.

«Oh, l'ho chiusa» rispose lei con l'aria depressa. «Non prima di essermelo scopato un'altra volta. Pensavo che sarebbe stato liberatorio, e poi chissà per quanto tempo rimarrò a secco.»

«Ti sei pentita della tua decisione?»

«Per niente. Lui ha fatto l'offeso, come se l'avessi usato per fare sesso, cosa che effettivamente è vera, ma dato che è di quelli che non vogliono impegnarsi, immaginavo che non avrebbe avuto problemi con una sveltina.»

«Perciò adesso hai la testa incasinata.» Le feci un sorriso comprensivo. «Questo è lo stesso uomo che non ti chiamava da venerdì, ricordatelo, e ha ottenuto un pranzo con una ragazza splendida e un orgasmo. Niente male, come affare.»

«Già.»

«Eh, già.»

Il suo umore migliorò visibilmente. «Vai in palestra stasera, Eva?»

«Dovrei, ma c'è qui mio padre e mi organizzo a seconda di quello che vuole fare lui. Se ci andiamo, sei la benvenuta, ma non lo saprò fino a dopo il lavoro.»

«Non voglio essere di troppo.»

«Ha tutta l'aria di una scusa.»

Sorrise impacciata. «Mi sa di sì.»

«Se vuoi, puoi venire a casa con me dopo il lavoro e conoscerlo. Se lui ha voglia di andare in palestra, ti presto qualcosa di mio per cambiarti, altrimenti troveremo qualcos'altro da fare.»

«Mi piacerebbe.»

«Okay, allora siamo d'accordo.» Avrebbe fatto bene a entrambi: mio padre avrebbe visto che avevo una vita normale e Megumi avrebbe evitato di rimuginare su Michael. «Usciamo alle cinque.»

«Abiti qui?» Megumi piegò indietro la testa per guardare il palazzo. «Carino.»

Al pari degli altri edifici nella via alberata, non era recentissimo, come dimostravano alcuni dettagli architettonici che i costruttori contemporanei non usavano più. Lo stabile era stato ristrutturato e adesso l'ingresso era protetto da una moderna tettoia di vetro, un'aggiunta che si armonizzava sorprendentemente bene con la facciata.

«Vieni» le dissi, sorridendo a Paul che ci apriva il portone.

Quando uscimmo dall'ascensore al mio piano, mi costrinsi a non guardare la porta dell'appartamento di Gideon. Come sarebbe stato portare un'amica in una casa che dividevo con lui?

Lo volevo, volevo costruire una vita con lui.

Aprii la porta e appena entrammo presi la borsetta di Megumi. «Accomodati, mentre io vado ad avvertire mio padre che siamo arrivate.»

Lei fissò a bocca aperta l'open space formato da salotto e cucina. «Questo posto è enorme.»

«In realtà, non abbiamo bisogno di tutto questo spazio.»

Fece un gran sorriso. «E chi si lamenta?»

«Giusto.»

Stavo per imboccare il corridoio che portava alla stanza degli ospiti quando vidi sbucare mia madre. Mi bloccai, sbalordita nel vedere che indossava una gonna e una camicetta prese dal mio guardaroba. «Mamma, che cosa ci fai qui?»

I suoi occhi arrossati fissavano un punto all'altezza della mia vita e la sua carnagione pallida faceva risaltare il trucco eccessivo; fu in quel momento che mi accorsi che aveva usato anche i miei cosmetici. Anche se talvolta venivamo scambiate per sorelle, avevo preso gli occhi grigi e la pelle lievemente olivastra da mio padre e per truccarmi usavo colori diversi dai toni pastello a cui ricorreva mia madre.

Sentii un'ondata di nausea. «Mamma?»

«Devo andare.» Non mi guardava negli occhi. «Non mi ero resa conto che fosse così tardi.»

«Perché ti sei messa i miei vestiti?» le chiesi, anche se lo sapevo.

«Mi sono macchiata con qualcosa. Te li riporto.» Mi superò in fretta e poi si fermò di botto quando vide Megumi.

Non riuscivo a muovermi, avevo la sensazione di avere i piedi inchiodati al pavimento. Strinsi i pugni: riconoscevo la camminata della vergogna quando la vedevo e mi sentii invadere dalla rabbia e dalla delusione.

«Salve, Monica.» Megumi si fece avanti per abbracciarla. «Come va?»

«Ciao, Megumi.» Mia madre cercò disperatamente qualcosa da dire. «Che bello vederti! Vorrei davvero fermarmi con voi ragazze, ma sono di corsa.»

«Sei venuta con Clancy?» le chiesi. Quando ero arrivata, non avevo fatto caso alle auto parcheggiate.

«No, prenderò un taxi.» Non mi guardò direttamente nemmeno quando girò la testa verso di me.

«Megumi, ti dispiacerebbe prendere un taxi con mia madre? Scusami se ti do buca, ma non mi sento molto bene.»

«Oh, certo.» Dal modo in cui mi osservò capii che aveva percepito il mio cambiamento d'umore. «Non c'è problema.»

A quel punto mia madre mi guardò e io non seppi cosa dirle. Ero disgustata dall'espressione colpevole sul suo viso quasi quanto dal pensiero che avesse tradito Stanton. Se voleva farlo, poteva almeno ammetterlo.

Mio padre scelse proprio quel momento per raggiungerci. Entrò nella stanza in jeans e T-shirt, a piedi nudi e con i capelli ancora umidi per la doccia.

La mia solita fortuna.

«Papà, questa è la mia amica Megumi. Megumi, questo è mio padre, Victor Reyes.»

Mentre si avvicinava a Megumi per stringerle la mano, lui si tenne accuratamente a distanza da mia madre, ma ciononostante la corrente elettrica tra loro due era chiaramente avvertibile.

«Pensavo che saremmo potuti uscire» dissi per rompere il silenzio imbarazzato «ma adesso non me la sento.»

«Devo andare» ribadì mia madre, afferrando la borsetta. «Megumi, vieni con me?»

«Sì, grazie.» Mi salutò con un abbraccio. «Ti chiamo dopo per sapere come stai.»

«Grazie.» Le presi la mano e gliela strinsi prima che se ne andasse.

Non appena la porta si chiuse alle loro spalle, mi diressi verso la mia stanza.

Mio padre mi seguì. «Eva, aspetta.»

«Non voglio parlarti adesso.»

«Non essere infantile.»

«Come, scusa?» Mi girai a guardarlo. «Il mio patrigno paga per questo appartamento; voleva che vivessi in un posto sorvegliato per essere al sicuro da Nathan. Ci pensavi, mentre ti scopavi sua moglie?»

«Bada a come parli, sei sempre mia figlia.»

«Hai ragione, e sai una cosa?» Arretrai verso il corridoio. «Finora non me n'ero mai vergognata.»

Mi sdraiai sul letto e fissai il soffitto; avrei voluto essere con Gideon, ma sapevo che era in terapia dal dottor Petersen. Allora mandai un SMS a Cary: "Ho bisogno di te. Torna a casa prima che puoi".

Erano quasi le sette quando sentii bussare alla porta della mia camera. «Piccola? Sono io, lasciami

entrare.»

Corsi ad aprirgli e mi gettai tra le sue braccia, stringendolo forte. Lui mi sollevò e chiuse la porta con un calcio, poi mi depositò sul letto e si sedette accanto a me, mettendomi un braccio intorno alle spalle. Aveva un buon odore, il familiare profumo della sua colonia, e io mi abbandonai contro di lui, grata per la sua amicizia incondizionata.

Dopo qualche minuto gli dissi: «I miei genitori vanno a letto insieme».

«Sì, lo so.»

Alzai di scatto la testa per guardarlo.

Cary fece una smorfia. «Li ho sentiti oggi pomeriggio mentre uscivo per andare a fare il servizio fotografico.»

«Puah.» Sentii lo stomaco rivoltarsi.

«Sì, non piace nemmeno a me» borbottò, passandomi le dita tra i capelli. «Tuo padre è di là sul divano e ha un'aria stravolta: gli hai detto qualcosa?»

«Purtroppo sì. Sono stata crudele e adesso mi sento da schifo. Devo parlargli, ma è strano, perché la persona verso cui provo maggiore lealtà è Stanton... e pensare che non mi piace nemmeno tanto.»

«È stato buono con te e con tua mamma, ed essere traditi non è mai piacevole.»

Gemetti. «Sarei meno incazzata se fossero andati da qualche altra parte. Voglio dire, sarebbe stato sempre sbagliato, ma questa casa è di Stanton, il che peggiora le cose.»

«Eh, sì» convenne lui.

«Che ne diresti se ci trasferissimo?»

Cary inarcò un sopracciglio. «Perché i tuoi genitori hanno scopato qui?»

«No.» Mi alzai in piedi e mi misi a camminare avanti e indietro. «La ragione per cui abbiamo scelto questo posto era la sicurezza; aveva senso permettere a Stanton di aiutarci quando Nathan costituiva una minaccia e la priorità era proteggermi, ma adesso...» Lo guardai. «Adesso le cose sono completamente diverse, e non mi sembra più giusto rimanere qui.»

«Trasferirci dove? In una casa che possiamo permetterci a New York oppure fuori città?»

«Non voglio andarmene da New York» lo rassicurai. «Il tuo lavoro è qui, e anche il mio.»

E Gideon.

Cary si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa, io ci sto.»

Mi avvicinai a lui e lo abbracciai. «Ti dispiacerebbe ordinare qualcosa per cena mentre io parlo con mio padre?»

«Hai preferenze?»

«No, stupiscimi.»

Raggiunsi mio padre sul divano. Stava navigando su Internet con il mio tablet, ma lo misi da parte quando mi sedetti accanto a lui.

«Mi dispiace per quello che ho detto prima» esordii. «Non parlavo sul serio.»

«Sì, invece.» Si massaggiò stancamente la nuca. «E non te ne faccio una colpa. Non sono orgoglioso di me stesso e non ho scuse. Avrei dovuto comportarmi meglio, e tua madre anche.»

Tirai su le gambe e mi girai per guardarlo, appoggiando una spalla allo schienale del divano. «Tra voi due c'è una potente attrazione. So cosa significa.»

Mi scoccò un'occhiata indagatrice, gli occhi grigi tempestosi e seri. «È quella che c'è fra te e Cross, me ne sono accorto quando è venuto a cena. Hai intenzione di provare a far funzionare le cose con lui?»

«Mi piacerebbe. Sarebbe un problema per te?»

«Ti ama?»

«Sì.» Feci un sorriso. «Ma più di questo, io... gli sono necessaria: farebbe qualunque cosa per me.»

«E allora perché non state insieme?»

«Be'... è complicato.»

«Non lo è sempre?» disse con rammarico. «Senti, devi sapere che... ho amato tua madre dal primo momento in cui l'ho vista. Quello che è successo oggi non sarebbe dovuto succedere, ma ha significato qualcosa per me.»

«Capisco.» Gli presi la mano. «E adesso?»

«Domani torno a casa e cerco di chiarirmi le idee.»

«Io e Cary stavamo pensando di venire a San Diego il weekend dopo questo per andarcene un po' in giro, stare con te e vedere il dottor Travis.»

«Hai parlato al dottor Travis di quello che ti è successo?»

«Sì, mi hai salvato la vita mettendomi in contatto con lui» dissi sinceramente. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza per questo. La mamma mi aveva mandato da un sacco di strizzacervelli boriosi, e non ero riuscita a entrare in sintonia con nessuno di loro. Il dottor Travis mi ha fatta sentire normale, e poi ho conosciuto Cary.»

«La smettete di parlare di me?» Come in risposta a un segnale, Cary entrò nella stanza con in mano il menu di un takeaway. «So che sono affascinante, ma dovrete risparmiare le energie per il cibo thailandese che sta per arrivare; ne ho ordinato una tonnellata.»

Mio padre prese un volo alle undici, per cui dovetti lasciare che fosse Cary ad accompagnarlo. Ci salutammo prima che andassi al lavoro, con la promessa di organizzare la visita a San Diego la prossima volta che ci fossimo sentiti.

Ero sul taxi che mi portava in ufficio quando chiamò Brett. Per un momento pensai di lasciar scattare la segreteria telefonica, ma poi decisi di prendere la chiamata. «Ciao.»

«Ciao, splendore.» La sua voce mi accarezzò i sensi come la cioccolata calda. «Pronta per domani?»

«Certo. A che ora è il lancio del video? Quando dobbiamo essere a Times Square?»

«Alle sei.»

«Okay. Non so cosa mettermi.»

«Sarai favolosa indipendentemente da quello che indossi.»

«Speriamo. Come sta andando il tour?»

«È il periodo migliore della mia vita.» Scoppiò a ridere e quel suono roco e sensuale portò con sé i ricordi. «È lontano anni luce da Pete's.»

«Ah, Pete's.» Non avrei mai dimenticato quel locale, anche se alcune delle serate che avevo trascorso lì erano un po' confuse. «Sei eccitato per domani?»

«Sì, ti vedrò, non sto nella pelle.»

«Non è questo che intendevo, e lo sai.»

«Sono eccitato anche per il lancio del video.» Rise di nuovo. «Mi piacerebbe incontrarti stasera, ma prendo un volo tardi per il JFK. Pensavo che potremmo cenare insieme domani.»

«Può venire anche Cary? L'ho già invitato al lancio del video. Dato che voi due vi conoscete, immaginavo che non ti sarebbe dispiaciuto, o almeno non troppo.»

Sbuffò. «Non hai bisogno di un cane da guardia, Eva, sono in grado di controllarmi.»

Il taxi accostò davanti al Crossfire e l'autista fermò il tassametro. Pagai la corsa in contanti e scesi, lasciando la portiera aperta per il tizio che era già pronto a subentrare al mio posto. «Credevo che Cary ti piacesse.»

«Mi piace, ma non tanto quanto averti tutta per me. Che ne dici di un compromesso per cui Cary viene al lancio del video e tu vieni a cena da sola?»

«Va bene.» Pensai che per rendere la situazione più accettabile per Gideon non sarebbe stato male scegliere uno dei suoi ristoranti. «Vuoi che prenoti?»

«Fantastico.»

«Devo scappare, sono appena arrivata in ufficio.»

«Mandami un SMS con l'indirizzo, così saprò dove venire a prenderti.»

«Certo.» Oltrepassai la porta girevole e mi diressi verso i tornelli. «Ci sentiamo domani.»

«Non vedo l'ora, sarò da te intorno alle cinque.»

Misi via il telefono e presi il primo ascensore disponibile. Quando arrivai in ufficio ed entrai dalla porta a vetri, Megumi mi mise il suo cellulare sotto il naso.

«Riesci a crederci?» mi chiese.

Feci un passo indietro per mettere a fuoco il display. «Tre chiamate perse da Michael.»

«Odio i tipi come lui» si lamentò. «Non sanno che cavolo vogliono e hanno le idee confuse. Ti vogliono finché non ti hanno, poi vogliono qualcos'altro.»

«E allora diglielo.»

«Davvero?»

«Senza mezzi termini. Potresti limitarti a non rispondere al telefono, ma ti farebbe impazzire.

Però non accettare di vederlo, non sarebbe una buona idea fare di nuovo sesso con lui.»

«Giusto.» Megumi annuì. «Il sesso non va bene, anche quando è grandioso.»

Risi e mi diressi al mio cubicolo; avevo altre cose da fare oltre che occuparmi della vita amorosa degli altri. C'erano tre campagne pubblicitarie da ultimare, i creativi erano all'opera e sulla scrivania di Mark stavano arrivando i bozzetti. Quella era la parte del lavoro che preferivo: vedere come si combinavano tutte le strategie.

Alle dieci io e Mark eravamo immersi nella discussione sui diversi approcci alla campagna di un avvocato divorzista, cercando di trovare il giusto equilibrio tra la sensibilità verso un periodo difficile nella vita di una persona e la qualità più apprezzata di un legale, ovvero la capacità di essere scaltro e spietato.

«Non ne avrò mai bisogno» disse Mark di punto in bianco.

«No» replicai, quando capii che stava parlando degli avvocati divorzisti. «Mai. Muoio dalla voglia di congratularmi con Steven a pranzo; sono davvero contenta per voi due.»

Mark sorrise rivelando i suoi denti accavallati. «Non sono mai stato così felice.»

Erano quasi le undici ed eravamo passati alla campagna pubblicitaria per un costruttore di chitarre quando sentii suonare il telefono sulla mia scrivania. Corsi al cubicolo per rispondere e non feci in tempo a finire la rituale frase di saluto che fui interrotta da un gridolino acuto.

«Oddio, Eva! Ho appena scoperto che domani io e te andiamo a quell'evento dei Six-Ninths.»

«Ireland?»

«Chi altri?» La sorella di Gideon era così eccitata che sembrava più giovane dei suoi diciassette anni. «Adoro i Six-Ninths, Brett Kline è un figo pazzesco, e anche Darrin Rumsfeld, il batterista, è bello da morire.»

Scoppiai a ridere. «Per caso ti piace anche la loro musica?»

«Dài, quello è scontato. Senti» la sua voce diventò seria «credo che dovresti cercare di parlare con Gideon, domani. Del tipo che passi da lui e gli dici ciao. Se fai il primo passo, lui ti seguirà, lo giuro; gli manchi da morire.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e stetti al gioco. «Tu credi?»

«È così ovvio.»

«Sul serio? E come lo sai?»

«Non lo so, ma la sua voce cambia quando parla di te. Non riesco a spiegarlo, ma ti dico che muore dalla voglia di riaverti accanto a sé. Sei stata tu a dirgli di portarmi con te domani, vero?»

«Non proprio...»

«Ah! Lo sapevo. Fa sempre quello che gli dici.» Scoppio a ridere. «Grazie, comunque.»

«Ringrazia lui. Sono contentissima di rivederti.»

Ireland era l'unica persona della sua famiglia a cui Gideon era sinceramente affezionato, anche se faceva di tutto per non darlo a vedere. Pensavo che forse aveva paura di rimanere deluso o temeva di

rovinare quel rapporto; non sapevo bene come stessero le cose, ma Ireland venerava il fratello come un eroe, mentre lui teneva le distanze, anche se aveva uno spaventoso bisogno di amore.

«Promettimi che cercherai di parlargli» insistette Ireland. «Lo ami ancora, vero?»

«Più che mai» dissi con passione.

Tacque per un po', poi aggiunse: «È cambiato da quando ha incontrato te».

«Penso di sì. Anch'io sono cambiata.» Mi raddrizzai sulla sedia quando vidi Mark uscire dal suo ufficio. «Devo tornare al lavoro, ma ci sentiamo domani. E organizza quella giornata tra donne di cui abbiamo parlato.»

«Grande! A domani.»

Riagganciai, contenta che Gideon avesse seguito il mio consiglio di coinvolgere Ireland; stavamo facendo progressi, sia insieme sia da soli.

«Piccoli passi» sussurrai, prima di rimettermi al lavoro.

A mezzogiorno io e Mark uscimmo per raggiungere Steven in un bistrot francese. Lo individuammo appena entrati, anche se il locale era grande e affollato.

Steven Ellison era un ragazzone alto, muscoloso e con le spalle larghe. Aveva un'impresa di costruzioni e amava lavorare nei cantieri insieme alla sua squadra. Ma erano soprattutto i suoi magnifici capelli rossi ad attirare l'attenzione; sua sorella Shawna aveva gli stessi capelli e lo stesso carattere giocoso.

«Ciao!» Lo salutai con un bacio sulla guancia, più a mio agio con lui che con il mio capo.

«Congratulazioni.»

«Grazie, tesoro. Mark sta finalmente per fare di me un uomo onesto.»

«Per questo ci vorrebbe più che un matrimonio» ribatté Mark, scostandomi la sedia.

«Quando mai non sono stato onesto con te?» protestò Steven.

«Mmh, lasciami pensare.» Mark mi fece accomodare, poi si sedette accanto a me. «Parliamo di quando giuravi che il matrimonio non faceva per te.»

«Ah, non ho mai detto che non faceva per *me*.» Steven mi strizzò l'occhio con aria maliziosa.

«Solo che non funzionava per la maggior parte delle persone.»

«Mark si è tormentato tantissimo prima di chiedertelo» gli dissi. «Mi sono sentita male per lui.»

«Già.» Mark sfogliò il menu. «Eva può testimoniare quanto la tua punizione sia stata crudele ed eccessiva.»

«Prova dispiacere per me» ribatté Steven. «L'ho corteggiato con vino, rose e violini e ho passato giorni a esercitarmi prima di fargli la proposta, eppure ho ottenuto un rifiuto.»

Alzò gli occhi al cielo, ma io intuì che la ferita non si era ancora rimarginata del tutto. Quando Mark mise la mano sulla sua e la strinse, capii che avevo ragione.

«Allora, come te l'ha chiesto?» volli sapere, anche se Mark me l'aveva già raccontato.

Fummo interrotti dalla cameriera che ci chiedeva se volevamo dell'acqua. La trattenemmo e ordinammo il pranzo, poi Steven cominciò a raccontare la sera del loro anniversario.

«Sudava come un matto» disse a un certo punto. «Si asciugava la faccia di continuo.»

«È estate» borbottò Mark.

«E i locali hanno l'aria condizionata» ribatté Steven. «Abbiamo passato tutto il tempo con lui in quello stato e finalmente siamo tornati a casa. Comincio a pensare che non lo farà; la serata sta per finire e lui non è ancora riuscito a tirare fuori quelle dannate parole. Allora mi chiedo se non sia il caso che mi faccia avanti io, giusto per toglierlo dall'impaccio. E se mi dice di nuovo di no...»

«Non ho detto di no, la prima volta» intervenne Mark.

«... lo metto al tappeto. Lo prendo a calci in culo, lo trascino su un aereo e lo porto a Las Vegas, perché qui non ringiovanisco di certo.»

«Di sicuro non maturi con l'età» brontolò Mark.

Steven gli lanciò un'occhiataccia. «Perciò stiamo scendendo dalla limousine e io sto cercando di

ricordare la proposta fighissima che gli ho fatto anni prima, quando lui mi prende per il gomito e sbotta: «Steve, dannazione, devi sposarmi».»

Scoppiai a ridere, appoggiandomi allo schienale della sedia mentre la cameriera mi portava l'insalata. «Proprio così?»

«Proprio così» assicurò Steven, annuendo.

«Molto sincero.» Alzai il pollice verso Mark. «Sei stato davvero grande.»

«Visto?» disse Mark. «Ce l'ho fatta.»

«Scrivete voi le promesse matrimoniali?» chiesi. «Perché questo sì che sarebbe interessante.»

Steven scoppiò in una risata fragorosa, facendo girare parecchie teste.

Inghiottii il pomodorino che stavo masticando e dissi: «Sai che muoio dalla voglia di dare un'occhiata al tuo raccoglitore con le idee per il matrimonio, vero?».

«Be', si dà il caso che...»

«Non è possibile!» Mark scosse la testa mentre Steven allungava una mano per tirar fuori un enorme raccoglitore da una ventiquattrore vicina alla sua sedia. Era così pieno che i fogli spuntavano dappertutto.

«Aspetta di vedere la torta che ho trovato.» Steven spostò il cestino del pane per fare spazio sul tavolo.

Repressi un sorriso quando vidi i fogli separatori e l'indice.

«Non avremo una torta a forma di grattacielo con le gru e i manifesti pubblicitari» disse Mark con fermezza.

«Sul serio?» chiesi incuriosita. «Fammi vedere.»

Quando tornai a casa dall'ufficio, lasciai cadere la borsetta e il sacchetto su uno sgabello, scalciai via le scarpe e andai dritta verso il divano, mi ci buttai sopra e fissai il soffitto. Dovevo incontrarmi con Megumi alla CrossTrainer alle sei e mezzo, perciò non avevo molto tempo, ma avevo bisogno di una pausa per riprendere fiato. Il pomeriggio prima mi era venuto il ciclo, per cui ero irritata e scontrosa, e un tantino sfinita, giusto per gradire.

Sospirai, consapevole del fatto che prima o poi avrei dovuto affrontare mia madre. Dovevamo risolvere una situazione sgradevole, e rimandare cominciava a infastidirmi. Avrei voluto che fosse facile chiarire le cose con lei come lo era stato con mio padre, ma quella non era una scusa per evitare di parlare dei nostri problemi. Lei era mia madre e io le volevo bene, e il fatto che non andassimo d'accordo mi addolorava profondamente.

Poi mi misi a pensare a Corinne. Avrei dovuto immaginare che una donna che aveva lasciato il marito e si era trasferita da Parigi a New York per un uomo non avrebbe rinunciato tanto facilmente, eppure... doveva conoscere Gideon abbastanza bene per sapere che stargli addosso non avrebbe funzionato.

E Brett... Cosa dovevo fare con lui?

Suonò il citofono. Mi accigliai e andai a rispondere: Megumi aveva capito male e credeva che ci saremmo incontrate a casa mia? Non che mi dispiacesse, ma...

«Sì?»

«Salve, Eva» mi annunciò il portiere. «Ci sono qui i detective Michna e Graves del dipartimento di polizia di New York.»

Merda. In quel momento ogni cosa perse significato e io sentii i gelidi artigli della paura.

Avrei voluto un avvocato accanto a me – la questione era troppo importante –, ma non intendevo dare l'impressione di avere qualcosa da nascondere.

Dovetti deglutire due volte prima di riuscire a rispondere. «Grazie, può farli salire, per favore?»

Il cuore mi batteva forte mentre mi affrettavo a mettere il telefono in modalità silenziosa e a chiuderlo nel taschino con la cerniera della borsetta. Mi guardai intorno, per controllare se ci fosse qualcosa fuori posto, qualcosa che avrei fatto meglio a nascondere. Nella mia camera c'erano i fiori e il biglietto.

Se i detective non avevano un mandato di perquisizione, comunque, avrebbero potuto soltanto prendere nota di ciò che era in vista.

Corsi a chiudere la porta della mia camera, poi chiusi anche quella di Cary. Quando il campanello suonò, avevo il fiatone. Mi costrinsi a rallentare e a raggiungere il salotto con tutta calma. Quando raggiunsi la porta d'ingresso, prima di aprirla feci ancora un respiro profondo per tranquillizzarmi.

«Buongiorno, detective.»

La detective Graves, una donna magra, con il volto severo e acuti occhi blu, era al comando, mentre il suo collega Michna, più vecchio, con un'incipiente calvizie e la pancia prominente, era piuttosto taciturno. Formavano una coppia perfetta: Graves era la tipa tosta che teneva le persone occupate e sulla corda, mentre Michna era perfetto per rimanere nell'ombra a catalogare tutto con i suoi occhi indagatori a cui non sfuggiva nulla. La loro percentuale di successo doveva essere decisamente alta.

«Possiamo entrare, Miss Tramell?» chiese Graves, ed era più un comando che una richiesta. Aveva i capelli ricci e castani legati e indossava una giacca che copriva la fondina della pistola. In mano teneva una cartella.

«Certo.» Spalancai la porta. «Posso offrirvi qualcosa? Caffè? Un bicchiere d'acqua?»

«L'acqua va benissimo» rispose Michna.

Li accompagnai in cucina e tirai fuori una bottiglia dal frigo. I detective mi aspettavano vicino al bancone: Graves teneva gli occhi fissi su di me, mentre Michna perlustrava la stanza con lo sguardo.

«È appena rientrata dal lavoro?» domandò lui.

Immaginavo che conoscessero già la risposta, ma dissi comunque: «Qualche minuto fa. Volete accomodarvi nel salotto?».

«Qui va benissimo» tagliò corto Graves con un tono che non ammetteva repliche, e posò la cartella di cuoio consumato sul ripiano. «Vorremmo soltanto farle qualche domanda, se non le dispiace. E farle vedere alcune foto.»

Sarei riuscita a sopportare la vista delle foto che Nathan mi aveva scattato? In un attimo di terrore pensai che potesse trattarsi di immagini della scena del crimine o dell'autopsia, ma sapevo che era altamente improbabile. «Di che cosa si tratta?»

«Sono venute alla luce alcune nuove informazioni che potrebbero essere collegate alla morte di Nathan Barker» spiegò Michna. «Stiamo indagando su diverse piste, e forse lei è in grado di aiutarci.»

Feci un respiro profondo e tremante. «Sarò ben lieta di provarci, ovviamente, anche se non capisco come potrei esservi utile.»

«Lei conosce Andrei Jedemskij?» chiese Graves.

Aggrottai le sopracciglia. «No. Chi è?»

Frugò nella cartella, tirò fuori un mazzo di fotografie 20x25 e me lo mise davanti. «È lui. L'ha mai visto?»

Presi la prima foto, con le dita che mi tremavano. Ritraeva un uomo con un impermeabile, che parlava con un altro che stava per salire sul sedile posteriore di una berlina. Era bello, abbronzato e con i capelli biondissimi. «No. Tra l'altro è il tipo che, una volta incontrato, non si dimentica» dissi. Alzai lo sguardo verso Graves. «Dovrei conoscerlo?»

«In casa sua aveva alcune foto che la ritraevano. Istantanee scattate mentre lei cammina per

strada. Barker ne aveva di uguali.»

«Non capisco. Come ha fatto ad averle?»

«Con ogni probabilità gliele ha date Barker» rispose Michna.

«È stato questo Jedemskij a dirvelo? Perché Nathan avrebbe dovuto dargli le mie foto?»

«Jedemskij non ha detto nulla» disse Graves. «È morto. L'hanno ucciso.»

La testa cominciava a dolermi. «Non capisco. Non so nulla di quell'uomo e non ho idea del perché lui dovrebbe sapere qualcosa di me.»

«Andrei Jedemskij è un esponente piuttosto noto della mafia russa» spiegò Michna. «Oltre che nel contrabbando di alcolici e di armi, si sospetta anche un coinvolgimento nel traffico di donne. È possibile che Barker stesse prendendo accordi per vendere lei, signorina, o magari scambiarla.»

Mi allontanai dal bancone scuotendo la testa, incapace di elaborare le informazioni che mi stavano dando. L'idea che Nathan mi spiasse e perseguitasse poteva avere un senso. Mi aveva odiata fin dal primo momento, non sopportando il fatto che suo padre si fosse risposato anziché rimanere a piangere sua madre per sempre. Mi aveva odiata perché l'avevo fatto rinchiudere in un ospedale psichiatrico e perché avevo ricevuto i cinque milioni di dollari che lui pensava gli spettassero come eredità. Ma la mafia russa? Il traffico di donne? Non riuscivo proprio a capirci nulla.

Graves sfogliò le foto finché non ne trovò una di un braccialetto di platino e zaffiri, incorniciato da un righello a L: senza dubbio una foto della Scientifica. «Lo riconosce?»

«Sì, era della madre di Nathan. Lui l'aveva fatto modificare per poterlo indossare e lo portava sempre.»

«Ce l'aveva addosso Jedemskij quando l'hanno ucciso» disse senza tradire alcuna emozione.

«Forse era una specie di souvenir.»

«Di che cosa?»

«Dell'assassinio di Barker.»

Guardai Graves. «Sta dicendo che Jedemskij potrebbe essere responsabile della morte di Nathan? E allora chi ha ucciso Jedemskij?»

Continuò a fissarmi, comprendendo la ragione della mia domanda. «È stato fatto fuori dai suoi.»

«Ne è certa?» Dovevo essere sicura che *loro* sapessero che Gideon non c'entrava nulla. Sì, avrebbe potuto uccidere qualcuno per proteggere me, ma non avrebbe mai commesso un omicidio solo per evitare il carcere.

Michna aggrottò le sopracciglia, ma fu Graves a rispondermi. «Non ci sono dubbi. Abbiamo il filmato delle telecamere a circuito chiuso. Uno dei suoi comparì non ha preso molto bene il fatto che Jedemskij fosse andato a letto con la figlia minorenni.»

Un bagliore di speranza, seguito da un brivido di terrore. «E adesso che cosa succederà? Che cosa significa tutto questo?»

«Conosce qualcuno che abbia legami con la mafia russa?» domandò Michna.

«Santo cielo, no!» esclamai con foga. «Quello è... un altro pianeta. Mi riesce difficile anche credere che Nathan fosse coinvolto. Lo conoscevo da anni...» Mi strofinai il petto per allentare la tensione e guardai Graves. «Voglio solo dimenticare. Voglio che Nathan smetta di rovinarmi la vita. Sarà mai possibile? Mi perseguiterà anche adesso che è morto?»

Veloce ed efficiente, la detective raccolse le foto, con il volto impassibile. «Noi abbiamo fatto tutto il possibile. Da adesso in poi sta a lei decidere come reagire.»

Mi presentai alla CrossTrainer alle sei e un quarto. Ci andai perché l'avevo promesso a Megumi, a cui già avevo dato buca una volta. In più mi sentivo terribilmente irrequieta: dovevo soddisfare il bisogno di muovermi prima di impazzire. Appena i detective se n'erano andati avevo mandato un messaggio a Gideon dicendogli che dovevo vederlo, ma finora non mi era ancora arrivata nessuna risposta.

Come tutto ciò che aveva a che fare con Gideon, la CrossTrainer era impressionante sia per le

dimensioni sia per i servizi che offriva. Quella palestra esclusiva su tre piani – una delle centinaia sparse per lo Stato – era provvista di tutto quello che gli appassionati di fitness potevano desiderare, compresi un centro benessere e un bar salutista.

Megumi era un po' a disagio e aveva bisogno di aiuto con alcuni dei macchinari supertecnologici, per cui stava approfittando dell'allenamento con l'istruttore offerto ai nuovi soci e agli ospiti. Io salii sul tapis roulant, feci una camminata veloce per riscaldarmi e alla fine passai alla corsa. Una volta preso il ritmo, lasciai correre anche i pensieri.

Gideon e io saremmo mai stati liberi di rimettere insieme i pezzi e andare avanti? In che modo? E perché, poi? Nella mia mente si affollavano le domande che avrei voluto rivolgere a Gideon, nella speranza che anche lui fosse confuso come lo ero io. Non poteva essere coinvolto nella morte di Jedemskij, non potevo crederci.

Continuai a correre finché sentii i muscoli delle cosce e dei polpacci bruciare, il sudore iniziò a colare a rivoli e i polmoni cominciarono a farmi male mentre respiravo con difficoltà.

Alla fine fu Megumi a fermarmi: mi fece un cenno con la mano mentre arrivava davanti al tapis roulant. «Caspita, mi fai paura. Sei una macchina da guerra.»

Rallentai, passando prima a una corsa più calma e poi alla camminata, e infine mi fermai. Presi l'asciugamano e la bottiglia d'acqua e saltai giù. Avevo esagerato e si sentiva.

«Detesto correre» le confessai, ancora con il fiatone. «A te com'è andata?»

Megumi era elegante anche in tenuta da palestra. La sua canotta da running color verde pallido aveva i bordi di un blu acceso, in tinta con i leggings di lycra. L'insieme era estivo e trendy.

Mi diede un colpetto con la spalla. «Mi fai sentire una schiappa. Ho fatto solo un giro e dato un'occhiata ai ragazzi. L'istruttore con cui ho lavorato andava benissimo, ma avrei preferito *lui*.»

Seguii la direzione del suo dito. «Si chiama Daniel. Vuoi che te lo presenti?»

«Certo!»

La accompagnai verso i materassini al centro della palestra; quando Daniel alzò lo sguardo e ci vide, lo salutai. Megumi si liberò in un batter d'occhio dell'elastico con cui si era raccolta i capelli, anche se, secondo me, così non stava affatto male. Aveva una bella pelle e una bocca che mi faceva invidia.

«Eva, che piacere.» Daniel mi strinse la mano. «E lei chi è?»

«La mia amica Megumi. È la prima volta che viene.»

«Ho visto che lavoravi con Tara» disse a Megumi folgorandola con un sorriso radioso. «Io sono Daniel. Se ti serve aiuto in qualunque cosa, fammelo sapere.»

«Guarda che ti prendo in parola» replicò lei mentre gli stringeva la mano.

«Sarà un piacere. Hai qualche obiettivo in particolare?»

Mentre Megumi e Daniel facevano amicizia, io mi guardai intorno, passando in rassegna i vari attrezzi alla ricerca di qualche esercizio facile da fare aspettando che loro due finissero di chiacchierare. Con mia sorpresa, ebbi invece una visione familiare: la mia odiata giornalista. Mi buttai l'asciugamano in spalla, inspirai profondamente e la raggiunsi, osservandola fare gli esercizi per i bicipiti con i manubri da cinque chili. Aveva i capelli castano scuro raccolti in una treccia, le lunghe gambe evidenziate da un paio di pantaloncini cortissimi e la pancia piatta e scolpita. Era davvero bellissima. «Ciao, Deanna.»

«Ti chiederei se vieni qui spesso» disse riponendo i pesi sulla rastrelliera e alzandosi «ma suonerebbe scontato. Come stai, Eva?»

«Bene. E tu?»

Nel suo sorriso c'era un che di duro che mi indisponeva sempre. «Non ti dà fastidio che Gideon Cross riesca a seppellire le sue malefatte con il denaro?»

E così Gideon aveva ragione: Ian Hager era scomparso dopo avere ricevuto i soldi. «Se avessi pensato che eri in cerca della verità, te l'avrei detta io.»

«È tutto vero, Eva. Ho parlato con Corinne Giroux.»

«Ah! Come sta suo marito?»

Deanna rise. «Gideon dovrebbe assumere te per gestire la sua immagine.»

La battuta mi punse sul vivo, mettendomi a disagio. «Perché non vai da lui in ufficio e gli fai un culo così? Tiragli un bicchiere in faccia o dagli un ceffone.»

«Non lo smuoverebbe. Per lui non farebbe differenza.»

Mi asciugai il sudore dalle tempie e pensai che forse aveva ragione. Sapevo perfettamente che Gideon poteva essere freddo come il ghiaccio. «Be', magari tu ti sentiresti molto meglio.»

Deanna raccolse il suo asciugamano dalla panca. «So perfettamente che cosa mi farebbe sentire meglio. Continua pure ad allenarti, Eva, e divertiti. Sono certa che ci rivedremo presto.»

Mentre si allontanava, non riuscii a reprimere la sensazione che stesse architettando qualcosa. L'idea di non sapere esattamente che cosa fosse mi rendeva irrequieta.

«Okay, ho finito» disse Megumi, raggiuandomi. «E quella chi era?»

«Nessuno di importante.» In quel momento il mio stomaco si mise a brontolare, annunciando che avevo ormai bruciato il manzo alla borgognona mangiato a pranzo.

«Anche a me la palestra fa sempre venire fame. Ti va di andare a mangiare qualcosa?»

«Certo.» Ci dirigemmo verso le docce, facendo lo slalom tra gli attrezzi e le altre persone.

«Chiamo Cary e sento se vuole venire con noi.»

«Oh, sì.» Megumi si passò la lingua sulle labbra. «Ti ho già detto che lo trovo divino?»

«Varie volte.» Salutai Daniel prima di uscire.

Entrammo nello spogliatoio e Megumi gettò l'asciugamano nella cesta della biancheria sporca accanto alla porta. Prima di gettarvi anche il mio, accarezzai con le dita il logo ricamato della CrossTrainer e ripensai agli asciugamani nel bagno di Gideon.

Forse presto avrei chiamato anche lui, chiedendogli di venire a cena con me e con i miei amici.

Forse il peggio era passato.

Trovammo un ristorante indiano vicino alla palestra e Cary ci raggiunse, arrivando mano nella mano con Trey. Il nostro tavolo era vicino all'ingresso, di fronte alla vetrata affacciata sulla strada, per cui la cena era movimentata dalla vista del viavai cittadino.

Ci sedemmo sui cuscini posati a terra, esagerammo un po' con il vino e ascoltammo i commenti di Cary sui passanti. Trey lo guardava teneramente ed ero felice che Cary dimostrasse pubblicamente il suo affetto. Quando il mio amico era davvero preso da qualcuno, in realtà si tratteneva dal toccarlo o dal toccarla, ma io decisi di considerare i suoi contatti frequenti e apparentemente casuali con Trey come un segno della loro crescente intimità, anziché di una perdita di interesse da parte di Cary.

Durante la cena Megumi ricevette una chiamata da Michael ma la ignorò e, quando Cary le chiese se stava facendo la preziosa, gli raccontò tutto.

«Se ti chiama di nuovo, fai rispondere me» disse.

«Oddio, no» sospirai.

«Che sarà mai» disse Cary strizzando l'occhio con aria innocente. «Potrei dirgli che lei è legata così stretta che non riesce a rispondere e Trey potrebbe sbraitare ordini sessuali in sottofondo.»

«Diabolico!» esclamò Megumi fregandosi le mani. «Michael non è il tipo giusto per questa messinscena, ma un giorno o l'altro credo che accetterò la tua offerta, vista la fortuna che ho con gli uomini.»

Scuotendo la testa, frugai di nascosto nella borsetta, alla ricerca del cellulare usa e getta, un po' delusa perché Gideon non mi aveva ancora risposto.

Cary si mise a sbirciare da sopra il tavolo. «Speri di ricevere una telefonata bollente dal tuo amante?»

«Che cosa?» intervenne Megumi stupita. «Hai una storia e non me l'hai detto?»

Fulminai Cary con un'occhiata. «È una faccenda complicata.»

«Invece è semplicissima» disse Cary lentamente, sistemandosi sul cuscino. «Si chiama voglia di scopare.»

«E Cross?» chiese lei.

«Eh?» rilanciò Cary.

«Vuole rimettersi con lei» spiegò Megumi.

Stavolta fu Cary a guardarmi stupito. «E quando gli hai parlato?»

Scossi la testa. «Lui ha chiamato mia madre, e non ha detto che vuole rimettersi con me.»

Cary fece un sorriso birichino. «Molleresti il tuo nuovo innamorato per un altro giro con Cross, il maratoneta?»

Megumi mi diede un colpetto sulla gamba. «E così Gideon Cross è un maratoneta del sesso? Oh, cavolo! Be', ne ha tutta l'aria» disse sventolandosi con la mano.

«Vi prego, possiamo smettere di parlare della mia vita privata?» mormorai, guardando Trey in cerca di supporto.

Lui prese la palla al balzo. «Cary mi ha detto che voi due domani andrete alla presentazione di un video. Non pensavo che i video musicali avessero ancora così tanto successo.»

Mi aggrappai con gratitudine a quel salvagente. «Non si direbbe, vero? Anch'io ne sono rimasta sorpresa.»

«E poi ci sarà il buon vecchio Brett» aggiunse Cary, chinandosi verso Megumi come se stesse per rivelare un segreto. «Oh, come gli piace lavorare dietro le quinte. In tutti i sensi.»

Infilai le dita nel bicchiere e gli spruzzai l'acqua addosso.

«Dài, Eva, così mi bagni.»

«Taci» lo ammonii «o te lo rovescio addosso.»

Quando arrivammo al nostro appartamento alle dieci meno un quarto, non avevo ancora ricevuto notizie da Gideon. Megumi era tornata a casa in metropolitana, mentre Cary, Trey e io avevamo preso un taxi. I ragazzi andarono in camera di Cary, mentre io mi fermai in cucina, chiedendomi se avrei dovuto fare un salto nell'appartamento accanto per vedere se Gideon c'era.

Stavo per tirare fuori le chiavi dalla borsetta, quando arrivò Cary scalzo e a torso nudo.

Prese la panna montata dal frigo e si fermò per un istante prima di ritornare in camera. «Tutto okay?»

«Sì, sto bene.»

«Hai già parlato con tua madre?»

«No, ma lo farò presto.»

Si appoggiò al bancone. «C'è qualcos'altro che ti turba?»

Gli feci segno di andare. «Vai a divertirti. Sto bene. Possiamo parlare domani.»

«A proposito, a che ora devo essere pronto?»

«Brett vuole venirci a prendere alle cinque: che ne dici di vederci al Crossfire?»

«Va bene.» Si protese e mi diede un bacio sulla nuca. «Sogni d'oro, piccola.»

Aspettai finché non lo sentii chiudere la porta della sua camera, poi presi le chiavi e andai da Gideon. Capii che lui non c'era non appena entrai nell'appartamento silenzioso e buio, ma lo cercai ugualmente dappertutto. Non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che ci fosse qualcosa... fuori posto.

Lui dov'era?

Decisi di chiamare Angus. Tornai in casa mia, presi il cellulare usa e getta e me ne andai in camera.

Lì trovai Gideon, in preda agli incubi.

Spaventata, chiusi la porta a chiave dietro di me. Si dimenava sul letto e inarcava la schiena gemendo per il dolore. Era in jeans e maglietta ed era sdraiato sopra il copriletto come se si fosse addormentato mentre mi aspettava. Il suo portatile era finito a terra, ancora aperto, e alcuni fogli di carta scricchiolavano sotto il suo corpo che si muoveva con foga.

Mi precipitai accanto a lui, cercando un modo per svegliarlo senza correre rischi, ben sapendo che si sarebbe odiato se mi avesse fatto male anche solo per sbaglio.

Ringhiava qualcosa, con un tono basso e ferino. «Mai» disse digrignando i denti. «Non la toccherai mai più.»

Rimasi impietrita.

Sussultò violentemente, poi si lamentò e si raggomitò su un lato, tremante.

Vedendo che stava male, mi decisi a intervenire: salii sul letto e gli toccai una spalla con la mano. Un attimo dopo ero sdraiata supina: lui era sopra di me e mi immobilizzava, lo sguardo fisso e senza luce. Ero paralizzata dal terrore.

«Adesso capirai che cosa si prova» sussurrò cupamente, muovendo i fianchi contro i miei in una parodia dell'amore che ci aveva uniti.

Girai la testa e gli morsi un bicipite, lasciandogli un leggero segno sul muscolo teso.

«Vaffanculo!» Si ritrasse da me bruscamente e io lo allontanai come mi aveva insegnato Parker, buttandolo di lato, e dopo essermi liberata saltai giù dal letto e corsi via.

«Eva!»

Mi girai e lo guardai, il mio corpo pronto alla lotta.

Gideon si alzò, rischiando quasi di cadere in ginocchio prima di trovare l'equilibrio e mettersi in piedi. «Mi dispiace, mi sono addormentato... Oddio, mi dispiace.»

«Va tutto bene» dissi, sforzandomi di apparire calma. «Stai tranquillo.»

Si passò le dita tra i capelli, ansimando. Aveva il volto imperlato di sudore e gli occhi rossi. «Oddio!»

Mi avvicinai, vincendo la paura che mi attanagliava e che faceva ormai parte delle nostre vite: entrambi dovevamo affrontarla. «Ti ricordi che cos'hai sognato?»

Gideon deglutì e scosse la testa.

«Non ci credo.»

«Devi credermi...»

«Stavi sognando Nathan. Ti capita spesso?» Mi avvicinai e gli presi la mano.

«Non lo so.»

«Non mentirmi.»

«Non mento!» esclamò seccato. «Non mi ricordo quasi mai quello che sogno.»

Lo trascinai verso il bagno: volevo costringerlo a muoversi e a pensare ad altro. «Oggi sono venuti da me i detective della polizia.»

«Lo so.»

La sua voce così roca mi preoccupava. Per quanto tempo aveva dormito e sognato? Il pensiero che fosse tormentato dagli incubi, solo e in preda al dolore, mi faceva stare malissimo. «Sono venuti anche da te?»

«No, ma stanno indagando.»

Accesi le luci e lui si fermò, costringendo anche me a fermarmi. «Eva, ascolta.»

«Vai a farti la doccia, asso. Parleremo quando avrai finito.»

Mi prese il viso tra le mani, accarezzandomi le guance con i pollici. «Sei agitata. Calmati.»

«Non voglio farmi prendere dall'angoscia ogni volta che ti viene un incubo.»

«Aspetta un attimo» mormorò, appoggiando la fronte alla mia. «Ti ho spaventata, e mi sono spaventato anch'io. Dobbiamo affrontare questa cosa.»

Mi rilassai e gli misi una mano sul petto, sentendo il suo cuore che batteva forte.

Affondò il naso tra i miei capelli. «Fammi sentire il tuo profumo, angelo. Lascia che ti tocchi, lascia che ti dica che mi dispiace.»

«Va tutto bene.»

«Non va affatto bene» ribatté a bassa voce. «Avrei dovuto aspettarti a casa nostra.»

Appoggiai la guancia contro il suo petto: adoravo l'idea di una casa "nostra". «Ho controllato il cellulare per tutta la sera, in attesa di una mail o un messaggio da parte tua.»

«Ho lavorato fino a tardi.» Fece scivolare le mani sotto la mia maglia, accarezzandomi la pelle della schiena. «Poi sono venuto qui. Volevo farti una sorpresa... fare l'amore con te.»

«Andrà tutto bene» sussurrai, aggrappandomi alla sua maglietta. «Anche con i detective... Penso che si sistemerà tutto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nathan portava sempre un braccialetto.»

«Zaffiri. Molto femminile.»

Lo guardai. «Sì.»

«Continua.»

«L'hanno trovato al polso di un mafioso morto, un russo. La loro teoria adesso è che si sia trattato di un accordo criminale finito male.»

Gideon rimase immobile, aggrottando le sopracciglia. «Interessante.»

«È *strano*. Hanno parlato di mie foto e di un traffico di donne, il che non si accorda con...»

Mi premette le dita sulle labbra, per farmi tacere. «È interessante perché Nathan indossava quel braccialetto, l'ultima volta che l'ho visto.»

Mentre mi lavavo i denti, guardai Gideon sotto la doccia. Le sue mani insaponate scivolavano sul corpo con movimenti indifferenti, energici e rudi, che nulla avevano a che fare con l'adorazione intima delle mie carezze, con la seduzione o con l'amore. Finì in pochi minuti e uscì dalla cabina in tutta la sua splendida nudità, poi afferrò un asciugamano e si asciugò.

Venne alle mie spalle, mi prese per i fianchi e mi diede un bacio sulla nuca. «Non ho alcun legame con la criminalità» mormorò.

Finii di sciacquarmi la bocca e lo guardai nello specchio. «Ti secca dovermelo dire?»

«Preferisco dirtelo che farmelo chiedere.»

«Qualcuno si è messo davvero nei pasticci per proteggerti.» Mi girai e lo guardai in faccia.

«Potrebbe trattarsi di Angus?»

«No. Dimmi com'è morto quel mafioso.»

Gli accarezzai gli addominali con la punta delle dita: mi piaceva il modo in cui i suoi muscoli si tendevano e si contraevano sotto il mio tocco. «Uno dei suoi l'ha fatto fuori. Vendetta. Era sotto sorveglianza, quindi Graves dice che hanno le prove.»

«È qualcuno del giro, allora. O della mafia o della polizia, o di entrambi. Chiunque sia il responsabile, hanno trovato un capro espiatorio che potesse prendersi la colpa senza pagare per questo.»

«Per me l'unica cosa che importa è che tu sia al sicuro.»

Mi diede un bacio sulla fronte. «Dobbiamo fare attenzione» disse piano. «Per proteggermi, devono sapere quello che ho fatto.»

Poco dopo le cinque mi svegliai di colpo, ancora in preda a un sogno in cui credevo che Gideon e io ci fossimo lasciati. Il peso della solitudine e della rabbia mi inchiodò al letto per diversi minuti. Come avrei voluto avere Gideon vicino! Avrei desiderato girarmi e stringermi a lui.

Anche a causa del ciclo mestruale, la sera prima non avevamo fatto sesso, ma avevamo goduto del semplice piacere della reciproca vicinanza. Ci eravamo rannicchiati sul mio letto e avevamo guardato la tivù finché la stanchezza dell'allenamento in palestra non mi aveva travolta.

Mi piacevano quei momenti di tranquillità in cui ci abbracciavamo e basta e l'attrazione sessuale rimaneva sottotraccia. Mi piaceva la sensazione del suo respiro sulla mia pelle e il modo in cui le mie curve si adattavano ai suoi muscoli possenti, come se fossimo davvero fatti l'uno per l'altra.

Sospirai. Sapevo benissimo che cosa mi teneva sulle spine. Era giovedì, e Brett stava arrivando a New York, o forse era già in città.

Poiché Gideon e io avevamo appena cominciato a trovare un nuovo equilibrio, era il momento peggiore per il ritorno di Brett nella mia vita. Temevo che qualcosa andasse storto, che qualche gesto o sguardo fossero male interpretati e causassero nuovi problemi tra me e Gideon. Di sicuro sarebbe stata una tortura trovarsi accanto a Brett mentre il mio cuore era con Gideon.

Scesi dal letto, andai in bagno, mi diedi una lavata e mi infilai un paio di pantaloncini e una canotta. Avevo bisogno di stare con Gideon, di trascorrere un po' di tempo insieme a lui prima che iniziasse quella giornata infernale.

Uscii dal mio appartamento senza far rumore, provando una lieve eccitazione nello sgattaiolare attraverso il pianerottolo verso l'ingresso di casa sua, o meglio *nostra*.

Una volta entrata, lasciai le chiavi sul bancone della cucina e percorsi il corridoio diretta nella camera degli ospiti. Lui non c'era e io mi sentii morire, ma continuai a cercarlo perché provavo un fremito che mi diceva che era nelle vicinanze.

Lo trovai nella camera da letto matrimoniale: dormiva a pancia in giù, abbracciato al mio cuscino, il lenzuolo gli avvolgeva le cosce, lasciando esposte la schiena muscolosa e le braccia scolpite e facendo intravedere la curva possente del suo magnifico sedere.

Sembrava l'incarnazione di una fantasia erotica. Ed era *mio*.

Lo amavo davvero tanto.

Volevo che si svegliasse per me, una volta tanto, con il piacere e non con la paura, la tristezza e i rimpianti.

Mi spogliai lentamente nella prima luce dell'alba, cercando di immaginare nuovi modi per far godere il mio uomo. Avrei voluto accarezzarlo dappertutto con le mani e la bocca, fino a lasciarlo eccitato e senza fiato, fino a sentirlo rabbrivire. Volevo riaffermare il nostro legame, la mia fedeltà piena e irrevocabile prima che la dura realtà si frapponesse tra noi.

Quando le mie ginocchia affondarono nel materasso, lui si mosse. Mi avvicinai, premendogli le labbra sul fondoschiena e risalendo lentamente.

«Mmh, Eva» disse con la voce roca, stirandosi leggermente sotto di me.

«Devi solo sperare che sia io, asso!» Gli pizzicai una scapola. «Se vai a letto con un'altra, sei morto.»

Mi distesi sopra di lui, godendomi per un istante il magnifico tepore del suo corpo.

«Sei già sveglia? È presto» mormorò tranquillo, appagato come me dalla nostra vicinanza.

«Prestissimo» confermai. «Stai abbracciando il mio cuscino.»

«Profuma di te e mi aiuta a dormire.»

Gli scostai i capelli e gli baciai il collo. «Hai detto una cosa bellissima. Vorrei potermene stare qui con te a letto per tutto il giorno.»

«Ricordati che questo weekend ho intenzione di rapirti.»

«Sì.» Gli sfiorai il braccio, con le dita che accarezzavano il bicipite sodo. «Non vedo l'ora.»

«Partiremo venerdì appena esci dall'ufficio e ritorneremo lunedì mattina, giusto in tempo per andare al lavoro. Avrai bisogno solo del passaporto.»

«E di te.» Gli baciai la spalla, poi gli dissi, un po' nervosa: «Ho voglia di te e sono venuta con l'intenzione di averti, ma potrebbe essere un casino. Sono gli ultimi giorni del ciclo, per cui se il sesso in queste condizioni non ti piace... lo capirei, visto che nemmeno a me è mai piaciuto...».

«Mi piaci *tu*, angelo, e voglio averti sempre e comunque.»

Si stirò, come faceva sempre quando stava per girarsi. Mi scostai, guardando i suoi muscoli che si tendevano.

«Adesso mettiti seduto» gli dissi, pensando che era persino più bello di quanto credessi, o più eccitante, il che di sicuro non giocava a suo sfavore. «Appoggiati alla testiera.»

Gideon obbedì, l'aria assonnata e sexy e un filo di barba a ombreggiargli le guance. Gli salii in grembo, divaricando le gambe, e per un lungo istante mi godetti l'attrazione che ci univa, la deliziosa e provocante aria di pericolo che lui emanava anche quando era tranquillo, perché era indomito e lo sarebbe sempre stato. Era come una pantera pronta a sfoderare gli artigli.

Questa era una delle cose che più mi piacevano di lui. Si era ammansito con me e tuttavia era rimasto fedele a se stesso. Era ancora l'uomo di cui mi ero innamorata – duro e scontroso – e tuttavia era cambiato. Era tutto per me: non era perfetto, ma aveva esattamente quello che volevo e di cui avevo bisogno in un uomo.

Gli scostai i capelli dal viso e tracciai il contorno del labbro inferiore con la punta della lingua. Le sue mani, calde e forti, mi afferrarono i fianchi. Aprì la bocca e le nostre lingue si incontrarono.

«Ti amo» sussurrai.

«Eva.» Inclinò la testa e rispose con ardore al bacio, premendo le sue labbra, carnose e morbide, contro le mie. La sua lingua affondò nella mia bocca leccandomi e assaporandomi con un tocco dolcemente ruvido che mi causò un brivido lungo la schiena. Il suo pene iniziò a indurirsi, caldo e setoso contro il mioinguine.

I miei capezzoli si inturgidirono fin quasi a farmi male e mi avvicinai per strofinarglieli contro il petto.

Mi afferrò la nuca con una mano e mi tenne ferma contro di sé mentre mi baciava con passione, la sua bocca affamata che esplorava la mia e mi succhiava le labbra e la lingua. Gemetti e mi inarcaii contro di lui, aggrappandomi ai suoi capelli.

«Oddio, quanto mi ecciti» grugnì, tirando su le ginocchia e facendomi appoggiare a lui. Il suo corpo mi accoglieva come una culla e le sue mani avvolgevano i miei seni, mentre i pollici accarezzavano i capezzoli. «Guardati, sei uno spettacolo.»

Un'ondata di calore mi travolse. «Gideon...»

«A volte sembri la classica biondina frigida.» Strinse i denti e mi mise una mano tra le cosce, con le dita che si insinuavano delicatamente dentro di me. «E poi diventi così, eccitata e vogliosa, e brami le mie mani dappertutto e il mio cazzo dentro di te.»

«Lo divento *per te*. Sei tu che mi rendi così, dal primo momento che ti ho visto.»

Gideon mi accarezzò con lo sguardo e poi con le dita. Quando con una mano mi sfiorò il contorno dei seni e con l'altra mi toccò il clitoride, provai un brivido.

«Ti voglio» dissi con voce roca.

«Eccomi qui, nudo.» La sua bocca si aprì lentamente in un sorriso sensuale. «Non potevo certo perdermi questo momento.»

Con la punta di un dito mi accarezzò l'apertura della vagina e io, per consentirgli di arrivarci meglio, mi spostai un po', mettendogli le mani sulle spalle.

«Non stavo parlando di sesso» mormorò. «Benché voglia anche quello.»

«Con me.»

«Solo con te» mi assicurò, sfiorandomi un capezzolo con il pollice, leggero come una piuma. «E per sempre.»

Gemetti e gli presi il pene tra le mani, iniziando ad accarezzarlo su e giù.

«Quando ti guardo, angelo, ti desidero da morire. Voglio stare con te, ascoltarti, parlarti. Voglio sentirti ridere e abbracciarti quando piangi. Voglio stare al tuo fianco, respirare l'aria che respiri tu, vivere con te. Voglio svegliarmi con te tutti i giorni, per sempre. Ti voglio.»

«Gideon...» Mi chinai verso di lui e lo baciai dolcemente. «Anch'io ti voglio.»

Mi stuzzicò i capezzoli, tirandoli e pizzicandoli tra le dita, e mi accarezzò il clitoride. Io gemetti piano. Il suo pene era sempre più grosso nelle mie mani, la reazione del suo corpo al mio desiderio crescente.

La stanza era illuminata dal sole che sorgeva, ma il mondo esterno sembrava lontanissimo. L'intimità di quel momento, al tempo stesso ardente e dolce, mi riempiva di gioia.

Le mie mani accarezzavano il suo membro eretto con tenera devozione: dargli piacere e dimostrargli quanto lo amavo erano i miei unici scopi. Lui mi toccava nello stesso modo e i suoi occhi rivelavano un'anima ferita che aveva bisogno di me, esattamente come io avevo bisogno di lui.

«Con te sono felice, Eva. Tu mi rendi felice.»

«Ti renderò felice per tutta la vita» gli promisi, muovendo i fianchi e sentendo un fiotto di desiderio scorrermi impetuoso nelle vene. «Non voglio altro.»

Gideon si protese verso di me e mi diede un veloce colpetto di lingua sul capezzolo, facendomi quasi male. «Mi piacciono i tuoi seni, lo sai?»

«Ah, ecco che cosa ha fatto colpo su di te... le tette.»

«Continua a stuzzicarmi, angelo, dammi una scusa per sculacciarti. Anche il tuo sedere mi piace.»

Mi premette una mano sul fondoschiena, costringendomi a inarcarmi verso la sua bocca. Contrasse le guance per succhiarmi in profondità e il mio sesso, che desiderava avidamente il suo pene, si contrasse a propria volta.

Lo sentivo dappertutto, intorno a me e dentro di me, caldo e passionale. Il suo membro duro mi pulsava tra le mani, il glande già umido di liquido pre-eiaculatorio.

«Dimmi che mi ami» lo implorai.

Gideon mi guardò negli occhi. «Lo sai.»

«Immagina che io non ti abbia mai detto quelle parole e che tu non le abbia mai sentite da me.»

Fece un respiro profondo. «Crossfire.»

Le mie mani si fermarono.

Deglutì e si schiarì la voce. «È la parola che dici quando le cose diventano eccessive, quando la situazione si fa troppo intensa. È anche la mia parola, perché è così che mi fai sentire. Sempre.»

«Gideon, io...» Mi aveva fatta ammutolire.

«Quando lo dici tu, significa che vuoi fermarti.» Mi accarezzò una guancia. «Quando lo dico io, significa che non vorrei mai smettere. Non so che cosa mi stai facendo, ma ho bisogno che tu continui.»

Mi spostai sopra di lui. «Consentimi di farlo.»

«Sì.» Smise di accarezzarmi la vagina e un secondo dopo il suo pene era dentro di me, spingendosi là dov'ero più morbida e sensibile.

«Piano» mi ordinò dolcemente, mentre si leccava le dita a occhi chiusi con lappate lunghe e sensuali. Era così perverso, così incredibilmente voluttuoso.

«Aiutami.» Per me era sempre difficile prenderlo in quella posizione, solo con l'aiuto del peso del mio corpo. Anche se impazzivo di desiderio, ero comunque molto stretta per lui.

Mi prese per i fianchi e mi fece andare su e giù a suo piacimento, sbattendomi con il suo grosso membro. «Prenditelo tutto, angelo» sussurrò. «Senti come me lo fai diventare duro.»

Quando toccò il mio punto più sensibile, mi tremarono le gambe. Gli afferrai i polsi. Il mio sesso pulsava.

«Non venire» mi intimò, con quel tono autoritario che in realtà mi avrebbe fatta venire subito.

«Prima goditelo fino in fondo.»

«Gideon.» Il modo in cui mi penetrava, con lentezza e costanza, mi faceva impazzire.

«Pensa a com'è bello quando sono dentro di te, angelo, quando la tua fischietta morbida e affamata ha qualcosa da stringere mentre vieni.»

Mi contrassi intorno a lui, eccitata dalla sua voce roca. «Ti prego...»

«Sei tu che devi farmi entrare.» Un lampo di ironia gli balenò negli occhi. Mi obbligò ad andare indietro con la schiena, cambiando l'angolo di penetrazione.

Scivolai su di lui, prendendolo tutto fino in fondo in un colpo solo, bagnata fradicia. «Oh!»

«Oh, cazzo!» Reclinò il capo all'indietro e il suo respiro si fece veloce e affannoso. «Sei una meraviglia. Me lo stai stritolando.»

«Amore mio.» Non riuscii a nascondere la sfumatura di preghiera nella mia voce. Era così duro e grosso e mi prendeva tanto in profondità che quasi non riuscivo a respirare...

I suoi occhi ardevano mentre mi guardava. «È questo che voglio. Tu e io, e nulla che ci divida.»

«Nulla» gli dissi appassionatamente, ansimando e continuando a dimenarmi, sul punto di perdere il controllo. Avevo una voglia disperata di venire.

«Ssh. Adesso ci penso io.» Gideon si portò il pollice in bocca e leccò il polpastrello, poi lo insinuò tra noi e mi accarezzò il clitoride, premendo appena come solo lui sapeva fare. Il calore si diffuse sulla mia pelle in una nebbiolina di sudore con una vampata simile a un attacco di febbre.

Venni in un ardente impeto di piacere: il mio sesso si contrasse con una stretta forte e disperata. I suoi grugniti erano animaleschi, il suo membro si tendeva sempre di più in risposta alla stretta bramosa del mio corpo.

Ma lui non veniva e, così facendo, il mio orgasmo diventava ancora più profondo. Ero aperta, vulnerabile, dilaniata dal desiderio. E lui mi guardava con i suoi magnifici occhi blu mentre perdevo la testa: aveva il totale controllo su di me. Il fatto che non si muovesse e si limitasse a starmi dentro aumentava la nostra intimità.

Una lacrima mi scivolò sulla guancia, l'orgasmo stava portando le mie emozioni oltre ogni limite.

«Dai, vieni qui» disse con la voce roca. Mi accarezzò la schiena e mi attirò a sé, leccò via la lacrima, poi mi toccò dolcemente con la punta del naso. I miei seni premevano contro il suo petto e gli circondai il torace infilando le mani nello spazio tra lui e la testiera. Lo abbracciai forte, ancora scossa dai brividi di piacere.

«Sei bellissima» mormorò. «Così tenera e dolce. Baciarmi, angelo.»

Piegai la testa e gli offrii la bocca. L'incontro fu umido e caldo: il suo piacere non goduto e il mio amore appassionato si fusero in una mescolanza erotica.

Gli passai le dita tra i capelli, sostenendogli la testa per tenerlo fermo, e lui fece altrettanto con me: comunicavamo senza parlare. Le sue labbra si chiusero sulle mie, mi scopò la bocca con la lingua e il suo membro rimase immobile dentro di me.

Nei suoi baci e nelle sue carezze sentivo una tensione sotterranea e sapevo che anche lui era preoccupato per la giornata che ci attendeva. Inarca la schiena, abbracciandolo stretto e desiderando che nulla potesse dividerci. Mi morse il labbro inferiore, affondandovi delicatamente i denti. Gemetti e lui mormorò qualcosa, calmandomi con piccoli, ritmati colpi di lingua.

«Non muoverti» disse, tenendomi una mano sulla nuca per bloccarmi. «Voglio venire mentre mi abbracci.»

«Ti prego» dissi in un soffio. «Vienimi dentro. Voglio sentirti fino in fondo.»

Eravamo completamente intrecciati, ci prendevamo e ci attiravamo reciprocamente: il suo membro duro dentro di me, io con le mani nei suoi capelli e lui con le mani nei miei, labbra e lingue che

si cercavano in modo febbrile.

Gideon era tutto mio. Eppure in qualche recesso della mente ero ancora sorpresa di averlo così, nudo nel nostro letto, nella nostra casa, dentro di me; sorpresa che fosse parte di me e che si prendesse il mio amore e la mia passione e me li restituisse moltiplicati.

«Ti amo» mormorai, stringendo la vagina intorno al suo pene. «Ti amo da morire.»

«Eva, Oddio...» Venne con un brivido, gemendo nella mia bocca, stringendomi i capelli tra le mani e respirando affannosamente sulle mie labbra.

Lo sentii esplodere e riempirmi completamente, e fui scossa da un nuovo, violento orgasmo, con il suo piacere che pulsava dentro di me.

Le sue mani continuavano a muoversi, accarezzandomi la schiena, il suo bacio era un mix perfetto di amore e desiderio. Capivo che mi voleva e mi era grato, perché anch'io provavo gli stessi sentimenti nei suoi confronti.

Era stato un miracolo incontrarlo, un miracolo che lui riuscisse a farmi sentire così e che io potessi amare un uomo così profondamente, completamente e sessualmente con tutto quello che avevo passato, un miracolo che io fossi in grado di offrirgli in cambio lo stesso porto sicuro.

Appoggiai la guancia sul suo petto e sentii il suo cuore battere forte, il nostro sudore mescolarsi.

«Eva» disse con un sospiro aspro. «Tu vuoi delle risposte da me... Chiedimi ciò che vuoi sapere.»

Lo abbracciai per un lungo minuto, lasciando ai nostri corpi il tempo di riprendersi e al mio panico di attenuarsi. Era ancora dentro di me, eravamo più vicini che mai, ma per lui non era abbastanza. Doveva avere di più, sotto tutti i punti di vista, e non avrebbe ceduto finché non mi avesse posseduta completamente e fosse entrato in tutti gli aspetti della mia vita.

Mi tirai indietro e lo guardai. «Non scappo, Gideon. Se non sei pronto, non devi sentirti obbligato.»

«Io sono pronto.» Non abbassò lo sguardo, forte e determinato. «Sei tu che devi essere pronta. Prima o poi ti farò una domanda, Eva, e dovrai darmi la risposta giusta.»

«È troppo presto» sussurrai, con un nodo in gola. Mi spostai leggermente, cercando di mettere un po' di distanza tra noi, ma lui mi trattenne. «Non so se posso.»

«Tu non scappi» mi ricordò, serrando la mascella. «E nemmeno io. Perché rinviare l'inevitabile?»

«Non metterla in questo modo. Siamo troppo impulsivi. Se non facciamo attenzione, uno dei due cederà, o cederemo entrambi, e ci lasceremo...»

«Chiedimi quello che vuoi, Eva» mi ordinò.

«Gideon...»

«Subito.»

Frustrata dalla sua ostinazione, rimasi muta per un minuto, poi decisi che, sì, c'erano alcune domande che pretendevano una risposta a ogni costo. «Il dottor Lucas. Sai perché ha mentito a tua madre?»

Strinse i denti e il suo sguardo si indurì, facendosi glaciale. «Stava proteggendo suo cognato.»

«Che cosa?» mi allontanai d'istinto, con la testa in subbuglio. «Il fratello di Anne, la donna con cui andavi a letto?»

«Con cui scopavo» mi corresse bruscamente. «Nella famiglia di Anne lavorano tutti nel campo della salute mentale. Maledetti! Lei è una strizzacervelli. Non eri riuscita a scoprirlo con le tue ricerche su Google?»

Annuii distrattamente, preoccupata dalla violenza con cui aveva pronunciato la parola "strizzacervelli". Era questo il motivo per cui non si era fatto aiutare fino a quel momento? Quanto mi amava per aver accettato di incontrare il dottor Petersen nonostante l'antipatia che gli ispirava?

«Non l'ho scoperto subito» continuò. «Non riuscivo a capire perché Lucas avesse mentito. Fa il pediatra, accidenti, si suppone che protegga i bambini.»

«Al diavolo! Si suppone che sia umano.» Fui invasa dalla rabbia, dal bruciante desiderio di trovare Lucas e fargli del male. «Non riesco a credere che mi abbia guardata negli occhi e abbia avuto il coraggio di dire quello che ha detto.»

Aveva dato a Gideon la colpa di tutto, aveva cercato di farci litigare...

«Solo quando ti ho incontrata ho iniziato a capire come stavano le cose» disse stringendomi la vita con le mani. «Lui ama Anne. Forse tanto quanto io amo te. Abbastanza da far finta di niente quando lei l'ha tradito e da coprire suo fratello per risparmiarle la verità, o l'imbarazzo.»

«Dovrebbero radiarlo dall'ordine.»

«Sono d'accordo.»

«E allora perché ha lo studio in uno dei tuoi palazzi?»

«Ho comprato quell'edificio proprio perché il suo ambulatorio si trova lì. Mi serve per tenerlo sotto controllo e per capire se si sta comportando bene o no.»

Qualcosa nel modo in cui disse "o no" mi diede da pensare: Gideon aveva niente a che fare con le alterne fortune di Lucas? Mi ricordai di quando Cary era stato portato all'ospedale e di come eravamo stati trattati bene entrambi, perché Gideon era un benefattore molto generoso. Fino a che punto si spingeva la sua influenza?

Se c'era un modo per mettere Lucas in difficoltà, ero sicura che Gideon lo conosceva.

«E il cognato?» domandai. «Che ne è stato di lui?»

Gideon alzò il mento e aggrottò le sopracciglia.

«I termini di prescrizione erano scaduti, ma lo affrontai e gli dissi che se avesse ricominciato a esercitare la professione o avesse molestato altri bambini avrei messo a disposizione delle vittime un fondo illimitato per perseguirlo civilmente e penalmente. Qualche tempo dopo si uccise.»

Pronunciò l'ultima frase senza tradire alcuna emozione, il che mi fece rizzare i capelli. Rabbrivii, avvertendo un'improvvisa ondata di freddo provenire dai miei recessi più profondi.

Mi strofinò le braccia con le mani per scaldarmi, ma non mi strinse a sé. «Hugh era sposato e aveva un figlio piccolo.»

«Gideon.» Lo abbracciai, perché capivo quel che stava provando. Anche suo padre si era suicidato. «La scelta che Hugh ha fatto non è colpa tua. Non sei responsabile per le sue decisioni.»

«Sei sicura?» domandò con la voce gelida.

«Certo.» Lo strinsi più forte che potevo, cercando di trasmettere tutto il mio amore al suo corpo teso e rigido. «Quanto al bambino... forse la morte del padre gli ha impedito di vivere quel che hai vissuto tu. Ci hai pensato?»

Fece un profondo sospiro. «Sì, ci ho pensato. Ma lui non sa com'era suo padre. Sa soltanto che è morto, ha scelto di morire, e l'ha lasciato solo. Crederà che suo padre non gli abbia voluto abbastanza bene da restare con lui.»

«Caro.» Gli presi la testa fra le mani per indurlo ad appoggiarsi a me. Non sapevo che cosa dire. Non potevo trovare scusanti per Geoffrey Cross e sapevo che Gideon stava pensando a lui, ma anche alla sua infanzia. «Non hai fatto nulla di male.»

«Ho bisogno che resti, Eva» sussurrò, circondandomi finalmente con le braccia. «E tu ti tiri indietro. Sto impazzendo.»

Lo cullai, dondolandomi piano. «Ci sto andando cauta, perché tu per me sei troppo importante.»

«So che non è giusto chiederti di stare con me, quando non possiamo nemmeno dormire nello stesso letto» disse tirando indietro la testa «ma ti amerò più di chiunque altro. Mi prenderò cura di te e ti renderò felice. So di potercela fare.»

«Lo fai già.» Gli scostai i capelli dalle tempie e mi venne da piangere vedendo il desiderio sul suo viso. «Credimi, starò sempre con te.»

«Tu hai paura.»

«Non di te.» Sospirai, cercando di trovare parole che avessero un senso. «Ma non posso... non

posso essere solo una tua appendice.»

«Eva.» I suoi lineamenti si addolcirono. «Non posso cambiare la persona che sono e non voglio che tu cambi la persona che sei. Voglio che rimaniamo noi stessi, ma insieme.»

Lo baciai. Non sapevo che cosa dire. Anch'io volevo condividere la vita con lui, stare insieme a lui in tutti i modi possibili, e tuttavia credevo che nessuno dei due fosse ancora pronto.

«Gideon.» Lo baciai di nuovo. «Tu e io riusciamo a malapena a reggere ognuno per conto proprio. Stiamo andando sempre meglio, ma non siamo ancora pronti, e non è solo a causa degli incubi.»

«Dimmi che cosa c'è, allora.»

«Non so dirlo con precisione... Non trovo più giusto vivere in un appartamento pagato da Stanton adesso che Nathan non è più una minaccia, e soprattutto adesso che i miei genitori si sono rimessi insieme.»

Gideon mi guardò meravigliato. «Che cosa?»

«Sì» confermai. «È un casino.»

«Vieni a stare da me» disse, accarezzandomi la schiena per calmarmi.

«Così... continuo a non farcela da sola, vero? Dovrò dipendere da qualcuno per sempre?»

«Ma che cavolo dici» sbuffò. «Dividere l'affitto ti creerebbe meno problemi?»

«Come se potessi permettermi il tuo attico! Non ce la farei a pagare nemmeno un terzo dell'affitto, e lo stesso vale per Cary.»

«Allora ci trasferiremo qui o da te, se vuoi, e divideremo le spese. Non m'importa dove viviamo, Eva.»

Lo guardai: avrei voluto accettare la sua offerta, ma temevo di cadere in una trappola che avrebbe finito per danneggiare entrambi.

«Sei venuta da me stamattina appena ti sei svegliata» mi fece notare. «Non ti piace starmi lontana. Perché tormentarci? Convivere sarebbe l'ultimo dei problemi.»

«Non voglio mandare all'aria tutto» gli dissi, accarezzandogli il petto. «Ho bisogno che le cose tra noi funzionino, Gideon.»

Mi prese la mano e se la premette contro il cuore. «Anch'io ho bisogno che le cose tra noi funzionino, angelo. E tra l'altro voglio un sacco di mattine come queste e notti come quella passata.»

«Nessuno sa che stiamo insieme. Come possiamo passare dall'esserci lasciati all'andare a convivere?»

«Inizieremo da oggi. Tu vai con Cary alla presentazione di quel video, no? Io passerò a salutarvi con Ireland...»

«Sai che mi ha chiamata?» lo interruppi. «Mi ha detto di ritornare da te, vuole che ci rimettiamo insieme.»

«È una ragazza sveglia.» Sorrisi, e io avvertii un leggero brivido al pensiero che probabilmente lui le avrebbe raccontato tutto. «Uno di noi due si avvicinerà all'altro, faremo quattro chiacchiere e saluterò Cary. Non dovremo nascondere l'attrazione che proviamo l'uno per l'altra. Domani ti porterò fuori a pranzo. Il Bryant Park Grill è l'ideale. Faremo faville.»

Tutto sembrava facile e meraviglioso ma... «Sarà sicuro?»

«Il braccialetto di Nathan sul cadavere di un mafioso apre le porte al ragionevole dubbio. Non ci serve altro.»

Ci guardammo, condividendo l'eccitazione e la speranza in un futuro che solo il giorno prima ci sembrava molto più incerto.

Mi sfiorò la guancia. «Stasera hai prenotato al Tableau One.»

Annuii. «Sì, ho dovuto usare il tuo nome per potere accedere alle prenotazioni. Siccome Brett mi ha invitata a cena, ho voluto scegliere un posto che mi ricordasse te.»

«Ireland e io abbiamo prenotato alla stessa ora. Ceneremo con voi.»

A disagio, feci per allontanarmi: l'idea mi mandava in confusione. Gideon cominciava a

ingrossarsi dentro di me. «Ah...»

«Non preoccuparti» mormorò, concentrandosi evidentemente su pensieri più piccanti. «Ci divertiremo.»

«Sì.»

Mi prese tra le braccia, mi sollevò e mi fece rotolare sotto di lui. «Credimi.»

Stavo per replicare, ma lui mi diede un dolce bacio e ricominciò a scoparmi come un forsennato.

Feci una doccia e mi vestii a casa di Gideon, poi percorsi in tutta fretta il pianerottolo che portava al mio appartamento per prendere la borsetta, cercando di non sembrare una ladra. Prepararsi da Gideon era facilissimo, perché aveva riempito il bagno di tutti i miei abituali cosmetici e articoli da toilette e mi aveva comprato una tale quantità di vestiti e biancheria intima che avrei potuto fare a meno del mio armadio per sempre.

Era un'esagerazione, ma Gideon era fatto così.

Stavo risciacquando la tazza che avevo usato per bere il caffè, quando Trey fece la sua comparsa in cucina.

Sorrisi timidamente. Indossava un paio di pantaloni della tuta di Cary e la maglietta della sera precedente e sembrava a proprio agio. «Buongiorno.»

«Buongiorno a te.» Misi la tazza nella lavastoviglie e lo guardai. «È stato un piacere averti con noi a cena.»

«Anche per me. Mi sono divertito.»

«Vuoi un caffè?» gli domandai.

«Sì, grazie. Devo andare al lavoro, ma non mi reggo in piedi.»

«Succede.» Gliene preparai una tazza e gliela porsi.

La prese e la sollevò, in una sorta di brindisi di ringraziamento. «Posso farti una domanda?»

«Spara.»

«Anche Tatiana ti sta simpatica? Non ti dà fastidio averci entrambi per casa?»

Mi strinsi nelle spalle. «Conosco molto poco Tatiana, in realtà. Non esce con Cary e me come fai tu.»

«Ah.»

Feci per andare via e nel passargli accanto gli strinsi una spalla. «Buona giornata.»

«Anche a te.»

Mentre ero sul taxi verso l'ufficio, controllai il telefono. Avrei quasi preferito andare a piedi, perché il tassista aveva abbassato il finestrino anteriore e, a quanto pareva, non faceva uso di deodorante. L'unico aspetto positivo era che in taxi sarei arrivata più in fretta.

Brett mi aveva mandato un messaggio quella mattina verso le sei: "Atterrato. Non vedo l'ora di incontrarti stasera!".

Gli risposi inviandogli una faccina sorridente.

Arrivata in ufficio trovai Megumi in perfetta forma e ne fui felice. Will invece era di pessimo umore. Stavo infilando la borsetta nel cassetto della scrivania quando lui si avvicinò al mio cubicolo e si appoggiò a braccia incrociate sul divisorio.

«Che succede?» gli chiesi.

«Aiutami. Ho bisogno di carboidrati.»

Scossi la testa ridendo. «Penso che sia molto carino da parte tua soffrire per la dieta insieme alla tua fidanzata.»

«Non dovrei lamentarmi» disse. «Lei ha già perso più di due chili, che tra l'altro non ritenevo che dovesse perdere, ed è bellissima e piena di energia. Ma cavolo... io mi sento uno straccio. Il mio corpo non è fatto per queste cose.»

«Mi stai invitando a pranzo?»

«Sì, ti scongiuro.» Giunse le mani come se pregasse. «Sei una delle poche donne che conosco a

cui piace davvero mangiare.»

«Il mio sedere lo dimostra, no?» mi lamentai. «Però sì, ci sto.»

«Sei la migliore, Eva.» Indietreggiò e andò a sbattere contro Mark. «Ops, scusami.»

Mark fece un largo sorriso. «Nessun problema.»

Will ritornò nel suo cubicolo e Mark mi sorrise.

«Quelli della Drysdel arrivano alle nove e mezzo» gli ricordai.

«Certo. Mi è venuta un'idea sulla strategia che vorrei rivedere prima che arrivino.»

Presi il tablet e mi alzai, pensando che c'era pochissimo tempo. «Sempre sotto pressione, eh?»

«Non conosco un altro modo di lavorare. Andiamo.»

La giornata passò in un lampo e non feci che correre per tutto il tempo, animata da un'energia inarrestabile. La sveglia di prima mattina e i ravioli mangiati a pranzo non mi rallentarono affatto.

Staccai alle cinque in punto e mi cambiai in tutta fretta nel bagno. Sostituii il tailleur con un vestito più casual di jersey azzurro, indossai un paio di sandali con la zeppa, infilai un paio di orecchini a cerchio d'argento al posto di quelli con i diamanti e trasformai la coda di cavallo in uno chignon spettinato, quindi scesi nell'atrio.

Mentre raggiungevo la porta girevole vidi Brett che parlava con Cary sul marciapiede. Rallentai e mi concessi un attimo di pausa per riabituarmi alla vista della mia vecchia fiamma.

Brett aveva i capelli corti, di un biondo scuro naturale, ma si era fatto schiarire le punte e stava benissimo, abbronzato e con gli occhi di un magnifico verde smeraldo. Sul palco di solito era a torso nudo, ma adesso indossava una maglietta rosso sangue sopra un paio di pantaloni neri con i tasconi. I muscoli delle braccia erano coperti da un intrico di tatuaggi.

A un certo punto si girò, guardando verso l'atrio, e io ripresi a camminare spedita, avvertendo un fremito nello stomaco quando mi vide e il suo bel volto virile si ammorbidì in un sorriso che rivelava una sensuale fossetta.

Cavolo, quant'era sexy!

Sentendomi un po' troppo esposta, tirai fuori gli occhiali da sole e li indossai, poi, mentre uscivo, feci un respiro profondo. Il mio sguardo fu attratto dalla Bentley parcheggiata proprio dietro la limousine di Brett.

Lui fischiò in segno di approvazione. «Caspita, Eva, ogni volta che ti vedo sei sempre più bella!»

Feci un sorriso tirato a Cary, con il cuore che batteva all'impazzata. «Ciao.»

«Sei bellissima, piccola» disse, mentre mi prendeva la mano.

Con la coda dell'occhio vidi Angus che scendeva dalla Bentley e in quell'attimo di distrazione non mi accorsi che Brett mi era venuto vicino. Un istante dopo sentii che mi stringeva la vita e quando mi resi conto che stava per baciarmi feci appena in tempo a girare la testa dall'altra parte. Le sue labbra toccarono l'angolo della mia bocca, una sensazione calda e familiare. Indietreggiai, rifugiandomi vicino a Cary, che mi circondò le spalle con un braccio.

Imbarazzata e disorientata, cercai di evitare lo sguardo di Brett.

Fu in quel momento che vidi gli occhi blu e glaciali di Gideon.

Gideon era immobile vicino alla porta girevole del Crossfire e mi fissava con tanta intensità da farmi rabbrivire.

“Mi dispiace” mimai con le labbra, e mi sentii malissimo, sapendo cosa avrei provato se Corinna l’avesse baciato l’altro giorno.

«Ciao!» mi salutò Brett, troppo concentrato su di me per prestare attenzione alla figura scura con i denti e i pugni serrati pochi passi più in là.

«Ciao.» Sentivo che Gideon mi stava guardando ed era molto doloroso non poterlo raggiungere. «Andiamo?»

Senza aspettare Cary e Brett, spalancai la portiera della limousine, mi infilai dentro e prima ancora di essermi sistemata sul sedile estrassi il telefono dalla borsetta per mandare un SMS a Gideon: “Ti amo”.

Brett si sedette accanto a me e Cary accanto a lui.

«Il tuo bel muso si vede dappertutto, ormai» disse Brett a Cary.

«Già.» Cary mi fece un sorrisetto sghembo. I jeans strappati e la T-shirt firmata gli stavano benissimo, come pure le polsiere di cuoio intonate agli stivali.

«Il resto della band è arrivato con te?» gli domandai.

«Sì, sono già tutti qui.» Per un attimo intravidi di nuovo la fossetta di Brett. «Darrin è crollato appena abbiamo messo piede in albergo.»

«Non so come faccia a suonare la batteria per tutte quelle ore. Io mi stanco solo a guardarlo.»

«Quando stai sul palco e sei pieno di adrenalina, l’energia non è un problema.»

«Come sta Erik?» domandò Cary con un interesse non casuale che mi fece sospettare – e non per la prima volta – che lui e il bassista avessero avuto una storia. Per quanto ne sapevo, Erik era etero, ma da alcuni segnali colti qua e là supponevo che potesse avere fatto qualche esperimento con il mio migliore amico.

«È alle prese con alcuni problemi che sono emersi durante il tour» rispose Brett. «E Lance si è messo con una ragazza conosciuta durante il nostro ultimo soggiorno a New York. Tra qualche minuto li vedrai tutti.»

«Una vita dura, quella delle rockstar» lo presi in giro.

Brett si strinse nelle spalle e sorrise.

Distolsi lo sguardo, rimpiangendo la mia decisione di portare Cary. Con lui presente non avrei potuto ribadire a Brett che ero innamorata di un’altra persona e che tra noi non poteva esserci più niente.

Una relazione con Brett sarebbe stata completamente diversa dalla storia con Gideon. Avrei avuto un sacco di tempo per me durante le sue tournée e sarei riuscita a fare tutte le cose che sentivo di dover fare prima di sistemarmi definitivamente, e cioè mantenermi da sola e passare del tempo con gli amici e per conto mio. Non avrei potuto chiedere di meglio: avere un fidanzato e al tempo stesso godermi in pieno la mia individualità.

Pur essendo preoccupata all’idea di passare direttamente dall’università a una relazione che significava un impegno per la vita, non avevo dubbi sul fatto che fosse Gideon l’uomo che volevo. Eravamo solo un po’ sfasati con i tempi: io pensavo che non ci fosse motivo di fare le cose di corsa, mentre lui pensava che non ci fosse motivo di aspettare.

«Siamo arrivati» annunciò Brett osservando la folla fuori dal finestrino.

Nonostante la giornata calda e afosa, Times Square era affollata come sempre. La scalinata rossa di vetro di Duffy Square era piena di gente che scattava foto e i marciapiedi traboccavano di persone a spasso. Agli incroci i poliziotti stavano all’erta, pronti a intervenire in caso di problemi. Gli artisti di strada facevano a gara per farsi notare e gli odori che si levavano dai chioschi dei venditori ambulanti di

cibo si mescolavano con quelli, decisamente meno piacevoli, che provenivano dalla strada.

Enormi insegne luminose sulle facciate degli edifici cercavano di attirare l'attenzione: una di queste raffigurava Cary con una modella che lo abbracciava da dietro. I cameraman e i tecnici del suono erano assiepati intorno a uno schermo portatile attaccato a un sostegno mobile e sistemato di fronte alla postazione sulla scalinata.

Brett fu il primo a uscire dalla limousine e fu immediatamente assalito dalle urla eccitate della folla famelica dei suoi fan, la maggior parte dei quali erano donne. Sfoderò il suo sorriso assassino e fece un cenno di saluto, poi mi porse la mano per aiutarmi a scendere dall'auto. L'accoglienza nei miei confronti fu molto meno calorosa, soprattutto dopo che Brett mi mise un braccio intorno alla vita. Cary, invece, suscitò un mormorio di approvazione e quando si infilò gli occhiali scuri strappò anche lui la sua dose di urla e fischi di ammirazione.

Ero frastornata da tutto quel caos ma mi ripresi non appena vidi Christopher Vidal junior che parlava con il conduttore di un programma televisivo di gossip. Il fratello di Gideon era in giacca, cravatta e pantaloni sportivi blu. I suoi capelli biondo rame si facevano notare anche all'ombra degli edifici che ci circondavano. Mi salutò con la mano quando mi vide e la persona che era con lui si voltò verso di me. Contraccambiai il saluto.

Gli altri membri dei Six-Ninths erano impegnati a firmare autografi davanti alle gradinate e si stavano evidentemente godendo tutte quelle attenzioni. Guardai Brett. «Vai, tocca a te.»

«Davvero?» Mi studiò cercando di capire se fossi davvero disposta a lasciarlo andare.

«Certo» gli risposi. «È il tuo momento, goditelo. Sarò qui quando comincerà lo spettacolo.»

«Okay» disse con un sorriso. «Non andartene.»

Si allontanò saltellando di gioia. Io e Cary ci dirigemmo verso il gazebo della Vidal Records che, presidiato dagli addetti alla sicurezza, era una piccola oasi di tranquillità in mezzo al caos di Times Square.

«Be', piccola, eri tutta presa da lui. Avevo dimenticato com'erano le cose tra voi.»

«La parola chiave è proprio "erano"» puntualizzai.

«Lui è diverso da com'era un tempo» continuò. «È più... tranquillo.»

«Buon per lui, specialmente con tutto quello che sta succedendo nella sua vita adesso.»

Mi squadrò per un attimo. «Non ti interessa nemmeno un po' sapere se è ancora capace di sbatterti senza pietà?»

Gli lanciai un'occhiata. «L'attrazione rimane. E sono sicura che lui ha avuto parecchie occasioni di mettere a punto le sue già favolose capacità.»

«Mettere a punto, ha-ha. Buona, questa.» Mi guardò accigliato. «Sembri impassibile.»

«Oh, è solo un'impressione.»

«Be', guarda un po' chi c'è» mormorò, richiamando la mia attenzione su Gideon che si stava avvicinando con Ireland al suo fianco. «E sta venendo proprio verso di noi. Se scoppia una rissa tra voi me la godo dalle gradinate.»

Lo spinsi via. «Bell'amico!»

Mi colpì come Gideon riuscisse a essere così impeccabile in giacca e cravatta nonostante facesse ancora caldo. Ireland era stupenda con la sua lunga gonna scampanata e il top attillato che le lasciava scoperta la pancia.

«Eva!» gridò, mettendosi a correre e lasciando indietro il fratello. Mi abbracciò e poi si scostò per osservarmi meglio. «Sei meravigliosa! Lui si starà mangiando le mani.»

Lanciai un'occhiata a Gideon, per capire se era arrabbiato per via di Brett. Ireland si girò e abbracciò anche Cary, che rimase un po' sorpreso. Nel frattempo Gideon venne verso di me, mi strinse delicatamente l'avambraccio e mi baciò sulle guance.

«Ciao, Eva.» La sua voce aveva quel sottofondo roco che mi faceva impazzire. «Sono contento di vederti.»

Sbattei le palpebre, senza nemmeno tentare di nascondere il mio stupore. «Ah, ehm... ciao, Gideon.»

«Non la trovi stupenda oggi?» domandò Ireland, senza tanti giri di parole.

Gideon non mi staccava gli occhi di dosso. «Lo è sempre. Eva, hai cinque minuti per me?»

«Certo.» Lanciai un'occhiata interrogativa a Cary e lasciai che Gideon mi guidasse verso un angolo del gazebo. Avevamo fatto solo pochi passi quando gli domandai: «Sei arrabbiato? Ti prego, non esserlo».

«Certo che sono arrabbiato» rispose con tono pacato. «Ma non con te e nemmeno con lui.»

«O-okay.» Non avevo la più pallida idea di cosa stesse dicendo.

Si fermò e si mise di fronte a me, passandosi una mano tra i capelli. «Questa situazione è intollerabile. Riuscivo a sopportarla quando non c'era altra scelta, ma ora...» disse con uno sguardo furente. «Sei mia. Voglio che tutti lo sappiano.»

«Ho detto a Brett che ti amo. L'ho detto a Cary, a mio padre e a Megumi. Non ho mai nascosto quello che provo per te.»

«Eva!» Christopher mi raggiunse e mi strinse a sé, dandomi un bacio sulla guancia. «Sono così felice che Brett ti abbia portata qui. Sai, non avevo idea che voi due foste stati insieme.»

Abbozzai un sorriso, più che mai consapevole dello sguardo di Gideon su di me. «È stato tanto tempo fa.»

«Non più di tanto» sorrise. «In fondo sei venuta qui, no?»

«Christopher» disse Gideon a mo' di saluto.

«Ciao, Gideon.» Il sorriso di Christopher non svanì, ma si raffreddò visibilmente. «Non c'era bisogno che venissi, me la cavo da solo.»

Erano fratellastri, ma avevano pochissimo in comune dal punto di vista fisico. Gideon era più alto e robusto, innegabilmente scuro di carnagione e ombroso di temperamento. Christopher da parte sua era un bell'uomo con un sorriso sexy, ma del tutto privo del magnetismo sensuale di Gideon.

«Sono qui per Eva» disse Gideon dolcemente «non per lo spettacolo.»

«Davvero?» Christopher mi guardò. «Pensavo che le cose fra te e Brett si stessero sistemando.»

«Io e Brett siamo solo amici» misi in chiaro.

«La vita privata di Eva non è affar tuo» intervenne Gideon.

«E nemmeno tuo.» Christopher lanciò al fratellastro un'occhiata così ostile che mi sentii in imbarazzo. «Il fatto che *Ragazza d'oro* sia basata su una storia vera e che Brett ed Eva siano qui insieme è un notevole colpo di marketing per la Vidal e per la band.»

«Quella canzone rappresenta la fine della storia.»

Christopher si accigliò e tirò fuori lo smartphone dalla tasca, guardò il display e poi si rivolse a Gideon con un'espressione piena di disapprovazione: «Ti decidi a chiamare Corinne? Sta andando fuori di testa perché non riesce a raggiungerti».

«L'ho sentita un'ora fa» replicò Gideon.

«E allora smetti di mandarle segnali contraddittori» disse Christopher con rabbia. «Se non volevi parlarle, non saresti dovuto andare da lei l'altra sera.»

Mi irrigidii di colpo, con le pulsazioni a mille. Osservai Gideon e vidi la sua mascella contrarsi. Mi ricordai di avere aspettato il suo SMS di risposta. Lui era a casa mia quando ero rientrata, ma non mi aveva spiegato perché non mi aveva risposto e di certo non mi aveva raccontato di essere stato da Corinne. E perché non mi aveva detto che stava evitando di rispondere alle sue chiamate?

Feci un passo indietro, con un nodo allo stomaco. Quel giorno ero sfasata e assistere alla tensione crescente tra Gideon e Christopher era davvero troppo. «Devo andare, scusatemi.»

«Eva!» disse Gideon in tono brusco.

«Mi ha fatto piacere vedervi» mormorai come se stessi recitando una parte, prima di voltarmi e dirigermi verso Cary pochi metri più in là.

Avevo fatto un paio di passi quando Gideon mi raggiunse. Mi prese per il gomito e mi sussurrò all'orecchio: «Lei mi chiama sul cellulare e al lavoro ogni cinque minuti. Dovevo parlarle».

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Avevamo cose più importanti di cui parlare.»

Brett ci stava osservando. Era troppo lontano perché riuscissi a cogliere la sua espressione, ma la sua postura pareva rigida. Pur essendo circondato dalla gente, che premeva per avvicinarsi a lui, era concentrato su di me.

Dannazione! Il fatto di avermi visto con Gideon gli stava rovinando quella che per lui avrebbe dovuto essere un'esperienza meravigliosa. Come temevo, quel giro a Times Square era diventato un casino.

«Ehi, Gideon» disse Christopher, che ci stava marcando stretto, «non ho ancora finito di parlare.»

Gideon gli lanciò un'occhiata. «Sono da te tra un minuto.»

«No, adesso.»

«Togliti dai piedi, Christopher» lo sguardo di Gideon era così gelido che nonostante il caldo mi vennero i brividi «prima di fare una scenata che finirebbe per distogliere l'attenzione dai Six-Ninths.»

Christopher rimase immobile per un lungo minuto, fremente di rabbia, poi sembrò rendersi conto che suo fratello non stava scherzando. Se ne andò imprecando tra sé, ma si imbatté in Ireland.

«Lasciali in pace» gli intimò la sorella, con le mani sui fianchi. «Voglio che tornino insieme.»

«Resta fuori da questa storia.»

«Come no!» Arricciò il naso. «Portami a fare un giro.»

Christopher socchiuse gli occhi, poi, con un sospiro, la prese sottobraccio e la portò via. Mi resi conto in quel momento dell'intimità che li univa e mi dispiacque che Gideon non avesse lo stesso tipo di legame con loro.

Gideon richiamò la mia attenzione sfiorandomi la guancia con le dita, una dolce carezza piena di amore... e di possessività. Se qualcuno ci stava guardando, non gli sarebbe certo sfuggito il significato di quel gesto. «Dimmi che sai che con Corinne non è successo niente.»

Sospirai. «Sì, lo so.»

«Bene. Lei non è in sé. Non l'ho mai vista così... accidenti, non so... bisognosa d'affetto, irrazionale.

«Disperata?»

«Sì, forse.» La sua espressione si addolcì. «Non era così quando mi ha lasciato.»

Mi dispiaceva per loro, non è mai divertente quando due persone si lasciano male. «Quella volta è stata lei ad andarsene. Adesso è il tuo turno. È sempre più difficile per chi viene mollato.»

«Sto cercando di farla ragionare, ma ho bisogno che tu mi prometta che lei non sarà mai un ostacolo tra noi.»

«Non permetterò che accada. E tu non tormentarti per Brett.»

Gli ci volle qualche secondo, ma alla fine disse: «La cosa mi preoccupa un po', ma penso di poterla gestire».

Mi resi conto che non era un'ammissione facile per lui.

Strinse le labbra e poi disse: «Devo parlare con Christopher. Tra noi è tutto a posto?».

Annuii. «Sì, ora sto meglio. E tu?»

«Almeno finché Kline non ti bacia.» Dal tono della voce si capiva che parlava sul serio.

«Lo stesso vale per me.»

«Se cerca di baciarmi, lo metto al tappeto.»

Scoppiai a ridere. «Hai capito benissimo a cosa mi riferisco.»

Mi prese la mano e passò il pollice sull'anello. «Crossfire.»

Sentii una stretta al cuore, ma dolcissima. «Anch'io ti amo.»

Brett riuscì a sganciarsi dai suoi fan e si diresse verso il gazebo con un'espressione cupa.

«Ti stai divertendo?» gli domandai, sperando di metterlo di buon umore.

«Lui ti rivuole» disse, senza giri di parole.

Io non esitai. «Sì.»

«Se hai intenzione di concedergli una seconda possibilità, allora dovrei averla anche io.»

«Brett...»

«So che è dura, sono sempre in giro...»

«E vivi a San Diego» sottolineai.

«... ma potrei venire qui spesso, e tu qualche volta potresti unirti a me, vedere posti nuovi. E poi il tour finisce a novembre, posso venire a passare le feste con te.» Mi fissava con i suoi occhi verdi, e l'attrazione tra noi era palpabile. «Tuo padre vive ancora in California, e quindi hai più di una ragione per venire là.»

«Tu saresti una ragione più che sufficiente, Brett, ma... non so cosa dire. Sono innamorata di lui.»

Incrociò le braccia e sembrava esattamente il dolce ragazzaccio dissoluto che era. «Non mi interessa. Con lui non può funzionare, Eva, e io ti sarò sempre vicino.»

Mentre lo guardavo mi rendevo conto che se ne sarebbe fatto una ragione solo con il passare del tempo.

Brett si avvicinò, poi allungò una mano per accarezzarmi il braccio. Era alto, e il suo corpo era curvo sul mio. Mi vennero in mente i momenti in cui eravamo stati in quella posizione, un attimo prima che mi facesse appoggiare a qualcosa e mi scopasse come un pazzo.

«Basta una volta» mi sussurrò all'orecchio, con quella sua voce così sensuale. «Lasciami entrare in te ancora una volta, così ti ricorderai com'è tra noi.»

Deglutii, ma avevo la gola secca. «Non accadrà più, Brett.»

La sua bocca si piegò in un lento sorriso, rivelando la sensuale fossetta.

«Staremo a vedere.»

«Non ci posso credere: dal vivo sono ancora più fighi!» esclamò Ireland mentre guardava i ragazzi impegnati a farsi intervistare dal conduttore televisivo. «E vale anche per te, Cary.»

Lui le rispose con un sorriso abbagliante. «Be', grazie, cara.»

«E così...» Ireland continuava a fissarmi con i suoi occhi blu, uguali a quelli di Gideon. «Sei stata con Brett Kline?»

«Be', non proprio. C'è stato qualcosa, tutto qui.»

«Eri innamorata di lui?»

Ci pensai su un momento. «Credo di esserci andata vicino, forse. In un'altra situazione penso che mi sarei potuta innamorare di lui. È un tipo in gamba.»

Strinse le labbra.

«E tu, invece?» le chiesi. «Stai con qualcuno?»

«Sì.» Le sue labbra si piegarono in un mesto sorriso. «Lui mi piace davvero tanto ma è una situazione un po' strana, visto che non può far sapere ai suoi che ci frequentiamo.»

«E perché?»

«I suoi nonni hanno perso quasi tutti i loro soldi in quella truffa organizzata dal padre di Gideon.»

Spostai lo sguardo su Cary: le sue sopracciglia erano tanto sollevate da spuntare sopra gli occhiali da sole.

«Ma non è colpa tua» dissi, furiosa per lei.

«Rick dice che secondo i suoi genitori è "ovvio" che ora Gideon sia diventato così ricco» mormorò lei.

«Ovvio? Pensano che sia ovvio?»

«Angelo.»

Nell'udire la voce di Gideon mi voltai. Non mi ero accorta che lui fosse dietro di me. «Che cosa c'è?»

Rimase a fissarmi in silenzio. Ero così arrabbiata che mi ci volle un po' prima di notare il sorriso che gli aleggiava sul viso.

«Non cominciare» gli dissi, socchiudendo gli occhi a mo' di avvertimento. Poi mi rivolsi di nuovo a Ireland. «Di' ai genitori di Rick di informarsi sulla Crossroads Foundation.»

«Se hai finito di offenderti al posto mio» disse Gideon mentre mi si avvicinava fin quasi a strofinarsi contro di me «ti avviso che tra cinque minuti comincia il video.»

Cercai con lo sguardo Brett, che era tornato in mezzo alla folla, e vidi che mi faceva segno di avvicinarmi.

Guardai Cary.

«Vai pure» mi disse facendomi segno con la testa. «Io rimango qui con Ireland e Cross.»

Mi diressi verso la band, sorridendo nel vedere quanto tutti loro fossero eccitati. «Questo è un grande momento, ragazzi» dissi.

«Oh, sì» rispose Darrin con un sorriso. «Tutto questo evento è stato organizzato per farci partecipare allo show televisivo, che va anche in diretta streaming su Internet. È stato l'unico modo in cui la Vidal è riuscita a convincerli a darci visibilità. Speriamo che funzioni perché là fuori sono già caldi da morire.»

Dopo che il conduttore ebbe annunciato la presentazione in esclusiva del video, i titoli di testa lasciarono il posto alle prime note della canzone.

Lo schermo nero si illuminò all'improvviso, rivelando Brett seduto su uno sgabello di fronte al microfono, sotto un riflettore, proprio come durante un concerto. Cominciò a cantare, con la sua voce roca e profonda. Era tremendamente sexy. L'effetto della sua voce su di me fu potentissimo e immediato, come sempre.

La telecamera si allontanò lentamente da lui mostrando una pista da ballo di fronte al palco sul quale stava cantando. C'erano molte persone che ballavano, tutte in bianco e nero, tranne una bionda solitaria e coloratissima.

Rimasi paralizzata, in preda allo shock. Anche se la telecamera era molto attenta a inquadrarla solo da dietro o di profilo, non c'erano dubbi che quella ragazza rappresentava me. Stessa altezza, stesso colore dei capelli, stesso taglio prima che lo cambiassi. Anche la silhouette era la stessa, e il suo profilo era abbastanza simile al mio da far capire subito chi voleva essere.

Passai i tre minuti successivi in preda all'orrore e allo sbalordimento. *Ragazza d'oro* era una canzone ad alta carica erotica e l'attrice metteva in scena ciò che Brett cantava: si inginocchiava davanti a un sosia di Brett, pomiciava con lui nei bagni di un bar, saliva a cavalcioni su di lui sul sedile posteriore di una Mustang del '67 identica a quella che aveva Brett. Questi ricordi così intimi erano intervallati da inquadrature del vero Brett che cantava sul palco con i membri della band.

Il fatto che i nostri ruoli fossero interpretati da attori mi aiutò a reagire un po' meglio, ma mi bastò uno sguardo al volto impietrito di Gideon per capire che per lui invece non faceva alcuna differenza: uno dei periodi più sfrenati della mia vita riviveva davanti ai suoi occhi, e per lui era decisamente reale.

Il video terminava su un primo piano di Brett con l'aria commossa e tormentata e una lacrima che gli scendeva lungo la guancia.

Lo guardai dritto in faccia.

Il suo sorriso svanì quando si accorse della mia espressione.

Non potevo credere che avesse fatto un video così personale. Ero terrorizzata all'idea che milioni di persone l'avrebbero visto.

«Wow» disse il conduttore, dirigendosi verso la band con il microfono in mano. «Brett, ti sei davvero esposto in questo video. È questa la canzone che ha fatto sì che tu ed Eva tornaste insieme?»

«In un certo senso, sì.»

«Eva, reciti te stessa nel video?»

Sbattei le palpebre, rendendomi conto che stava rivelando a tutti, in diretta nazionale, che *quella*

Eva ero io. «No, non sono io.»

«Che cosa pensi di *Ragazza d'oro*?»

Mi passai la lingua sulle labbra secche. «È una canzone straordinaria, di una band straordinaria.»

«E parla di una storia d'amore altrettanto straordinaria.» Il conduttore sorrise alla telecamera e continuò a blaterare, ma io ormai non gli davo più retta, perché stavo cercando Gideon con lo sguardo. Non riuscivo a vederlo da nessuna parte.

Mentre il conduttore si intratteneva ancora un po' con la band, io me la svignai. Cary venne verso di me, seguito da Ireland.

«Che video!» esclamò.

Lo fulminai con lo sguardo prima di rivolgermi a Ireland. «Sai dov'è tuo fratello?»

«Christopher sta facendo pubbliche relazioni e Gideon se n'è andato.» Fece una smorfia, come per scusarsi. «Ha chiesto a Christopher di accompagnarmi a casa.»

«Maledizione!» Presi il telefono dalla borsetta e scrissi in fretta un SMS: «Ti amo. Dimmi che stasera C6 e mi tel».

Aspettai la risposta, che non arrivò. Tenni il telefono in mano, augurandomi che si mettesse a vibrare.

Brett venne verso di me. «Qui abbiamo finito. Andiamo?»

«Certo.» Mi voltai verso Ireland. «I prossimi due weekend sarò fuori città, ma poi cerchiamo di vederci.»

«Me lo segno sull'agenda» replicò lei, abbracciandomi forte.

Mi avvicinai a Cary e gli presi una mano, stringendola con affetto. «Grazie per essere venuto.»

«Stai scherzando? Era un bel po' che non mi divertivo così.» Lui e Brett si scambiarono una complicata stretta di mano. «Bel lavoro, amico, sono un tuo grande fan.»

«Grazie per essere venuto. Ci vediamo presto.»

Brett mi mise una mano alla base della schiena e ce ne andammo.

Gideon non si presentò al Tableau One.

In un certo senso gliene fui grata, perché non volevo che Brett pensasse che avevo programmato la sua comparsa. A parte le speranze che nutriva sul futuro della nostra relazione, Brett era stato importante per me e avrei voluto che rimanessimo amici, ma ero preoccupata di quello che Gideon pensava e provava.

Mangiai pochissimo, ero troppo turbata per cenare. Quando Arnoldo Ricci si fermò a salutarci, affascinante e radioso nella sua divisa bianca da cuoco, mi sentii in colpa perché la maggior parte dell'ottimo cibo che aveva preparato era ancora nel mio piatto.

Il famoso chef era un amico di Gideon, il quale era proprietario del ristorante. Era proprio questa la ragione per cui avevo scelto quel locale: se lui avesse avuto qualche dubbio su com'era andata la cena con Brett, avrebbe avuto persone fidate a cui chiedere.

Ovviamente speravo che Gideon si fidasse abbastanza di me da credermi sulla parola, ma sapevo che la reciproca possessività di cui davamo prova era solo uno dei problemi della nostra relazione.

«Che bello vederti, Eva» disse Arnoldo con il suo piacevole accento italiano. Mi diede un bacio sulla guancia, poi avvicinò una sedia al nostro tavolo e si accomodò.

Porse la mano a Brett. «Benvenuto al Tableau One.»

«Arnoldo è un fan dei Six-Ninths» gli spiegai. «È venuto al concerto con Gideon e me.»

Mentre gli stringeva la mano, Brett fece un sorriso un po' amaro. «Piacere. Hai visto tutti e due gli spettacoli?»

Si riferiva alla rissa con Gideon, e Arnoldo lo capì. «Sì. Eva è molto importante per Gideon.»

«Lo è anche per me» dichiarò Brett, prendendo il suo boccale di birra ghiacciata.

«Be', allora» disse Arnoldo sorridendo «che vinca il migliore.»

«Eh, no.» Mi sistemai sulla sedia. «Non sono in palio.»

Arnoldo mi lanciò uno sguardo eloquente. Ovviamente non era del tutto in disaccordo con me. Non potevo biasimarlo: sapeva che avevo baciato Brett e aveva visto l'effetto di quel gesto su Gideon.

«La cena non è stata di tuo gradimento, vero, Eva?» chiese Arnoldo. «Se ti fosse piaciuta, non ne avresti lasciato nemmeno una briciola.»

«Le tue porzioni sono molto abbondanti» osservò Brett.

«Ed Eva è un'ottima forchetta.»

Brett mi guardò. «Davvero?»

Mi strinsi nelle spalle. Si rendeva conto di quanto poco sapevamo l'una dell'altro? «È uno dei miei tanti difetti.»

«Non per me» disse Arnoldo. «Com'è andata la presentazione del video?»

«Penso bene» rispose Brett, osservando la mia espressione.

Annuii, non volendo rovinare quello che avrebbe dovuto essere un momento di festa per la band. Era inutile piangere sul latte versato. Non potevo biasimare le intenzioni di Brett, ma solo il modo in cui le aveva messe in pratica. «Sono lanciati verso la celebrità, ormai.»

«E io potrò dire di averti conosciuto proprio nel momento in cui ciò è avvenuto!» esclamò Arnoldo sorridendo a Brett. «Ho comprato su iTunes il singolo di esordio dei Six-Ninths, quando era ancora il vostro unico brano.»

«Grazie per il supporto» disse Brett. «Non ce l'avremmo fatta senza i nostri fan.»

«Non ce l'avreste fatta se non foste così bravi» lo corresse Arnoldo. «Prendete il dolce, vero? E magari ancora un po' di vino.»

Da come si assestò sulla sedia capii che sarebbe rimasto con noi per il resto della serata. Lanciai un'occhiata a Brett e dedussi dal suo sorriso sarcastico che anche lui l'aveva capito.

«Allora, Eva» disse Arnoldo «come sta Shawna?»

Sospirai tra me e me. Se non altro, come baby-sitter quell'uomo era divertente.

La macchina con autista ci portò sotto casa mia poco dopo le dieci. Invitai Brett a salire, perché mi sarebbe sembrato scortese non farlo. Lui rimase colpito dal palazzo e dalla portineria.

«Devi avere uno stipendio da favola» disse mentre ci dirigevamo verso l'ascensore.

Un rumore di tacchi risuonò sul pavimento di marmo, dietro di me. «Eva!»

Rabbrividii nell'udire la voce di Deanna. «Attenzione: è una giornalista» sussurrai a Brett prima di girarmi.

«Dov'è il problema?» ribatté lui, girandosi insieme a me.

«Ciao, Deanna» la salutai con un sorriso tirato.

«Ciao.» Squadro Brett dalla testa ai piedi con i suoi occhi scuri e poi gli porse la mano. «Brett Kline, giusto? Sono Deanna Johnson.»

«È un piacere, Deanna» disse lui con aria charmant.

«Posso fare qualcosa per te?» le chiesi, mentre lei e Brett si stringevano la mano.

«Scusa se ti interrompo in un momento così privato. Non avevo capito che vi eravate rimessi insieme finché non vi ho visti prima all'evento della Vidal.» Sorrisse a Brett. «Deduco che tu sia uscito illeso dalla lite con Gideon Cross.»

Brett alzò le sopracciglia. «Come, scusa?»

«Ho sentito dire che tu e Cross avete litigato ed è volato anche qualche cazzotto.»

«Qualcuno ha lavorato un po' troppo di fantasia.»

Gideon gli aveva parlato? Oppure Brett aveva imparato a evitare le trappole da qualche esperto di pubbliche relazioni?

Non sopportavo l'idea che poco tempo prima Deanna fosse stata nei paraggi a tenermi d'occhio, o, meglio, a tenere d'occhio Gideon. Era fissata con lui, ma io ero più semplice da avvicinare.

Rispose con un sorriso tirato. «Una fonte inattendibile, immagino.»

«Capita» ribatté Brett senza scomporsi.

Deanna tornò a concentrarsi su di me. «Oggi ti ho vista con Gideon e il mio fotografo vi ha scattato alcune foto eccezionali. Ero venuta qui per chiederti una dichiarazione, ma, adesso che vedo con chi sei, vorresti dirmi qualcosa sulla tua relazione con Brett?»

La domanda era rivolta a me, ma Brett si intromise sorridendo ed esibendo la sua sensuale fossetta. «Penso che *Ragazza d'oro* dica tutto. Ci conosciamo da molto tempo e siamo amici.»

«Una frase perfetta da citare, grazie» disse Deanna, lanciandomi un'occhiata, che contraccambiai. «Be', non voglio trattenervi. Vi sono grata per il tempo che mi avete concesso.»

«Non c'è di che.» Presi Brett per il braccio e lo trascinai via. «Buonanotte.»

Lo spinsi nell'ascensore e non riuscii a calmarmi finché le porte non si furono chiuse.

«Posso chiederti perché una giornalista è tanto interessata alle persone con cui esci?»

Lo guardai: era mollemente appoggiato al corrimano d'ottone, al quale si reggeva con entrambe le mani. La posa era eccitante e lui era innegabilmente seducente, ma io pensavo a Gideon. Non vedevo l'ora di stare con lui e di parlargli.

«È un'ex di Gideon, piena di rancore.»

«E questo non ti fa scattare nessun campanello d'allarme?»

Scossi la testa. «Non nel modo che probabilmente intendi tu.»

Quando l'ascensore ci lasciò al piano, feci strada a Brett fino al mio appartamento, provando disagio nel passare davanti alla porta di Gideon. Anche lui si era sentito così, quando era stato con Corinne, oppresso dal senso di colpa e preoccupato?

Aprii la porta e mi dispiacque non trovare Cary stravaccato sul divano. A quanto pareva, era fuori. Il fatto che le luci fossero spente lo confermava: quando era in casa, lasciava la luce accesa ovunque.

Premetti l'interruttore e, nel girarmi verso Brett, colsi la sua espressione nel momento in cui i faretti incassati nel soffitto illuminarono la stanza. Mi sentivo sempre un po' in imbarazzo quando la gente scopriva che ero ricca.

Mi guardò stupefatto. «Forse dovrei rivedere le mie scelte professionali.»

«Il mio lavoro non basta a pagare tutto questo. Ci pensa il mio patrigno, almeno per ora.» Andai in cucina e lasciai cadere la borsetta sullo sgabello.

«Tu e Cross frequentate gli stessi giri?»

«A volte.»

«Sono troppo diverso per te?»

La domanda mi turbò, anche se era perfettamente legittima. «Non giudico le persone dal conto in banca, Brett. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, sono a posto così.»

Indicai il divano e ci accomodammo.

«E così il video non ti è piaciuto» disse, appoggiando un braccio alla spalliera.

«Non ho detto una cosa del genere!»

«Non ce n'era bisogno, te l'ho letto in faccia.»

«Be', è davvero... personale.»

I suoi occhi verdi erano così sensuali da farmi arrossire. «Non ho dimenticato nulla di te, Eva, e il video lo dimostra.»

«Non c'era poi molto da ricordare, in realtà» puntualizzai.

«Tu pensi che io non ti conosca, ma scommetto che ho visto alcuni lati di te che Cross non ha mai visto né vedrà mai.»

«È vero anche il contrario.»

«Forse» ammise, tamburellando silenziosamente le dita sul cuscino. «Dovrei prendere un aereo domani mattina all'alba, ma opterò per un volo più tardi. Vieni con me. Nel weekend suoneremo a Seattle e a San Francisco. Domenica sera sarai di nuovo a casa.»

«Non posso. Ho già dei programmi.»

«Il weekend successivo saremo a San Diego. Raggiungimi lì.» Mi accarezzò il braccio con le dita. «Sarà come ai vecchi tempi, ma con ventimila persone in più.»

Sbattei le palpebre, sorpresa da quella coincidenza: saremmo stati entrambi a casa nello stesso periodo. «In quei giorni sarò nella California meridionale. Solo io e Cary.»

«Allora ci vediamo il prossimo weekend.»

«Diciamo che ci incrociamo» lo corressi e, vedendolo alzarsi, mi alzai a mia volta. «Vai già via?»

Lui mi si avvicinò. «Mi stai chiedendo di restare?»

«Brett...»

«D'accordo.» Mi fece un sorriso tirato e il mio cuore iniziò a battere un po' più forte. «Al prossimo weekend.»

Lo accompagnai alla porta.

«Grazie per avermi invitata oggi» gli dissi, stranamente dispiaciuta che se ne stesse andando così presto.

«Mi dispiace che il video non ti sia piaciuto.»

«Mi è piaciuto, invece» gli dissi prendendogli una mano. «Davvero. Hai fatto un ottimo lavoro. Solo che è un po' strano vedersi sullo schermo.»

«Sì, ho capito.» Mi accarezzò la guancia con l'altra mano e si chinò per darmi un bacio.

Girai la testa e lui finì per strofinarmi il naso sulla guancia. Il profumo leggero della sua colonia, unito a quello della sua pelle, mi stuzzicò i sensi e riportò alla memoria scene molto piccanti. La sensazione del suo corpo così vicino al mio era dolorosamente familiare.

Un tempo avevo una cotta tremenda per lui e avrei voluto che mi ricambiasse, ma adesso che lo

stava facendo, la sensazione era dolceamara.

Brett mi afferrò per un braccio ed emise un debole grugnito, che riecheggì dentro di me. «Mi ricordo come sei» mormorò con la voce profonda e roca. «Dentro, intendo. Non vedo l'ora di sentirti di nuovo.»

Il mio respiro si era fatto concitato. «Grazie per la cena.»

«Chiamami» mormorò con la bocca vicina alla mia guancia. «Io ti chiamerò comunque, ma sarebbe bello che anche tu ti facessi viva qualche volta. Okay?»

Annuii, ma fui costretta a deglutire prima di rispondere: «Okay».

Un attimo dopo se n'era andato e io mi misi a cercare freneticamente il cellulare usa e getta nella borsetta. Nessuna traccia di Gideon: non c'erano chiamate perse né messaggi.

Presi le chiavi, uscii dal mio appartamento e corsi nel suo, ma lo trovai buio e silenzioso. Capii che lui non c'era nel momento stesso in cui entrai, senza nemmeno controllare il centrotavola di vetro colorato in cui era solito svuotare il contenuto delle tasche.

Rientrai in casa mia con l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava, buttai le chiavi sul bancone e me ne andai in camera e da lì in bagno, per fare una doccia.

La sgradevole sensazione che provavo dentro di me non se ne andò nemmeno dopo che ebbi lavato via il sudore e la sporcizia di quel pomeriggio afoso. Mentre mi insaponavo i capelli con lo shampoo ripensai alla giornata appena trascorsa, provando una rabbia crescente perché Gideon era fuori da qualche parte a fare chissà cosa, invece di essere a casa con me a risolvere la situazione.

Poi avvertii la sua presenza.

Mi sciacquai gli occhi, mi girai e lo vidi entrare in camera e allentarsi la cravatta. Sembrava stanco ed esausto, e ciò mi rese più preoccupata che arrabbiata.

«Ehi» gli dissi a mo' di saluto.

Mi guardò mentre si spogliava con movimenti rapidi e metodici, poi, meravigliosamente nudo, mi raggiunse nella doccia e venne verso di me, abbracciandomi stretta.

«Ehi» ripetei, abbracciandolo a mia volta. «Che cosa c'è? Sei infuriato per il video?»

«Detesto quel video» rispose senza mezzi termini. «Avrei dovuto controllarlo, sapendo che la canzone parlava di te.»

«Mi dispiace.»

Si tirò indietro e mi guardò. Il vapore della doccia iniziava a inumidirgli i capelli. Era infinitamente più sexy di Brett e il sentimento che provava per me – e che io provavo per lui – era infinitamente più profondo. «Prima che il video finisse, Corinne mi ha chiamato. Era... isterica, completamente fuori di sé, per cui mi sono preoccupato e sono andato da lei.»

Feci un respiro profondo, reprimendo un attacco di gelosia. Non avevo alcun diritto di comportarmi così, soprattutto dopo aver passato del tempo con Brett. «Com'è andata?»

Mi spinse indietro la testa con un tocco gentile. «Chiudi gli occhi.»

«Dimmelo, Gideon.»

«Lo farò.» Mentre mi risciacquava i capelli, spiegò: «Penso di aver capito qual è il suo problema: prende degli antidepressivi, che però non vanno bene per lei».

«Ah, fantastico.»

«Avrebbe dovuto far sapere al suo medico se funzionavano oppure no, ma non si rende conto di comportarsi in modo strano. Ho dovuto parlarle per ore per farglielo capire e per individuare insieme a lei la ragione del suo atteggiamento.»

Mi raddrizzai e mi strofinai gli occhi, cercando di domare l'irritazione crescente verso quella donna che monopolizzava l'attenzione del mio uomo. Non potevo fare a meno di pensare che avesse architettato il problema solo per indurre Gideon a trascorrere un po' di tempo con lei.

Gideon prese il mio posto sotto il getto della doccia. Rivoli d'acqua scorrevano sul suo corpo stupendo, accarezzandogli i muscoli scolpiti.

«E adesso?» gli domandai.

Si strinse nelle spalle con aria cupa. «Domani vedrà il medico e decideranno se abbandonare la cura oppure cambiare farmaco.»

«E dovrai andare con lei?» protestai.

«Corinne non è sotto la mia tutela.» Gideon sostenne il mio sguardo, comunicandomi senza bisogno di parlare che capiva, come sempre, la mia paura, la mia preoccupazione e la mia rabbia. «L'ho detto anche a lei, poi ho chiamato Giroux e gli ho raccontato tutto. Deve venire a prendersi cura di sua moglie.»

Prese lo shampoo da un ripiano di vetro dove si trovavano gli altri suoi prodotti per la doccia. Aveva portato i suoi effetti personali da me subito dopo che avevo accettato di uscire con lui e, con la stessa rapidità, aveva riempito casa sua di tutto ciò che io ero solita usare.

«Corinne è stata provocata, comunque. Deanna è andata da lei stasera per mostrarle le nostre foto alla presentazione del video.»

«Ah, fantastico» borbottai. «Ecco perché era qui in agguato ad aspettarmi.»

«Davvero?» grugnì minaccioso, facendomi provare compassione per Deanna... per una frazione di secondo. Si era messa in un bel pasticcio.

«Probabilmente ti ha fotografato mentre eri da Corinne e voleva farmi arrabbiare.» Incrociai le braccia. «Ti perseguita.»

Gideon si infilò di nuovo sotto il getto d'acqua per sciacquarsi e i suoi bicipiti si contrassero mentre si faceva scorrere le dita nei capelli.

Era così palesemente, sensualmente, meravigliosamente virile.

Mi passai la lingua sulle labbra, eccitata da quella visione, a dispetto della rabbia che provavo verso le sue ex. Mi avvicinai, mi versai un po' del suo bagnoschiuma sul palmo della mano e gli accarezzai il petto.

Lui sospirò e abbassò lo sguardo su di me. «Mi piace quando mi metti le mani addosso.»

«Il che è un bene, visto che non riesco a evitarlo.»

Mi toccò la guancia, intenerito, poi mi scrutò attentamente il viso, chiedendosi forse se avessi lo sguardo da "scopami". Io pensavo di no. Lo volevo come sempre, ma mi piaceva anche quando stavamo soltanto vicini, cosa non semplice, visto l'effetto che mi faceva.

«Avevo bisogno di questo» disse. «Di stare con te.»

«A quanto pare, ci stanno succedendo parecchie cose, vero? Non abbiamo un attimo di tranquillità, o per un motivo o per l'altro.» Gli accarezzai gli addominali. Il desiderio tra noi era palpabile, insieme alla meravigliosa sensazione di trovarsi accanto a una persona preziosa e necessaria. «Però stiamo reagendo bene, no?»

Mi baciò sulla fronte. «Ce la stiamo cavando abbastanza bene, direi, ma non vedo l'ora di rapirti domani, di andarcene via per un po', lontano da tutti, e di averti tutta per me.»

Sorrisi a quell'idea deliziosa. «Anch'io non vedo l'ora.»

Mi svegliai quando Gideon si alzò dal mio letto.

Stropicciai gli occhi e notai che il televisore era ancora acceso, con il volume azzerato. Mi ero addormentata abbracciata a lui, e mi ero goduta quel momento insieme dopo tutte le ore e tutti i giorni che eravamo stati costretti a trascorrere lontani.

«Dove vai?» sussurrai.

«A dormire.» Mi toccò la guancia. «Sono stanco morto.»

«Non andare.»

«Non chiedermi di restare.»

Sospirai. Capivo la sua paura. «Ti amo.»

Gideon si chinò su di me e mi diede un bacio sulle labbra. «Ricordati di mettere il passaporto nella borsetta.»

«Me ne ricorderò. Sei sicuro che non devo preparare la valigia?»

«Sicuro.» Mi baciò di nuovo, appassionatamente.

Poi se ne andò.

Per andare in ufficio, il venerdì, indossai un tubino di jersey leggero, adatto sia per il lavoro sia per un lungo volo. Non avevo idea di dove mi avrebbe portata Gideon, ma sapevo che sarei stata bene comunque.

Quando arrivai, trovai Megumi al telefono: ci salutammo con un cenno e poi andai dritta al mio cubicolo. Ms Field arrivò proprio mentre mi sedevo.

La presidente del consiglio di amministrazione della Waters, Field & Leaman sembrava la classica donna che non deve chiedere mai, nel suo tailleur pantalone grigio chiaro.

«Buongiorno, Eva» mi disse. «Faccia venire Mark nel mio ufficio appena arriva.»

Annuii, ammirando il suo triplo filo di perle nere. «Certo.»

Cinque minuti dopo, quando riferii la richiesta a Mark, lui scosse la testa. «Scommetto che non ce l'abbiamo fatta con quelli dell'Adrianna Vineyards.»

«Dici?»

«Odio queste dannate richieste di offerte fatte a chiunque. Se ne fregano della qualità e dell'esperienza. Vogliono solo trovare qualcuno abbastanza disperato da svendere i suoi servizi.»

Avevamo lasciato perdere tutto il resto per finire in tempo la richiesta di offerta affidata a Mark, che aveva già fatto un ottimo lavoro con la campagna per la vodka Kingsman.

«Peggio per loro» gli dissi.

«Lo so, eppure... io vorrei sempre vincere. Spero di sbagliarmi, tu comunque fammi gli auguri.»

Gli feci un cenno di approvazione con i pollici alzati e lui andò nell'ufficio di Christine Field. Il telefono suonò mentre mi alzavo per prendere un caffè nella sala ristoro.

«Ufficio di Mark Garrity. Sono Eva Tramell.»

«Eva, tesoro.»

Sospirai al suono lamentoso della voce di mia madre. «Ciao, mamma, come stai?»

«Hai un po' di tempo per me? Possiamo pranzare insieme?»

«Certo. Oggi?»

«Se non sei troppo impegnata.» Fece un sospiro che assomigliava più a un singhiozzo. «Ho davvero bisogno di vederti.»

«Okay.» Avvertii una fitta di preoccupazione allo stomaco. Non mi piaceva sentire mia madre così giù di morale. «Dove vuoi che ci vediamo?»

«Vengo a prenderti con Clancy. Tu fai la pausa pranzo a mezzogiorno, vero?»

«Sì. Vi aspetto qui davanti.»

«Perfetto.» Fece una pausa. «Ti voglio bene.»

«Lo so, mamma. Anch'io.»

Riattaccai e rimasi a guardare il telefono.

Chissà se la mia famiglia sarebbe mai riuscita a superare quel momento.

Mandai un SMS a Gideon per avvertirlo che il nostro pranzo insieme era rimandato. Dovevo rimettere in sesto il rapporto con mia madre.

Sapendo di avere bisogno di fare il pieno di caffè per affrontare la giornata, andai a rifornirmi.

A mezzogiorno in punto lasciai la scrivania e scesi nell'atrio. Con il passare delle ore ero sempre più in fibrillazione per la vacanza con Gideon. Avremmo preso le distanze da Corinne, Deanna e Brett.

Avevo appena oltrepassato i tornelli quando lo vidi.

Jean-François Giroux, in piedi davanti al bancone della sicurezza, aveva un'aria indiscutibilmente europea e molto attraente. I capelli neri e ondulati erano più lunghi che in fotografia, il viso era meno abbronzato, la bocca aveva una piega più decisa ed era incorniciata dal pizzetto. Gli occhi verdi, pur essendo arrossati per la stanchezza, erano ancora più impressionanti visti dal vivo. Dal piccolo

trolley vicino a lui intuì che era arrivato al Crossfire direttamente dall'aeroporto.

«*Mon dieu*, gli ascensori qui sono sempre così lenti?» domandò all'addetto alla sicurezza con un accento francese piuttosto marcato. «È impossibile che ci vogliano venti minuti per scendere dall'ultimo piano.»

«Il signor Cross sta arrivando» ribatté con fermezza l'addetto, senza muoversi dalla sedia.

Come se avesse percepito il mio sguardo fisso su di lui, Giroux si girò verso di me e mi guardò stringendo le palpebre, poi si allontanò dal bancone e mi raggiunse a passo spedito. Indossava un abito dal taglio più aderente di quello di Gideon, stretto in vita e alle caviglie, e mi diede l'impressione di essere un tipo rigido e preciso, un uomo che aveva fatto strada applicando le regole alla lettera.

«Eva Tramell?» domandò. Mi fece sussultare: mi aveva riconosciuta.

«Monsieur Giroux.» Gli diedi la mano.

Me la strinse e poi mi sorprese chinandosi su di me e dandomi due baci sulle guance. Baci di circostanza e privi di trasporto, ma non era quello il punto. Persino per un francese quel gesto tradiva familiarità, e lui per me era un perfetto estraneo.

Quando indietreggiò, lo guardai aggrottando la fronte.

«Ha un minuto per me?» mi domandò, tenendomi ancora la mano.

«Oggi temo di no» risposi, sfilandola delicatamente. Eravamo in uno spazio ampio e pieno di gente che andava e veniva, per cui l'anonimato era garantito, ma con Deanna in agguato la cautela non era mai troppa quando incontravo qualcuno. «Ho un impegno per pranzo e partirò appena finito di lavorare.»

«Domani ha tempo?»

«Sarò fuori città questo weekend. Il primo momento libero ce l'avrò lunedì.»

«Fuori città. Con Cross?»

Inclinai la testa, scrutandolo per capire cosa avesse in mente. «In realtà la cosa non la riguarda, comunque sì.»

Gli dissi la verità in modo che sapesse che Gideon aveva una donna, e non era Corinne.

«Non le dà fastidio» disse, con un tono decisamente più freddo «che abbia usato mia moglie per farla ingelosire e riportarla da lui?»

«Gideon vuole essere amico di Corinne e gli amici passano del tempo insieme.»

«Lei è bionda, ma sicuramente non può essere così ingenua da credere a una cosa del genere.»

«Lei è stressato, ma sicuramente sa che si sta comportando da idiota» ribattei.

Percepì la presenza di Gideon prima ancora di sentire la sua mano sul braccio.

«Le devi delle scuse, Giroux» interlocuì con una calma minacciosa. «E che siano sincere.»

Giroux gli lanciò un'occhiata così carica di rabbia e odio da causarmi un fremito. «Farmi aspettare è da maleducati, Cross, anche per uno come te.»

«Se erano insulti intenzionali, te ne pentirai.» La labbra di Gideon si strinsero in una linea sottile come una lama. «Le scuse, Giroux. Non sono mai stato meno che educato e rispettoso nei confronti di Corinne, e tu lo sarai altrettanto nei confronti di Eva.»

A un osservatore occasionale Gideon poteva sembrare tranquillo e rilassato, ma io riuscivo a percepire la sua rabbia. La avvertivo in entrambi, nell'irruenza dell'uno e nella freddezza dell'altro, mentre la tensione del momento cresceva. Lo spazio intorno a noi pareva stringersi progressivamente, il che era insensato, viste l'ampiezza dell'atrio e l'altezza del soffitto.

Temendo che i due uomini si picchiassero pur essendo in mezzo a tutta quella gente, mi avvicinai e presi la mano di Gideon, stringendola leggermente.

Giroux abbassò lo sguardo sulle nostre mani, poi lo alzò e incrociò il mio. «*Pardonnez-moi*» disse, inclinando lievemente la testa verso di me. «Lei non c'entra nulla.»

«Vai pure, non farti trattenere da noi» mi sussurrò Gideon, accarezzandomi le nocche con il pollice.

Io però esitai, non sopportando l'idea di andarmene. «Lei dovrebbe essere da sua moglie» dissi a Giroux.

«È mia moglie che dovrebbe essere con me» mi corresse.

Ricordai a me stessa che lui non le era corso dietro quando lei l'aveva lasciato. Era troppo occupato a dare la colpa a Gideon, anziché tentare di rimettere insieme i cocci del suo matrimonio.

«Eva» mi chiamò mia madre, che era entrata a cercarmi. Mi si avvicinò: indossava un paio di Louboutin color carne e il suo corpo snello era fasciato da un morbido abito di seta in tinta coordinata con un'ampia scollatura sulla schiena. Il contrasto con il marmo scuro dell'atrio era abbagliante.

«Vieni, angelo, ti accompagno» disse Gideon. «Dammi un minuto, Giroux.»

Esitai un attimo. «Arrivederci, Monsieur Giroux.»

«Miss Tramell» disse lui, distogliendo lo sguardo da Gideon. «Alla prossima.»

Me ne andai perché non avevo scelta, ma sarei voluta rimanere. Gideon mi accompagnò da mia madre e io lo guardai negli occhi, lasciando trasparire tutta la mia preoccupazione.

Il suo sguardo mi rassicurò. Vidi in esso lo stesso potere celato e lo stesso controllo assoluto che avevo percepito la prima volta in cui ci eravamo incontrati. Gideon era in grado di gestire Giroux, come qualsiasi altra cosa.

«Buon pranzo» disse, baciando mia madre sulla guancia prima di darmi un veloce bacio sulla bocca.

Lo osservai allontanarsi e fui spaventata dall'intensità con cui Giroux lo guardava mentre tornava verso di lui.

Mia madre richiamò la mia attenzione su di sé prendendomi a braccetto.

«Ciao» le dissi, cercando di dissimulare il disagio. Mi aspettavo che mi chiedesse se i due uomini avrebbero pranzato con noi, perché la cosa che le piaceva di più era passare il tempo in compagnia di uomini ricchi e affascinanti, ma lei non disse nulla.

«Tu e Gideon state cercando di rimettere a posto le cose?» mi chiese.

«Sì.»

La osservai prima di precederla nella porta girevole. Sembrava più fragile che mai: era pallida e il suo sguardo non aveva la solita vivacità. Mentre aspettavo che mi raggiungesse fuori, mi adattai con fatica al brusco passaggio dall'atrio freddo e cupo all'afa e all'esplosione di rumori e attività della strada.

Sorrisi a Clancy, che ci aprì la portiera posteriore della berlina. «Buongiorno.»

Mentre mia madre saliva con eleganza sul sedile posteriore, lui mi restituì il sorriso, o almeno mi sembrò un sorriso. Le sue labbra si piegarono in una leggera smorfia.

«Come sta?» gli chiesi.

Mi rispose con un rapido cenno di assenso. «E lei?»

«Non c'è male.»

«Andrà tutto bene» disse, mentre mi accomodavo accanto a mia madre. Sembrava molto più ottimista di me.

I primi minuti del pranzo trascorsero in un silenzio imbarazzato, e il sole che inondava il New American, il locale scelto da mia madre, rendeva la tensione tra noi ancora più evidente.

Aspettavo che mia madre rompesse il ghiaccio, perché era stata lei a insistere per parlare con me. Pur avendo molte cose da dire, dovevo prima sapere quale fosse la sua priorità. Voleva parlarmi della cimice che aveva fatto mettere nel mio portacipria? Oppure del fatto che tradiva Stanton con mio padre?

«È stupendo» disse, guardando il mio orologio nuovo.

«Grazie.» Lo coprii con la mano, per proteggerlo. Quell'oggetto aveva per me un valore inestimabile, e molto personale. «Me l'ha regalato Gideon.»

Sembrò inorridita. «Non gli hai detto della cimice, vero?»

«Gli dico tutto, mamma. Tra noi non ci sono segreti.»

«Tu forse non ne hai, ma lui?»

«Siamo uniti» le dissi in tono fiducioso. «Ogni giorno sempre di più.»

«Oh.» Annuì, facendo ondeggiare leggermente i capelli. «È... è meraviglioso Eva. Lui potrà prendersi cura di te.»

«Lo fa già, nel modo in cui io ho bisogno di lui, un modo che non ha niente a che fare con i suoi soldi.»

Mia madre strinse le labbra al mio tono risentito, ma non aggrottò la fronte, cosa che evitava accuratamente di fare per non sciupare la pelle. «Vacci piano prima di disprezzare i soldi, Eva. Non sai mai se e quando ne avrai bisogno.»

Fremevo di rabbia. Dava la priorità ai soldi da sempre e non le importava di fare del male agli altri, com'era accaduto con mio padre.

«Non li disprezzo» ribattei «ma non voglio che governino la mia vita, e prima che tu salti fuori con qualche frase tipo “Oh, per te è facile dirlo”, ti assicuro che se Gideon perdesse tutto il denaro che ha, starei comunque con lui.»

«È troppo intelligente per perdere tutto» replicò lei seccamente. «Se uno è fortunato, nulla può mandarlo in rovina.»

Sospirai, esasperata. «Non saremo mai d'accordo su questo, lo sai.»

Le sue dita perfettamente curate accarezzarono le posate d'argento. «Sei così arrabbiata con me.»

«Non capisci che papà ti ama? È talmente innamorato di te che non riesce a dimenticarti. Credo che non si risposerà mai né avrà mai più una donna che si prenda stabilmente cura di lui.»

Mia madre deglutì e una lacrima le rigò la guancia.

«Guai a te se piangi» le intimai, protendendomi verso di lei. «Non sei certo tu la vittima.»

«Non posso nemmeno stare male?» ribatté, con una durezza che non le avevo mai sentito. «Non mi è consentito piangere per un cuore spezzato? Anch'io amo tuo padre e darei qualunque cosa pur di vederlo felice.»

«Non lo ami abbastanza.»

«Tutto quel che ho fatto, l'ho fatto per amore. *Tutto.*» Rise, ma con amarezza. «Dio... mi chiedo come fai a sopportarmi se hai un'opinione così bassa di me.»

«Sei mia madre e mi sei sempre stata vicina. Cerchi sempre di proteggermi, anche se lo fai nel modo sbagliato. Voglio molto bene sia a te sia a papà. È una brava persona e merita di essere felice.»

Bevve un sorso d'acqua, con le mani che le tremavano. «Se non fosse per te, vorrei non averlo mai incontrato. Saremmo stati entrambi molto più felici. Ora non posso più farci niente.»

«Potresti rimetterti con lui e renderlo felice. Sembri essere l'unica in grado di farlo.»

«Impossibile» sussurrò.

«Perché? Perché non è ricco?»

«Esatto.» Si portò la mano alla gola. «Perché non è ricco.»

Di fronte a quella brutale onestà mi sentii mancare. Negli occhi di mia madre c'era una freddezza che non avevo mai visto. Perché aveva un bisogno così disperato di soldi? L'avrei mai saputo o capito?

«Ma *tu* sei ricca, non ti basta?»

Passando da un divorzio all'altro, aveva accumulato milioni.

«No.»

Spalancai gli occhi, incredula.

Distolse lo sguardo e i suoi orecchini di diamanti a tre carati catturarono la luce, restituendola in un arcobaleno di colori splendidi. «Tu non capisci.»

«Allora spiegamelo, mamma, per favore.»

Ripartì lo sguardo su di me. «Un giorno, forse, quando non sarai più così arrabbiata con me.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, in preda a un incipiente mal di testa. «Ottimo! Io sono arrabbiata perché non capisco le cose e tu non vuoi spiegarmele perché sono arrabbiata. Davvero un bel circolo vizioso.»

«Mi dispiace, tesoro» mi disse con aria supplichevole. «Ciò che è successo fra tuo padre e me...»

«Victor. Perché non lo chiami mai per nome?»

Lei trasalì. «Per quanto tempo ancora vuoi farmela pagare?» chiese freddamente.

«Non voglio fartela pagare. È solo che non riesco a capire.»

Era assurdo che affrontassimo argomenti così dolorosi e personali mentre eravamo sedute in un ambiente affollato. Avrei preferito che mi avesse invitata a casa sua, quella in cui viveva con Stanton, ma immaginavo che avesse voluto tutto quel pubblico per impedirmi di fare scenate.

«Senti» le dissi, ormai stanca «Cary e io intendiamo lasciare l'appartamento e cercare qualcosa per conto nostro.»

Mia madre si irrigidì. «Che cosa? Perché? Non prendere decisioni avventate, Eva! Non è il caso...»

«È il caso, invece. Nathan è morto e Gideon e io vogliamo trascorrere più tempo insieme...»

«Che cosa c'entra con il fatto che vuoi cambiare casa?» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi dispiace, Eva. Che cos'altro posso dirti?»

«Tu non c'entri, mamma.» Mi sistemai i capelli dietro l'orecchio, a disagio perché vederla piangere mi faceva sempre stare male. «Sì, onestamente è piuttosto strano abitare in una casa pagata da Stanton dopo quello che è successo fra te e papà, ma il vero motivo è che Gideon e io vogliamo vivere insieme, ed è sensato che un nuovo inizio avvenga in una casa nuova.»

«Vivere insieme?» Le lacrime sparirono. «Prima di sposarvi? No, Eva, sarebbe un terribile errore. E Cary? Lo hai portato a New York con te.»

«Continuerà a vivere con me.» Non me la sentivo di dirle che non avevo ancora accennato a Cary l'idea di avere Gideon come coinquilino, ma confidavo che lui sarebbe stato d'accordo. Io sarei stata più presente e l'affitto, diviso in tre, sarebbe stato più sopportabile. «Saremo in tre.»

«Non puoi vivere con un uomo come Gideon Cross senza averlo sposato.» Si protese verso di me. «Dammi retta, aspetta l'anello.»

«Non ho fretta di sposarmi» dissi, anche se stavo accarezzando il mio anello con il pollice.

«Oh, mio Dio.» Mia madre scosse la testa. «Che cosa dici? Tu lo ami.»

«È troppo presto. Sono troppo giovane.»

«Hai ventiquattro anni, l'età perfetta.» Mia madre raddrizzò la schiena per dimostrare la sua risolutezza. Una volta tanto la cosa non mi diede fastidio, perché significava che aveva recuperato un po' di vitalità. «Non ti permetterò di rovinare tutto, Eva.»

«Mamma...»

«No.» Il suo sguardo divenne freddo e calcolatore. «Dammi retta e calmati. Ci penserò io.»

Accidenti! Il fatto che sul matrimonio fosse d'accordo con Gideon e non con me non era per niente rassicurante.

Quando uscii dal Crossfire alle cinque del pomeriggio, stavo ancora pensando a mia madre. La Bentley mi aspettava accanto al marciapiede e, non appena mi avvicinai, Angus scese e mi accolse con un sorriso.

«Buonasera, Eva.»

«Salve, Angus, come sta?» dissi restituendogli il sorriso.

«Molto bene, grazie.» Fece il giro dell'auto e mi aprì la portiera posteriore.

Cercai di decifrare la sua espressione. Che cosa sapeva di Nathan e Gideon? Ne sapeva quanto Clancy o forse addirittura di più?

Mentre mi sistemavo sul comodo sedile tirai fuori il telefono e chiamai Cary. Non rispose, e così gli lasciai un messaggio sulla segreteria. «Ciao, volevo solo ricordarti che questo weekend non ci sono. Mi faresti il favore di pensare al nostro trasferimento in una casa da condividere con Gideon, così ne parliamo quando torno? Un posto nuovo, che tutti e tre possiamo permetterci, anche se per lui non è un grosso problema.» Nel pronunciare queste parole mi immaginai la faccia di Cary. «Se hai bisogno di me e non mi trovi sul cellulare, mandami una mail. Ti voglio bene.»

Avevo appena riattaccato quando la portiera si aprì e Gideon venne a sedersi vicino a me. «Ciao, asso.»

Mi prese per la nuca e mi baciò, incollando le sue labbra alle mie ed esplorandomi la bocca con la lingua. I miei pensieri si bloccarono di colpo e, quando mi lasciò andare, ero senza fiato.

«Ciao, angelo» mi disse ruvidamente.

«Wow.»

Piegò la bocca in un sorriso. «Com'è andato il pranzo con tua madre?»

Mi lasciai sfuggire un gemito.

«Alla grande, eh?» Mi prese la mano. «Su, raccontami.»

«Non saprei. È stata una cosa strana.»

Angus si mise alla guida e partimmo.

«Strana o spiacevole?» mi incalzò Gideon.

«Entrambe le cose.» Guardai fuori dal finestrino mentre rallentavamo a causa del traffico. I marciapiedi erano pieni di gente, che camminava in fretta. Solo le auto erano bloccate. «Pensa soltanto ai soldi. Non è una novità, ma di solito lo fa con il buonsenso di chi vuole una certa stabilità economica. Oggi invece mi è sembrata... triste, rassegnata.»

Gideon mi accarezzò le nocche con i pollici. «Magari si sente in colpa per il tradimento.»

«Sarebbe ora! E tuttavia non penso che sia per quello. Credo che si tratti di qualcos'altro, ma non ho idea di cosa.»

«Vuoi che provi a scoprirlo io?»

Mi girai per guardarlo negli occhi, ma non risposi subito, prendendomi un attimo per pensarci.

«Sì, lo voglio, anche se mi faccio un po' schifo per questo. Ho fatto ricerche su di te, sul dottor Lucas, su Corinne... Continuo a scavare nelle vite delle persone in cerca di segreti, anziché interrogare loro direttamente.»

«Allora interroga tua madre» disse lui, con il tipico pragmatismo maschile.

«L'ho fatto e lei mi ha risposto che me ne parlerà quando non sarò più arrabbiata.»

«Ah, le donne!» esclamò con l'aria affettuosamente divertita.

«Che cosa voleva Giroux? Sapevi che sarebbe venuto?»

Gideon scosse la testa. «Vuole qualcuno su cui scaricare la colpa dei suoi problemi coniugali e io sono il candidato ideale.»

«Ma perché non la smette di lamentarsi e non si dà da fare per sistemare le cose? Quei due hanno

bisogno di una terapia di coppia.»

«O di un bel divorzio.»

Mi irrigidii. «È quello che vorresti?»

«Quello che vorrei sei tu» rispose in tono dolce mentre mi lasciava la mano e mi prendeva in braccio.

«Demonio.»

«Non hai ancora visto niente. I piani che ho su di te per il weekend sono decisamente diabolici.»

Lo sguardo di fuoco che mi lanciò fece virare i miei pensieri verso direzioni ben più maliziose. Stavo per attirarlo a me e baciarlo quando la Bentley svoltò e di colpo si fece buio. Mi guardai intorno e mi resi conto che eravamo entrati in un parcheggio coperto. Percorremmo due rampe, ci infilammo in un posto macchina e ne uscimmo immediatamente, insieme ad altri quattro SUV neri.

«Che cosa succede?» gli chiesi, mentre ci dirigevamo verso l'uscita con due Bentley davanti e due dietro.

«Depistaggio» rispose lui strofinando il naso contro il mio collo.

Ci infilammo tutti nel traffico e ogni veicolo prese una direzione diversa.

«Ci stanno seguendo?» gli chiesi.

«Una semplice precauzione.» Cominciò a mordicchiarmi delicatamente, facendomi indurire i capezzoli. Mi teneva un braccio intorno alla schiena e mi sfiorava il seno con il pollice della mano libera. «Questo weekend è tutto per noi.»

Mentre catturava la mia bocca in un bacio profondo e passionale, entrammo in un altro parcheggio, ci infilammo in un posto macchina e la portiera si spalancò. Stavo cercando di capire cosa stesse succedendo quando Gideon si girò e, tenendomi saldamente tra le braccia, scese e salì sul sedile posteriore di un'altra auto.

In meno di un minuto eravamo di nuovo in strada, con la Bentley che si immetteva nel traffico davanti a noi e si dirigeva nella direzione opposta.

«È una follia» dissi. «Pensavo che avremmo lasciato il paese.»

«Infatti è così. Fidati di me.»

«Mi fido.»

Mi guardò dolcemente. «Sì, lo so.»

Non ci furono altre fermate lungo la strada per l'aeroporto. Dopo un rapido controllo di sicurezza, ci ritrovammo direttamente sulla pista e salimmo a bordo di uno dei jet privati di Gideon. La cabina era di un'eleganza lussuosa ma sobria, con una zona salotto sulla destra e un tavolo con sedie sulla sinistra. L'assistente di volo era un bel ragazzo che indossava pantaloni neri di taglio classico e un gilet sul quale erano ricamati il logo della Cross Industries e il suo nome, Eric.

«Buonasera, Mr Cross. Miss Tramell.» Eric ci accolse con un sorriso. «Gradite qualcosa da bere mentre ci prepariamo al decollo?»

«Per me vodka Kingsman e succo di mirtillo» dissi.

«Anche per me» rispose Gideon togliendosi la giacca e porgendola a Eric, che rimase in attesa di ricevere anche il gilet e la cravatta.

Lo guardai compiaciuta, lasciandomi sfuggire un fischio d'apprezzamento. «Questa gita comincia già a piacermi.»

«Angelo.» Gideon scosse la testa con l'aria divertita.

Un uomo elegante che indossava un'uniforme blu venne verso di noi, salutò calorosamente Gideon, mi strinse la mano mentre venivamo presentati e ci chiese i passaporti, poi sparì velocemente come era apparso e la porta della cabina si chiuse. Io e Gideon eravamo seduti al tavolo con le cinture allacciate quando l'aereo cominciò a rullare sulla pista.

«Allora, mi vuoi dire dove siamo diretti?» gli chiesi, alzando il bicchiere per un brindisi.

Lui fece tintinnare il suo bicchiere contro il mio. «Non preferisci la sorpresa?»

«Dipende da quanto ci vuole per arrivare. Potrei impazzire dalla curiosità prima che atterriamo.»

«Credo che sarai troppo occupata per pensarci.» La sua bocca si piegò in un sorriso. «Dopotutto questo è un mezzo di trasporto.»

«Oh.» Guardai dietro di me verso il piccolo corridoio sul retro del velivolo, sul quale si aprivano diverse porte. Una doveva essere il bagno, un'altra uno studio e l'ultima una camera da letto. Un brivido di attesa mi percorse. «Quanto tempo dobbiamo far passare?»

«Ore» rispose lui in tono languido.

Fremetti. «Asso, non hai idea delle cose che sto per farti.»

Gideon scosse la testa. «Dimentichi che questo è il mio weekend e posso averti come voglio. I patti erano questi.»

«Anche durante il viaggio? Non è leale.»

«È una cosa che hai già detto.»

«Ed era vero.»

Fece un ampio sorriso e sorseggiò un po' del suo drink. «Appena il comandante dà il permesso di alzarsi, voglio che tu vada nella camera da letto e ti spogli completamente. Poi sdraiati sul letto e aspettami.»

Inarcai un sopracciglio. «Ti piace l'idea che io aspetti nuda che tu mi scopi.»

«Sì, decisamente. E mi pare che questa sia anche una delle tue fantasie su di me.»

«Mmh.» Bevvì un sorso, godendomi la sensazione della vodka che scendeva liscia e gelata per poi scaldarmi lo stomaco.

L'aereo si assestò in quota e il comandante con un breve annuncio ci diede il permesso di muoverci.

Gideon mi lanciò un'occhiata che diceva: "Be'? Sbrigati".

Lo guardai con gli occhi socchiusi, poi mi alzai prendendo con me il bicchiere. Mi mossi con lentezza, per provocarlo ed eccitarmi ancora di più. Adoravo essere alla sua mercé. Per quanto mi piacesse moltissimo prendere l'iniziativa e fargli perdere la testa, non potevo negare che farmi comandare da lui mi eccitava da morire. Sapevo che era in grado di esercitare un controllo totale e proprio per questo mi fidavo ciecamente di lui. Penso che non ci fosse nulla che non gli avrei permesso di farmi, una convinzione, questa, che avrei avuto modo di mettere alla prova presto, come scoprii facendo capolino nella camera da letto e vedendo le manette di seta e pelle scamosciata rossa disposte ordinatamente sul copriletto bianco.

Mi voltai, ma Gideon era sparito. Sul tavolo era rimasto il suo bicchiere, con i cubetti di ghiaccio che brillavano come diamanti.

Avvertendo un tuffo al cuore, entrai nella stanza e bevvi d'un fiato quel che restava del drink. Di solito non sopportavo di essere immobilizzata quando facevo sesso, a meno che non si trattasse di Gideon, delle sue mani o del suo corpo muscoloso. Non eravamo mai andati oltre a quello, e non sapevo se sarei stata in grado di farlo.

Appoggiai il bicchiere vuoto sul comodino con le mani leggermente tremanti di paura o di eccitazione.

Ero sicura che Gideon non mi avrebbe mai fatto del male. Faceva di tutto per non farmi spaventare. Ma cosa sarebbe successo se l'avessi deluso? Se non fossi stata capace di dargli ciò di cui aveva bisogno? Qualche volta aveva parlato del *bondage* e sapevo che una delle sue fantasie era quella di avermi legata e aperta per lui, con il mio corpo impotente a sua completa disposizione. Comprendevo quel desiderio, il bisogno del possesso totale e assoluto, perché provavo la stessa cosa nei suoi confronti.

Mi svestii con movimenti lenti e cauti. Sentivo il cuore battere troppo veloce ed ero praticamente senza fiato: l'attesa era una sensazione dolorosa e acuta. Appesi i vestiti a un attaccapanni all'interno del piccolo armadio e salii con cautela su quel letto così alto. Mentre stringevo le manette nelle mani, confusa e incerta sulle mie reazioni, Gideon entrò.

«Non ti sei sdraiata» disse con dolcezza mentre chiudeva a chiave la porta dietro di sé.

Mostrai le manette.

«Sono fatte su misura per te.» Si avvicinò, cominciando a sbottonarsi la camicia con le dita agili. «Il cremisi è il tuo colore.»

Gideon si svestì lentamente come avevo fatto io, dandomi così la possibilità di ammirare ogni centimetro del suo corpo. Sapeva che i muscoli che guizzavano sotto la seta grezza della sua pelle abbronzata avevano un effetto afrodisiaco su di me.

«Credi che io sia pronta per questo?» gli chiesi sottovoce.

Si sfilò i pantaloni senza distogliere lo sguardo da me, e quando rimase solo con i boxer neri, il membro teso che premeva contro la stoffa, mi rispose: «Non farò mai nulla che tu non possa sopportare, angelo, te lo prometto».

Feci un respiro profondo e mi sdraiai, con le manette appoggiate sulla pancia. Lui si avvicinò, il viso contratto dal desiderio, si sedette vicino a me, mi prese la mano e se la portò alla bocca, baciandomi il polso. «Hai il batticuore.»

Annuii, non sapendo cosa dire.

Prese le manette, sganciando rapidamente la striscia di seta rossa che teneva unite le due polsiere di pelle. «Il fatto di essere legata ti aiuta a lasciarti andare, ma non va preso alla lettera. Solo quel tanto che basta per farti entrare nella dimensione mentale giusta.»

Lo stomaco mi si contrasse, quando Gideon si appoggiò una polsiera sulla coscia e prese in mano l'altra.

«Dammi il polso, angelo.»

Allungai il braccio verso di lui, respirando affannosamente mentre lui stringeva saldamente la polsiera di pelle. Sentire quel materiale primitivo contro il polso che batteva forte fu sorprendentemente eccitante.

«Non è troppo stretta, vero?» mi chiese.

«No.»

«La costrizione deve essere abbastanza forte da avvertirla costantemente, ma non tanto da fare male.»

Deglutii. «Non fa male.»

«Bene.» Bloccò l'altro polso nello stesso modo, poi si raddrizzò per ammirare la propria opera. «Splendida» mormorò. «Mi ricorda il vestito rosso che indossavi la prima volta che ti ho avuta. È bastato quello, lo sai, per devastarmi. A quel punto non sono più potuto tornare indietro.»

«Gideon.» Il timore mi abbandonò, sconfitto dal calore del suo amore e del suo desiderio. Per lui ero una cosa preziosa. Non mi avrebbe mai spinta oltre i miei limiti.

«Alza le braccia e afferra i lati del cuscino» mi ordinò.

Obbedii, e la stretta sui polsi mi rese ancora più consapevole delle manette. Mi sentivo imbrigliata, catturata.

«Lo senti?» mi chiese, e capii che cosa intendeva.

L'amore che provavo in quel momento era così intenso che faceva male. «Sì» risposi.

«Sto per dirti di chiudere gli occhi» continuò, mentre si alzava in piedi e si liberava dell'ultimo capo di abbigliamento che ancora indossava. Era tremendamente eccitato, il turgido membro curvo sotto il suo peso e già bagnato sulla punta larga. Avevo l'acquolina in bocca ed ero scossa dal desiderio. Lui era voglioso e famelico, ma nessuno l'avrebbe detto ascoltando la sua voce o vedendo la calma che irradiava intorno a sé.

La sua perfetta compostezza mi fece eccitare ancora di più. Gideon per me era il massimo: un uomo che mi desiderava senza ritegno – cosa di cui avevo bisogno per sentirmi rassicurata – ma aveva abbastanza autocontrollo da evitare di travolgermi.

«Voglio che tu tenga gli occhi chiusi, se ci riesci» proseguì, con voce dolce e sensuale. «Se, però,

diventa troppo intenso, aprili, ma prima pronuncia la *safeword*.»

«Okay.»

Prese la striscia di seta e me la fece scorrere delicatamente sulla pelle. Il metallo freddo del gancio a un'estremità mi sfiorò un capezzolo, rendendolo ancora più turgido. «Fammi chiarire una cosa, Eva: la *safeword* non è per me, è per te. Per quanto mi riguarda è sufficiente che tu dica “no” oppure “basta”, ma, così come indossare le manette ti fa sentire legata, allo stesso modo pronunciare la *safeword* ti mette nel giusto ordine di idee. Lo capisci?»

Annuii, sempre più a mio agio e piena di desiderio.

«Adesso chiudi gli occhi.»

Obbedii e quasi istantaneamente divenni acutamente consapevole della stretta ai polsi. Le vibrazioni e il ronzio dei motori dell'aereo si fecero più intensi. Le mie labbra si dischiusero e il respiro si fece più rapido.

La striscia di seta scivolò lungo la scollatura fino all'altro seno. «Sei bellissima, angelo, perfetta. Non hai idea dell'effetto che mi fa vederti così.»

«Gideon» sussurrai, pazzamente innamorata di lui. «Dimmelo.»

Mi sfiorò il collo con le dita aperte, poi cominciò a scivolare lentamente lungo il busto. «Il mio cuore batte forte quanto il tuo.»

Mi inarcai e rabbrivii sotto il suo tocco leggero. «Bene.»

«Ce l'ho talmente duro che mi fa male.»

«Io sono tutta bagnata.»

«Fammi vedere» mi ordinò in tono deciso. «Apri le gambe.» Fece scivolare le dita nella vagina. «Oh, sì, sei calda e umida, angelo.»

Il mio sesso si serrò avidamente, mentre tutto il mio corpo reagiva alle sue carezze.

«Ah, Eva, hai una fica insaziabile. Passerò il resto della mia vita a soddisfare le sue voglie.»

«Dovresti cominciare subito, allora.»

Gideon rise piano. «In realtà cominceremo con la tua bocca. Ho bisogno che tu me lo succhi per poterti scopare senza pietà fino all'atterraggio.»

«Oddio» gemetti. «Spero che il volo non duri dieci ore, allora.»

«Potrei sculacciarti per questo» disse languidamente.

«Ma io sono una brava ragazza!»

Sentii il materasso piegarsi sotto il suo peso e lui che si faceva strada verso di me e si metteva in ginocchio accanto alla mia spalla. «Allora comportati come tale, Eva: gira la testa verso di me e apri bene la bocca.»

Obbedii con entusiasmo. Quando la morbida punta setosa del suo pene mi sfiorò le labbra, aprii la bocca ancora di più, cercando di assorbire la fitta di piacere che provai nel sentire il suo gemito affannoso. Mi infilò le dita tra i capelli e mi tenne ferma nella posizione che voleva.

«Oddio» ansimò. «Anche la tua bocca è insaziabile.»

La posizione in cui mi trovavo – supina e con le mani strette intorno al cuscino – mi permetteva di prendere solo la punta gonfia del pene e di saettare con la lingua intorno alla piccola apertura sensibile sulla cima, eccitata e felice di concentrarmi su Gideon. Succhiarglielo era tutt'altro che un gesto di altruismo: mi piaceva soprattutto per il godimento che dava a me.

«Così, brava» mi incoraggiò lui, muovendo i fianchi per scoparmi la bocca. «Dà, succhiamelo tutto, angelo. Mi fai venire così forte!»

Inspirai a fondo, sentendo il corpo che rispondeva al suo sapore e reagendo istintivamente. Con tutti i sensi invasi da Gideon, mi abbandonai al nostro reciproco piacere.

Stavo sognando di cadere, e mi svegliai di colpo.

Il mio cuore si mise a battere all'impazzata per lo spavento, finché non mi resi conto che l'aereo aveva perso quota all'improvviso. Una turbolenza. Stavo bene, e così pure Gideon, che era crollato

addormentato accanto a me. Sorrisi nel guardarlo. Ero quasi svenuta quando alla fine mi aveva portata all'orgasmo, dopo avermi scopata così a lungo che il bisogno di venire mi aveva resa incapace di connettere. Era giusto che anche lui fosse stremato.

Diedi un'occhiata veloce all'orologio e vidi che eravamo in volo da quasi tre ore. Probabilmente avevamo dormito venti minuti, o forse meno. Avevamo fatto sesso per circa due ore, ne ero certa, e avvertivo ancora la sensazione del suo pene che scivolava dentro e fuori di me, accarezzando e sfregando i miei punti più sensibili.

Scesi dal letto facendo attenzione a non svegliarlo e fui supersilenziosa nel chiudere la porta scorrevole del bagno attiguo alla camera.

Il locale, in legno scuro e con le finiture di metallo, era virile e al tempo stesso elegante. Il water munito di braccioli sembrava un trono e un piccolo finestrino di vetro smerigliato gettava luce sull'ambiente. La doccia incassata mi tentò fortemente, ma avevo ancora addosso le polsiere. Feci quel che dovevo fare e mi lavai le mani, poi adocchiai una crema idratante su una delle mensole: aveva un profumo leggero ma molto gradevole e, mentre me la spalmavo sulle mani, mi venne un'idea perversa. Presi il tubetto e lo portai in camera da letto.

La scena che mi trovai davanti mi tolse il fiato. Sdraiato di traverso sul letto da una piazza e mezza che non bastava a contenere il suo meraviglioso corpo, Gideon aveva un braccio sopra la testa e l'altro disteso sui pettorali, una gamba piegata lungo il fianco e l'altra allungata fino a toccare con il piede il bordo del materasso. Il pene era appoggiato sul basso ventre, con il glande che gli sfiorava quasi l'ombelico. Dio mio, era così straordinariamente virile e potente! Quel corpo sembrava lo studio di un artista sul tema della forza e della grazia fisiche, e io ero in grado di farlo inginocchiare ai miei piedi. Il pensiero mi diede le vertigini.

Si svegliò sbattendo le palpebre quando mi sentì salire sul letto.

«Ehi» mi disse con voce assonnata. «Vieni qui.»

«Ti amo» gli dissi mentre mi sistemavo tra le sue braccia spalancate. La sua pelle sembrava fatta di calda seta e mi accoccolai contro di lui.

«Eva, amore.» Mi catturò la bocca in un bacio dolce e famelico. «Non ho ancora finito con te.»

Feci un respiro profondo per darmi coraggio e appoggiai il tubetto di crema sul suo addome. «Voglio entrare dentro di te, asso.»

Abbassò lo sguardo, accigliato, poi si irrigidì. Ero abbastanza vicina da sentire che il suo respiro aveva cambiato ritmo. «Non erano questi i nostri accordi» disse cautamente.

«Penso che dovremmo rivederli, allora. In fondo è ancora venerdì e il weekend non è cominciato.»

«Eva...»

«Il solo pensiero mi eccita» sussurrai mentre gli stringevo una coscia tra le gambe e mi sfregavo su di lui, perché sentisse quanto ero bagnata. I suoi peli ruvidi a contatto con il mio sesso ipersensibile, insieme alla sensazione di essere una viziosa senza ritegno, mi strapparono un gemito. «Basta che tu mi dica di fermarmi e smetto subito, ma almeno lasciami provare.»

Digignò i denti in modo percepibile.

Lo baciai, premendo il corpo contro di lui. Quando Gideon mi faceva provare qualcosa di nuovo, non smetteva mai di parlarmi, ma con lui talvolta parlare non era la tattica giusta ed era meglio aiutarlo ad abbandonarsi completamente.

«Angelo...»

Mi sistemai a cavalcioni su di lui, mettendo da parte il tubetto di crema in modo che non continuasse a pensarci. Se volevo fargli esplorare qualcosa di nuovo, era preferibile che nessuno dei due ci rimuginasse troppo sopra. Se non fosse stata una cosa naturale, non l'avrei fatta, perché ciò che ci univa era troppo prezioso per rischiare di rovinarlo.

Gli accarezzai il petto con le mani, come se volessi domarlo, fargli sentire il mio amore, la mia

dedizione. Non c'era nulla che non avrei fatto per lui, tranne che smettere.

Mi prese tra le braccia, infilandomi una mano tra i capelli e appoggiandomi l'altra alla base della schiena, e mi attirò a sé, poi mi baciò, leccandomi e assaporandomi con la lingua. Mi tuffai in quel bacio, piegando la testa per andargli incontro.

Sentii il suo pene diventare duro contro la mia pancia. Lui sollevò il bacino per aumentare la pressione e si lasciò sfuggire un gemito dentro la mia bocca.

Scesi con la lingua lungo la sua guancia, raggiunsi la gola e leccai via il sapore salato della sua pelle prima di incollarvi le labbra, quindi cominciai a succhiare ritmicamente, graffiandolo con i denti fino a lasciargli il segno. Lui mi stringeva a sé, tenendomi una mano sulla nuca ed emettendo rochi suoni di piacere che vibravano contro la mia bocca.

Mi ritrassi e osservai il succhiotto rosso vivo che gli avevo lasciato. «Mio» mormorai.

«Tuo» ribatté, con gli occhi socchiusi e pieni di desiderio.

«Ogni centimetro del tuo corpo è mio.» Mi abbassai di nuovo e cominciai a stuzzicargli un capezzolo, leccandolo sulla punta e tutto intorno, dapprima leggera come una piuma e poi con maggior forza.

Mentre succhiavo avidamente, Gideon emise un sibilo e lasciò cadere le mani lungo i fianchi stringendo con forza il copriletto.

«Dentro e fuori» gli dissi dolcemente prima di passare all'altro capezzolo.

Poi scesi piano piano lungo il suo corpo irrequieto e sentii la tensione crescere finché, quando gli infilai la lingua nell'ombelico, lui sobbalzò violentemente.

«Ssh» sussurrai per calmarlo e strofinai la guancia contro il suo pene pulsante.

Dopo la scopata di poco prima si era lavato e sapeva di fresco e pulito, lo scroto gli pendeva tra le gambe, con la pelle rasata da un'accurata depilazione. Mi piaceva che lui fosse liscio come me. Quando era dentro di me l'unione tra noi era completa da ogni punto di vista, tutte le sensazioni erano amplificate dal contatto della pelle sulla pelle.

Gli misi le mani sulle cosce e gli feci aprire le gambe, in modo da sistemarmi comodamente in mezzo, poi cominciai a leccargli la linea di congiunzione fra i testicoli.

Gideon ringhiò. Quel suono selvaggio e animalesco mi provocò un fremito di preoccupazione, ma non mi fermai. Non potevo, lo volevo troppo.

Usando solo la bocca, gli resi onore succhiandolo piano e accarezzandolo con la lingua, poi gli sollevai i testicoli con i pollici per accedere alla morbida pelle sottostante. Lui reagì contraendosi. Scesi ulteriormente con la lingua, aprendomi il varco verso la meta finale.

«Eva, fermati» disse ansimando. «Non ce la faccio, basta.»

Mille pensieri mi passarono per la testa mentre continuavo ad accarezzarlo, le mani strette intorno al suo pene. Gideon era ancora troppo presente con la testa, troppo concentrato su quello che sarebbe successo dopo invece che sul momento che stavamo vivendo.

Io però sapevo come spostare la sua attenzione su qualcos'altro.

«Perché non facciamo questa cosa insieme, asso?» Mi girai e mi misi a cavalcioni su di lui al contrario.

Mi prese per i fianchi prima che avessi riconquistato l'equilibrio e attirò con forza il mio sesso verso la sua bocca vogliosa. Quando si incollò al clitoride succhiando avidamente mi lasciai sfuggire un grido di sorpresa. Ero ancora turgida e sensibile dalla scopata di poco prima e riuscii a stento a reggere l'improvvisa scarica di piacere. Lui era selvaggio e famelico, la sua passione accresciuta dalla paura e dalla frustrazione.

Gli presi il pene in bocca, restituendogli il favore.

Mentre glielo succhiavo con passione, la vibrazione dei suoi gemiti sul clitoride per poco non mi fece venire. Mi stringeva a sé conficcandomi le dita nei fianchi fino a lasciarmi il segno.

Adoravo tutto ciò. Gideon stava perdendo il controllo e la cosa lo spaventava, mentre io la trovavo estremamente eccitante. Non si fidava completamente di se stesso, ma io sì. Raggiungere quel livello di fiducia ci era costato molta fatica, ma era la cosa più importante della mia vita.

Continuai a succhiargli il pene, leccando le gocce di liquido pre-eiaculatorio che uscivano dalla punta. Mi resi conto che Gideon stava tremando quando cambiò posizione e ci trovammo su un fianco anziché l'una sull'altro.

Mi leccava con ardore e passione, infilandomi la lingua nel sesso e facendomi impazzire con i suoi affondi. Gli sfiorai l'ano con la punta di un dito mentre con la bocca continuavo a leccargli febbrilmente l'erezione. Ebbe un fremito e si lasciò sfuggire un lieve lamento che mi fece venire la pelle d'oca.

Il mio bacino si muoveva istintivamente facendo aderire il mio sesso umido alla sua bocca. Gemevo in modo incontrollato, mentre dentro di me ero scossa da brividi di piacere. La sua lingua mi stava scopando così bene da mandarmi fuori di testa.

Poi con la punta del dito cominciò a fare quel che facevo io, accarezzandomi l'ano. Con la mano libera cercai a tastoni il tubetto della crema.

Fu Gideon a passarmelo, dandomi così il consenso che tanto aspettavo.

L'avevo appena aperto quando lui mi infilò dentro tutto il dito. Inarcui la schiena e il suo membro mi scivolò fuori dalla bocca mentre invocavo il suo nome quasi senza fiato, con il corpo che tentava di assorbire il trauma di quel gesto inaspettato. Prima di darmi il tubetto si era lubrificato le dita.

Per un istante fui travolta da lui. Era ovunque: intorno a me, dentro di me, incollato a me, e non era affatto delicato. Spingeva con forza il dito dentro e fuori l'ano, scopandomi con un'energia piena di rabbia. Lo stavo portando dove lui non voleva andare e lui me la stava facendo pagare procurandomi un piacere troppo rapido e impossibile da gestire.

Io fui più delicata con lui. Aprii la bocca e ricominciai a succhiargli il pene. Lasciai che la crema si scaldasse sulle mie dita prima di toccarlo e attesi che si aprisse per me, come un fiore, prima di spingergli dentro il dito.

Emise un suono che non avevo mai udito prima: era come il verso di un animale ferito, con una venatura di profonda sofferenza. Si bloccò di colpo, lo sentivo ansimare sul mio sesso, in preda ai brividi e con il dito ancora infilato dentro di me.

Smisi di succhiarlo. Le mie parole suonarono come una cantilena sommessa: «Sono dentro di te, piccolo. Sei bravissimo, adesso vedrai che ti faccio stare bene».

Spinsi il dito un po' più in profondità e lui rimase senza fiato mentre gli massaggiavo delicatamente la prostata. «Eva!» gridò.

Il suo pene si tese ancora di più e divenne tutto rosso, con le vene in rilievo e fiotti di liquido pre-eiaculatorio che schizzavano sull'addome. Era duro come il marmo ed enorme. Non avevo mai visto Gideon così arrapato, e la cosa mi eccitava da morire.

«Ecco, ci sono» gli dissi, continuando a massaggiarlo e leccandogli l'erezione. «Ti amo tanto, Gideon. Mi piace toccarti così, vederti così.»

«Oh, cazzo.» Tremò violentemente. «Scopami, angelo. Adesso» gridò. «Più forte che puoi.»

Glielo presi di nuovo in bocca e poi gli diedi ciò che desiderava, continuando il massaggio che lo faceva fremere e imprecare mentre il suo corpo tentava di difendersi dal bombardamento di sensazioni. Mollò la presa su di me mentre il suo corpo possente si inarcava tentando di sottrarsi alle mie carezze, ma io continuai a condurlo verso il piacere usando la bocca e le mani.

«Oddio» singhiozzò, stringendo forte il copriletto. Quel suono lacerante riecheggì nello spazio ristretto. «Eva, basta. Fermati, cazzo!»

Premetti con forza il dito dentro di lui e contemporaneamente gli succhiai il pene fino in fondo, e Gideon venne con tanta violenza che per poco non mi soffocò. Il suo getto impetuoso mi schizzò fuori dalle labbra e, quando scostai la bocca, finì sulla sua pancia e sul mio seno. Sembrava impossibile che

potesse venire per la seconda volta in due ore. Con la punta del dito avevo sentito le contrazioni che avevano spinto lo sperma fuori dal suo membro.

Tirai fuori il dito solo quando lui fu completamente rilassato, poi mi girai tremando e lo abbracciai. Eravamo sudati e appiccicosi, ma non ce ne importava.

Gideon affondò il viso tra i miei seni e cominciò a piangere.

La destinazione scelta da Gideon era un vero paradiso. Il pilota ci fece sorvolare le isole Sopravento, sfiorando le acque calme e incredibilmente blu dei Caraibi mentre atterrabamo in un aeroporto privato non lontano dalla nostra meta, il resort Crosswinds.

Quando l'aereo atterrò, eravamo entrambi piuttosto provati. Gideon aveva avuto l'orgasmo della sua vita, dopotutto. Mentre ci timbravano i passaporti avevamo ancora i capelli bagnati e ci tenevamo per mano. Non riuscivamo quasi a parlare, né tra noi né con nessun altro. Eravamo entrambi stremati.

Salimmo sulla limousine che ci stava aspettando e Gideon si versò un drink molto forte. Il suo sguardo non tradiva emozioni: era all'erta e impenetrabile. Feci cenno di no con la testa quando lui alzò la caraffa di cristallo a mo' di richiesta silenziosa.

Si sistemò sul sedile vicino a me e mi mise il braccio intorno alle spalle.

Mi rannicchiai accanto a lui, mettendogli le gambe sulle ginocchia. «Tutto okay, vero?»

Mi diede un bacio sulla fronte. «Sì.»

«Ti amo.»

«Lo so.» Buttò giù il drink in un sorso e posò il bicchiere vuoto.

Non parlammo più per tutto il viaggio dall'aeroporto all'albergo. Al nostro arrivo era già buio, ma l'atrio esterno era completamente illuminato. Circondata da vasi di piante rigogliose e decorata in legno scuro e piastrelle di ceramica colorate, la reception accoglieva gli ospiti con uno stile informale ma elegante.

Quando la macchina si fermò nella piazzetta circolare di fronte alla struttura trovammo ad attenderci il direttore dell'albergo. Aveva un aspetto impeccabile e ci accolse con un sorriso radioso. Si vedeva che era onorato di avere Gideon come ospite, e doppiamente onorato che Gideon conoscesse il suo nome, Claude.

Claude parlava animatamente mentre noi lo seguivamo tenendoci per mano. Guardando Gideon, nessuno avrebbe mai detto quanto eravamo stati intimi e reciprocamente vulnerabili più o meno un'ora prima. I miei capelli si erano asciugati in una criniera disordinata, mentre i suoi erano meravigliosi e sexy come sempre. Il suo abito era perfettamente stirato e cadeva alla perfezione come al solito, mentre il mio, dopo quella lunga giornata, aveva un'aria un po' sciupata. La doccia aveva cancellato il trucco, lasciandomi pallida e con un accenno di occhiaie.

L'atteggiamento possessivo di Gideon nei miei confronti traspariva dal modo in cui non mollò la presa su di me e mi condusse nella suite tenendomi una mano alla base della schiena. Mi faceva sentire sicura e accettata, benché lui fosse calato nei panni dell'uomo d'affari e io non fossi al mio meglio, e questo si rifletteva anche su di lui.

Era uno dei motivi per cui lo amavo.

Avrei voluto però che non fosse così silenzioso, un atteggiamento che mi faceva preoccupare e mi suscitava dubbi sulla decisione di spingerlo oltre il limite nonostante lui mi avesse chiesto più volte di smettere. Che diavolo ne sapevo io di che cosa aveva bisogno per stare meglio?

Mentre il direttore dell'albergo continuava a parlare con Gideon io mi aggiravo con calma nell'enorme soggiorno, con la terrazza scoperta e i divani bianchi disseminati sui pavimenti di bambù. La camera da letto principale era altrettanto spettacolare, con un letto enorme circondato da una zanzariera e una seconda terrazza scoperta, la quale portava direttamente a una piscina a sfioro privata che dava l'illusione di nuotare nelle acque scintillanti dell'oceano poco distante.

Si alzò una brezza calda che mi accarezzò il viso e si insinuò tra i capelli. La luna nascente si rifletteva nell'oceano e le risate e la musica reggae che si udivano in lontananza mi facevano sentire isolata in un modo nient'affatto piacevole.

Quando Gideon era di cattivo umore, niente andava bene.

«Ti piace?» mi chiese senza entusiasmo.

Mi voltai verso di lui e sentii la porta d'ingresso che si chiudeva nella stanza vicina. «È meraviglioso.»

Annui con un rapido cenno del capo. «Ho ordinato la cena in camera. Tilapia e riso, un po' di frutta fresca e formaggio.»

«Fantastico. Muoio di fame.»

«Nella cabina armadio e nei cassetti ci sono dei vestiti per te. Troverai anche alcuni costumi, ma la piscina e la spiaggia sono private, quindi puoi anche non metterteli. Se manca qualcosa, dimmelo e ce lo facciamo portare.»

Lo guardai, accorgendomi che eravamo rimasti a qualche metro di distanza. I suoi occhi luccicavano nella luce soffusa dei faretto e delle lampade dei comodini. Era nervoso e lontano, e mi venne un nodo in gola.

«Gideon...» Gli tesi la mano. «Ho fatto qualcosa che non va? È cambiato qualcosa tra noi?»

«Angelo» sospirò. Mi si avvicinò per prendermi la mano e portarsela alle labbra. Vidi che distoglieva lo sguardo, come se non riuscisse a guardarmi negli occhi. Avvertii un senso di malessere. «Crossfire.»

Quell'unica parola venne pronunciata talmente piano che pensai quasi di essermela sognata, poi lui mi attirò a sé e mi baciò dolcemente.

«Asso.» Alzandomi sulla punta dei piedi, gli presi la nuca tra le mani e ricambiai il bacio con tutto l'amore che sentivo.

Si scostò un po' troppo in fretta. «Cambiamoci, prima che arrivi la cena. Starò meglio con qualcosa di più leggero addosso.»

Mi allontanai riluttante, ammettendo che, in effetti, vestito così doveva sentire caldo, ma continuando ad avere la sensazione che qualcosa non andasse. La sensazione peggiorò quando Gideon lasciò la stanza per andare a cambiarsi e mi resi conto che non avremmo dormito nella stessa camera.

Mi tolsi le scarpe in una cabina armadio che conteneva una quantità esagerata di vestiti per un solo weekend. Erano quasi tutti bianchi. A Gideon piacevo vestita di bianco, forse perché mi immaginava come il suo angelo.

Chissà se adesso pensava a me ancora in quella veste, o se ero diventata il diavolo. Una stronzata egoista che lo costringeva ad affrontare gli incubi che avrebbe voluto dimenticare.

Indossai un abito aderente di cotone nero, intonato al mio umore tetro. Era come se qualcosa tra noi avesse smesso di esistere.

Gideon e io avevamo discusso molte volte in passato, ma non l'avevo mai visto chiudersi in quel modo, con tanto disagio e imbarazzo.

Mi era già successo con altri uomini, quando erano a un passo dal dirmi addio.

La cena arrivò e fu apparecchiata con cura sul tavolo della terrazza che dava sulla spiaggia appartata. Sulla sabbia c'era un capanno bianco e mi ricordai che Gideon sognava di fare l'amore con me in riva al mare, mentre ero distesa su una chaise longue.

Ebbi un tuffo al cuore.

Bevvi due bicchieri di vino bianco frizzante e fruttato e iniziai a mangiare meccanicamente, anche se avevo perso l'appetito. Gideon era seduto di fronte a me: indossava soltanto un paio di pantaloni larghi di tela bianca con un cordoncino in vita, e questo non faceva altro che peggiorare le cose. Era così bello, così incredibilmente sexy che era impossibile non adorarlo, ma era lontano chilometri da me. Era una presenza silenziosa e incombente che si faceva desiderare da ogni singola fibra della mia anima.

Il baratro emotivo tra noi stava diventando sempre più profondo e io non riuscivo a superarlo.

Quando finii di mangiare, scostai il piatto e vidi che Gideon non aveva quasi toccato cibo, limitandosi a piluccare qualcosa e a finire la bottiglia di vino insieme a me.

Feci un profondo sospiro e gli dissi: «Mi dispiace, avrei dovuto... Io non...». Deglutii a fatica.

«Mi dispiace davvero, piccolo» sussurrai.

Mi alzai di scatto, facendo sonoramente strisciare le gambe della sedia sulle piastrelle, e scappai via.

«Eva! Aspetta.»

I piedi affondavano nella sabbia tiepida mentre correvo verso l'oceano, togliendomi i vestiti. Mi buttai in acqua: era così calda che sembrava di entrare in una vasca da bagno. Per alcuni metri era bassa, poi all'improvviso diventava profonda e mi arrivava fin quasi alla testa. Piegai le ginocchia e andai a fondo, felice di essere sommersa e invisibile mentre piangevo.

Sott'acqua il mio cuore era finalmente leggero. I capelli iniziarono a fluttuare tutto intorno a me; i pesci mi facevano il solletico mentre sfrecciavano intorno a chi aveva invaso il loro mondo silenzioso e tranquillo.

Quando tornai alla realtà, sputavo acqua e mi dibattevo.

«Angelo» ringhiò Gideon e mi catturò la bocca in un bacio forte e impetuoso, mentre correva fuori dall'acqua e raggiungeva la spiaggia. Mi portò nel capanno e mi adagiò sulla chaise longue, coprendomi con il suo corpo finché non ripresi a respirare normalmente.

Ero ancora frastornata quando lui disse: «Sposami».

Ma non fu per quello che gli risposi: «Sì».

Gideon mi aveva seguita nell'acqua con i pantaloni addosso. La tela bagnata aderiva alle mie gambe nude mentre era chinato su di me e mi baciava come se stesse morendo di una sete che solo io potevo placare. Aveva le mani tra i miei capelli e mi teneva ferma. La sua bocca si muoveva convulsamente, le sue labbra erano turgide come le mie, la sua lingua era vogliosa e prepotente.

Ero sdraiata immobile sotto di lui, scioccata. Nel mio cervello confuso si accese improvvisamente la luce.

Gideon era teso e nervoso perché stava per chiedermi di sposarlo, non perché stava per lasciarmi.

«Domani» insistette, accarezzandomi la guancia con la sua. La sua mascella era appena ruvida di barba: quel contatto mi rese di colpo consapevole di dov'eravamo e di che cosa mi stava chiedendo.

«Io...» Ero di nuovo in preda alla confusione.

«La parola è "sì", Eva.» Si rialzò e mi guardò appassionatamente. «È facilissimo: sì.»

Avevo un nodo alla gola. «Non possiamo sposarci domani.»

«Sì che possiamo!» esclamò. «E lo faremo. Ne ho bisogno, Eva. Ho bisogno delle promesse matrimoniali, della legalità... altrimenti rischio di impazzire.»

Sentivo il mondo girarmi intorno, come in una di quelle giostre che ruotano così in fretta che la forza centrifuga incolla le persone al muro mentre il pavimento scompare sotto i loro piedi. «È troppo presto» protestai.

«E hai il coraggio di dirmi una cosa del genere dopo quel che è successo durante il volo?» sbottò. «Cazzo, adesso sono *tuo*, Eva, completamente. Voglio che anche tu sia mia.»

«Non riesco a respirare» dissi ansimando, in preda a un panico inspiegabile.

Gideon si girò, portandomi sopra di sé e circondandomi con le braccia. «Tu lo vuoi» mi incalzò. «Tu mi ami.»

«Sì, certo.» Gli appoggiai la fronte sul petto. «Ma stai precipitando le cose...»

«Credi che te lo chiederei così, all'improvviso? Dài, Eva, lo sai meglio di me. Sono settimane che preparo tutto e non penso praticamente a nient'altro.»

«Gideon... non possiamo sposarci qui, lontano da tutto e da tutti.»

«E invece sì.»

«E le nostre famiglie? I nostri amici?»

«Ripeteremo la cerimonia per loro. Ho già pensato anche a questo.» Mi scostò i capelli bagnati dal viso. «Voglio le nostre foto sui giornali, sulle riviste... dappertutto, ma per quello ci vorranno mesi. Non posso aspettare così a lungo. Questo momento è solo per noi. Possiamo non dirlo a nessuno, se vuoi.»

Possiamo chiamarlo fidanzamento. Sarà il nostro segreto.»

Lo fissai, senza sapere che cosa dire. La sua insistenza era romantica e terrificante al tempo stesso.

«Ho chiesto la tua mano a tuo padre» continuò, sconvolgendomi sempre di più. «Lui non ha avuto...»

«Che cosa? Quando?»

«Quand'era in città. Ho avuto un'opportunità, e l'ho colta.»

Per qualche ragione quelle parole mi ferirono. «Lui non me l'ha detto.»

«Gli ho chiesto io di non farlo. Gli ho detto che non ci saremmo sposati subito, che stavo ancora cercando di farti ritornare con me. Ho registrato la conversazione, così puoi ascoltarla se non mi credi.» Sbattei le palpebre, incredula. «L'hai registrata?» ripetei.

«Non volevo lasciare nulla al caso» disse in un tono nient'affatto di scuse.

«Gli hai detto che non ci saremmo sposati subito, per cui gli hai mentito.»

Fece un sorriso tagliente. «Non gli ho mentito: sono passati diversi giorni.»

«Oddio, sei pazzo!»

«Forse. Se lo sono, sei stata tu a rendermi tale.» Mi diede un tenero bacio sulla guancia. «Non posso vivere senza di te, Eva, non riesco neanche a immaginarlo. Il solo pensiero mi manda fuori di testa.»

«Questa cosa manda fuori di testa.»

«Perché?» Si accigliò. «Sai che per nessuno di noi due esiste nessun altro. Che cosa aspetti?»

Le obiezioni si accavallavano nella mia mente. Tutti i motivi per cui avremmo dovuto aspettare, tutte le difficoltà possibili sembravano evidenti, eppure non riuscii a dire nulla.

«Non ti sto mettendo davanti a una scelta» disse risoluto, piegandosi per prendermi in braccio e poi rialzandosi. «Siamo in ballo, Eva. Goditi le tue ultime ore da single.»

«Gideon» ansimai, scuotendo la testa mentre l'orgasmo mi investiva.

Con il petto madido di sudore, lui muoveva incessantemente i fianchi e mi penetrava con il suo magnifico membro, variando il ritmo e l'intensità.

«Ecco» disse con voce roca. «Stringimi il cazzo così. Sei una meraviglia, angelo, stai per farmi venire ancora.»

Boccheggiai, stremata dalle sue incessanti richieste. Mi aveva già svegliata due volte e mi aveva presa con consumata precisione, per imprimere nella mia mente e nel mio corpo la mia appartenenza a sé: ero sua e poteva farmi ciò che voleva.

L'idea mi eccitava tantissimo.

«Mmh...» mugolò soddisfatto, affondando dentro di me. «Sei così morbida quando sei piena del mio sperma. Mi piace come sei quando ti scopo per tutta la notte. Sarà così per tutte le notti della nostra vita, Eva, per sempre.»

Gli circondai i fianchi con le gambe, tenendolo dentro di me. «Baciami.»

La sua bocca, piegata in un sorriso sensuale, sfiorò lievemente la mia.

«Amami» lo implorai, affondando le unghie nei suoi fianchi mentre lo sentivo pulsare dentro di me.

«Lo faccio, angelo» sussurrò, con un sorriso sempre più ampio. «Lo faccio.»

Quando mi svegliai, lui non c'era.

Mi avolsi nelle lenzuola che sapevano di sesso e di Gideon, respirando la brezza salmastra che entrava dalle porte affacciate sulla terrazza, e rimasi lì per un po', pensando alla notte e al giorno prima, alle settimane precedenti e ai pochi mesi passati dall'incontro con Gideon, e poi ad altro ancora: a Brett, e agli uomini che avevo avuto, al tempo in cui ero sicura che non avrei mai trovato un uomo che mi avrebbe amata per com'ero, con tutte le mie cicatrici emotive, il mio passato e le mie necessità.

Non potevo far altro che dirgli di sì, adesso che per miracolo l'avevo trovato.

Scendendo dal letto, sentii un fremito di eccitazione al pensiero di andare da Gideon e dirgli che accettavo di sposarlo senza riserve. Mi piaceva l'idea di fuggire con lui, di scambiarsi le promesse matrimoniali in privato, senza nessuno che nutrisse dubbi o perplessità o che ci volesse male. Dopo tutto ciò che avevamo passato, era giusto che il nostro nuovo inizio fosse pieno solo di amore, speranza e felicità.

Avrei dovuto sapere che aveva pianificato tutto alla perfezione, dall'intimità alla località esclusiva. Era ovvio che ci saremmo sposati sulla spiaggia. Per entrambi le spiagge evocavano dolci ricordi, come l'ultima vacanza negli Outer Banks.

Sorrisi nel vedere il vassoio della colazione sul tavolo del salottino in camera da letto. C'era anche una vestaglia di seta bianca appoggiata allo schienale della sedia.

A Gideon non sfuggiva nulla.

Indossai la vestaglia e allungai una mano per versarmi una tazza di caffè, sentendo il bisogno di darmi un po' di carica prima di andare a cercare Gideon e dargli la risposta che aspettava. Fu in quel momento che vidi l'accordo prematrimoniale sul vassoio della colazione.

La mia mano si bloccò a metà del percorso verso il bricco del caffè. Il documento era sistemato ad arte dietro l'elegante vaso bianco che conteneva un'unica rosa rossa, con le posate d'argento luccicanti che facevano capolino da un tovagliolo accuratamente piegato.

Non so perché rimasi così sorpresa e... affranta. Era ovvio che Gideon avesse pianificato tutto fin nei minimi dettagli, a partire dall'accordo. Dopotutto non aveva cercato di iniziare la nostra relazione proprio con un accordo?

La felicità spensierata mi abbandonò in un attimo. Delusa, mi allontanai dal vassoio e andai a farmi una doccia, prendendomi tutto il tempo necessario per lavarmi senza fretta. Decisi che avrei preferito dirgli di no piuttosto che leggere un documento che dava un prezzo al mio amore, che per me era inestimabile.

Eppure sentivo che era troppo tardi e che il danno era già fatto. Il semplice fatto di sapere che lui aveva preparato una bozza di accordo prematrimoniale cambiava tutto e non potevo nemmeno fargliene una colpa. Lui era Gideon Cross, uno dei venticinque uomini più ricchi del mondo. Era inconcepibile che non facesse firmare un accordo di quel genere, e io non ero un'ingenua: sapevo che il principe azzurro e i castelli fatati esistevano solo nei sogni.

Dopo la doccia indossai un prendisole leggero, mi legai i capelli ancora bagnati in una coda di cavallo e andai a versarmi una tazza di caffè, a cui aggiunsi il latte e il dolcificante, poi presi i fogli e uscii sulla terrazza.

Sulla spiaggia erano in corso i preparativi per il matrimonio. Un arco coperto di fiori era stato sistemato in riva al mare e un nastro bianco intrecciato posato sulla sabbia creava una specie di corridoio.

Decisi di sedermi voltando le spalle a quello spettacolo, perché guardarlo mi faceva male al cuore.

Bevvi un sorso di caffè, poi un altro. Ero a metà della tazza quando fui abbastanza forte per affrontare il gergo degli avvocati. Le prime pagine elencavano tutto ciò che possedevamo prima del matrimonio. Gideon era davvero ricco. "Quando avrà trovato il tempo per dormire?" Pensai che il valore del patrimonio che veniva attribuito a me fosse sbagliato, finché non mi resi conto che il capitale era investito da parecchio tempo.

Stanton aveva preso i miei cinque milioni e li aveva raddoppiati.

Quanto ero stupida a tenerli da parte anziché usarli per aiutare chi ne aveva bisogno! Mi ero comportata come se quei maledetti soldi non esistessero quando invece avrei dovuto adoperarli. Presi un appunto mentale di mettere in pratica quel progetto appena tornata a New York.

Da quel punto in poi la lettura del documento diventò interessante.

La prima clausola era che da sposata il mio cognome sarebbe stato Cross. Avrei potuto tenere

Tramell come secondo nome, ma non come cognome. “Eva Cross” non era negoziabile. Tipico di Gideon. Il mio prepotente amante non si vergognava dei suoi gusti da uomo delle caverne.

La seconda clausola era che avrei accettato dieci milioni subito dopo il matrimonio, raddoppiando così il patrimonio solo per aver detto “Sì, lo voglio”. La somma che mi spettava sarebbe aumentata di anno in anno. Avrei ricevuto bonus per ogni figlio e sarei stata pagata per andare in terapia di coppia insieme a Gideon. Avrei dovuto essere disponibile a una consulenza matrimoniale e accettare una mediazione in caso di divorzio. Avrei condiviso residenza, vacanze bimestrali, uscite...

Più andavo avanti a leggere, più le cose mi erano chiare. Quell’accordo non proteggeva affatto il patrimonio di Gideon, il quale lo condivideva interamente con me, arrivando al punto di stabilire che il cinquanta per cento di tutto ciò che avrebbe acquisito dopo il matrimonio sarebbe stato mio, a meno che lui non mi avesse tradita, cosa che gli sarebbe costata un mucchio di soldi.

Quel documento era stato scritto per proteggere il suo cuore, per legarmi a lui e per costringermi a stare con lui a ogni costo. Mi stava dando tutto ciò che possedeva.

Ero arrivata all’ultima pagina quando Gideon mi raggiunse sulla terrazza, con indosso solo un paio di jeans mezzo sbottonati. Sapevo che quel tempismo non era una coincidenza. Nascosto chissà dove, aveva tenuto d’occhio e osservato la mia reazione.

Mi asciugai le lacrime dal viso con studiata indifferenza.

«Buongiorno, asso.»

«Buongiorno, angelo.» Si chinò e mi diede un bacio sulla guancia prima di prendere una sedia.

Un cameriere arrivò con la colazione e il caffè e sistemò tutto con rapidità ed efficienza prima di scomparire velocemente com’era arrivato.

Guardai Gideon e il modo in cui la brezza tropicale gli rendeva omaggio giocherellando con la sua chioma sensuale. Seduto lì, così virile e rilassato, non sembrava affatto l’uomo ricco che emergeva dalle aride cifre contenute nell’accordo.

Sfogliai le pagine all’indietro fino a tornare alla prima, vi misi sopra una mano e dissi: «Niente di quello che è scritto in questo documento può legarmi per sempre a te».

Gideon fece un sospiro profondo. «Allora dobbiamo rivederlo e correggerlo. Dimmi che cosa vuoi.»

«Non voglio i tuoi soldi. Io voglio questo» dissi indicando lui. «E soprattutto voglio quello.» Mi protesi e gli misi una mano sul cuore. «Tu sei l’unico in grado di legarmi, Gideon.»

«No, non sono in grado, Eva.» Mi prese la mano e se la premette contro il petto. «Rovinerò tutto, e tu vorrai scappare.»

«Non più» ribattei. «Non l’hai notato?»

«Ho notato che ieri sera sei corsa verso l’oceano e hai tentato di andare a fondo come una pietra!» Si chinò verso di me, senza abbassare lo sguardo. «Non rifiutare l’accordo per principio. Se non c’è qualcosa che proprio non ti va, per favore accettalo. Fallo per me.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Tu e io dobbiamo ancora fare parecchia strada» dissi piano. «Un documento non può costringerci a credere l’uno nell’altra. Parlo di fiducia, Gideon.»

«Sì, be’...» esitò. «Io non ho abbastanza fiducia in me stesso da credere che non manderò tutto all’aria, e tu non hai abbastanza fiducia in te stessa da sentirti adeguata. Il problema non è la fiducia reciproca. Sul resto possiamo lavorare insieme.»

«Okay.» Vidi che il suo sguardo si illuminava e mi resi conto che stavo prendendo la decisione giusta, anche se una parte di me era ancora convinta che fosse troppo affrettata. «C’è una cosa che va cambiata.»

«Quale?»

«La questione del nome.»

«Non sono disposto a trattare» disse con tono distaccato, facendo un gesto deciso con la mano per ribadire la sua posizione.

Alzai un sopracciglio. «Non fare il troglodita. Voglio prendere anche il cognome di mio padre. È una cosa che lui desidera e che lo tormenta da sempre. Adesso ho la possibilità di sistemarla.»

«Quindi ti chiamerai Eva Lauren Reyes Cross?»

«Eva Lauren Tramell Reyes Cross.»

«È uno scioglilingua, angelo» disse «ma procedi pure, se ti rende felice. L'importante per me è questo.»

«L'importante per me sei tu» gli dissi, chinandomi verso di lui per offrirgli la mia bocca da baciare.

Le sue labbra toccarono le mie. «Adesso andiamo a rendere tutto ufficiale.»

Sposai Gideon Geoffrey Cross su una spiaggia dei Caraibi, scalza, con il direttore dell'albergo e Angus McLeod come testimoni. Non mi ero resa conto che ci fosse anche Angus, ma ne fui contenta.

Fu una cerimonia veloce e molto semplice. Dal sorriso radioso del reverendo e di Claude si intuiva che erano onorati di celebrare le nozze di Gideon.

Mi ero messa il vestito più bello che avevo trovato nell'armadio. Era senza spalline e ornato di piccole pieghe dal petto ai fianchi e di petali di organza che mi ricadevano sui piedi: era sexy, ma romantico e fine. Avevo acconciato i capelli in uno chignon elegantemente disordinato, fermato da una rosa rossa. L'hotel mi aveva fatto avere un bouquet di gelsomini legati da un nastro bianco.

Gideon indossava un paio di pantaloni grigio grafite e una camicia bianca tenuta fuori dai pantaloni. Era scalzo, come me. Quando ripeté le promesse matrimoniali, mi misi a piangere: la sua voce era forte e sicura, ma i suoi occhi lasciavano trasparire un desiderio ardente.

Mi amava da morire.

Fu una cerimonia privata e profondamente intima, praticamente perfetta.

Mi mancavano mia madre, mio padre e Cary, e così pure Ireland, Stanton e Clancy, ma quando Gideon si chinò per concludere il rito con un bacio, mi sussurrò: «Ripeteremo la cerimonia. Tutte le volte che vorrai».

Lo amavo da morire.

Angus si fece avanti per baciarmi sulle guance. «Sono contento di vedervi entrambi così felici.»

«Grazie, Angus, per avere avuto cura di lui in tutti questi anni.»

Sorrise, e quando si rivolse a Gideon aveva gli occhi lucidi. Disse qualcosa con un accento scozzese così forte da non sembrare più nemmeno inglese, ma bastò a far venire gli occhi lucidi anche a Gideon. Angus doveva essere stato una specie di padre per lui. Gli sarei sempre stata grata di averlo aiutato e di avergli voluto bene quando lui ne aveva un bisogno disperato.

Tagliammo una piccola torta e brindammo a champagne sulla terrazza della nostra suite, poi firmammo il registro che il reverendo ci porse e il certificato di matrimonio. Gideon lo accarezzò con riguardo.

«È di questo che avevi bisogno?» gli chiesi in tono scherzoso. «Di un pezzo di carta?»

«No, ho bisogno di te, Mrs Cross» rispose attirandomi a sé. «È questo che volevo.»

Quando se ne andò, Angus portò via il certificato e l'accordo. Entrambi erano stati debitamente autenticati dal direttore del resort e sarebbero finiti insieme agli altri documenti importanti di Gideon.

Noi due, invece, finimmo nel capanno, nudi e abbracciati l'uno all'altra. Bevemmo champagne ghiacciato, accarezzandoci un po' per gioco e un po' per piacere e continuando a baciarci pigramente mentre il giorno finiva.

Fu tutto perfetto.

«Come faremo quando torneremo a casa?» gli chiesi, mentre cenavamo a lume di candela nella sala da pranzo della suite. «A spiegare che siamo partiti per un weekend e siamo tornati sposati, intendo.»

Gideon si strinse nelle spalle e si leccò il pollice unto di burro. «Decidi tu.»

Estrassi la polpa dalle chele del granchio e riflettei a voce alta. «Voglio dirlo di sicuro a Cary e credo che mio padre non farà problemi. Gliel'ho accennato prima, quando l'ho chiamato, e lui mi ha

confermato che tu gli avevi chiesto la mia mano, per cui non rimarrà sorpreso. A Stanton invece credo che non interesserà molto, senza offesa.»

«Figurati.»

«Invece sono preoccupata per mia madre. I nostri rapporti sono già tesi. Sarà entusiasta quando scoprirà che ci siamo sposati» feci una pausa di qualche secondo perché ancora non me ne rendevo conto «ma non voglio che pensi che non gliel'ho detto subito perché sono arrabbiata con lei.»

«Allora limitati semplicemente a dire a lei e a tutti gli altri che ci siamo fidanzati.»

Intinsi la polpa di granchio nel burro chiarificato, pensando che volevo *davvero* abituarmi a vedere Gideon a torso nudo, sazio e rilassato. «Le verrà un attacco di bile se andremo a vivere insieme senza essere sposati.»

«Be', allora dovrà farsene rapidamente una ragione» disse lui seccamente. «Sei mia moglie, Eva, e non m'importa se gli altri lo sanno o meno: *io* lo so e voglio tornare a casa da te, prendere il caffè con te al mattino, aiutarti a tirare su la cerniera posteriore degli abiti quando ti vesti e a tirarla giù alla sera quando ti svesti.»

Lo guardai spezzare una chela di granchio con le mani e gli domandai: «Ti metterai la fede?».

«Non vedo l'ora.»

Sorrisi. Gideon si interruppe e mi fissò.

«Che cosa c'è?» gli chiesi quando vidi che non diceva nulla. «Ho del burro sulla faccia?»

Si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro. «Sei bellissima, e mi piace guardarti.»

Arrossii. «Anche tu non sei male.»

«Se ne sta andando» mormorò.

Il mio sorriso si spense. «Che cosa? Che cosa se ne sta andando?»

«La... preoccupazione. Adesso è tutto a posto, no?» Bevve un sorso di vino. «Tutto sistemato. È una bella sensazione: mi piace, e molto.»

Non avevo avuto troppo tempo per abituarmi all'idea di essere sposata, ma, nel ripensare all'accaduto, non potei fare a meno di essere d'accordo con lui. Gideon era mio, nessuno ora poteva dubitarne. «Piace anche a me.»

Si portò la mia mano alle labbra. L'anello che mi aveva messo al dito catturava la luce delle candele e splendeva con sfumature di fuoco. Era un elegante solitario con taglio Asscher perfettamente incastonato in una montatura vintage. Mi piaceva per il suo fascino intramontabile, ma soprattutto perché era appartenuto a sua madre.

Gideon era rimasto profondamente ferito dai tradimenti dei suoi genitori, ma gli anni in cui loro tre erano stati una famiglia rappresentavano l'ultimo periodo felice che ricordasse prima di incontrarmi.

Meno male che diceva di non essere romantico!

Notò che ammiravo l'anello. «Vedo che ti piace.»

«Moltissimo.» Alzai lo sguardo su di lui. «È unico nel suo genere. Pensavo che potremmo studiare una soluzione insolita anche per casa nostra.»

«Sì?» Mi strinse la mano e riprese a mangiare.

«Capisco la necessità di dormire separati, ma non mi piace l'idea che ci siano porte e pareti a dividerci.»

«Nemmeno a me, ma la tua sicurezza viene prima di tutto.»

«Che cosa ne dici di una camera grande, divisa in due camere più piccole con un bagno in mezzo? Niente porte, solo passaggi ad arco e corridoi. Così tecnicamente saremmo nella stessa stanza.»

Gideon ci pensò su per un attimo, poi annuì. «Tu disegna e poi chiameremo un architetto a realizzarla. Per ora continueremo a stare nell'Upper West Side, finché l'attico non sarà pronto. Nel frattempo Cary potrebbe dare un'occhiata al monolocale adiacente e fare tutte le modifiche che desidera.»

Gli accarezzai il polpaccio con il piede nudo, a mo' di ringraziamento. La brezza della sera portò

con sé un po' di musica, ricordandomi che non eravamo soli su un'isola deserta.

Angus si stava divertendo da qualche parte o faceva la guardia fuori dalla porta della nostra suite?

«Dov'è Angus?» domandai.

«In giro.»

«C'è anche Raúl?»

«No, è a New York, a cercare di scoprire il motivo per cui il braccialetto di Nathan è finito dov'è finito.»

«Ah.» Persi improvvisamente l'appetito. Presi il tovagliolo e mi pulii le dita. «Devo preoccuparmi?»

Era una domanda retorica, perché non avevo mai smesso di preoccuparmi. Il mistero di chi aveva depistato la polizia era ancora irrisolto e quell'incertezza non cessava di preoccuparmi.

«Qualcuno mi ha fatto pescare la carta "uscite di prigionie"» disse Gideon con calma. «Mi aspettavo di dover pagare qualcosa in cambio, ma nessuno mi ha ancora contattato, quindi sarò io a fare la prima mossa.»

«Quando li troverai.»

«Certo che li troverò» mormorò con tono lugubre. «E allora scopriremo tutto.»

Sotto il tavolo gli presi una gamba tra le mie e rimasi aggrappata a lui.

Ballammo sulla spiaggia al chiaro di luna. La lussureggiante umidità della notte era sensuale e ce la godemmo appieno. Quella notte Gideon dormì con me, anche se capivo quanto gli costasse correre quel rischio. Non potevo immaginare di dormire da sola la prima notte di nozze e confidavo che il farmaco che prendeva e il debito di sonno della notte precedente l'avrebbero aiutato a dormire tranquillo. E in effetti fu così.

Domenica mi chiese di scegliere tra una gita a una favolosa cascata, un'uscita in mare con il catamarano dell'albergo e il rafting lungo un fiume nella giungla. Sorrisi e gli dissi che sarebbe stato per la prossima volta, e poi lo sedussi con tutta la malizia di cui ero capace.

Oziammo tutto il giorno, facendo il bagno nudi nella piscina privata e dormicchiando quando ne avevamo voglia. Partimmo dopo mezzanotte, cosa che mi dispiacque molto. Quel weekend era stato davvero troppo breve.

«Abbiamo tutta una vita di weekend» mormorò Gideon lungo la strada verso l'aeroporto, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Sono egoista: ti voglio tutto per me.»

Salimmo a bordo del jet portando con noi i vestiti che avevamo trovato nel resort. Il pensiero di quanto poco li avevamo usati in quei due giorni mi fece sorridere.

Durante il viaggio di ritorno presi il beauty case e lo portai nel bagno della camera da letto per lavarmi i denti prima di andare a dormire. Fu in quel momento che vidi che al manico era attaccata una targhetta di cuoio e ottone con inciso EVA CROSS.

Gideon mi raggiunse in bagno e mi baciò sulla spalla. «Andiamo a letto, angelo, dobbiamo dormire un po' prima di tornare al lavoro.»

Indicai la targhetta e gli chiesi: «Era così scontato che ti dicessi di sì?».

«Ero pronto a tenerti in ostaggio finché non avessi ceduto.»

Non ne dubitavo. «Sono lusingata.»

«Sei sposata.» Mi diede una pacca sul sedere. «Dài, sbrigati, Mrs Cross.»

Feci quel che dovevo fare e corsi a coricarmi al suo fianco. Lui mi abbracciò da dietro, stringendomi forte.

«Sogni d'oro, piccolo» sussurrai, appoggiando le mani sulle sue intrecciate sopra il mio petto.

Lo sentii sorridere contro la mia nuca. «I miei sogni si sono già realizzati.»

Fu strano tornare a lavorare il lunedì mattina senza che nessuno si rendesse conto che ora la mia vita era completamente cambiata. Chi avrebbe mai detto che pronunciare poche parole e infilarsi un anello al dito potesse modificare la percezione di se stessi?

Adesso non ero più solo Eva, la ragazza appena arrivata a New York che tentava di cavarsela da sola nella metropoli insieme al suo migliore amico: ero la moglie di un magnate, e questo significava nuove responsabilità e nuove aspettative nei miei confronti. Il solo pensiero mi intimoriva.

Megumi mi aprì la porta blindata della Waters, Field & Leaman. Era vestita in modo insolitamente sobrio con un abito nero senza maniche dalla scollatura asimmetrica e un paio di scarpe con i tacchi fucsia. «Wow, hai un'abbronzatura meravigliosa! Che invidia.»

«Grazie. Com'è andato il tuo weekend?»

«Come al solito. Michael ha smesso di chiamarmi» Arricciò il naso. «Mi mancano le sue molestie, mi facevano sentire desiderata.»

Scossi la testa. «Tu sei matta.»

«Sì, lo so. E tu dove sei andata? Eri con la rockstar o con Cross?»

«Non dirò una parola.» In realtà morivo dalla voglia di vuotare il sacco. Mi tratteneva solo il fatto che non l'avevo ancora detto a Cary, e lui doveva essere il primo a sapere.

«Non ci credo!» disse socchiudendo gli occhi scuri. «Hai davvero intenzione di non raccontarmi niente?»

«Certo che te lo racconterò.» Le feci l'occhiolino. «Ma non adesso.»

«Ricordati che so dove lavori» mi gridò mentre mi allontanavo lungo il corridoio verso il mio cubicolo.

Arrivata alla scrivania, scrissi un veloce SMS a Cary e mi accorsi che lui me ne aveva mandati vari durante il weekend, che però non mi erano arrivati subito. Di sicuro non c'erano quando avevo fatto la solita telefonata del sabato a mio padre.

“Pranziamo insieme?” gli scrissi.

Vedendo che non mi rispondeva immediatamente, misi il telefono in modalità silenziosa e lo infilai nel primo cassetto della scrivania.

«Dove hai passato il weekend?» mi chiese Mark, quando arrivò in ufficio. «Hai un'abbronzatura fantastica.»

«Grazie. Sono andata ai Caraibi a poltrire un po'.»

«Davvero? È una meta che avevo preso in considerazione per la luna di miele. Secondo te, è adatta?»

Scoppiai a ridere, felice come non ricordavo di essere stata da molto tempo. «Assolutamente sì.»

«Dammi tutti i dettagli, così li aggiungo alla lista delle possibilità da valutare.»

«Tocca a te occuparti della luna di miele?» Mi alzai per andare a prendere un caffè con lui prima di iniziare a lavorare.

«Già.» La bocca di Mark si piegò in un sorrisetto. «Ho delegato la preparazione del matrimonio a Steven, visto che è una vita che lo programma, ma la luna di miele è compito mio.»

Sembrava raggiante, e io sapevo bene come si sentiva. Il suo buonumore mi fece cominciare al meglio la giornata.

Il momento magico finì poco dopo le dieci, quando Cary mi chiamò al telefono dell'ufficio.

«Ufficio di Mark Garrity» risposi. «Sono Eva Tramell...»

«... e dovrebbero prenderti a calci nel sedere» aggiunse Cary. «Non ricordo l'ultima volta in cui sono stato così arrabbiato con te.»

Sentii una stretta allo stomaco e aggrottai la fronte. «Cary, che cosa succede?»

«Non ho intenzione di parlare di cose importanti per telefono, Eva, a differenza di qualcuno che conosco. Ci vediamo a pranzo. Solo perché tu lo sappia, per te ho rinunciato a un impegno di lavoro oggi pomeriggio perché è così che si comportano i veri amici» disse infuriato. «Trovano sempre il tempo per parlare delle cose importanti, non cercano di cavarsela con un messaggio sulla segreteria!»

Chiuse la telefonata e io rimasi seduta al mio posto, stupita e un po' preoccupata.

Mi crollò il mondo addosso. Cary era il mio punto di riferimento; quando tra noi c'era qualche problema io andavo in confusione e sapevo che anche per lui era così. Appena ci allontanavamo per un po', cominciava a fare casino.

Presi il cellulare e lo richiamai.

«Che cosa vuoi?» sbottò. Il fatto che avesse risposto era un buon segno, comunque.

«Scusami se ho fatto qualche cazzata» mi affrettai a dire. «Cercherò di rimediare, d'accordo?»

«Quanto mi fai incazzare, Eva» borbottò.

«Sì, be', sono brava a far incazzare la gente, se non l'hai notato, ma non sopporto di farlo con te.» Sospirai. «Se non facciamo pace subito, vado fuori di testa, Cary. Sai che ho bisogno di te.»

«Ultimamente non mi è sembrato, però» disse in tono brusco. «Sono l'ultimo dei tuoi pensieri e la cosa mi fa stare malissimo.»

«Ti penso sempre, invece. Se non te l'ho dimostrato, me ne scuso.»

Non replicò.

«Ti voglio bene, Cary, anche se ogni tanto incasino tutto.»

Lo sentii sospirare. «Va bene, adesso torna a lavorare e non stressarti più per questa storia. Ne parliamo a pranzo.»

«Mi dispiace, davvero.»

«Ci vediamo a mezzogiorno.»

Riattaccai e tentai di concentrarmi sul lavoro, ma era difficile. Una cosa era che Cary fosse arrabbiato con me, ma tutt'altra cosa era sapere di averlo ferito. Ero una delle pochissime persone di cui si fidava e che pensava che non l'avrebbero mai abbandonato.

Alle undici e mezzo mi arrivarono alcune buste con la posta interna. Mi emozionai quando vidi che una di esse conteneva un biglietto di Gideon.

MIA SEXY E MERAVIGLIOSA MOGLIETTINA

NON RIESCO A SMETTERE DI PENSARE A TE

TUO

X

I miei piedi si esibirono in un piccolo balletto di felicità sotto la scrivania. La giornata stava cominciando a girare per il verso giusto.

Gli risposi così:

Mr Tenebroso e Fatale

sono pazzamente innamorata di te.

Tocchi sempre la corda giusta.

Mrs X

Infilai il biglietto in una busta e lo misi nella posta in uscita.

Stavo preparando la risposta a un artista impegnato in una campagna di buoni omaggio, quando suonò il telefono. Risposi con il solito saluto e udii una replica in un familiare accento francese.

«Buongiorno, Eva, sono Jean-François Giroux.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e dissi: «*Bonjour, Monsieur Giroux*».

«Quando possiamo incontrarci, oggi?»

Che diavolo voleva da me? Immaginai di dover stare al gioco, se volevo scoprirlo. «Alle cinque? C'è un wine bar non molto lontano dal Crossfire.»

«Benissimo.»

Gli diedi le indicazioni per arrivarci e poi attaccai, ma quella telefonata mi aveva un po' scombuscolata. Mi dondolai sulla sedia rimuginandoci sopra. Io e Gideon stavamo cercando di guardare avanti, ma c'erano sempre persone o problemi appartenenti al nostro passato che cercavano di riportarci indietro. L'annuncio del nostro matrimonio, o del nostro fidanzamento ufficiale, avrebbe cambiato le cose?

Lo speravo. Ma sarebbe davvero stato così semplice?

Diedi un'occhiata all'orologio e tornai a concentrarmi sul lavoro e sulla mail che stavo scrivendo.

Quando mancavano cinque minuti a mezzogiorno, scesi nell'atrio, ma Cary non era ancora arrivato. Mentre lo aspettavo, il mio nervosismo crebbe. Avevo ripensato più volte alla nostra telefonata, capendo che aveva ragione lui. Mi ero convinta che Cary avrebbe approvato l'idea che Gideon venisse a vivere con noi perché non ero in grado di affrontare l'alternativa: scegliere tra il mio migliore amico e il mio uomo.

Ma adesso non c'era scelta, ero sposata. Più che felicemente.

E tuttavia ero contenta di aver fatto sparire la fede in una tasca della borsetta. Se Cary aveva la sensazione che ci stessimo allontanando, scoprire che mi ero sposata nel weekend non avrebbe migliorato le cose.

Avvertii una fitta allo stomaco. C'erano sempre più segreti tra noi e la cosa mi risultava insopportabile.

«Ciao, Eva.»

La voce del mio amico mi riscosse dai pensieri. Cary stava venendo verso di me. Indossava un paio di bermuda cargo e una T-shirt con lo scollo a V; gli occhiali scuri e le mani infilate in tasca gli davano un'aria fredda e distante. Molte teste si girarono al suo passaggio, ma lui non ci fece caso perché aveva gli occhi fissi su di me.

Prima di rendermene conto gli corsi incontro e gli saltai addosso con tanta foga da lasciarlo senza fiato. Lo abbracciai forte, premendo la guancia contro il suo petto.

«Mi sei mancato» gli dissi, ed era la pura verità, anche se lui sembrò non capirne la ragione.

Bofonchiò qualcosa e mi abbracciò a sua volta. «A volte sei proprio una stronza, piccola.»

Feci un passo indietro per guardarlo in faccia. «Scusami.»

Mi prese per mano e mi condusse fuori dal Crossfire. Andammo a mangiare in un posto dove facevano dei tacos strepitosi, lo stesso dove eravamo stati l'ultima volta in cui avevamo pranzato insieme. Servivano anche un ottimo margarita analcolico, che era l'ideale in un'afosa giornata d'estate.

Dopo avere fatto dieci minuti di coda, ordinai solo due tacos, visto che non mi facevo vedere in palestra da parecchio tempo. Cary ne prese sei. Riuscimmo a sistemarci a un tavolo che si era appena liberato e Cary divorò uno dei tacos prima che io avessi finito di scartare la cannuccia della bibita.

«Mi dispiace per quel messaggio sulla segreteria» dissi.

«Allora non hai capito.» Si passò un tovagliolino sulle labbra che, quando sorridevano, potevano trasformare donne equilibrate in ragazzine urlanti. «È tutto l'insieme, Eva. Mi lasci un messaggio e mi dici di cominciare a pensare all'idea di trasferirci in un appartamento da condividere con Cross *dopo* aver detto a tua madre che ormai era cosa fatta e *prima* di sparire dalla faccia della terra per un intero weekend. Secondo me, te ne sei strafregata di come mi sarei potuto

sentire.»

«Non è vero!»

«Che cosa te ne fai di un coinquilino se vivi con il tuo fidanzato?» mi chiese, cominciando chiaramente a scaldarsi. «E cosa ti fa pensare che io sia disposto a fare il terzo incomodo?»

«Cary...»

«Non voglio la tua elemosina, Eva.» I suoi occhi verde smeraldo si strinsero a fessura. «Ci sono altri posti in cui posso andare a dormire e altre persone con cui posso dividere la casa. Non mi devi nessun favore.»

Ebbi una stretta al cuore. Non ero pronta a separarmi dal mio amico. In futuro avremmo potuto andare ciascuno per la propria strada e magari vederci solo ogni tanto, ma quel momento non era ancora arrivato. Non poteva essere arrivato. Il solo pensiero mi faceva impazzire.

«Chi ti dice che voglio farti un favore?» ribattei. «Forse non riesco a sopportare il fatto di non averti vicino.»

Cary sbuffò, diede un morso a un taco e, dopo averlo masticato rabbiosamente, lo inghiottì con l'aiuto di un lungo sorso di bibita. «E io chi sono, una stampella?»

«Scusami» dissi protendendomi verso di lui. «Sei furioso e lo capisco. Ti ho già detto che mi dispiace. Ti voglio bene e sono contenta che tu faccia parte della mia vita, ma non intendo stare qui a farmi crocifiggere perché ho combinato un casino.» Tirai indietro la sedia e mi alzai. «Ci vediamo.»

«Tu e Cross vi sposate?»

Mi fermai, e lo guardai. «Me l'ha chiesto e io gli ho detto di sì.»

Cary annuì, come se la notizia non lo sorprendesse, e diede un altro morso al taco. Presi la borsetta appesa allo schienale della sedia.

«Hai paura di andare a vivere da sola con lui?» mi chiese masticando.

Era ovvio che ci avesse pensato.

«No. Lui dormirà nel suo letto.»

«Avete dormito in camere separate negli ultimi weekend in cui siete stati insieme?»

Spalancai gli occhi. Sapeva per certo che Gideon era "l'innamorato" con cui uscivo o stava tirando a indovinare? Decisi che non mi interessava. Ero stanca di mentirgli. «Sì, quasi sempre.»

Cary posò il taco nel piatto. «Finalmente mi racconti la verità. Cominciavo a pensare che avessi dimenticato cosa vuol dire essere onesti.»

«Vaffanculo.»

Fece un ampio sorriso e indicò la sedia vuota. «Rimetti il culo sulla sedia, piccola, non abbiamo ancora finito di parlare.»

«Sei uno stronzo.»

Il sorriso svanì e il suo sguardo si indurì. «Quando continuo a sentirmi dire bugie per settimane divento nervoso. Siediti.»

Mi sedetti e lo fissai. «Ecco. Sei contento?»

«Mangia. Ho ancora qualcosa da dirti.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro di frustrazione, riappesi la borsetta alla sedia e lo guardai corrucciata.

«Se pensi che, dal momento che non mi faccio più e ho ripreso a lavorare io mi beva qualsiasi stronzata, adesso sai che non è così. Sapevo che avevi ripreso a scopare con Cross dal momento in cui hai ricominciato a spassartela.»

Diedi un morso al taco e gli lanciai un'occhiata scettica.

«Eva, tesoro, non credi che se a New York ci fosse un altro uomo capace di darci dentro per tutta la notte come Cross io l'avrei già trovato?»

Tossii e quasi sputai quel che avevo in bocca.

«Nessuno è tanto fortunato da trovarne due così di seguito» sentenziò. «Nemmeno tu. Sarebbe

stato più normale un periodo di astinenza o almeno un paio di partner mediocri.»

Gli lanciai una pallina fatta con la carta della cannuccia e lui la schivò ridendo, poi si ricompose. «Pensavi che ti avrei giudicato male perché ti sei rimessa con lui dopo quello che ha fatto?»

«Le cose non sono così semplici, Cary. In realtà è stato un... casino. C'è stata molta tensione, e ce n'è ancora, con quella giornalista che perseguita Gideon...»

«Lo perseguita?»

«In continuazione. Io però non volevo...» «Che tirassero in mezzo te che sei così vulnerabile. Che fossi esposto all'accusa di favoreggiamento.» «Dovevo fingere: non potevo fare altrimenti» conclusi debolmente.

Cary si prese un attimo, poi annuì. «E ora stai per sposarlo.»

«Sì.» Bevvi un sorso, perché avevo bisogno di sciogliere il nodo in gola. «Ma tu sei l'unico a saperlo.»

«Era ora che mi confidassi un segreto.» Contrasse le labbra in una smorfia. «E vuoi ancora che io viva con te.»

Mi protesi di nuovo, tendendogli la mano. «So che hai delle alternative, che puoi andare da qualche altra parte, ma a me dispiacerebbe. Non sono ancora pronta a stare lontana da te, sposata o meno.»

Mi strinse la mano così forte da spezzarmi quasi le dita. «Eva...»

«Aspetta» mi affrettai a dire. Improvvisamente si era rabbuiato come non l'avevo mai visto. Non volevo che rifiutasse la mia proposta prima di avere giocato tutte le carte. «Accanto all'attico di Gideon c'è un monolocale che lui non usa.»

«Un monolocale sulla Fifth Avenue.»

«Sì. Non male, vero? È tuo. Avrai il tuo spazio privato con ingresso indipendente e vista su Central Park, ma continuerai a stare vicino a me. È un compromesso ideale» aggiunsi in fretta, sperando di dire qualcosa che lo inducesse ad accettare. «Noi staremo nell'Upper West Side per un po' e intanto faremo fare alcuni lavori nell'attico. Gideon dice che se vuoi fare modifiche nel tuo appartamento, puoi approfittare dell'occasione.»

«Il mio appartamento.» Cary mi fissò, rendendomi ancora più nervosa. Un uomo e una donna cercarono di infilarsi tra il nostro tavolo e lo schienale di una sedia occupata che ingombrava il passaggio, ma io li ignorai.

«Non è un'elemosina» gli assicurai. «Ho pensato che vorrei utilizzare quei soldi che ho sempre tenuto da parte e magari creare una fondazione o qualcosa del genere per decidere come investirli a supporto di una causa o di un ente benefico in cui crediamo. Ho bisogno del tuo aiuto e ti pagherò per questo, non solo per le tue idee, ma anche perché tu ci metta la faccia. Voglio che tu sia il primo dei portavoce della fondazione.»

Cary allentò la presa sulla mia mano.

Spaventata, aumentai la stretta sulla sua. «Cary?»

Si afflosciò sulla sedia. «Tatiana è incinta.»

«Che cosa?» Mi sentii impallidire. Il locale era pieno di gente, e gli ordini urlati dietro il bancone e il baccano dei vassoi e della cucina impedivano di sentire bene, ma capii le tre parole pronunciate da Cary come se lui le avesse urlate. «Stai scherzando?»

«Mi piacerebbe.» Ritirò la mano e si scostò i capelli dagli occhi. «Non è che io non voglia un figlio, intendiamoci, ma... cazzo!... non adesso e non con lei.»

«Come diavolo ha fatto a rimanere incinta?» Cary era scrupoloso nel proteggersi, sapendo benissimo che il suo stile di vita era ad alto rischio.

«Be', le ho messo il cazzo dentro e ho spinto...»

«Taci!» esclamai. «Tu fai *sempre* attenzione.»

«Sì, ma il preservativo non è sicuro al cento per cento» disse amaramente «e Tat non prende la

pillola perché dice che le fa venire i brufoli e le aumenta l'appetito.»

«Oh, merda!» Gli occhi mi bruciavano «Sicuro che sia tuo?»

Sbuffò. «No, ma ciò non significa che non lo sia. Lei è di sei settimane, quindi potrebbe anche essere.»

Fui costretta a chiedergli: «Vuole tenerlo?».

«Non lo so. Ci sta pensando.»

«Cary...» Non riuscii a trattenere una lacrima che mi scivolò sulla guancia. Ero preoccupata per lui. «Che cosa farai?»

«Che cosa posso fare?» disse accasciandosi sulla sedia. «La decisione spetta a lei.»

Una simile impotenza doveva pesargli molto. Cary era il frutto di una gravidanza indesiderata e sua madre, dopo averlo messo al mondo, aveva sistematicamente adottato l'aborto come contraccettivo. Sapevo che quella storia lo ossessionava, perché me lo aveva confidato. «E se lei decidesse di portare a termine la gravidanza, farai il test di paternità, vero?»

«Dio mio, Eva.» Mi guardò con le lacrime agli occhi. «Ti giuro che non riesco a pensarci. Che cosa cavolo dirò a Trey? Tra noi le cose hanno appena iniziato ad appianarsi e devo dargli una mazzata del genere? Mi mollerà. È finita.»

Feci un profondo respiro e mi raddrizzai sulla sedia. Non potevo permettere che Cary e Trey si lasciassero. Adesso che Gideon e io eravamo sereni, era il momento di sistemare tutte le altre parti della mia vita che avevo trascurato. «Faremo un passo alla volta, risolvendo i problemi a mano a mano che si presenteranno. Ce la faremo.»

Cary deglutì con forza. «Ho bisogno di te.»

«Anch'io ho bisogno di te. Rimarremo uniti e tutto andrà bene» dissi cercando di sorridere. «Io non vado da nessuna parte e tu nemmeno, tranne che a San Diego questo weekend» gli ricordai, rammentando a me stessa di parlarne con Gideon.

«Meno male» disse Cary. «Non so cosa darei per fare due tiri a canestro con il dottor Travis in questo momento!»

«Già.» Non sapevo giocare a basket, ma anch'io avrei fatto volentieri un uno contro uno con il dottor Travis.

Chissà che cosa avrebbe detto se avesse scoperto quanto eravamo usciti dai binari nei pochi mesi trascorsi a New York. L'ultima volta che eravamo stati da lui avevamo parlato dei sogni che volevamo realizzare. Cary avrebbe voluto essere il protagonista di uno degli spot del Super Bowl e io sognavo di essere tra quelli che lo realizzavano. Ora lui stava affrontando una possibile paternità, mentre io ero sposata con l'uomo più complicato che avessi mai incontrato.

«Il dottor Travis darà fuori di matto» borbottò Cary leggendomi nel pensiero.

Non si sa per quale ragione, scoppiammo a ridere entrambi fino alle lacrime.

Quando tornai alla scrivania trovai un'altra piccola pila di posta interna. Mordendomi il labbro inferiore, passai in rassegna ogni busta finché non trovai l'unica che speravo di ricevere.

HO UN SACCO DI IDEE SU COME USARE QUELLA CORDA, MRS X.

TI PIACERANNO TUTTE MOLTISSIMO.

TUO

X

Alcune delle fosche nubi del pranzo svanirono.

Dopo la scioccante rivelazione di Cary, l'appuntamento pomeridiano con Giroux era finito in fondo alla graduatoria delle cose negative che avrebbero potuto succedermi.

Quando arrivai al wine bar, lui era già dentro. Stava bene con i pantaloni cachi perfettamente stirati e la camicia bianca aperta sul collo con le maniche arrotolate, ma l'abbigliamento casual non lo faceva sembrare più rilassato. Era teso come una corda di violino e fremeva per l'inquietudine e per chissà che cos'altro.

«Eva» mi disse a mo' di saluto e mi baciò di nuovo su entrambe le guance, con quella sfacciata familiarità che già nel nostro primo incontro non mi era piaciuta. «*Enchanté*.»

«Oggi non le sembro troppo bionda, deduco.»

«Ah.» disse con un sorriso forzato. «Mi merito la battuta.»

Mi sedetti al suo tavolo vicino alla vetrina e poco dopo fummo serviti.

Il locale aveva l'aria molto vissuta. Il soffitto era rivestito di piccole piastrelle, mentre il vecchio parquet di legno duro e il bancone pieno di intricate incisioni indicavano che in passato era stato un pub. Era stato ammodernato con impianti cromati e una rastrelliera per bottiglie dietro il bancone che sembrava una scultura astratta.

Giroux mi scrutò apertamente mentre il cameriere ci versava il vino. Non so che cosa si aspettasse di trovare, ma di sicuro cercava qualcosa.

Mentre bevevo un sorso di un ottimo Shiraz, lui si sistemò comodamente sulla sedia e fece girare il vino nel bicchiere. «Ha conosciuto mia moglie, vero?»

«Sì, è una donna bellissima.»

«Certo» disse abbassando lo sguardo sul vino. «Cos'altro pensa di lei?»

«Perché le interessa il mio parere?»

Tornò a guardarmi. «La vede come una rivale, o come una minaccia?»

«Nessuna delle due cose.» Bevvi un altro sorso e notai un SUV Bentley nero che tentava di parcheggiare in un minuscolo spazio libero davanti al marciapiede, proprio all'altezza della vetrina accanto alla quale ci trovavamo. Angus, che era al volante, pareva non essersi accorto del cartello di divieto di sosta davanti a lui.

«Si fida davvero così tanto di Cross?»

Rivolsi di nuovo l'attenzione a Giroux. «Sì, ma questo non significa che non vorrei che lei prendesse sua moglie e se la riportasse in Francia.»

La sua bocca si piegò in un sorriso cupo. «Lei è innamorata di Cross, vero?»

«Sì.»

«Perché?»

La domanda mi fece sorridere. «Se pensa che Corinne veda in lui le stesse cose che vedo io, si sbaglia. Lui e io siamo... diversi tra noi rispetto a come siamo con gli altri.»

«L'ho notato quando ci siamo incontrati.» Giroux bevve un sorso di vino, assaporandolo lentamente.

«Mi scusi, ma non riesco a capire perché siamo qui. Che cosa vuole da me?»

«Lei è sempre così diretta?»

«Sì.» Mi strinsi nelle spalle. «Quando non capisco le cose, mi spazientisco.»

«Allora sarò diretto anch'io.» Si chinò verso di me e mi prese la mano destra. «Lei ha le mani abbronzate, ma c'è la traccia di un anello. Un anello piuttosto grande, a quanto pare. È per caso un anello di fidanzamento?»

Mi guardai la mano e vidi che aveva ragione. Sull'anulare c'era una macchia squadrata più chiara rispetto al resto della pelle. Diversamente da mia madre, che era sempre pallida, io avevo ereditato da mio padre una carnagione più scura e mi abbronzavo facilmente.

«Lei è molto perspicace, ma spero che tenga per sé le sue supposizioni.»

Sorrisi, per la prima volta in modo autentico. «Forse alla fine riavrò mia moglie accanto a me.»

«Penso di sì, se fa un tentativo.» Decisi che era il momento di andarmene e mi alzai. «Sa che cosa mi ha detto sua moglie una volta? Che lei è indifferente. Anziché aspettare che ritorni, dovrebbe provare

a riconquistarla, perché secondo me è proprio quello che Corinne vuole.»

Si alzò insieme a me. «È stata mia moglie a prendere l'iniziativa con Cross. Non credo che una donna che prende l'iniziativa apprezzi un uomo che fa altrettanto con lei.»

«Non ne sarei così sicura.» Presi venti dollari dal portafoglio e li misi sul tavolo, ignorando volutamente il suo sguardo di disapprovazione. «Sua moglie le ha detto di sì quando lei le ha chiesto di sposarla, vero? Qualsiasi cosa lei abbia fatto per meritare quel sì, lo rifaccia. Arrivederci, Jean-François.»

Lui fece per replicare, ma io ero già praticamente uscita.

Angus stava aspettando vicino alla Bentley quando uscii dal wine bar.

«Vuole tornare a casa, Mrs Cross?» chiese dopo che mi fui seduta sul sedile posteriore.

Il modo in cui mi aveva chiamata mi fece sorridere. Mi venne un'idea. «In realtà vorrei fermarmi in un posto, se non le dispiace.»

«Ovviamente no.»

Gli diedi le indicazioni, poi mi rimisi a sedere comoda e iniziai a pregustare il momento.

Alle sei e mezzo ero pronta a dichiarare finita la giornata, ma quando chiesi ad Angus dove fosse Gideon lui mi rispose che era ancora in ufficio.

«Mi può portare da lui?» domandai.

«Certamente.»

Ritornare al Crossfire di sera faceva una strana impressione. Nell'atrio c'era ancora gente, ma non era come di giorno. Quando raggiunsi l'ultimo piano, trovai la porta blindata della Cross Industries aperta e gli addetti alle pulizie che svuotavano i cestini, lavavano i vetri e passavano l'aspirapolvere.

Andai dritta nell'ufficio di Gideon e notai che c'erano diverse scrivanie vuote, compresa quella di Scott, il suo assistente. Gideon era in piedi dietro la propria scrivania, con l'auricolare nell'orecchio e la giacca appesa sull'appendiabiti nell'angolo. Aveva le mani sui fianchi e parlava muovendo velocemente le labbra, con l'aria concentrata.

La parete di fronte a lui era coperta di televisori sintonizzati sui notiziari di tutto il mondo. A destra c'era una zona bar, con preziose bottiglie di cristallo su scaffali di vetro illuminati: erano l'unico tocco di colore nella fredda tavolozza nera, grigia e bianca dell'ufficio. Tre diverse zone in cui sedersi offrivano la comodità necessaria per le riunioni più informali, mentre la scrivania nera di Gideon era un miracolo della tecnologia e fungeva da centro di controllo di tutte le apparecchiature elettroniche presenti nella stanza.

Circondato da quei costosi giocattoli, mio marito era particolarmente affascinante. Il taglio elegante della camicia e dei pantaloni esaltava la perfezione del suo corpo, e vederlo nel centro di comando, mentre esercitava il potere con cui aveva costruito il suo impero, mi faceva battere forte il cuore. Le finestre a tutta altezza che lo circondavano su due lati si affacciavano sulla città, ma lui continuava a risaltare anche su quello sfondo imponente.

Gideon era il padrone di tutto ciò che lo circondava, e si vedeva.

Aprii la cerniera della tasca della borsetta e tirai fuori gli anelli. Indossai il mio e mi avvicinai alla parete di vetro e alla porta a doppio battente che separavano Gideon dal resto del mondo.

Lui voltò la testa e il suo sguardo si accese quando mi vide. Premette un pulsante sulla scrivania e la porta si aprì automaticamente; un attimo dopo i vetri si oscurarono in modo che nessun altro avrebbe potuto vederci.

Entrai.

«D'accordo» disse al telefono. «Provvedi e poi fammi sapere.»

Mentre si toglieva l'auricolare e lo gettava sulla scrivania non cessò per un attimo di guardarmi. «Che bella sorpresa, angelo! Dimmi del tuo incontro con Giroux.»

Mi strinsi nelle spalle. «Come fai a saperlo?»

Abbozzò un sorriso e mi lanciò un'occhiata come per dirmi: «Hai davvero bisogno di

chiedermelo?».

«Ti fermi ancora molto?» domandai.

«Ho una conference call con la sede giapponese fra mezz'ora, poi ho finito. Possiamo uscire a cena.»

«Prendiamo qualcosa in un takeaway e ceniamo con Cary. Diventerà padre.»

Gideon spalancò gli occhi. «Come hai detto?»

«Sì, diventerà padre, forse» sospirai. «È sconvolto e io voglio stargli vicino. E tra l'altro deve anche abituarsi a vederti di nuovo in giro.»

Mi scrutò con uno sguardo indagatore. «Anche tu sei sconvolta. Vieni qui.» Girò intorno alla scrivania e spalancò le braccia. «Fatti abbracciare.»

Gettai a terra la borsetta, mi tolsi le scarpe con i tacchi e andai da lui. Mi circondò con le braccia, e le sue labbra, così forti e calde, mi stamparono un bacio sulla fronte.

«Risolveremo tutto» mormorò. «Non preoccuparti.»

«Ti amo, Gideon.»

Mi abbracciò più forte.

Mi scostai da lui per guardare il suo viso stupendo. Gli occhi sembravano di un blu ancor più intenso grazie all'abbronzatura del nostro weekend. «Ho qualcosa per te.»

«Oh...»

Feci un passo indietro e gli presi la mano sinistra prima che la ritraesse. La tenni ferma e gli misi al dito la fede che gli avevo comprato poco prima, ruotandola leggermente per superare l'ultima falange. Lui rimase immobile per tutto il tempo. Quando gli lasciai la mano per permettergli di guardare meglio, continuò a non muoverla, come se fosse pietrificata.

Piegai la testa per ammirare come gli stava l'anello e pensai che faceva proprio l'effetto che volevo, ma, dopo un altro momento di silenzio da parte sua, lo guardai in faccia, e vidi che si fissava la mano come se non l'avesse mai vista.

Ebbi un tuffo al cuore. «Non ti piace.»

Dilatò le narici in un profondo sospiro e girò la mano per guardare l'altro lato della fede nuziale di platino, che però, nel modello che avevo scelto, correva intorno al dito tutta uguale. Era molto simile all'anello che Gideon portava alla mano destra, con le stesse scanalature smussate che le davano un'aria moderna e maschile, ma era impreziosita da rubini che rendevano impossibile non notarla. Il colore rosso sangue risaltava sulla pelle abbronzata e sui vestiti scuri, come un visibile simbolo di appartenenza.

«È un po' eccessiva» osservai piano.

«Con te tutto è sempre un po' eccessivo» disse con voce roca, poi mi prese la testa tra le mani e posò le labbra sulle mie, baciandomi con forza.

Gli afferrai i polsi, ma lui fu più veloce e riuscì a prendermi per la vita, a sollevarmi e a portarmi sullo stesso divano su cui mi aveva distesa per la prima volta, molte settimane prima.

«Non c'è tempo per questo» ansimai.

Mi fece mettere con il sedere sul bordo del divano. «Ci vorrà un attimo.»

Non stava scherzando. Mi mise le mani sotto la gonna, mi sfilò le mutandine, poi mi fece allargare le gambe e si chinò su di me.

Lì nel suo ufficio, dove avevo appena ammirato il suo potere e la sua imponente presenza, Gideon Cross si inginocchiò e mi leccò con instancabile abilità. La sua lingua dardeggiò sul mio clitoride finché non mi contorsi in preda al desiderio, ma fu la vista di lui in abito da lavoro, in ufficio e così completamente dedito a me a portarmi all'orgasmo urlando il suo nome.

Mentre mi leccava ero scossa da brividi di piacere, i miei punti più sensibili tremavano mentre la sua lingua maliziosa ed esperta si infilava dentro di me. Quando aprì i pantaloni e liberò l'erezione, ormai lo desideravo senza ritegno, e il mio corpo si inarcò verso di lui in una supplica tacita e spudorata.

Gideon si prese in mano il pene duro e sfregò la punta turgida contro il mio sesso, bagnandosi con

i miei umori. Il fatto che entrambi ci fossimo tolti di dosso solo il minimo indispensabile rendeva il tutto ancora più eccitante.

«Voglio che tu ti sottometta» disse con severità. «Girati e allarga le gambe. Voglio scoparti fino in fondo.»

Al solo pensiero mi lasciai sfuggire un gemito e mi arrampicai obbediente sul divano. Gideon era alto, per cui mi spostai di lato e mi chinai sul bracciolo, tirando su la gonna con le mani.

Senza un attimo di esitazione lui mi penetrò con una possente spinta dei fianchi. «Oh, Eva.»

Gemetti, conficcando le unghie nei cuscini. Il suo pene era grosso, duro e infilato così in profondità dentro di me che, con la pancia premuta sul bracciolo del divano, lo sentivo quasi spingere verso l'esterno.

Si chinò su di me, mi abbracciò e affondò i denti sul lato del collo. Quella rivendicazione di possesso così primitiva fece serrare il mio sesso intorno a lui, accarezzandolo.

Gideon grugnì e mi sfiorò con le labbra, graffiandomi leggermente con la barba appena accennata. «Si sta così bene dentro di te» disse con voce roca. «Adoro scoparti.»

«Gideon.»

«Dammi le mani.»

Non sapevo che cosa volesse fare, ma avvicinai le braccia al corpo e lui mi serrò i polsi con le dita, tirandole delicatamente verso il fondo della schiena, poi ricominciò a scoparmi. Affondava instancabile nel mio sesso, e usava le mie mani per tirarmi indietro e farmi andare a tempo con lui. I colpi ritmici del suo scroto contro il clitoride mi fecero venire di nuovo. A ogni spinta grugniva, in risposta ai miei gemiti.

La sua corsa verso l'orgasmo era eccitante e selvaggia, come il controllo completo che aveva sul mio corpo. Potevo soltanto stare lì e prenderlo – prendere la sua lussuria e la sua brama – e soddisfarlo come lui aveva soddisfatto me. L'attrito del suo corpo sul mio era delizioso, una carezza rude e continua che si trasformava in una spinta energica e mi faceva impazzire di desiderio.

Avrei voluto vederlo; vedere i suoi occhi persi nel vuoto mentre veniva sopraffatto dall'orgasmo, e il suo volto che si trasformava in una smorfia di piacere e tormento. Adoravo l'effetto così potente che avevo su di lui, il fatto che il mio corpo gli piacesse tanto e che il sesso con me gli facesse perdere il controllo.

Ebbe un fremito e imprecò. Il suo pene diventò sempre più duro e i testicoli gli si irrigidirono. «Eva... oddio, ti amo.»

Mi sentii invadere da un fiotto del suo sperma caldo e vischioso e mi morsi le labbra per non gridare. Ero tutta sua e ardevo di desiderio.

Lui mi lasciò i polsi e mi coprì con il suo corpo, poi allungò le dita di una mano fino a toccarmi il sesso e mi accarezzò il clitoride gonfio. Venni mentre mi pompava, la mia vagina che si contraeva intorno al suo pene che si svuotava dentro di me. Mi posò le labbra su una guancia, sfiorandomi la pelle con il fiato caldo e umido, e continuò a venire a lungo e con forza, mentre piccole gocce di sudore gli colavano dal petto.

Alla fine eravamo entrambi boccheggianti e stretti l'uno all'altra.

Deglutii e dissi con voce affannosa: «Deduco che l'anello ti è piaciuto».

La sua risata roca mi riempì di gioia.

Cinque minuti dopo giacevo languida e sazia sul divano, incapace di muovermi. Gideon era seduto alla scrivania, impeccabile e perfetto, e irradiava la salute e la vitalità del maschio sessualmente appagato.

Affrontò la conference call senza la minima esitazione, parlando quasi sempre in inglese ma aprendo e chiudendo la conversazione con i saluti di rito in giapponese pronunciati con voce profonda e sicura. Di tanto in tanto mi guardava, piegando la bocca in un vago sorriso in cui si leggeva un innegabile trionfo maschile.

Pensavo che ne avesse diritto, visto che dentro di me scorrevano così tante endorfine postorgasmiche da farmi sentire quasi ubriaca.

Gideon finì la telefonata e si alzò, togliendosi di nuovo la giacca. Il luccichio nei suoi occhi mi fece capire il perché di quest'ultimo gesto.

Alzando un sopracciglio con la poca energia che mi rimaneva, gli chiesi: «Non andiamo?».

«Sì, certo, fra un po'.»

«Forse dovresti smettere di prendere quelle vitamine, asso.»

Si sbottonò la camicia e sorrise. «Ho fantasticato per troppi giorni di scoparti su quel divano e non abbiamo realizzato nemmeno la metà delle mie fantasie.»

Mi stirai, in modo deliberatamente seducente. «Possiamo ancora essere così dissoluti adesso che siamo sposati?»

Dalla scintilla nei suoi meravigliosi occhi potei intuire la sua opinione sull'argomento.

Quando uscimmo dal Crossfire verso le nove, Gideon aveva risposto alla domanda in modo chiaro.

Io e Gideon, entrambi in tuta, eravamo seduti sul pavimento del salotto di casa mia a mangiare la pizza quando poco dopo le dieci arrivò Cary. Con lui c'era Tatiana. Mi allungai verso Gideon per prendere il parmigiano e gli sussurrai: «La mamma del bambino».

Lui mi fece l'occhiolino. «Un bel casino, poveraccio.»

La stessa cosa che pensai io mentre osservavo la ragazza alta e bionda entrare in casa e fare una smorfia di disgusto alla vista delle nostre pizze. Quando adocchiò Gideon, gli sorrise in modo provocante.

Feci un respiro profondo imponendomi di lasciar perdere.

«Ciao, Cary.» Gideon salutò il mio amico e poi mi abbracciò, affondando il viso nel mio collo.

«Ciao» rispose Cary. «Che cosa state guardando?»

«*End of Watch - Tolleranza zero*» risposi. «È un bel film. Dài, guardatelo con noi.»

«Volentieri.» Cary prese Tatiana per mano e la portò con sé verso il divano.

Lei non ebbe neanche il buongusto di dissimulare il proprio fastidio.

Si sedettero, avvinghiandosi in un comodo groviglio che evidentemente costituiva la loro posizione abituale. Gideon spinse il cartone della pizza nella loro direzione.

«Se avete fame, servitevi pure.»

Cary ne prese una fetta e Tatiana si lamentò perché l'aveva urtata. Detestavo quell'atteggiamento. Se fosse diventata la madre del figlio di Cary sarebbe entrata anche nella mia vita, e non mi piaceva l'idea di un rapporto così carico di tensione.

Alla fine non rimasero a lungo in salotto. Lei continuava a dire che le riprese fatte con la telecamera a mano le facevano venire il mal di mare, e così Cary la condusse nella propria stanza. Poco dopo mi sembrò di sentirla ridere e pensai che forse il suo unico problema era il bisogno di tenersi Cary tutto per sé. Riuscivo a comprendere quell'insicurezza, perché mi era molto familiare.

«Rilassati» sussurrò Gideon stringendomi a sé. «Si sistemerà tutto con loro. Ci vorrà solo un po' di tempo.»

Gli presi la mano che aveva appoggiato sulla mia spalla e giocherellai con la sua fede.

Lui mi diede un bacio sulla tempia e finimmo di guardare il film.

Anche se aveva dormito nell'appartamento accanto al mio, Gideon venne da me in tempo per aiutarmi a chiudere la cerniera del vestito aderente che avevo indossato e a prepararmi il caffè. Mi ero appena infilata un paio di orecchini di perle e stavo uscendo dalla camera quando vidi Tatiana allontanarsi dalla cucina con due bottiglie d'acqua in mano.

Era completamente nuda.

Fui sul punto di esplodere, ma riuscii a mantenere la calma. La pancia non si vedeva ancora, ma sapevo che era incinta e così evitai di fare una scenata. «Scusa, ma quando giri per casa mia mettiti qualcosa addosso.»

«Non è solo casa tua» mi rispose acida sistemandosi la chioma bionda dietro le spalle, mentre mi passava davanti.

Allungai un braccio e le bloccai la strada. «Non fare questi giochetti con me, Tatiana.»

«Altrimenti?»

«Perderai.»

Mi guardò a lungo negli occhi. «Lui sceglierà me.»

«Se anche lo facesse, ben presto non ti sopporterebbe più e tu avresti perso comunque.» Abbassai il braccio. «Pensaci bene.»

Dietro di me si aprì la porta della stanza di Cary. «Che cazzo stai facendo, Tat?»

Mi girai e vidi il mio migliore amico sulla soglia, con addosso solo i boxer. «Ti sta dando una

scusa per regalarle una bella vestaglia.»

Cary irrigidì la mascella e mi congedò con un cenno della mano, poi spalancò la porta della stanza ordinando silenziosamente a Tatiana di riportare dentro il suo sedere nudo.

Mi diressi in cucina, stringendo i denti per il nervoso. Il mio umore peggiorò quando trovai Gideon appoggiato al bancone e intento a gustarsi il caffè. Indossava un abito nero e una cravatta grigio chiaro ed era insopportabilmente bello.

«Ti è piaciuto lo spettacolo?» gli chiesi in tono sostenuto. Non sopportavo l'idea che avesse visto nuda un'altra donna, e non una qualunque, ma una modella con il corpo sottile e flessuoso come piaceva a lui.

Si strinse nelle spalle con noncuranza. «Non più di tanto.»

«So che ti piacciono quelle alte e magre.» Presi la tazza di caffè che mi aveva preparato.

Gideon appoggiò la sua mano sinistra sulla mia. I rubini della fede brillavano sotto i faretto della cucina. «L'ultima volta che ho controllato, la donna a cui non sono riuscito a resistere era mia moglie, una piccolina tutta curve. E che curve!»

Chiusi gli occhi, cercando di ricacciare indietro la gelosia. «Sai perché ho scelto questo anello per te?»

«Il rosso è il nostro colore» rispose lui piano. «Vestiti rossi nella limousine. Décolleté rosse con il tacco alto modello “scopami” per i ricevimenti in giardino. Una rosa rossa tra i capelli quando mi hai sposato.»

Il fatto che avesse capito mi calmò. Mi voltai e mi strinsi forte a lui.

«Mmh» disse in tono languido «sei una dolce e deliziosa birichina, angelo.»

Scossi la testa; la rabbia si era trasformata in esasperazione.

Mi strofinò il naso sulla guancia. «Ti amo.»

«Oh, Gideon.» Piegai indietro la testa e gli offrii la bocca, lasciando che i suoi baci spazzassero via il mio malumore.

Ogni volta che sentivo le sue labbra sulle mie mi venivano i brividi. Ero leggermente stordita quando si staccò e mi disse a bassa voce: «Stasera ho la seduta con il dottor Petersen. Ti chiamo appena finisco così decidiamo cosa fare a cena».

«Okay.»

La beata noncuranza con cui gli risposi lo fece sorridere. «Potrei fissare una seduta per noi due giovedì.»

«Fissala per il giovedì successivo, per favore» replicai, di nuovo padrona di me stessa. «La mamma ha chiesto a me e a Cary di partecipare a un evento di beneficenza insieme a lei questo giovedì. Mi ha anche comprato un vestito per l'occasione e temo che, se le dico che non vado, la prenderà male.»

«Andiamoci insieme.»

«Davvero?» Gideon in smoking aveva un effetto afrodisiaco su di me. Naturalmente mi eccitava qualunque cosa indossasse, o non indossasse, ma con lo smoking... era sexy da morire.

«Certo. È un'occasione buona come un'altra per farci vedere di nuovo insieme, e per annunciare il nostro fidanzamento.

Mi passai la lingua sulle labbra. «Posso approfittare di te nella limousine?»

Mi sorrisse con gli occhi. «Assolutamente sì, angelo mio.»

Quando arrivai in ufficio, Megumi non era alla scrivania, così non potei rendermi conto di come stava. Decisi che avrei chiamato Martin per chiedergli come era andata a finire tra lui e Lacey dopo la bollente serata al Primal.

Tirai fuori lo smartphone per impostare un promemoria automatico e mi accorsi che sulla segreteria c'era un messaggio di mia madre lasciato la sera prima. Lo ascoltai mentre andavo alla scrivania. Mi chiedeva se volevo farmi sistemare i capelli e il trucco prima della cena di giovedì e proponeva di venire da me con una squadra di estetiste per farci belle insieme. Le risposi con un SMS in

cui dicevo che era una buona idea ma che i tempi erano un po' stretti, poiché non sarei uscita dall'ufficio prima delle cinque.

Mi stavo preparando a cominciare la giornata di lavoro, quando Will mi raggiunse alla scrivania.

«Che cosa fai a pranzo?» mi chiese. Era molto carino, con una camicia a scacchi che solo lui poteva permettersi di indossare e una cravatta blu.

«Non un'altra orgia di carboidrati, per favore, o il mio sedere finirà per esplodere.»

«No, no» sorrise. «Natalie ha superato la fase dura della dieta, per cui la situazione è migliorata. Pensavo di mangiare un'insalata.»

«Per me va bene. Chiediamo a Megumi di venire con noi?»

«Oggi non c'è.»

«Come mai? È malata?»

«Non ne ho idea. So solo che è toccato a me chiamare l'agenzia interinale per chiedere che ci mandassero qualcuno a sostituirla.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia un po' accigliata. «La chiamerò durante la pausa caffè per sapere come sta.»

«Salutala da parte mia.» Tamburellò con le dita sulla parete del mio cubicolo e se ne andò.

Il resto della giornata passò in un soffio. Lasciai un messaggio a Megumi e poi la cercai di nuovo dopo il lavoro mentre Clancy mi portava a Brooklyn per la lezione di krav maga. «Fammi chiamare da Lacey se tu non ce la fai» le lasciai detto sulla segreteria. «Voglio solo essere sicura che vada tutto bene.»

Chiusi il telefono e mi appoggiai allo schienale dell'auto, godendomi la vista del ponte di Brooklyn. Passare sotto quegli enormi archi di pietra che si libravano sull'East River mi dava sempre l'impressione di viaggiare verso un altro mondo. Il fiume era punteggiato di traghetti dei pendolari e una solitaria barca a vela si dirigeva verso il trafficato porto di New York.

Raggiungemmo la rampa di uscita in meno di un minuto. Ripresi il telefono e chiamai Martin.

«Ciao, Eva» rispose in tono allegro, dopo avere evidentemente riconosciuto il mio numero. «Che piacere sentirti.»

«Come stai?»

«Bene, e tu?»

«Non c'è male. Dobbiamo vederci qualche volta.» Sorrisi alla vigilezza che stava dirigendo con abilità il traffico in un complicatissimo incrocio, facendo scorrere le auto a suon di fischiello e con gesti fluidi delle mani. «Potremmo prenderci un aperitivo dopo il lavoro o combinare una cena a quattro.»

«Ci sto. Esci con qualcuno in particolare?»

«Gideon e io ci siamo rimessi insieme.»

«Gideon Cross? Be', se c'è qualcuna in grado di accalappiarlo, quella sei tu.»

Risi e rimpiansi di non avere addosso la fede. Durante il giorno non la mettevo, a differenza di Gideon. A lui non importava far sapere che era sposato e con chi, mentre io dovevo ancora avvisare tutte le persone che conoscevo. «Grazie per la fiducia. E tu? Esci con qualcuna?»

«Lacey e io ci stiamo vedendo. Mi piace, è una tipa molto divertente.»

«Che bello! Sono contenta di questa notizia. Se oggi la senti, puoi chiederle di farmi sapere come sta Megumi? Non è venuta al lavoro e vorrei essere sicura che stia bene e non abbia bisogno di niente.»

«Certo, contaci.» La comunicazione divenne improvvisamente rumorosa, segno che Martin era uscito. «Lacey adesso è fuori città, ma immagino che stasera mi chiamerà.»

«Grazie, mi fai davvero un favore. Sento che sei in giro, quindi ti lascio andare. Rimaniamo d'accordo che ci vediamo la settimana prossima e che ci sentiamo nel giro di un paio di giorni per stabilire i dettagli.»

«Va bene. Sono contento di averti sentito.»

Sorrisi. «Anch'io.»

Riattaccai e, poiché mi sentivo particolarmente socievole, mandai un SMS a Shawna e uno a Brett, con saluti veloci e faccine sorridenti.

Quando alzai lo sguardo, vidi che Clancy mi osservava dallo specchietto retrovisore.

«Come sta sua madre?» gli chiesi.

«Si riprenderà presto» rispose con il solito tono secco.

Annuì e, quando guardai fuori dal finestrino, intravidi il manifesto pubblicitario con Cary a una fermata dell'autobus. «La famiglia alle volte dà tanti problemi, sa?»

«Lo so.»

«Lei ha fratelli o sorelle, Clancy?»

«Un fratello e una sorella.»

Com'erano? Avevano la sua stessa scorza dura e gli assomigliavano, oppure lui era la pecora nera della famiglia? «E, perdoni la domanda, siete in buoni rapporti?»

«Ottimi. Mia sorella vive in un altro Stato, per cui non ci frequentiamo molto, ma ci sentiamo al telefono almeno una volta alla settimana. Mio fratello abita a New York e quindi ci vediamo un po' più spesso.»

«Bello.» Cercai di immaginarmi un Clancy rilassato che beveva una birra con qualcuno che gli assomigliava, ma non ci riuscii. «Lavora anche lui nella sicurezza?»

«Non ancora.» Piegò leggermente le labbra, abbozzando un sorriso. «Per ora è nell'FBI.»

«Anche sua sorella è nelle forze dell'ordine?»

«No, è nei marines.»

«Wow, è una tosta.»

«Sì, decisamente.»

Fissai i suoi capelli tagliati a spazzola. «Anche lei è stato nell'esercito, vero?»

«Sì.» Non aggiunse altro.

Quando aprii la bocca per fare un'altra domanda, svoltammo a un angolo e mi resi conto che avevamo raggiunto l'ex magazzino dove aveva sede la palestra di Parker.

Presi il borsone e uscii dall'auto senza aspettare che Clancy venisse ad aprirmi la portiera. «Ci vediamo fra un'ora!»

«Li faccia neri, Eva» disse, continuando a guardarmi finché non fui entrata.

La porta della palestra mi si era appena chiusa alle spalle quando vidi una bruna dall'aria familiare che avrei preferito non vedere mai più. Se ne stava in piedi da una parte, appena fuori dall'area dei materassini, con le braccia incrociate. Indossava un paio di pantaloni della tuta neri con una striscia blu elettrico sui lati che si intonava alla maglietta attillata a maniche lunghe. I capelli castani e ricci erano legati in un'austera coda.

Si girò e i suoi freddi occhi blu mi squadrarono.

Non potendo sfuggirle, feci un respiro profondo e mi avvicinai. «Detective Graves.»

«Eva.» Mi fece un secco cenno del capo. «Bell'abbronzatura.»

«Grazie.»

«Cross l'ha portata da qualche parte nel weekend?»

Non era esattamente una domanda casuale. Raddrizzai la schiena. «Mi sono presa un po' di vacanza.»

La sua bocca sottile si piegò in una smorfia. «Ancora cauta. Bene. Che cosa pensa suo padre di Cross?»

«Credo che mio padre si fidi del mio giudizio.»

Graves annuì. «Se fossi in lei, non smetterei di pensare al braccialetto di Nathan Barker, però, sa, io divento nervosa quando qualcosa rimane in sospeso.»

Un brivido di disagio mi corse giù per la schiena. Tutta quella storia rendeva nervosa anche me, ma con chi avrei potuto parlarne? Soltanto con Gideon, e lo conoscevo troppo bene per dubitare che non

stesse facendo tutto ciò che era in suo potere per risolvere il mistero.

«Ho bisogno di qualcuno per allenarmi» disse la detective all'improvviso. «Tocca a lei.»

«Eh, come ha detto?» dissi sorpresa. «Ma...? Possiamo...?»

«Il caso è stato archiviato, Eva.» Andò sul materassino e cominciò il riscaldamento. «Forza, altrimenti si fa notte.»

Graves mi batté alla grande. Per essere così magra e nervosa, aveva una forza incredibile. Era concentrata, precisa e resistente. Nell'ora e mezza in cui ci allenammo imparai davvero molte cose da lei, soprattutto a non abbassare mai la guardia. Era veloce come un lampo nello sfruttare i vantaggi che le concedevo.

Quando rientrai nel mio appartamento alle otto passate, andai subito a farmi un bagno. Rimasi per un po' nell'acqua profumata di vaniglia, circondata dalle candele e sperai che Gideon si facesse vedere prima che la pelle mi si raggrinzisse.

Lui arrivò proprio mentre mi stavo avvolgendo nell'asciugamano e dai jeans e dai suoi capelli ancora umidi capii che si era appena fatto una doccia dopo una sessione con il suo personal trainer.

«Ciao, asso.»

«Ciao, moglie.» Si avvicinò, aprì l'asciugamano e abbassò la testa sui miei seni.

Rimasi senza fiato quando si mise un capezzolo in bocca, succhiandolo ritmicamente fino a farlo inturgidire.

Si raddrizzò e ammirò la sua opera. «Dio mio, quanto sei sexy.»

Mi alzai sulla punta dei piedi e gli baciai il mento. «Com'è andata stasera?»

Mi guardò con un sorriso ironico. «Il dottor Petersen ci ha fatto le congratulazioni e poi ha ribadito quanto sia importante la terapia di coppia.»

«Pensa che abbiamo avuto troppa fretta di sposarci.»

Gideon rise. «Lui non voleva nemmeno che facessimo sesso, Eva.»

Arricciando il naso, mi sistemai di nuovo l'asciugamano addosso e presi un pettine.

«Faccio io» disse lui, togliendomi di mano il pettine e portandomi verso il bordo più ampio della vasca, dove mi fece sedere.

Mentre mi pettinava i capelli bagnati, gli raccontai che avevo incontrato Graves al corso di krav maga.

«I miei avvocati dicono che il caso è stato archiviato» disse Gideon.

«E tu che cosa ne pensi?»

«Tu sei al sicuro. È l'unica cosa che conta.»

Il suo tono inespressivo mi fece capire che in realtà gliene importava molto di più di quello che voleva farmi credere. Sapevo che da qualche parte, dentro di lui, la morte di Nathan lo perseguitava, perché io ero perseguitata da quello che Gideon aveva fatto per me e noi eravamo le due metà di un'anima sola.

Ecco perché Gideon non vedeva l'ora di sposarmi: io ero il suo rifugio sicuro. Ero l'unica persona che conosceva ogni suo tormento e segreto, e nonostante ciò lo amava da morire; lui aveva più bisogno d'amore di chiunque altro avessi incontrato in passato.

Qualcosa vibrò contro la mia spalla e io gli dissi scherzando: «Hai un giocattolo nuovo in tasca, asso?».

«Avrei dovuto spegnere questo maledetto affare» borbottò lui, tirando fuori il telefono. Guardò il display e rispose con un rapido «Cross».

Sentii la voce agitata di una donna, ma non riuscii a capire che cosa dicesse.

«Quando?» domandò Gideon e, dopo aver ascoltato la risposta, aggiunse: «Dove? Sì, arrivo subito».

Riattaccò e si passò una mano tra i capelli.

«C'è qualcosa che non va?»

«Corinne è all'ospedale. Mia madre dice che è ridotta male.»

«Mi vesto subito. Che cosa è successo?»

Gideon mi guardò, facendomi venire la pelle d'oca. Non l'avevo mai visto così scosso.

«Ha ingerito un intero flacone di pastiglie» rispose con voce roca.

Prendemmo la DB9. Mentre aspettavamo che l'addetto al parcheggio ce la portasse, Gideon chiamò Raúl, dicendogli di precederci in ospedale per prendere in consegna l'auto al nostro arrivo.

Gideon si mise al volante e guidò con estrema concentrazione e precisione. Chiusa in quel piccolo spazio insieme a lui, sapevo che non mi avrebbe detto nulla. Quando gli misi la mano sul ginocchio per confortarlo e aiutarlo, non alzò nemmeno un sopracciglio. Non ero neppure sicura che se ne fosse accorto.

Quando arrivammo davanti al pronto soccorso, Raúl ci stava aspettando. Mi aprì la portiera, poi girò intorno alla macchina e si sedette al volante dopo che Gideon fu sceso. La scintillante auto fu spostata dalla rampa prima che varcassimo le porte automatiche dell'ingresso.

Presi Gideon per mano, ma non ero sicura che lui se ne fosse accorto. La sua attenzione era concentrata su sua madre, che si alzò in piedi quando entrammo nella sala d'aspetto privata a cui eravamo stati indirizzati. Elizabeth Vidal mi degnò appena di uno sguardo, andò dritta dal figlio e lo abbracciò.

Lui non contraccambiò l'abbraccio, ma non si scostò. Strinse la presa sulla mia mano.

Senza rivolgermi nemmeno un saluto, Mrs Vidal girò la schiena e indicò la coppia seduta lì vicino. Erano senza dubbio i genitori di Corinne e stavano parlando con Elizabeth quando Gideon e io eravamo entrati, mentre Jean-François Giroux era in piedi da solo vicino alla finestra, come un perfetto estraneo, proprio come Elizabeth stava facendo sentire me.

Gideon allentò la presa sulla mia mano quando sua madre lo spinse verso i familiari di Corinne. Stare sulla soglia da sola mi metteva a disagio, quindi mi avvicinai a Jean-François.

Lo salutai a bassa voce. «Mi dispiace molto.»

Mi rivolse uno sguardo vuoto: il suo viso sembrava invecchiato di dieci anni rispetto al giorno prima, quando ci eravamo incontrati nel wine bar. «Che cosa ci fa qui?»

«Mrs Vidal ha chiamato Gideon.»

«Ovvio» disse scrutando la sala d'aspetto. «Si direbbe che fosse Gideon suo marito, non io...»

Seguii il suo sguardo. Gideon era chinato davanti ai genitori di Corinne e teneva la mano della madre. Una gelida paura si impadronì di me, facendomi venire i brividi.

«Preferiva morire che vivere senza di lui» disse Giroux con voce atona.

Lo guardai e improvvisamente capii. «Gliel'ha detto, vero? Le ha parlato del nostro fidanzamento.»

«E guardi come ha preso bene la notizia.»

Mio Dio! Mi appoggiai tremando al muro. Come poteva Corinne ignorare l'effetto che un tentativo di suicidio avrebbe avuto su Gideon? Non poteva essere così cieca. Oppure aveva cercato di provocare la sua reazione e giocare sul suo senso di colpa? Mi faceva stare male il pensiero che tutti volessero manipolare così profondamente gli altri, ma non si poteva negare il risultato. Gideon era tornato da lei, almeno per il momento.

Un medico entrò nella sala: era una donna dall'aspetto gentile con i capelli corti biondo platino e gli occhi di un azzurro slavato. «Mr Giroux?»

«Oui» rispose Jean-François facendosi avanti.

«Mi chiamo Steinberg e ho in cura sua moglie. Possiamo parlare in privato per un momento?»

Il padre di Corinne si alzò in piedi. «Siamo noi i parenti.»

La dottoressa Steinberg fece un sorriso gentile. «Capisco, però ho bisogno di parlare con il marito di Corinne. Vi posso dire che lei si riprenderà nel giro di pochi giorni, con un po' di riposo.»

La dottoressa e Giroux uscirono dalla stanza: erano visibili al di là della parete di vetro, ma il suono delle loro voci non era percepibile. Giroux guardava dall'alto la dottoressa, molto più piccola di

lui, ma era chiaro che ciò che gli stava dicendo lo devastava. La tensione nella sala d'aspetto crebbe a un livello insopportabile. Gideon era vicino a sua madre, catturato dalla scena commovente che si svolgeva davanti a noi.

La dottoressa Steinberg allungò una mano e la posò sul braccio di Jean-François, continuando a parlare, poi tacque e se ne andò. Lui rimase lì, gli occhi fissi a terra, le spalle curve come sotto un peso insopportabile.

Stavo per andare da lui, ma Gideon mi precedette. Non appena varcò la soglia della sala d'aspetto, Giroux gli si avventò contro.

L'impatto tra i due fu di una violenza spaventosa. La stanza tremò quando Gideon andò a sbattere contro la solida parete di vetro.

Qualcuno urlò per lo spavento e poi chiamò a gran voce la sicurezza.

Gideon si liberò dalla stretta di Giroux bloccandogli la mano, poi si abbassò schivando un pugno in faccia. Jean-François urlò qualcosa, con il viso stravolto dalla rabbia e dal dolore.

Il padre di Corinne corse fuori nello stesso momento in cui arrivarono gli addetti alla sicurezza. Gideon schivò di nuovo Jean-François, difendendosi senza mai attaccare. Il suo volto era terreo, lo sguardo gelido e quasi inerte come quello di Giroux.

Giroux inveì contro Gideon. Il padre di Corinne aveva lasciato la porta aperta, quindi sentii parte del discorso. La parola *enfant* non aveva bisogno di traduzione. Una calma mortale scese su di me e le parole si trasformarono in un mormorio indistinto.

Tutti uscirono dalla sala d'aspetto quando sia Gideon sia Giroux vennero ammanettati e scortati all'ascensore di servizio dagli addetti alla sicurezza. Nel vedere Angus comparire sulla porta, sbattei le palpebre per la sorpresa, convinta di stare sognando.

«Mrs Cross» disse a bassa voce, avvicinandosi con cautela con il berretto in mano.

Immaginavo di avere un aspetto orribile, mentre continuavo a pensare alla parola “bambino” e a tutte le sue implicazioni. Dopotutto Corinne era a New York da quando io conoscevo Gideon... ma suo marito non c'era.

«Sono qui per riportarla a casa.»

Aggrottai le sopracciglia. «Dov'è Gideon?»

«Mi ha mandato un SMS e mi ha detto di venirla a prendere.»

La confusione si trasformò in un dolore acuto. «Ma lui ha bisogno di me.»

Angus fece un profondo sospiro, gli occhi pieni di quella che sembrava compassione. «Venga con me, Eva. È tardi.»

«Lui non mi vuole qui» dissi con la voce piatta, attaccandomi all'unica cosa che stavo cominciando a capire.

«Vuole che lei stia a casa tranquilla.»

Avevo la sensazione di essere incollata al suolo. «È quello che le ha scritto nel messaggio?»

«È quello che pensa.»

«Lei è molto gentile, Angus.» Mi mossi, camminando meccanicamente.

Passai davanti a uno degli inservienti che stavano ripulendo il disastro causato quando Giroux era stato spinto contro un carrello delle vivande. Il modo in cui evitò il mio sguardo parve confermare la triste realtà.

Ero stata messa da parte.

Quella notte Gideon non tornò a casa. Prima di andare in ufficio passai a controllare il suo appartamento e notai che il letto non era stato disfatto.

Non sapevo dove avesse passato la notte, ma certo non vicino a me. Dopo la rivelazione della gravidanza di Corinne ero molto stupita di essere stata lasciata senza una parola di spiegazione e mi sentivo come se un'enorme bomba fosse esplosa davanti a me e io fossi rimasta in piedi in mezzo alle macerie, sola e confusa.

Quando uscii, trovai Angus e la Bentley ad attendermi. Mi irritava il fatto che, ogni volta che si allontanava da me, Gideon mandasse il suo autista a fargli da sostituto.

«Avrei fatto meglio a sposare lei, Angus» bofonchiai mentre salivo sul sedile posteriore.

«Almeno c'è sempre quando ne ho bisogno.»

«Sono gli ordini di Gideon» ribatté chiudendo la portiera.

“Fedele fino in fondo” pensai con una punta di amarezza.

Quando arrivai in ufficio e seppi che Megumi era ancora malata, provai preoccupazione per lei e sollievo per me. Non era da lei stare a casa senza motivo – era una che arrivava sempre presto al lavoro – e quelle ripetute assenze volevano dire che c'era davvero qualcosa che non andava. Ma non averla intorno significava che non potevo cogliere il mio stato d'animo e fare domande a cui non volevo rispondere. O meglio, a cui non potevo rispondere. Non avevo la più pallida idea di dove fosse mio marito né di che cosa stesse facendo o di come si sentisse.

Ero irritata e ferita, ma di sicuro non spaventata. Gideon aveva ragione quando sosteneva che il matrimonio favoriva una sensazione di stabilità. Avevo una presa su di lui che non sarebbe riuscito ad allentare tanto facilmente. Non poteva semplicemente sparire o ignorarmi per sempre. In ogni caso, a un certo punto avrebbe dovuto avere a che fare con me. La domanda però era: quando?

Mi concentrai sul lavoro, desiderando che quelle ore volassero. Alle cinque, quando staccai, non avevo ancora saputo nulla di Gideon né ero riuscita a contattarlo. Per quel che mi riguardava, era lui a dover colmare la distanza che si era creata tra noi.

Uscita dall'ufficio, andai alla lezione di krav maga e mi allenai da sola con Parker per un'ora.

«Stasera vai fortissimo» mi disse quando lo misi al tappeto per la sesta o settima volta.

Non gli rivelai che immaginavo Gideon al suo posto.

Quando tornai a casa, trovai Cary e Trey in salotto, intenti a mangiare panini e a guardare un programma comico alla televisione.

«Ce ne sono ancora» disse Trey, mostrandomi metà del suo panino. «E la birra è in frigo.»

Quel ragazzo era un tipo in gamba, dotato di una notevole personalità, e amava il mio migliore amico. Guardai Cary e per un attimo lui lasciò trasparire la sua confusione e sofferenza, subito mascherate da uno splendido sorriso. Diede un colpetto al cuscino di fianco a lui. «Vieni a sederti, piccola.»

Accettai volentieri, anche perché l'idea di stare da sola in camera in balia dei miei pensieri mi faceva impazzire. «Faccio una doccia e arrivo.»

Uscita dal bagno, mi infilai un paio di comodi pantaloni della tuta e raggiunsi gli altri sul divano. Continuavo a ricevere un messaggio di errore tutte le volte che cercavo di rintracciare lo smartphone di Gideon seguendo le istruzioni che lui mi aveva dato.

Alla fine dormii in salotto, preferendo il divano a un letto che poteva ancora conservare il profumo del mio marito scomparso.

Fu proprio quel profumo a svegliarmi, insieme alle sue braccia che mi sollevavano. Mezzo addormentata, appoggiai la testa al petto di Gideon, ascoltando il suo battito forte e regolare. Mi portò in camera.

«Dove sei stato?» riuscii a mormorare.

«In California.»

Sobbalzai. «Come?»

Lui scosse la testa. «Ne parliamo domani mattina.»

«Gideon...»

«Domani mattina, Eva» disse inflessibile mentre mi metteva a letto e mi dava un ruvido bacio sulla fronte.

Lo presi per il polso mentre si tirava su. «Non provare a lasciarmi qui da sola.»

«Sono quasi due giorni che non dormo.» Nella sua voce c'era una sfumatura che mi allarmò.

Mi tirai su, puntellandomi sui gomiti, e cercai di scorgere il suo viso nella semioscurità, ma era un'impresa ardua, anche perché stavo ancora tentando di scuotermi di dosso il sonno. Avrei potuto dire che indossava i jeans e una camicia a maniche lunghe, ma nulla di più. «E allora? Qui c'è un letto.»

Si lasciò sfuggire un sospiro esasperato e stanco. «Mettiti giù. Vado a prendere le pillole.»

Fu solo quando vidi che ci metteva troppo tempo che mi ricordai che teneva una confezione delle sue pillole anche nel mio bagno. Gideon se n'era andato solo perché voleva andarsene. Saltai giù dal letto e mi precipitai fuori dalla camera, facendomi strada a tentoni nel salotto buio alla ricerca delle mie chiavi. Raggiunsi il suo appartamento, entrai e per poco non inciampai in una valigia lasciata distrattamente accanto alla porta.

Gideon doveva averla posata lì subito prima di venire da me, anche se non aveva avuto intenzione di passare la notte nel mio letto. Perché era venuto? Solo per vedermi dormire? Per controllarmi?

Maledizione, sarei mai riuscita a capirlo?

Andai a cercarlo e lo trovai disteso a faccia in giù sul letto matrimoniale, completamente vestito e con la testa sul mio cuscino. Le scarpe erano in fondo al letto, a una certa distanza l'una dall'altra, come se le avesse sfilate di corsa. Il suo smartphone e il portafoglio erano buttati sul comodino.

Il telefono era una tentazione irresistibile.

Lo presi in mano, digitai la password "angelo" e cominciai a scorrerne il contenuto senza vergogna. Se lui mi avesse sorpresa mentre lo facevo, non me ne sarebbe importato. Se non intendeva darmi le risposte che volevo, avevo tutto il diritto di cercarmele da sola.

L'ultima cosa che mi sarei aspettata di trovare erano tutte quelle immagini mie nel suo fotoalbum. Ce n'erano a decine: alcune di noi due fatte dai paparazzi, altre scattate da lui senza che me ne accorgessi. Foto spontanee che mi davano la possibilità di vedermi attraverso i suoi occhi.

Smisi di preoccuparmi. Gideon mi amava, anzi mi adorava, altrimenti non avrebbe mai potuto farmi quelle foto, struccata e con i capelli in disordine, mentre non facevo niente di più interessante che leggere o stare in piedi davanti al frigorifero aperto, incerta su cosa prendere. Foto di me che dormivo, o mangiavo, o aggrottavo la fronte cercando di concentrarmi su qualcosa... Cose noiose, banali.

Nel registro delle chiamate c'erano soprattutto telefonate tra lui e Angus, Raúl o Scott. Qualche messaggio in segreteria da Corinne, che non ascoltai perché non avevo nessuna intenzione di torturarmi. Lui però non le aveva risposto, né l'aveva chiamata di recente. C'erano telefonate con i suoi soci d'affari, un paio con Arnoldo e diverse con i suoi avvocati.

Poi c'erano tre conversazioni con Deanna Johnson.

Guardai meglio. La più breve era di alcuni minuti, la più lunga di un quarto d'ora.

Controllai anche gli SMS e trovai quello che aveva mandato ad Angus mentre eravamo all'ospedale.

“Ho bisogno che lei esca da qui.”

Affondata nella poltrona nell'angolo della stanza, fissai il messaggio. “Ho bisogno”, non “voglio”. Per qualche motivo la scelta dei termini cambiò la mia lettura dell'accaduto. Non capivo ancora del tutto, ma non mi sentivo più così... messa da parte.

Vidi che aveva scambiato alcuni messaggi anche con Ireland, e ne fui felice. Non li lessi, ma notai

che l'ultimo risaliva a lunedì.

Rimisi il telefono al suo posto e osservai l'uomo che amavo immerso nel sonno profondo dello sfinimento. Disteso sul letto, ancora vestito, dimostrava la sua età. Aveva responsabilità immense, ma le faceva sembrare così semplici da gestire e così naturali che era facile dimenticarsi che lui era vulnerabile al sovraccarico di lavoro e allo stress come chiunque altro.

In qualità di moglie, il mio compito era quello di aiutarlo, ma non potevo farlo se lui mi tagliava fuori. Si sobbarcava un carico eccessivo di preoccupazioni, per risparmiarle a me.

Avremmo dovuto parlarne al suo risveglio.

Mi svegliai con il torcicollo e la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Muovendomi con cautela per evitare di procurarmi uno strappo, mi alzai dalla poltrona in cui ero rannicchiata e vidi che aveva cominciato ad albeggiare. Dalle finestre si scorgeva una luce tra il rosa e l'arancione e una rapida occhiata all'orologio sul comodino mi confermò che era ormai mattina.

Gideon gemette e io mi bloccai, scossa da un brivido di paura. Era un suono terribile, il verso di una creatura ferita nel corpo e nell'anima. Quando lo fece di nuovo, mi sentii gelare e tutto in me reagì al suo tormento.

Corsi verso il letto, ci salii sopra e mi inginocchiai accanto a lui, stratonandolo per la spalla.

«Gideon, svegliati.»

Lui si ritrasse di scatto, avvinghiandosi al mio cuscino e stringendolo con forza. Un singhiozzo gli scosse il corpo.

Lo abbracciai da dietro, circondandogli la vita con un braccio. «Ssh, piccolo» gli sussurrai. «Ci sono qua io.»

Mentre piangeva nel sonno lo cullai, bagnandogli la T-shirt con le mie lacrime.

«Svegliati, angelo mio» sussurrò Gideon sfiorandomi la mascella con le labbra. «Ho bisogno di te.»

Mi stirai, avvertendo un persistente dolore dovuto sia all'allenamento fisico delle due sere precedenti sia alle ore in cui avevo dormito in poltrona prima di stendermi sul letto accanto a Gideon.

Avevo la T-shirt sollevata e il seno esposto alla sua bocca impaziente e famelica. Una mano si infilò sotto l'elastico dei pantaloni e poi delle mutandine e raggiunse il mio sesso, facendomi eccitare velocemente con gesti esperti.

«Gideon...» Nel suo tocco riuscivo a sentire il bisogno, un desiderio assai più che superficiale.

Mi prese la bocca, facendomi tacere con un bacio. Mi inarcaì mentre infilava le dita dentro di me, scopandomi con delicatezza. Ansiosa di soddisfare la sua silenziosa richiesta di avere di più, mi tirai giù i pantaloni e li scalciai via, poi allungai la mano verso la patta dei suoi jeans e armeggiai con i bottoni finché non riuscii ad aprirla e a infilarci dentro le mani, facendomi largo oltre i boxer.

«Fammi entrare in te» mi sussurrò sfiorandomi la bocca con le labbra.

Strinsi il suo pene duro tra le dita e lo misi in posizione, poi mi sollevai per accoglierlo.

Con il viso sprofondato sul mio collo Gideon cominciò a spingere e ad affondare, gemendo di piacere quando il mio sesso si stringeva con forza intorno a lui. «Oddio, Eva, ho tanta voglia di te.»

Lo imprigionai tra le mie braccia e le mie gambe, tenendolo stretto.

Il tempo e qualsiasi altra cosa cessarono di avere importanza. Gideon ripeté tutte le promesse che mi aveva fatto su quella spiaggia ai Caraibi e io tentai di guarire il suo dolore, nella speranza di dargli la forza per affrontare il nuovo giorno.

Gideon entrò in bagno mentre mi stavo truccando e appoggiò sul ripiano di marmo una tazza fumante di caffè zuccherato e macchiato. Indossava solo i pantaloni del pigiama, per cui immaginai che non sarebbe andato in ufficio, o perlomeno non subito.

Osservai il suo riflesso nello specchio, cercando di capire se si ricordasse i sogni che aveva fatto. Non l'avevo mai visto così preoccupato, quasi sul punto di crollare.

«Eva» mi disse «dobbiamo parlare.»

«Quando vuoi.»

Si appoggiò al ripiano, stringendo la sua tazza di caffè tra le mani e fissandola per un po' prima di chiedermi: «Hai per caso fatto un video mentre scopavi con Brett Kline?».

«Che cosa?» Lo guardai negli occhi, stringendo il manico del pennello da trucco. «No, cazzo, certo che no! Perché mi chiedi una cosa del genere?»

Lui non distolse lo sguardo. «L'altra sera, quando sono rientrato dall'ospedale, mi sono imbattuto in Deanna nell'atrio. Dopo quel che era successo a Corinne, non mi è sembrato opportuno liquidarla malamente.»

«Sì.»

«Così l'ho invitata a un bar in fondo alla via, le ho offerto un bicchiere di vino e mi sono scusato.»

«L'hai invitata fuori per offrirle un bicchiere di vino.»

«No, l'ho invitata per scusarmi per come l'avevo trattata. Il vino è stato solo uno stupido pretesto per stare in quel maledetto bar» ribatté irritato. «Ho pensato che tu avresti preferito che la portassi in un luogo pubblico anziché farla salire da me, una soluzione che sarebbe stata più comoda e discreta.»

Aveva ragione e apprezzai il fatto che avesse pensato alla mia reazione e si fosse comportato di conseguenza, e tuttavia ero seccata all'idea che Deanna fosse riuscita a strappargli una specie di appuntamento.

Gideon dovette avere capito come mi sentivo perché fece una leggera smorfia. «Sei così possessiva, angelo, ma per tua fortuna la cosa mi piace.»

«Piantala. Che c'entra Deanna con questo video? È lei a sostenere che esiste? È una balla e lei mente.»

«No, non mente. Le mie scuse sono servite ad appianare le cose al punto che, alla fine, Deanna mi ha parlato del video e del fatto che sta per andare all'asta.»

«Quella donna è piena di veleno» replicai.

«Conosci un tizio che si chiama Sam Yimara?»

Rimasi impietrita e avvertii una fitta d'angoscia allo stomaco. «Sì, era l'aspirante cineoperatore della band.»

«Esatto.» Bevve un sorso di caffè e vidi il suo sguardo indurirsi. «A quanto pare, aveva sistemato qualche videocamera comandata a distanza durante i concerti per raccogliere un po' di materiale del backstage. Quel tizio sostiene di avere ricreato il video di *Ragazza d'oro* usando scene di sesso reali.»

«Oddio.» Mi portai la mano alla bocca, in preda a un attacco di nausea.

Se l'idea che persone sconosciute potessero vedere me e Brett fare sesso era terrificante, pensare che ci vedesse Gideon era mille volte peggio. Ricordavo ancora l'espressione sul suo viso quando aveva assistito al video musicale, ed era stata un'esperienza tremenda. Le cose tra noi non sarebbero più tornate come prima se ci avesse visti scopare sul serio. Sapevo che non sarei mai stata capace di cancellare dalla mia mente immagini di lui che scopava con un'altra: col tempo mi avrebbero corrosa come l'acido.

«Ecco perché sei andato in California» sussurrai inorridita.

«Deanna mi ha detto tutto quello che sapeva e io ho ottenuto un'ingiunzione temporanea che vieta a Yimara di concedere in licenza o vendere il video.»

Dal linguaggio del corpo di Gideon non riuscivo a capire i suoi pensieri e le sue sensazioni. Era chiuso e riservato, rigidamente controllato. Io invece ero sul punto di crollare. «Non puoi evitare che venga diffuso» sussurrai.

«Per adesso c'è un provvedimento del tribunale.»

«Se quel video finisce in uno dei siti di file sharing farà il giro del mondo.»

Gideon scosse la testa. «I miei informatici tengono d'occhio la rete ventiquattr'ore su ventiquattro, ma di sicuro Yimara non ci guadagna nulla a far girare il video. Il suo unico valore è l'esclusiva, e lui non se la giocherà certo prima di aver esaurito tutte le altre possibilità, compresa quella di venderlo a me.»

«Deanna parlerà. Il suo lavoro è raccontare i segreti, non mantenerli.»

«Le ho offerto un'esclusiva di quarantott'ore sulle foto del nostro matrimonio, se terrà la bocca chiusa su questa storia.»

«E lei ha accettato?» chiesi in tono scettico. «Ha una cotta per te. Non può essere contenta che tu sia uscito dal mercato per sempre.»

«A un certo punto bisogna rendersi conto di non avere più speranze» disse seccamente. «Credo di averglielo fatto capire. Credimi, è più che contenta dei soldi che farà con l'esclusiva sul nostro matrimonio.»

Mi avvicinai al water, abbassai il coperchio e mi sedetti, per assimilare quello che Gideon mi aveva raccontato. «Non ne posso più.»

Lui posò la tazza di caffè vicino alla mia e venne ad accovacciarsi davanti a me. «Guardami.» Gli obbedii, anche se era difficile.

«Non permetterò mai a nessuno di farti del male» disse. «Lo capisci? Penserò io a questa storia.»

«Mi dispiace» sussurrai. «Mi dispiace che tu debba preoccuparti di una cosa del genere, con tutto quello che hai da fare...»

Gideon mi afferrò le mani. «Hanno violato la tua privacy, Eva, non scusarti. Occuparmi di questa situazione... è un mio diritto, una questione di onore. Tu verrai sempre al primo posto.»

«Non mi è sembrato di venire al primo posto in ospedale» ribattei, sentendo il bisogno di sfogare il risentimento prima che si inasprisse e di farmi spiegare da lui perché mi mandava sempre via quando cercava di proteggermi. «È successo un casino e tu mi hai mollata ad Angus quando sarei voluta rimanere lì per te. Hai preso un aereo per un altro Stato e non mi hai chiamata, non mi hai detto nulla.»

Lui serrò la mascella. «Non ho dormito per non perdere nemmeno un minuto, e ho chiesto una quantità smisurata di favori per ottenere l'ingiunzione in tempo. Devi credermi, Eva: anche se non capisci il mio modo di agire, ti giuro che penso sempre a te e faccio quel che è meglio per te, per noi.»

Distolsi lo sguardo, detestando quella risposta. «Corinne è incinta.»

Gideon sospirò. «Lo era, sì. Di quattro mesi.»

Rabbrivii. «Era?»

«Ha avuto un aborto mentre i dottori la stavano curando per l'overdose. Preferisco credere che non sapesse di essere incinta.»

Lo guardai, tentando di nascondere il sollievo di cui mi vergognavo. «Quattro mesi? Allora il bambino era di Giroux.»

«Spero di sì» rispose bruscamente. «A quanto pare, lui pensa che fosse suo e che io sia responsabile dell'aborto.»

«Oddio!»

Gideon mi posò la testa in grembo, appoggiando la guancia sulla mia coscia. «Corinne *doveva* essere ignara del suo stato, altrimenti non avrebbe mai messo a rischio la vita del bambino per una cosa così stupida.»

«Non ti permetterò di fartene una colpa, Gideon» gli dissi in tono severo.

Mi circondò la vita con le braccia. «Mio Dio, è una maledizione?»

In quel momento odiavo così tanto Corinne che avrei potuto diventare violenta. Lei sapeva che il padre di Gideon si era suicidato e se avesse conosciuto Gideon almeno un po' avrebbe capito quanto quel tentativo di suicidio l'avrebbe devastato.

«Non sei responsabile di quello che è successo.» Gli accarezzai i capelli, cercando di calmarlo. «Mi hai sentito? L'unica responsabile è Corinne. Sarà *lei* a portare per tutta la vita il peso di quello che ha fatto, non tu e io.»

«Eva.» Mi strinse in un abbraccio, e il suo respiro caldo filtrò attraverso la mia vestaglia di seta. Un quarto d'ora dopo che Gideon mi aveva lasciato per rispondere a una telefonata di Raúl, ero

ancora in bagno e fissavo il lavandino.

«Farai tardi al lavoro» mi disse lui dolcemente, avvicinandosi e abbracciandomi da dietro.

«Pensavo di chiamare l'ufficio e dire che resto a casa.» Non l'avevo mai fatto, ma mi sentivo esausta. Non riuscivo a immaginare di trovare l'energia sufficiente per concentrarmi sul lavoro come avrei dovuto.

«Sì, ma non faresti una bella figura quando stasera ti fotograferanno alla festa.»

Osservai il suo riflesso nello specchio. «Non ci andremo.»

«E invece sì.»

«Gideon, se quel video di me e Brett viene reso pubblico, tu non vorrai che il tuo nome sia legato al mio.»

Si irrigidì e poi mi girò per costringermi a guardarlo. «Prova a ripeterlo.»

«Mi hai sentito. Il nome Cross è stato già abbastanza sulle prime pagine, non credi?»

«Angelo, non ho mai avuto così tanta voglia di sculacciarti. Per tua fortuna non gioco duro quando sono incazzato.»

La sua rude battuta non mi distrasse dal pensiero che lui era deciso a proteggere la ragazza che ero stata e di cui adesso mi vergognavo. Era determinato a fraporsi tra me e lo scandalo, facendomi da scudo meglio che poteva e sopportandone insieme a me tutte le conseguenze.

Pensavo che non fosse possibile amarlo più di quanto lo amavo, ma lui continuava a dimostrarmi che mi sbagliavo.

Mi prese il viso tra le mani. «Qualsiasi cosa succeda, la affronteremo insieme, e tu lo farai con il mio cognome.»

«Gideon...»

«Non puoi immaginare quanto io sia orgoglioso che tu lo porti.» Mi sfiorò le sopracciglia con le labbra. «Quanto sia importante per me che tu l'abbia accettato e fatto tuo.»

«Oh, Gideon.» Mi alzai sulla punta dei piedi e lo baciai. «Ti amo così tanto.»

Arrivai al lavoro con mezz'ora di ritardo e alla scrivania di Megumi trovai un sostituto. Gli sorrisi e lo salutai, ma iniziai a preoccuparmi. Feci capolino nell'ufficio di Mark e mi scusai per il ritardo, poi, tornata al mio cubicolo, chiamai Megumi sul cellulare, ma lei non rispose. Andai da Will.

«Devo farti una domanda» gli dissi.

«Spero di poterti aiutare» rispose lui, girando con la poltrona per guardarmi con i suoi occhiali all'ultimo grido.

«Quando Megumi è malata, chi avvisa di solito?»

«Il suo capo è Daphne. Perché?»

«Sono preoccupata. L'ho chiamata e non risponde. Mi chiedevo se per caso fosse offesa con me.» Feci per andarmene. «Non mi piace non sapere le cose e non poter far nulla per risolverle.»

«Be', se ti può interessare, Daphne dice di averla sentita molto giù.»

«Oh, mi dispiace. Grazie, comunque.»

Ritornai nel mio cubicolo. Mentre passavo davanti al suo ufficio, Mark mi invitò a entrare con un gesto della mano.

«Oggi espongono il manifesto delle sciarpe Tungsten, quello alto sei piani.»

«Davvero?»

Fece un ampio sorriso. «Vuoi andare a dare un'occhiata?»

«Dici sul serio?» A pezzi com'ero, uscire nell'afa di agosto era meglio che rimanere al freddo della mia scrivania. «Sarebbe fantastico.»

Lui prese la giacca appesa alla sedia. «Andiamo.»

Quando rincasai poco dopo le cinque, trovai il salotto invaso da una squadra di estetiste in camice bianco. Cary e Trey erano seduti sul divano con un impiastro verde sulla faccia e un asciugamano sotto la testa per proteggere il rivestimento bianco.

Feci una doccia veloce, poi li raggiunsi. Nel giro di un'ora venni trasformata dal disastro che ero in un'affascinante creatura ed ebbi anche il tempo per ripensare a tutte le cose che nel corso della giornata avevo allontanato dalla mente: il video, Corinne, Giroux, Deanna e Brett.

Qualcuno doveva dirlo a Brett, e toccava a me.

Quando l'estetista venne verso di me con un pennello per le labbra, le dissi: «Rosso, grazie».

Lei mi esaminò per un istante, piegando leggermente la testa di lato. «Sì, ha ragione» approvò.

Stavo trattenendo il fiato sotto l'ultima spruzzata di lacca quando il mio cellulare si mise a vibrare nella borsetta. Vedendo il numero di Gideon sul display, risposi: «Ciao, asso».

«Di che colore ti vesti?» mi chiese, senza neanche salutarmi.

«Argento.»

«Ah, davvero?» La sua voce assunse un tono languido che mi fece venire la pelle d'oca. «Non vedo l'ora di vederti dentro quell'abito... e fuori.»

«Non dovrai attendere molto» gli dissi. «È meglio che porti qui il tuo adorabile sedere nel giro di dieci minuti.»

«Sissignora.»

Socchiusi gli occhi. «Sbrigati, o non avremo tempo per la nostra pausa in limousine.»

«Mmh, sarò lì in cinque minuti.»

Riattaccò e rimasi qualche istante con il telefono in mano, sorridendo.

«Chi era?» domandò mia madre che nel frattempo si era avvicinata.

«Gideon.»

I suoi occhi si illuminarono. «È lui il tuo cavaliere, stasera?»

«Sì.»

«Oh, Eva» disse abbracciandomi. «Sono così felice.»

Mentre la stringevo tra le braccia pensai che quello era un buon momento per cominciare a diffondere la notizia del fidanzamento. Sapevo che Gideon non avrebbe aspettato ancora a lungo prima di annunciare al mondo il nostro matrimonio.

«Ha chiesto la mia mano a papà» dissi.

«Davvero?» Mia madre si staccò dall'abbraccio e sorrise. «Ha parlato anche con Richard, un gesto molto carino, non credi? Ho già iniziato i preparativi. Pensavo che si potrebbe fare a giugno, al Pierre...»

«Io invece pensavo a dicembre, al più tardi.»

Mia madre mi fissò con gli occhi spalancati. «Non essere ridicola. Non c'è modo di organizzare un matrimonio in così poco tempo. È impossibile.»

Mi strinsi nelle spalle. «Di' a Gideon che stai pensando a giugno dell'anno prossimo e vedi che cosa ti risponde.»

«Be', devo aspettare che prima ti faccia una proposta di matrimonio come si deve.»

«Hai ragione.» Le diedi un bacio sulla guancia. «Vado a vestirmi.»

Ero in camera mia e mi stavo infilando il vestito senza spilline sul corsetto abbinato quando entrò Gideon. Rimasi letteralmente senza fiato nel vederlo riflesso nello specchio: indossava uno smoking fatto su misura con una cravatta grigia che si intonava perfettamente al mio vestito e non mi era mai sembrato tanto affascinante.

«Wow» mormorai. «Sei davvero scopabile, stasera.»

La sua bocca si piegò in un sorriso. «Vuol dire che posso fare a meno di chiuderti il vestito?»

«Vuol dire che possiamo evitare di uscire?»

«Neanche per idea, angelo, stasera devo sfoggiare mia moglie davanti a tutti.»

«Ma nessuno sa che sono tua moglie.»

«Lo so io.» Mi si avvicinò e mi chiuse la cerniera. «E presto, anzi prestissimo, lo sapranno tutti.»

Mi appoggiai a lui, ammirando la nostra immagine nello specchio. Stavamo davvero bene insieme, ma mi vennero subito in mente altre immagini...

«Promettimi» dissi «che non guarderai mai quel video.»

Poiché non mi rispondeva, mi girai e lo guardai negli occhi. Quando vidi l'espressione impenetrabile sul suo volto, iniziai ad andare fuori di testa. «Gideon, l'hai già guardato?»

Lui contrasse la mascella. «Solo un minuto o due, giusto per capire se era autentico.»

«Oddio, promettimi che non lo guarderai tutto.» Alzai la voce, in preda al panico. «Giuramelo!»

Mi afferrò i polsi e li strinse fino a farmi mancare il fiato. Lo fissai con gli occhi spalancati, sorpresa da quell'aggressione improvvisa.

«Calmati» disse a bassa voce.

Una stranissima ondata di calore si diffuse dal punto in cui mi aveva toccata. Il mio cuore cominciò a battere più forte, ma anche con un ritmo più regolare. Osservai le nostre mani, attratta dal suo anello con i rubini: rosso, come le manette che aveva comprato per me. Adesso mi sentivo catturata e legata in modo simile, e la cosa mi calmava in un modo che non capivo.

Gideon invece lo capiva, ovviamente.

Mi resi conto che era quello il motivo per cui avevo avuto paura di sposarlo così in fretta. Mi aveva portata a fare un viaggio con destinazione sconosciuta e io avevo acconsentito a seguirlo a occhi chiusi. La questione non era dove saremmo andati a finire come coppia, perché ciò non era mai stato in discussione. Eravamo ossessionati e dipendenti l'uno dall'altra come da una droga e in modo altrettanto inesorabile. La questione era che non capivo dove *io* sarei andata a finire, chi avrei finito per essere.

La trasformazione di Gideon era stata quasi violenta ed era avvenuta in un momento di lucidità, quando lui aveva capito di non volere e di non potere vivere senza di me. La mia trasformazione era stata più graduale ed era avvenuta in modo talmente impercettibile che mi era quasi sembrato di non essere cambiata affatto.

Invece ero cambiata.

Ricacciai indietro le lacrime e parlai con più calma. «Senti, Gideon, qualunque cosa ci sia in quel video è nulla in confronto a quello che c'è tra noi. Gli unici ricordi che voglio che tu conservi nella mente sono quelli che riguardano noi due. Quello che abbiamo realizzato insieme... è l'unica cosa reale, l'unica cosa che conta. Per favore, promettimelo.»

Lui chiuse gli occhi per un attimo, poi annuì. «Va bene, te lo prometto.»

Feci un sospiro di sollievo. «Grazie.»

Si portò le mie mani alla bocca e le baciò. «Sei mia, Eva.»

Per tacito accordo, nella limousine evitammo di strapazzarci alla vigilia della nostra prima apparizione ufficiale come coppia sposata. Ero nervosa, e un orgasmo o due sarebbero certamente serviti a calmarmi, ma apparire in pubblico meno che perfetta avrebbe peggiorato la situazione e la gente

l'avrebbe notato. Il mio luccicante vestito argenteo con lo strascico corto era una gioia per gli occhi, ma mio marito che faceva da accompagnatore era un accessorio imperdibile.

Saremmo stati al centro dell'attenzione, e Gideon sembrava deciso a dominare la scena. Quando arrivammo sulla Fifth Avenue all'angolo con Central Park South, mi aiutò a scendere dalla limousine trovando anche il tempo per darmi un bacio sulla tempia. «Questo vestito starà benissimo sul pavimento della mia camera da letto.»

Sorrisi alla battuta, che sapevo intenzionale, e subito i flash scattarono in una tempesta di luce accecante. Quando lui distolse lo sguardo da me, tutto il calore abbandonò il suo viso meraviglioso che si chiuse in un'espressione impenetrabile. Mi mise la mano alla base della schiena e mi guidò sul tappeto rosso verso il Cipriani.

Una volta entrati trovò un posto di suo gradimento e rimanemmo lì per un'ora mentre i suoi soci d'affari e i suoi conoscenti iniziavano a circondarci. Gideon mi voleva al suo fianco e voleva essere al mio fianco, e lo dimostrò poco dopo mentre ci dirigevamo verso la pista da ballo.

«Presentami» disse e, seguendo il suo sguardo, vidi che osservava Christine Field e Walter Leaman, della Waters, Field & Leaman, che ridevano in mezzo a un gruppo di persone. Christine era sobria ed elegante in un vestito nero ornato di perline che la copriva dal collo alle caviglie lasciandole però la schiena nuda; Walter, grande e grosso, aveva l'aspetto dell'uomo d'affari sicuro di sé nel suo smoking elegante con il farfallino.

«Ti conoscono già» gli ricordai.

«Ma sanno chi sono *per te?*»

Arrecciati il naso, nella consapevolezza che il mio mondo stava per cambiare drasticamente adesso che la mia identità di single si era trasformata in quella di Eva Cross. «Vieni, asso.»

Ci avvicinammo, zigzagando tra i tavoli rotondi coperti da tovaglie bianche e decorati con candelabri inghirlandati di fiori che diffondevano un meraviglioso profumo nella sala.

I miei capi adocchiarono subito Gideon, ovviamente, e forse non mi riconobbero nemmeno finché lui, com'era prevedibile, non mi diede il compito di rompere il ghiaccio facendomi parlare per prima.

«Buonasera» dissi, stringendo le mani di Christine e di Walter. «Sicuramente conoscerete Gideon Cross, il mio...»

Feci una pausa, il cervello bloccato.

«Fidanzato» concluse Gideon, stringendo le mani.

Ci fu uno scambio di congratulazioni, i sorrisi si fecero più ampi e gli sguardi più luminosi.

«Ciò non significa che la perderemo, vero?» mi chiese Christine, con gli orecchini di diamanti a goccia che scintillavano nella luce soffusa dei candelabri.

«No, non ho intenzione di andarmene.»

Quelle parole mi fecero guadagnare un pizzicotto sul sedere da parte di Gideon.

A un certo punto avremmo dovuto affrontare la questione del lavoro, ma credevo di poterlo tenere tranquillo almeno fino al matrimonio "ufficiale".

Parlammo un po' della campagna della vodka Kingsman, più che altro per sottolineare il buon lavoro della Waters, Field & Leaman e farle guadagnare credito presso la Cross Industries. Gideon ovviamente conosceva benissimo quel gioco e lo giocava alla perfezione. Era educato e affascinante, e chiaramente non era il tipo da lasciarsi influenzare con facilità.

Esauriti gli argomenti di conversazione, pregò i miei capi di scusarci.

«Andiamo a ballare» mi sussurrò nell'orecchio. «Voglio stringerti tra le braccia.»

Ci spostammo sulla pista, dove Cary stava attirando l'attenzione con una rossa spettacolare, il cui audace spacco nel vestito verde smeraldo lasciava intravedere un paio di gambe pallide e ben tornite. Lui le fece fare una piroetta e un casqué, innegabilmente eleganti.

Trey non era potuto venire perché impegnato in un corso serale, e la cosa mi dispiaceva un po',

come mi dispiaceva di essere contenta che Cary non avesse portato Tatiana al suo posto. Quel pensiero mi faceva sentire una di quelle stronze malevole che tanto detestavo.

«Guardami.»

Obbedii, piegando la testa, e trovai i suoi occhi fissi nei miei. «Ciao, asso.»

Volteggiammo sulla pista.

«Crossfire» sussurrò con uno sguardo ardente di desiderio.

Gli sfiorai la guancia con la punta delle dita. «Stiamo imparando dagli errori.»

«Mi hai letto nel pensiero.»

«Sembra bello.»

Sorrise con i suoi occhi blu. I suoi capelli erano così dannatamente sexy che mi veniva voglia di accarezzarli. Mi attirò a sé. «Non bello quanto te.»

Rimanemmo sulla pista il tempo di due canzoni, poi la musica finì quando il cantante si avvicinò al microfono e annunciò che la cena stava per essere servita. Al mio tavolo c'erano mia madre, Richard, Cary, un chirurgo plastico con la moglie e un ragazzo che raccontò di avere appena terminato le riprese della puntata pilota di uno show televisivo che sperava fosse scelto per andare in onda tutta stagione.

La proposta culinaria consisteva in una sorta di cucina fusion asiatica e io mangiai tutto, perché il cibo era buono e le porzioni non erano troppo abbondanti. Gideon mi teneva la mano sulla coscia sotto il tavolo, accarezzandomi con leggeri movimenti circolari del pollice che mi facevano fremere.

Si protese verso di me. «Stai ferma.»

«Smettila» ribattei.

«Se continui a muoverti, ti infilo le dita dentro.»

«Non oseresti.»

Fece un sorrisetto. «Mettimi alla prova e vedrai.»

Poiché non avrei escluso che ciò succedesse, rimasi seduta tranquilla, anche se la cosa mi uccideva.

«Scusatemi» disse Cary alzandosi all'improvviso dal tavolo.

Lo vidi allontanarsi e colsi il suo sguardo che si posava su un tavolo vicino. Quando la rossa vestita di verde lo seguì fuori dalla sala qualche minuto dopo, non fui troppo sorpresa ma molto delusa. Sapevo che la storia con Tatiana lo stava esaurendo e che il sesso spensierato era un toccasana per lui ma un veleno per la sua autostima, e gli creava più problemi di quanti ne risolvesse.

Era un bene che mancassero solo due giorni all'appuntamento con il dottor Travis.

Mi chinai verso Gideon e gli sussurrai: «Cary e io questo weekend andiamo a San Diego».

Si voltò di scatto verso di me. «E me lo dici adesso?»

«Be', tra le tue due ex, il mio ex, i miei genitori e tutto il resto mi è passato di mente! Ho pensato che fosse meglio dirtelo ora, piuttosto che dimenticarmene ancora.»

«Angelo...» Scosse la testa.

«Aspettami qui.» Mi alzai. Dovevo ricordargli che la tournée di Brett faceva tappa a San Diego quel fine settimana, ma prima avevo bisogno di trovare Cary.

Mentre si alzava a propria volta, mi lanciò un'occhiata perplessa.

«Torno subito» gli dissi, e a bassa voce aggiunsi: «Devo compiere un piccolo sabotaggio».

«Eva...»

Sentii il tono di avvertimento nella sua voce e lo ignorai, affrettandomi a correre dietro a Cary. Avevo appena oltrepassato la soglia della sala da ballo, quando mi imbattei in un viso familiare.

«Magdalene!» esclamai sorpresa, fermandomi. «Non sapevo che ci fossi anche tu.»

«Gage è stato occupato con un progetto, quindi siamo arrivati un po' in ritardo e ci siamo persi quasi tutta la cena, però sono riuscita a mettere le mani su una di quelle mousse al cioccolato che hanno servito come dessert.»

«Da urlo» approvai.

«Assolutamente sì» sorrise Magdalene.

Pensai che aveva davvero un bell'aspetto, più gentile e più dolce. Era meravigliosa e sensuale nel suo vestito monospalla di raso rosso, con i capelli scuri a incorniciarle il viso delicato e le labbra rosso cremisi. Lasciare Christopher Vidal le aveva fatto un gran bene, così come avere un altro uomo nella sua vita. Ricordai che aveva citato un tipo di nome Gage quando mi era venuta a trovare in ufficio qualche settimana prima.

«Ti ho vista con Gideon» disse. «E ho notato il tuo anello.»

«Saresti dovuta venire a salutarci.»

«Stavo mangiando il famoso dessert.»

Risi. «Noi donne abbiamo le nostre priorità.»

Magdalene si avvicinò e mi strinse un braccio. «Sono felice per te, Eva, e per Gideon, ovviamente.»

«Grazie. Puoi venire al nostro tavolo e dirglielo di persona.»

«Certo. Ci vediamo dopo.»

Si allontanò e rimasi per un istante a guardarla: ero ancora un po' diffidente, ma cominciavo a pensare che dopotutto non fosse così male. L'unico aspetto negativo dell'aver incontrato Magdalene fu che persi di vista Cary. Nel momento in cui ripresi a cercarlo, si era già infrattato da qualche parte.

Mentre tornavo da Gideon, preparando mentalmente la strigliata che avrei dato a Cary, Elizabeth Vidal mi si parò davanti.

«Mi scusi» dissi, andando quasi a sbattere contro di lei.

Mi prese per il gomito e mi spinse in un angolo appartato, poi mi prese la mano e osservò il mio meraviglioso diamante Asscher. «Questo è il mio anello.»

Tirai indietro la mano. «Lo era, adesso è mio. Suo figlio me l'ha dato il giorno in cui mi ha chiesto di sposarlo.»

Mi guardò con quegli occhi blu così simili a quelli di suo figlio e di Ireland. Era una donna molto bella, affascinante ed elegante e attirava gli sguardi degli uomini come mia madre, ma aveva la freddezza di Gideon. «Non me lo farò portare via da te» sibilò tra i denti incredibilmente bianchi.

«Ha frainteso tutto.» Incrociai le braccia. «Io voglio che voi due vi riconciliate, così possiamo mettere tutto alla luce del sole.»

«Gli stai riempiendo la testa di bugie.»

«Oddio, davvero? La prossima volta che le racconterò che cosa è successo, e mi assicurerò che lo faccia, lei gli crederà, si scuserà e troverà un fottuto modo per rendergli la cosa più sopportabile, perché io lo voglio guarito, sano e integro.»

Elizabeth mi guardò con gli occhi spalancati, chiaramente arrabbiata. Ovviamente lei la vedeva in tutt'altro modo.

«Abbiamo finito?» domandai, disgustata dalla sua deliberata cecità.

«Neanche per idea» sibilò, chinandosi verso di me. «So tutto di te e di quel cantante e ti tengo d'occhio.»

Scossi la testa. Christopher aveva parlato con lei? Che cosa le aveva detto? Sapendo quello che aveva fatto a Magdalene, lo ritenevo capace quasi di qualunque cosa. «Incredibile! Lei crede alle bugie e ignora la verità.»

Feci per andarmene, ma mi fermai. «La cosa davvero interessante, per me, è che dopo l'ultima volta in cui ci siamo affrontate, lei non ha domandato a Gideon che cosa fosse successo. “Ehi, figlio mio, quella pazza della tua fidanzata mi ha raccontato una storia incredibile.” Non riesco a capire perché non gli abbia chiesto nulla. Non crede di dovermi delle spiegazioni?»

«Vaffanculo.»

«Mi sa di no, eh?»

La lasciai prima che aprisse di nuovo la bocca e mi rovinasse la serata.

Sfortunatamente, nell'avviarmi verso il mio tavolo vidi che Deanna Johnson si era seduta al mio posto e stava parlando con Gideon.

«Stiamo scherzando?» borbottai tra me e me, sbarrando gli occhi per il modo in cui lei continuava a mettergli la mano sull'avambraccio mentre parlavano. Cary era andato a fare quello che non avrebbe dovuto fare, mia madre e Stanton erano sulla pista da ballo e Deanna si era insinuata tra noi come una vipera.

Qualunque cosa pensasse Gideon, era evidente che l'interesse di quella donna nei suoi confronti era più forte che mai; lui non la incoraggiava in nessun modo se non ascoltando quel che gli diceva, ma il semplice fatto che le stesse dedicando la sua attenzione buttava benzina sul fuoco.

«Dev'essere favolosa a letto. Lui se la scopia alla grande.»

Mi irrigidii e mi girai verso la donna che mi stava parlando. Era la rossa di Cary, con lo sguardo languido e le guance arrossate di chi che ha appena avuto un bell'orgasmo, però era più vecchia di come mi era sembrata da lontano.

«Devi fare attenzione a lui» disse, guardando Gideon. «È uno che usa le donne. L'ho già visto succedere, più del dovuto.»

«So badare a me stessa.»

«Dicono tutte così.» Il suo sorriso di compatimento mi punse sul vivo. «Conosco un paio di donne che, a causa sua, sono entrate in uno stato di depressione gravissima, e di sicuro non saranno le ultime.»

«Non dovresti dare retta ai pettegolezzi» replicai seccamente.

Se ne andò con un sorriso sereno che mi irritò, sistemandosi i capelli mentre costeggiava i tavoli diretta verso il suo.

Fu solo quando era arrivata quasi a metà della sala che mi ricordai dove l'avevo già vista.

«Oh, cazzo!»

Ritornai in fretta da Gideon e quando lo raggiunsi lui si alzò in piedi.

«Ho bisogno di te immediatamente» gli dissi bruscamente, prima di lanciare un'occhiata alla bruna seduta al mio posto. «Deanna, è sempre un piacere.»

Lei ignorò la frecciata. «Ciao, Eva, me ne stavo giusto andando...»

Ma io avevo già smesso di ascoltarla. Presi Gideon per una mano e lo stratonai. «Andiamo.»

«Okay, aspetta un attimo.» Disse qualcosa a Deanna, ma non capii bene che cosa, perché lo trascinai via. «Accidenti, Eva, che cos'è tutta questa fretta?»

Mi fermai vicino a una parete e mi guardai intorno nella sala, cercando una macchia verde e rossa. Secondo me, Gideon avrebbe dovuto notare la sua ex... a meno che lei non lo stesse deliberatamente evitando. Certo, aveva un aspetto del tutto diverso senza il taglio corto di un tempo, e io non avevo visto il marito con i capelli bianchi che mi avrebbe permesso di identificarla più in fretta. «Sai se Anne Lucas è qui?»

Mi strinse la mano più forte. «Non l'ho vista. Perché?»

«Vestito verde smeraldo, capelli rossi lunghi. L'hai notata?»

«No.»

«Prima ballava con Cary.»

«Non ci ho fatto caso.»

Lo guardai, arrabbiata. «Maledizione, Gideon, era difficile non notarla!»

«Scusami se ho occhi solo per mia moglie» ribatté.

Gli strinsi la mano. «Mi dispiace. Ho solo bisogno di sapere se è lei.»

«Spiegami perché. Vi siete parlate?»

«Sì, mi ha buttato addosso un po' di merda e se n'è andata. Penso che Cary si sia imboscato con lei per una sveltina.»

Gideon si incupì e cominciò a guardarsi intorno nella sala. «Non vedo né lei né nessun'altra che assomigli alla persona che mi hai descritto.»

«Anne è una psicologa?»

«Psichiatra.»

Avevo un inquietante presentimento. «Possiamo andare?»

Gideon mi fissò. «Dimmi che cosa ti ha detto.»

«Le solite cose.»

«Meno male» borbottò. «Sì, andiamo.»

Ritornammo al tavolo per prendere la mia borsetta e salutare tutti.

«Posso chiedervi un passaggio?» chiese Cary dopo avere salutato mia madre.

Gideon annuì. «Certo.»

Angus chiuse la portiera della limousine.

Cary, Gideon e io ci accomodammo sui sedili e pochi minuti dopo l'auto lasciò il Cipriani e si infilò nel traffico.

Il mio amico mi scoccò un'occhiata. «Non cominciare.»

Non gli piaceva quando mi immischiavo nei suoi affari e non potevo certo fargliene una colpa. Non ero sua madre, ma gli volevo bene e non intendevo vederlo soffrire. Sapevo quanto poteva essere autodistruttivo quando veniva lasciato a se stesso.

Ma in quel momento non era la prima delle mie preoccupazioni.

«Lei come si chiama?» chiesi, augurandomi che lui lo sapesse, in modo da potere identificare la rossa con sicurezza.

«Che te ne importa?»

«Oddio.» Strinsi convulsamente la borsetta. «Conosci il suo nome o no?»

«Non gliel'ho chiesto» rispose Cary. «Lasciami stare.»

«Bada a come parli» lo ammonì Gideon a bassa voce. «Tu hai un problema e va bene, ma non prendertela con Eva perché si interessa di te.»

Cary contrasse la mascella e guardò fuori dal finestrino.

Mi rilassai sul sedile e Gideon mi posò un braccio sulle spalle, accarezzandomi il braccio nudo.

Per tutta la durata del viaggio nessuno disse nulla.

Quando entrammo nel mio appartamento, Gideon andò in cucina a prendere una bottiglia d'acqua e a fare una telefonata, incrociando il mio sguardo al di là del bancone.

Cary si avviò verso la sua camera ma, a metà del corridoio, si girò all'improvviso e tornò indietro ad abbracciarmi forte.

Con il volto tra i miei capelli, sussurrò: «Mi dispiace, piccola».

Lo abbracciai a mia volta. «Dovresti avere più cura di te, te lo meriti.»

«Non mi sono fatto quella donna» disse con calma, indietreggiando per guardarmi in faccia.

«Stavo per farmela... pensavo di volermela fare... ma quando siamo arrivati al dunque mi sono ricordato che sto per avere un figlio. Un *figlio*, Eva. Non voglio che lui, o lei, cresca vedendomi come io vedo mia madre. Devo darvi una regolata.»

Lo abbracciai di nuovo. «Sono orgogliosa di te.»

«Sì, be'...» disse indietreggiando con l'aria imbarazzata. «Le ho dato una bella smanacciata, perché a quel punto non potevo farne a meno, ma l'uccello è rimasto chiuso in gabbia.»

«Non voglio sapere altro» dissi. «Chiaro?»

«Andiamo lo stesso a San Diego domani?» Il suo sguardo speranzoso mi commosse.

«Sì, certo, non vedo l'ora.»

Il suo sorriso si tinse di sollievo. «Bene, ho prenotato un volo alle otto e mezzo.»

Gideon ci raggiunse e dall'occhiata che mi lanciò capii che non avevamo ancora concluso il discorso sul mio weekend fuori città ma, non appena Cary se ne andò in camera, lo attrassi a me e lo baciai appassionatamente, cercando di rinviare la discussione. Come speravo, non si fece pregare: mi abbracciò e contraccambiò il bacio, assaporandomi con leccate profonde e intense.

Gemendo, mi lasciai travolgere da lui. Per una notte il mondo poteva anche impazzire. Avremmo affrontato tutti i problemi il mattino successivo.

Lo presi per la cravatta. «Stanotte sei mio.»

«Sono tuo tutte le notti» disse con quella voce calda e roca che scatenava in me le fantasie più piccanti.

«Cominciamo da questa.» Indietreggiai, attirandolo verso la mia camera. «E non fermiamoci.»

Lui non si fermò, fino al mattino dopo.

Nota dell'autrice

Ebbene sì, cari lettori, avete ragione: non può finire così.

Il viaggio di Eva e Gideon non è ancora terminato. Non vedo l'ora di scoprire dove ci condurrà in futuro.

Un caro saluto,

Sylvia

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

